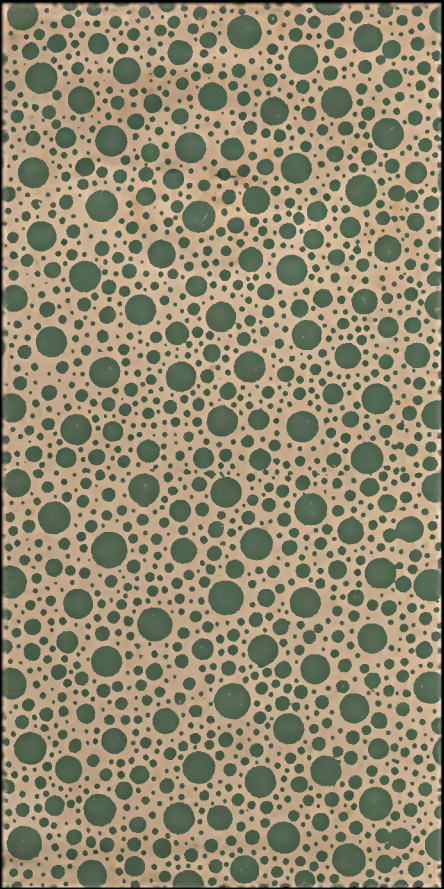
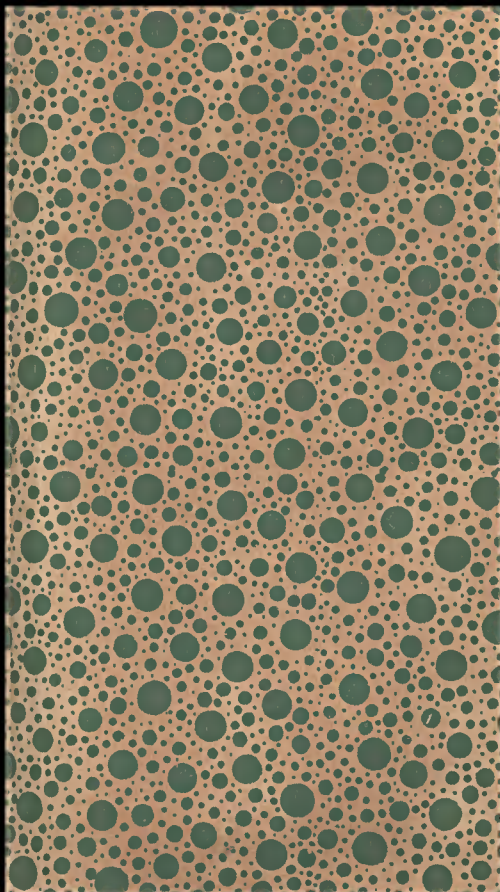
















DANTE ALIGHIERI

LA
DIVINA COMMEDIA

CON POSTILLE
E CENNI INTRODUTTIVI

DEL
PROF. RAFFAELLO FORNACIARI

EDIZIONE MINUSCOLA
AD USO DELLE LETTURE PUBBLICHE
E DELLE SCUOLE



ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

—
MILANO



DIVINA COMMEDIA

PROPRIETÀ LETTERARIA



29-919. — Tip. "L'Arte della Stampa", Succ. Landi
Firenze, Via Santa Caterina, 14



AI LETTORI

Questo nuovo commento alla DIVINA COMMEDIA è il più breve, o certo uno de' più brevi che siano stati fatti sino ad ora. L'edizione, per la piccolezza del sesto, per la sottigliezza della carta speciale, per la mitezza del prezzo, per i caratteri rotondi e nitidissimi, fa onore al buon gusto del chiaro editore milanese dottor Ulrico Hoepli, che tutte queste particolarità raccomandava al suo prediletto tipografo fiorentino, perchè il libro, nonostante le postille, fosse facilmente tascabile e al tempo stesso potesse leggersi senza alenno sforzo.

La nuova edizione in Hoepliana della DIVINA COMMEDIA potrà servire principalmente ai frequentatori delle pub-



bliehe Letture dantesche, ma non parrà disadatta neppure alle scuole, dove la brevità dell'insegnamento, raccomandata da Orazio, e la piccola mole dei libri tornano sempre gradite ai maestri ed agli scolari.

Tanto il testo quanto le postille hanno a fondamento tre delle più recenti e stimate edizioni della *Divina Commedia*; quelle curate da T. Casini (quarta edizione), da G. L. Passerini, e da G. A. Scartazzini (quarta edizione riveduta da G. Vandelli). Ma il commentatore vi si è attenuto con quella libertà e varietà che il suo criterio ed i suoi particolari studi gli consigliavano, considerato ancora che questa non è nè poteva essere un'edizione critica. Conforme allo scopo della pubblicazione, le postille si restringono, per lo più, a quelle difficoltà che anche una persona colta non potrebbe con sicurezza affrontare all'improvviso, e sol di rado toccano il senso allegorico, secondo la più comune opinione. Ma le principali notizie sia sulla vita del Poeta, sia intorno al doppio senso ge-



nerale della *Divina Commedia*, trovano luogo nella breve Introduzione. Tal qual è il libro si raccomanda alla indulgenza dei cortesi lettori.

Firenze, ottobre 1904.

*

In questa nuova edizione il commento è stato diligentemente riveduto; corretti alcuni errori materiali, che, non ostante la cura adoprata, vi erano rimasti; e fatte poche ma importanti variazioni, sia nella lezione del testo, sia nell'interpretazione di qualche passo.

La benevola accoglienza che questa pubblicazione ha trovato sin qui, dovrebbe, per tali nuove cure, aumentare; come speriamo che avvenga, dato il sempre crescente ardore che in Italia e fuori si manifesta per gli studi danteschi.

Firenze, aprile 1911.

L' EDITORE.



I

Cenni sulla vita di Dante Alighieri

Dante (Durante) Alighieri ebbe per trisavolo il prode Cacciagnida degli Elisei, che morì (come il Poeta stesso ricorda) in una Crociata guidata dall'imperatore Corrado III. Il cognome gli venne da un Alighiero, figlio di Cacciagnida stesso (*Paradiso* XV, 135 e segg.).

Nacque in Firenze da Alighiero di Bel-lincione di Alighiero, nel Sesto di Porta S. Piero, quando il sole era nei Gemelli (*Par.* XXII, 115-117), l'anno 1265, e fu battezzato in San Giovanni (*Par.* XXV, 8-9).

Amò Beatrice o Bice, figlia di Folco Portinari fiorentino, fanciulla minore a lui di quasi un anno, la quale egli aveva conosciuta in una festa di famiglia fino dal 1274; e per essa, che morì giovane nel 1290 sposa a Simone de' Bardi, scrisse sonetti, ballate e canzoni; molte delle quali poi raccolse, fra il 1292 e il 1295, e illustrò con una nar-



razione in prosa, intitolata *Vita Nuova*; la prima prosa della nostra letteratura volgare, scritta con arte ed affette.

Nel 1288, come portava l'obbligo di cittadino del Comune, prestò servizio nelle cavallate per la guerra contro i Ghibellini d'Arezzo; nel 1289 combattè a Campaldino, e si trovò alla resa del castello di Caprona tenuto dai Pisani.

Datosi più seriamente agli studi della lingua latina e della filosofia, scrisse canzoni per celebrare i progi di questa scienza, che poeticamente allegorizzò in una donna gentile, già introdotta, come vera donna, nella *Vita Nuova*. Questa ed altre canzoni d'argomento scientifico prese ad illustrare dottamente nel *Convivio*, la qual opera egli cominciò, a quanto pare, nell'esilio, e poi lasciò incompiuta. A difesa della nascente lingua letteraria italiana, cominciò pure, ma non compì, un'operetta scritta in latino, col titolo *De vulgari eloquentia*. Per propugnare i diritti dell'Impero contro le usurpazioni della teocrazia e della setta guelfa, scrisse più tardi, pure in latino, il celebre libro *De monarchia*.

Circa il 1295 aveva sposato Gemma dei Donati, dalla quale ebbe vari figli. Si conoscono con certezza Piero e Iacopo, scrittori anch'essi, e commentatori della prin-



cipale opera paterna, e una Beatrice, monaca a Ravenna.

Scrittosi in una delle Arti maggiori, e precisamente in quella de' medici e speziali, potè prendere parte attiva ne' Consigli del suo Comune, sostenne per esso ambascierio, o fu de' Priori dal 15 giugno al 15 agosto del 1300. La divisione della cittadinanza in Neri (Guelfi puri) e Bianchi (Guelfi moderati), ai quali ultimi egli aderiva, e l' aiuto dato ai primi da papa Bonifazio VIII (regnante dal 1293 al 1304), che mandò a tal uopo in Firenze, come paciere, Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia (1° novembre 1301), furono la vera causa del suo esilio. Con decreto del potestà Cante de' Gabrielli da Gubbio (27 gennaio 1302) egli fu condannato in contumacia come reo di baratteria, di estorsione, e di trame contro il papa e la parte guelfa, e citato a comparire; e, non essendo comparso, con altro decreto del 10 marzo, fu espulso, sotto minaccia di pene gravissime, da tutto il territorio del Comune di Firenze (*Par.* XVII, 48).

Si unì Dante dapprima agli altri esuli, Bianchi e Ghibellini; poi, disgustato della mala compagnia, se ne separò (*Par.* XVII, 61-69), e sembra certo che non prendesse parte all'ardito tentativo di rientrare collo



armi in Firenze, fatto dagli esuli nel 1304. Ebbe un primo rifugio presso Bartolomeo o, secondo altri, presso Alboino degli Scalligeri di Verona (cant. cit. 70 e segg.). Nel 1306 fu per qualche tempo ospite dei Malaspina in Lunigiana (*Purg.* VIII, 133 e seg.). Pare che nel 1310 si trovasse a studiare in Parigi, donde tornò in Italia per la discesa di Arrigo VII di Lussemburgo (*Par.* XXX, 137), sperando d'esser da lui colla forza delle armi ricondotto in patria.

Perduta, per la resistenza dei Fiorentini e per la improvvisa morte dell'Imperatore (1313), tale speranza, andò presso Uguccione della Faggiuola signore di Pisa e di Lucca, e in quello duo città dimorò qualche tempo. La sconfitta de' Fiorentini per le armi di Uguccione (1315) riaccese le sue speranze, ma invano. Caduto quel principe, ricusò Danto un'amnistia concessa anche a lui da' Fiorentini, ma a condizioni troppo umilianti (*Vedi* « Lettera ad un amico »), preferendo restare in esilio.

Si stabilì quindi a Ravenna fra i cortigiani di Guido Novello da Polouta, nipote della Francesca resa immortale dal Poeta nel c. V dell'*Inferno*, e signore di quella città, e feco venire colà i figli Pietro e Iacopo. Fu anche per alcun tempo (non



si sa ben quaudò) alla Corto di Can Grande, potente signor di Verona o vicario imperiale, pol qualo concepì o manifestò tanto speranze (*Par.* XVII, 76-93), che in lui si volle trovare raffigurato il famoso Voltro (*Inf.* I, 101 o sogg.). Dopo un'ambasceria a Vonezia, morì in Ravenna il 14 settembre del 1321; e quivi, per ordine di Guido Novello, voune seppellito onorevolmente in San Pier Maggiore, vicino al convento de' Fraucescani.

L'opera sua principale da lui chiamata *Commedia* e dai posteri dotta *divina*, so pur era stata già innanzi incominciata, fu ripresa, con nuovi intendimenti, nou prima del 1304, o finita poco tempo avanti che egli morisse. Parecchi canti di essa pare che si conoscessero o leggessero, via via che erano composti; ma l'opera intera fu divulgata solo dopo la morte dell'autoro, per cura de' suoi figliuoli.



II

Cenni sul senso letterale del Poema

Secondo il senso letterale, la *D. Commedia* non è altro che la narrazione, fatta in persona del poeta stesso, di un viaggio da lui intrapreso *sensibilmente* (*Inf.* II, 15) pei tre regni dei morti: inferno, purgatorio e paradiso; viaggio, che, cominciato il 25 marzo o, come voglion altri, l'8 aprile del 1300, durò, stando alla più comune opinione, sette giorni; e cioè, una notte ed un giorno per l'inferno; (*Inf.* II, 1 e 142; VII, 98; XXXIV, 105); un giorno e una notte per passaro dall'inferno al purgatorio (*Inf.* XXXIV, 139); tre giorni e tre notti per saliro la montagna del purgatorio stesso (*Purg.* I, 19; IX, 7; XVIII, 76; XIX, 37-39; XXVII, 89-90 o altrove *passim*); forse poco più della metà d'un giorno, pel paradiso terrestre (*Par.* XXVII, 133; XXXIII, 104), e il rimanente pe' cieli e pel paradiso celeste, ove il tempo è più oscuramente indicato (*Par.* I, 43; XXII, 127-129; XXVII, 80-81).



Circa alla struttura dell'universo il poeta segue generalmente lo opinioni degli scienziati e teologi contemporanei. L'universo consta di *forma* o *atto*, o di *materia* o *potenza*; tanto *pure* quanto reciprocamente *congiunte*. Gli angeli sono *forma pura*; i cieli e le stello, sono *materia e forma* indissolubilmente unite: e così puro l'inferno, creato da Dio (*Inf.* III, 1-8) dopo la ribollione di quegli angeli che divengono diavoli: come altresì il *primo uomo* o Adamo. Eterni dunque tutti questi esseri, perchè creati direttamente da Dio.

Il globo terraqueo è eterno solo nella sua *materia*; ma è contingente e corruttibile nella *forma*, che ha ricevuto non direttamente da Dio, sibbene dal perpetuo girare dello sfere celesti mosse dai eori angelici, sotto l'influenza dello quali si sono prodotti gli elementi (*aria, fuoco, acqua, terra*) o tutti i corpi che da essi risultano. Il globo terraqueo adunque, con tutto ciò che contiene, è opera non di Dio, ma della natura; e però non eterno. La discendenza d' Adamo per altro è eterna essa medesima, compreso il corpo che alla fine de' secoli risorgerà (Vedi *Par.* VII, 130-148 e XXIX, 13 e segg.).

L'inferno, ha la figura d' un gran cono rovesciato che dalla superficie dell' emi-



sfero boreale scende, gradatamente restringendosi, per nove cerchi concentrici, fino al centro del globo terreaqueo, dove è piantato Lucifero, il primo angelo ribello, mezzo dentro l'inferno o mezzo nel vano opposto che, per una via tortuosa, conduco su alla superficie dell'emisfero australe. Questo è tutto coperto dal mare, restando scoperta soltanto un'isola, dove sorge l'altissima montagna del purgatorio. La terra stava prima alla superficie australe; ma, per l'effetto della caduta di Lucifero dal cielo, essa, fuggendo lui, passò di sotto al mare fino alla superficie boreale, tranne una fetta che, per lo stesso fine, lasciò un vuoto nell'emisfero australe e si lanciò in su, formando la montagna suddetta (*Inferno* XXXIV, 121-126). Esso - il purgatorio - è tagliato in cornici o gironi che si vanno gradatamente restringendo, fino alla vetta, ove fiorisce l'amena selva del paradiso terrestre. Sui primi due gironi (o piuttosto balzi informi) che, compreso anche il piano dell'isola, formano l'antipurgatorio, stanno per certo tempo quello animo che si convertirono a Dio solo alla morte. Le altre si trovano nel vero purgatorio, cioè nei sette gironi sovrapposti, che hanno forma regolare.



I cieli intorno al globo terraqueo sono nove; sette, quelli de' pianeti conosciuti dagli antichi (Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno); l'ottavo è quello delle costellazioni solari o delle stelle fisse; il nono è il cielo cristallino o Primo mobile, il più veloce di tutti quanti. Tutto intorno a questi cieli che, mossi ciascuno da un coro di angeli, compiono continuamente il loro giro, sta immobile l'empireo, cielo spirituale, *amore e luce*, sedo del voro paradiso. I beati si presentano al Poeta prima divisamente, in quel pianeta di cui ciascuno, vivendo, sentì maggiormente l'influenza; quindi tutti uniti, con Cristo e la Vergine, nel cielo ottavo; nel nono si vedono gli angeli disposti in nove luminosi cori, roteanti intorno a Dio. Nell'empireo, e santi o angeli ricompaiono insieme; i primi sedenti sui vari gradi d'una gran rosa di luce, i secondi come tante scintille svolazzanti da Dio ai beati, o da loro a Dio.

Le anime nell'inferno e nel purgatorio sono rivestite di un corpo aereo, simile nell'apparenza a quello di carne o d'ossa, e che le rende capaci di soffrire tormenti d'ogni genere; esso palpabile, or più or meno, nell'inferno, è impalpabile, nel purgatorio, dalle mani dell'uomo. Nel para-



diso i beati cho appaiono nella luna mostrano debolmente i lineamenti umani; negli altri pianeti appariscono in forma di tanti lumi o splendori più o meno fulgenti, finchè nell'empirico mostrano tutte le loro sembianze antiche non offuscate dalla luce che lo riveste.



Secondo la cosmografia seguita dall'Alighieri, il globo terraqueo, perfettamente rotondo, ha un circuito di 360 gradi: quindi ciascuno emisfero è di 180; ciascun quadrante è di 90.

Il diametro terrestre dalla parte dell'emisfero boreale si appunta in Gerusalemme e, più propriamente, nel monte Sion (*Purg.* IV, 68); dalla parte dell'emisfero australe, si appunta nel monte del purgatorio; onde i due monti sono antipodi, ed hanno un medesimo orizzonte e uno stesso meridiano. Gerusalemme è quindi il centro della superficie abitata dai viventi, ed ha per limite orientale il Gange, per limite occidentale il Marocco o l'Ebro o Ibero. L'Italia, e più propriamente Roma, è situata a un mezzo quadrante, ossia a 45



gradi, da Gerusalemme. Il sole percorre 15 gradi per ciascuna delle 12 ore in cui si divide il giorno, e che sono indicate tre per tre coi nomi di ora prima (preceduta dal mattutino che va dal crepuscolo all'alba), terza, sesta, nona o vespro. Dante per segnare le ore, si vale spesso dei diversi rapporti fra Gerusalemme, il monte del purgatorio e l'Italia.

III

Del senso allegorico morale del Poema

In senso allegorico, Dante rappresenta l'uomo peccatore e per misericordia divina convertito: il quale, scorto dalla retta ragione in lui risvegliatasi (Virgilio), e questa alla sua volta guidata dalla rivelazione o teologia (Beatrice), prende a considerare con fatica e dolore i vizi umani (inferno), studia e pratica i mezzi più acconci per emendare le male tendenze che lo fecero peccare (purgatorio), e riacquistata l'innocenza battesimale (paradiso terrestre), si clova poi, illuminato dalla rivelazione (Beatrice), a conoscere le virtù



soprannaturali, e finalmente a meditare per contemplazione (San Bernarde e Maria SS.) i misteri della divinità (paradiso).

L'abisso sotterraneo e le tenebre perpetue dell'inferno simboleggiano la bassezza e tristezza del peccato, che si personifica, via via, nei mestri mitologici (Caronte, Cerbero, Gerione, ecc.): i tormenti fisici e morali dei dannati esprimono in sè o la rea natura delle singole colpe, o i tristi effetti che da esse derivano in questo mondo. Il salire del monte al chiaror del sole, simboleggia il progresso nella emendazione e nella grazia di Dio (raffigurata negli angeli che guidano le anime dall'uno all'altro girone): le pene dei purganti son figura delle penitenze volontarie o della mortificazione di sè stesse. Le piante rigogliose o i fiori olezzanti del paradiso terrestre, figurano le opere buone o virtuose il cui esercizio costituisce la *vita attiva*. La celeste luce che illumina e fa scia i beati, la danza, il canto, figurano la chiarezza o la serenità della *vita contemplativa*, che ci fa assaggiare su questa terra le gioie del paradiso celeste.



Dell'allegoria politica

Oltre l'allegoria morale, si manifesta nella *D. Commedia*, e specialmente nel primo canto che ne forma l'Introduzione e in qualche altro (*Purg.* XXXII), un'allegoria politica. La società piena d'errori e di vizi (*selva oscura*), abitata dalle tre fiere, aspetta salute da un principe (*veltro*), il quale ristabilirà il sacro romano impero, e ricondurrà il papato dentro l'orbita delle cose spirituali. Così l'imperatore (rappresentato scientificamente in Virgilio, il cantor dell'impero antico romano e della pace, e moralmente in Catone, guardiano del purgatorio), guiderà l'uomo alla felicità della vita attiva (paradiso terrestre). Il papa (rappresentato scientificamente in Beatrice, *donna di virtù, e lume fra il vero e l'intelletto*, e forse moralmente da Matelda, regina del paradiso terrestre) lo guiderà coi precetti del vangelo alla beatitudine e al perfezionamento spirituale. (Vedi *De Monarchia*, III, 15). Da ciò prendono loro ragione le frequenti invettive che per tutte e tre le cantiche risuonano contro i papi usurpatori del potere poli-



tico, i prelati avidi de' beui mondani, contro le città e i regui ribelli all'impero, e contro gl'imperatori stessi incuranti del loro dovere di ristabilire l'ordine e la pace nel moudo.

IV

Conolusione

Da tutto ciò apparisce essere nella *Divina Commedia* un concepimento sì vasto e sublime, da far maravigliare come l'ingegno d'uu uomo abbia potuto comprenderlo. Esso fu trattato dal Poeta con arte antica e uuova, profana e sacra (*al quale han posto mano e cielo e terra*) o con misure esattamente matematiche, sia per la costruzione dei tre regni, dove si riscontra sempre il nove, più uno – cioè la trinità moltiplicata per sè stessa, insieme coll'unità – sia per quella del poema, che abbraccia tre cantiche, di 33 canti ciascheduna; più il primo canto che, servendo d'Introduzione, compie il numero cento. E il metro ne è la terzina, fondata anch'essa sul tre, sempre ritornante su sè modesima, finchè con un verso uuico si chiudo la serie.



LA DIVINA COMMEDIA





INFERNO

CANTO I

Dante smarrito in una selva giunge appiè di un colle (1-27). - Le tre fiere (28-60). - Apparizione di Virgilio, e suo colloquio con Dante (61-136).

- Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
4 E quanto a dir qual'era, è cosa dura
Questa selva selvaggia e aspra e forte
Che nel pensier rinnova la paura!
7 Tanto è amara che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.
10 I' non so ben ridir com'io v'entrai,
Tant'era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.
13 Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto,
Là dove terminava quella valle
Che m'avea di panra il cor compunto,
16 Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.

1. *Nel mezzo*, ecc. All'età di 35 anni, computandosi la vita umana a 70. Dante, nato nel 1265, aveva quell'età il 25 marzo 1300, anno del primo Giubileo, intimato da Bonifazio VIII. — 2. *Selva oscura*. È simbolo dei vizj ed errori umani. — 17-18. *Del pianeta Che*, ecc.: del sole.



- 19 Allor fu la paura un poco qneta
 Che nel lago del cor m'era durata
 La notte ch' i' passai con tanta piëta.
- 22 E come quei che con lena affannata
 Uscito fuor del pelago alla riva,
 Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
- 25 Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
 Si volse indietro a rimirar lo passo,
 Che non lasciò giammai persona viva.
- 28 Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
 Ripresi via per la piaggia deserta,
 Sì che il piè fermo sempre era il più basso;
- 31 Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
 Una lonza leggiara e presta molto,
 Che di pel maculato era coperta,
- 34 E non mi si partia d'innanzi al volto;
 Anzi impediva tanto il mio cammino,
 Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
- 37 Temp'era dal principio del mattino,
 E il sol montava 'n sù con quelle stelle
 Ch'eran con lui, quando l'amor divino
- 40 Mosse da prima quelle cose belle;
 Sì ch'a bene sperar m'era cagione
 Di quella fera alla gaietta pelle,
- 43 L'ora del tempo e la dolce stagione:
 Ma non sì, che paura non mi desse
 La vista che m'apparve, d'un leone.

20. *Nel lago*, nella cavità. — 21. *Piëta*, affanno, angoscia. — 28. *Èi*, ebbi. — 30. *Sì che il piè fermo*. Il piede su cui Dante reggeva il corpo (*fermo*) restava ogni volta il più basso: dunque egli montava. — 32. *Lonza*, lince o lupo cerviero. È simbolo, secondo i più, della lussuria; secondo altri, della frode o malizia; politicamente di Firenze. — 38-40. *E il sol montava*, ecc.: era entrato nella costellazione dell'ariete. — 42. *Alla, dalla* — *gaietta*, screziata a più colori. — 45. *Un leone*. È simbolo della superbia o, secondo altri, della violenza e, politicamente, della Casa di Francia.

- 46 Questi pareva che contra me venesse
 Con la test'alta e con rabbiosa fame,
 Sì che pareva che l'aer ne temesse:
- 49 Ed una lupa, che di tutte brame
 Sembiava carca nella sua magrezza,
 E molte genti fe' già viver grame:
- 52 Questa mi porse tanto di gravezza
 Con la panra ch'uscita di sua vista,
 Ch'io perdei la speranza dell'altezza.
- 55 E quale è quei che volentieri acquista,
 E giugne il tempo che perder lo face,
 Che in tutt' i suoi pensier piange e s'attrista;
- 58 Tal mi fece la hestia senza pace,
 Che venendomi incontro, a poco a poco
 Mi ripingeva là, dove il sol tace.
- 61 Mentre ch'io ruinava in basso loco,
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
 Chi per lungo silenzio pareva fioco.
- 64 Quand'io vidi costui nel gran deserto,
 « Miserere di me, » gridai a lui,
 « Qual che tu sii, od ombra od uomo certo! »
- 67 Risposemi: « Non nomo, uomo già fui,
 E li parenti miei furon lombardi
 E mantovani per patria ambedui.
- 70 Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,
 E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
 Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
- 73 Poeta fui, e cantai di quel ginsto
 Figliuol d'Anchise che venne da Troia,
 Poi che il superbo Iliou fu combusto.

49. *Una lupa*. È simbolo dell'avarizia o cupidigia o incontinenza e, politicamente, della Curia romana. — 60. *Dove il sol tace*, in fondo alla valle. — 63. *Chi*, ecc. Virgilio Marone. È preso come simbolo della ragione umana. — 70. *Sub Julio*, sotto Giulio Cesare — *ancor che fosse*, ecc.: Virgilio era ancor troppo giovane quando Cesare morì. — 75. *Iliou*, la città stessa o il castello — *combusto*, arso.



- 76 Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il diletto monte
Ch'è principio e cagion di tanta gioia?»
- 79 « Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spandi di parlar sì largo fiume?
Rispos'io lui con vergognosa fronte.
- 82 « O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
- 85 Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stilo che m'ha fatto onore.
- 88 Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. »
- 91 « A te convien tenere altro viaggio, »
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
« Se vuoi campar d'esto loco selvaggio;
- 94 Chè questa bestia, per la qual tu gridi,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:
- 97 Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
- 100 Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
- 103 Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza ed amore e virtute,
E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.

81. Cercar, squadernare, leggere assiduamente. —
101. Veltro, cane da caccia. È simbolo d'un virtuoso
principe, forse d'un imperatore, che ristabilisca l'impero
romano, allora decaduto, e riformi il mondo corrotto. —
103. Peltro, vil metallo. — 105. Tra Feltro e Feltro, fra
Montefeltro e Feltre (l'Italia Superiore).



- 106 Di quell'umile Italia fia salnte,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso, ùi ferute:
109 Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nell'inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
112 Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
115 Ove ndirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida;
118 E poi vodrai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
121 Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
124 Chè quell'imperador che lassù regna,
Perch'io lui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
127 In tutte parti impera, e quivi rogge;
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui, cui ivi elegge! »
130 Ed io a lui: « Poeta, io ti richieggo
Per quello Dio che tu non conoscesti,
Acciò ch'io fugga questo male e peggio,
133 Che tu mi meni là dov'or dicesti,
Sì ch'io veggia la porta di san Pietro
E color che tu fai cotanto mosti. »
136 Allor si mosse, ed io gli teenni dietro.

107-108. *Cammilla*, ecc., noti personaggi dell'*Eneide*; due latini, due troiani. — 109. *Villa*, città. — 115-117. *Udirai*, ecc. Accenna l'inferno. — 118-120. *Vedrai*, ecc. Accenna il purgatorio — *alle beate genti*, al paradiso. — 122. *Anima fia*, l'anima di Beatrice, la donna amata da Dante, morta il 1290. — 134-135. *La porta*, ecc., la porta del paradiso, passando per l'inferno ed il purgatorio — *color che*, ecc., i dannati.

CANTO II

Dubbi di Dante (1-42). - Risposta di Virgilio. Le tre donne benedette (43-126). - Risoluzione di Dante (127-142).

- Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
 Toglieva gli animal, che eono in terra,
 Dalle fatiche loro; ed io sol uno
- 4 M'apparecchiava a sostener la guerra
 Sì del cammino e sì della pietate,
 Che ritrarrà la mente che non erra.
- 7 O Muse, o alto ingegno, or m'alutate:
 O mente che escrivesti ciò ch'io vidi,
 Qui si parrà la tua nobilitate.
- 10 Io cominciai: « Poeta che mi guidi,
 Guarda la mia virtù e'ell'è possente,
 Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.
- 13 Tu dici che di Silvio lo parente,
 Corrutibile ancora, ad immortale
 Secolo andò, e fu sensibilmente.
- 16 Però, se l'avversaro d'ogni male
 Cortese i fu, pensando l'alto effetto
 Ch'nsceir dovea di lui, e il chi, e il quale,
- 19 Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
 Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
 Nell'empireo ciel per padre eletto:
- 22 La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
 Fur stabiliti per lo loco santo
 U' siede il successor del maggior Piero.

6. *Che ritrarrà, ecc.*, che sarà (*la guerra*) raccontata dalla memoria fedele e attenta. — 13. *Di Silvio, ecc.* Enea, padre di Silvio. — 16. *L'avversaro, ecc.*, l'iddio. — 24. *Il successor, ecc.*, il papa.



- 25 Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria o del papale ammanto.
28 Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede
Ch'è principio alla via di salvazione.
31 Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paulo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
34 Per che, se del venire io m'abbandonò,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio; intendi me' ch'io non ragiono. »
37 E quale è quei che disvuol ciò che volle,
E per nnovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle;
40 Tal mi fec'io in quella oscura costa:
Per che, pensando, consumai la impresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
42 « Se io ho ben la tua parola intesa, »
Rispose del magnanimo quell'ombra,
« L'anima tua è da viltate offesa,
46 La qual molte fiate l'omo ingombra
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.
49 Da questa tema acciò che tu ti solvo,
Dirotti perch'io venni, e quel che intesi
Nol primo punto che di te mi dolse.
52 Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e hella,
Tal che di comandar io la richiesi.
55 Lncevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir coave o piana,
Con angelica voce, in sna favella:

28. *Lo Vas*, ecc., S. Paolo, qualificato dal Signore (*Att. Apost. 9, 15*) *vaso di elezione*. — 36. *Me'*, meglio. — 39. *Dal cominciar*, ecc., sospende ciò che avea cominciato. — 51. *Mi dolse*, mi dolse. — 52. *Son sospesi*, sono nel limbo.

- 58 " O nnima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il moto lontana;
61 L'amico mio, e non della ventura,
Nella deserta spiaggia è impedito
Sì nol cammin, che volto è per paura;
64 E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.
67 Or muovì, e con la tua parola ornata,
E con ciò c'ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata,
70 Io son Beatrice che ti faccio andare:
Vegno di loco ovo tornar desio:
Amor mi mosse che mi fa parlare.
73 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di to mi loderò sovente a lui. "
Tacette allora, e poi comincia'io:
76 " O donna di virtù, sola per cui
L'nnmana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel che ha minor li cerchi sui;
79 Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.
82 Ma dimmi la cagion cho non ti guardi
Dello scendor quaggiuso in questo centro,
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi. "
85 " Da che tu vuoi sapor cotanto addentro,
Diretti brevemente, " mi rispose,
" Perch'io non temo di venir qua entro.
88 Temer si dee di sole quelle cose
Ch'hanno potenza di fare altrui male;
Dell'altre no, che non son paurose.

60. *Durerà, ecc., durerà perpetua.* — 76-78. *Sola per cui, ecc., per cui la specie umana supera di valore ogni cosa contenuta (coniento) sotto il cielo della luna, che è il più stretto e più basso. Beatrice è simbolo della teologia, o, della verità rivelata.* — 84. *Ardi, desideri ardentemente.*



- 91 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
- 94 Donna è gentil nel ciel, che si compiangè
Di questo impedimento ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
- 97 Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: 'Ora ha bisogno il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.'
- 100 Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
- 103 Disse: 'Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch'uscio per te della volgare schiera?
- 106 Non odi tu la pièta del sno pianto?
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana ove il mar non ha vanto?'
- 109 Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro nè a fuggir lor danno,
Com'io dopo cotai parole fatte:
- 112 Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch'onora te e quei che udito l'hanno."
- 115 Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lacrimando volse;
Per che mi fece del venir più presto:
- 118 E venni a te così com'ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
- 121 Dunque che è? Perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,

92-93. *Non mi tange*, non mi tocca — *esto incendio*, i tormenti infernali. — 94. *Donna è gentil*, Maria SS., simbolo della misericordia divina. — 97. *Lucia*, vergine e martire siracusana, simbolo della grazia illuminante. — 108. *La fiumana*, ecc., cioè, dei vizi; più tempestosa che il mare.



- 124 Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t'impromette?»
- 127 Quali i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
- 130 Tal mi fec'io di mia virtude stanca,
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch'io cominciai come persona franca:
- 133 « O pietosa colei che mi soccorse,
E te cortese ch'ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
- 136 Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.
- 139 Or va', chè un sol volere è d'ambedue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro. »
- 142 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO III

Entrata nell'antinferno (1-21). - Gli oziosi vigliacchi e Celestino V (22-69). - Il fiume Acheronte e il passaggio di Dante (70-136).

- Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
- 4 Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e il primo amore.

5-6. *La divina*, ecc., le tre persone della Trinità divina, Padre, Figliuolo e Spirito Santo.



- 7 Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate! —
- 10 Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta;
Per ch'io: «Maestro, il senso lor m'è duro.»
- 13 Ed egli a me, come persona accorta:
«Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
- 16 Noi sem vennti al loco, ov'io t'ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose
C'hanno perduto il ben dello intelletto.»
- 19 E poi che la sna mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
- 22 Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Per ch'io al cominciar ne lacrimai.
- 25 Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e snon d'i man con elle,
- 28 Facevano nn tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando a turbo spira.
- 31 Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta,
Dissi: «Maestro, che è quel ch'i' odo?
E che gent'è che par nel dnol sì vinta?»
- 34 Ed egli a me: «Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo.
- 37 Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon rihelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fòro.

7-8. *Cose eterne*, perchè create direttamente da Dio e semplici di natura — *io*, la porta infernale, su cui è l'iscrizione. — 18. *Il ben*, ecc., Iddio. — 36. *Senza*, ecc., senza biasimo nè lode. — 38-39. *Degli angeli*, ecc., rimasti neutrali nella lotta fra quelli fedeli, e quelli ribelli a Dio.



- 40 Caccianli i ciel per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno li riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli. »
- 43 Ed io: « Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte? »
Rispose: « Dicerolti molto breve.
- 46 Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
- 49 Fama di loro il mondo esser non laesa,
Misericordia e giustizia li sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. »
- 52 Ed io, che riguardai, vidi una insegna
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna;
- 55 E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch'i' non avrei creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
- 58 Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Vidi e conobbi l'ombra di colui
Che fece per viltade il gran rifiuto.
- 61 Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi,
A Dio spiacenti ed ai nemici sui.
- 64 Questi scianrati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
- 67 Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lacrime, ai lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
- 70 E poi che a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Per ch'io dissi: « Maestro, or mi concedi

42. *Alcuna gloria*, ecc.: ne proverebbero qualche superbia. — 59-60. *Colui*, ecc., papa Celestino V che, per timore della sua incapacità, rinunziò al pontificato, onde gli succedette Bonifazio VIII, cui Dante attribuiva il suo esiglio e il pessimo stato d'Italia.

- 73 Ch'io eappia quali sono, o qual costume
Le fa di trapassar parer sì pronte,
Com'io diecerno per lo fioco lume. »
- 76 Ed egli a me: « Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Sn la trista riviera d'Acheronte. »
- 79 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no'l mio dir gli foese grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
- 82 Ed ecco vereo noi venir per nave
Un vecohio hianco per antico pelo,
Gridando: « Gnai a voi, anime prave!
- 85 Non isperate mai veder lo cielo!
I'vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenehre eterne, in caldo e in gelo.
- 88 E tn che ee'costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti! »
Ma poi ch'ei vide ch'io non mi partiva,
- 91 Disse: « Por altra via, per altri porti
Verrai a spiaggia, non qui, per passare:
Più lievo legno convien che ti porti. »
- 94 E il dnca a lui: « Caron, non ti crucciare:
Vnolei così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare. »
- 97 Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
- 100 Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiar colore e dibattero i denti,
Ratto che inteeer le parole crude.
- 103 Bestemmiavano Iddio o'lor parenti,
L'nmana spezie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor eemenza e di lor nascimenti.

93. *Più lieve legno*, quello con cui l'angelo, a ciò destinato, trasporta, a traverso l'oceano, nel purgatorio le anime dei defunti in grazia di Dio (*Purg.* II, 29). -- 104-105. *Il seme*, ecc. i loro progenitori e genitori.

- 106 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Che attende ciascun nom che Dio non teme.
- 109 Caron dimonio, con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia.
- 112 Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
- 115 Similmente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, come angel per suo richiamo.
- 118 Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
- 121 « Figliuol mio, » disse il maestro cortese,
« Quelli che morion nell'ira di Dio,
Tutti convengono qui d'ogni paese,
- 124 E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia li sprona
Sì, che la tema si volge in disio.
- 127 Quinci non passa mai anima buona;
E però, se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir suona. »
- 130 Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sordore ancor mi bagna.
- 133 La terra lacrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia
La qual mi vinse ciascun sentimento:
- 136 E caddi come l'nom che 'l sonno piglia.

136. *E caddi*, ecc. Dante, fuori dei sensi, passa l'Acheronte, e non sa dirci, egli stesso, in qual modo.

CANTO IV

Il limbo (1-45). - Ricordo della discesa di Cristo al limbo (46-66). - I poeti antichi e Dante (67-105).
- Il castello de'sapienti (106-151).

- Rappemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta;
4 E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso rignardai
Per conoscer lo loco dov'io fossi.
7 Vero è che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
10 Oscura, profond'era e nebulosa
Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discerneva veruna cosa.
13 « Or discendiam quaggiù nel cieco mondo: »
Cominciò il poeta tutto smorto:
« Io sarò primo, e tu sarai secondo. »
16 Ed io che del color mi fui accorto,
Dissi: « Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiar esser conforto? »
19 Ed egli a me: « L'angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
22 Andiam, chè la via lunga ne sospigne! »
Così si mise, e così mi fe'entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
25 Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto ma' che di sospiri
Che l'aura eterna facevan tremare.

21. *Che tu, ecc., che tu credi esser timore.* — 26. *Ma' che, fuorchè, più che.*



- 28 Ciò avvenia di duol senza martiri
Ch'avean le turbe ch'eran molte e grandi,
D'infanti e di femmine e di viri.
- 31 Lo buon maestro a me: «Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
- 34 Ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi
Non basta, perchè non ebber battesimo,
Ch'è porta della fede che tu credi.
- 37 E se furon dinanzi al cristianesimo,
Non adoràr debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesimo.
- 40 Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza spene vivemo in disio.»
- 43 Gran duol mi prese al cor, quando lo intesi,
Però che genti di molto valore
Conobbi che in quel limbo eran sospesi.
- 46 «Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,»
Comincia' io per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
- 49 «Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?»
E quei, che intese il mio parlar coperto,
- 52 Rispose: «Io era nuovo in questo stato,
Quand'io ci vidi venire un possente,
Con segno di vittoria, coronato.
- 55 Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e ubbidiente:
- 58 Abraam patriarca, e David re,
Israel con lo padre e co'suoi nati
E con Rachele, per cui tanto fe',
- 61 Ed altri molti, e feceli beati.
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiritì nmani non eran salvati.»

33. *Andi*, vada. — 34. *Mercedi*, meriti. — 40. *Rio*, colpa.
— 53. *Un possente*, Cristo. — 60. *Tanto fe'*, servì tanti anni.

- 64 Non lasciavam l'andar, per ch'ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva, dico, di spiriti spessi.
- 67 Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco
Ch'emisperio di tenebre vincea.
- 70 Di lungi n'eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch'io non discernessi in parte,
Ch'orrevol gente possedeo quel loco.
- 73 « O tu che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, c'hanno cotanta onranza,
Che dal modo degli altri li diparte? »
- 76 E quegli a me: « L'onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza. »
- 79 Intanto voce fu per me udita:
« Onorate l'altissimo poeta;
L'ombra sua torna, ch'era dipartita. »
- 82 Poi che la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
- 85 Lo buon maestro cominciò a dire:
« Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire. »
- 88 Quegli è Omero poeta sovrano;
L'altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo Lucano.
- 91 Però che ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene. »
- 94 Così vid'io adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sopra gli altri com'aquila vola.

69. *Vincia, vincea, superava*, colla sua luce. — 91-92. *Meco si conviene Nel nome*, ecc., porta come me il nome di poeta, pronunciato testè a unanimità dai quattro poeti. — 95-96. *Quel signor*, ecc.: Omero, che trattò l'epopea.



- 97 Da ch'ebbor ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutovol cenno;
E 'l mio maestro sorrise di tanto:
100 E più d'onore ancora assai mi fenno,
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
103 Così n'andammo infino alla lumiera,
Parlando cose che il tacere è bello,
Sì com'era il parlar colà dov'era.
106 Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno da un bel fiumicello.
109 Questo passammo come terra dura;
Per sette porte intrai con questi savi;
Giungemmo in prato di fresca verdura.
112 Genti v'oran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
115 Traemmoci così dall'un de' canti,
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
118 Colà dritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che del vederli in me stesso n'esalto.
121 Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
124 Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall'altra parte, e vidi 'l re Latino
Che con Lavinia, sua figlia, sedeava.
127 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrozia, Giulia, Marzia e Corniglia;
E solo in parte vidi il Saladino.

103. *Lumiera*, luce, splendore. — 123. *Con gli occhi grifagni*, che avea gli occhi simili a spaviero. — 128. *Giulia*, moglie di Pompeo, *Marzia*, di Catone, *Corniglia* o *Cornelia*, madre de' Gracchi. — 129. *Il Saladino*, Selaheddin, sultano di Egitto.

- 130 Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.
- 133 Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid'io Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno;
- 136 Democrito che il mondo a caso pone,
Diogenès, Anassagora e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone;
- 139 E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale;
- 142 Enclide geomètra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che il gran commento feo.
- 145 Io non posso ritrar di tutti appieno,
Però che sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
- 148 La sesta compagnia in due si scema:
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della qneta, nell'aura che trema;
- 151 E vengo in parte ove non è che luca.

131. *Il maestro*, ecc., Aristotele. — 136-138. *Democrito*, ecc., tutti filosofi greci — *che 'l mondo*, ecc., che fa derivare il mondo da un fortuito accozzo d'atomi — *Tale*, cioè, Talete. — 140. *Dioscoride*, botanico, che spiegò le varie qualità dell'erbe. — 141. *Lino*, poeta morale, contemporaneo d'Orfeo. — 143. *Avicenna*, medico arabo — *Galieno*, Galeno, medico greco. — 144. *Averrois*, celebre filosofo di Cordova commentatore di Aristotele. — 148. *La sesta*, ecc., la compagnia composta di sei persone, scema di due (Virgilio e Dante).

CANTO V

Minosse (1-24). - I Insuperbi (25-69). - Francesca da Rimini e Paolo Malatesta suo cognato (70-142).

- Così discesi dal cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
4 Stavvi Minos orribilmente, e ringhia;
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
7 Dico che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
10 Vede qual loco d'inferno è da essa:
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
13 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù vòlte.
16 « O tu che vieni al doloroso ospizio, »
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto offizio;
19 « Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare! »
E il duca mio a lui: « Perchè par grido? »
22 Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare. »

3. *Pugne a guaio*, fa trarre guaiti, grida. - 4. *Minos*, celebre re favoloso di Creta, fatto da Giove, per la sua integrità, giudice dell'inferno. V. Virgilio, *Eneid.* VI, 432. - 6. *Avvinghia*, ravvolge la lunga coda intorno al corpo.



- 25 Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire; or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
- 28 Io venni in loco d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
- 31 La bufera infernal che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo li molesta.
- 34 Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, il lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.
- 37 Intesi ch'a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
- 40 E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spirti mali:
- 43 Di qua, di là, di giù, di su li mena;
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
- 46 E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vidi venir, traendo guai,
- 49 Ombre portate dalla detta briga;
Per ch'io dissi: « Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga? »
- 52 « La prima di color di cui novelle
Tu vuoi saper, » mi disse quegli all'òta,
« Fu imperadrice di molte favelle.
- 55 A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sna legge
Per tòrre il biasmo in che era condotta.

34. *Ruina*, forse l'urto furioso del vento che ad ogni giro li percuote: o la frana, cioè la larga apertura per cui si entra in questo cerchio (vedi v. 20). — 53. *Allotta*, allora. — 54. *Favelle*, nazioni diverse. — 56. *Libito*, ecc., diede licenza di fare ogni cosa che piacesse.

- 58 Ell'è Semiramìs, di cni si legge
Che succedette a Nino e fu sua sposa;
Tenne la terra che il Soldan corregge.
- 61 L'altra è colei che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatràs lussuriosa.
- 64 Elena vedi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vedi il grande Achille
Che con amore al fine combatteo.
- 67 Vedi Paris, Tristano»; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominommi, a dito,
Che amor di nostra vita dipartille.
- 70 Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
- 73 Io cominciai: « Poeta, volentieri
Parlerei a que' due cho insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri. »
- 76 Ed egli a me: « Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor che i mena, e quei verranno. »
- 79 Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: « O anime affiannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega! »
- 82 Qnali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali alzate e ferme, al dolce nido
Vegnon per l'aer dal voler portate;
- 85 Cotali uscir dalla schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.

58. *Semiramìs*, Semiramide regina di Babilonia, vedova del re Nino. — 61-62. *Colei*, ecc., Didone (o Dido) regina di Cartagine, vedova di Sicheo, e sposa segreta di Enea (*Eneid.* lib. I e IV). — 63. *Cleopatràs*, Cleopatra figlia di Tolomeo e regina di Egitto, che si uccise, per non venire in potestà di Ottaviano. — 64-66. *Elena*, moglie di Menelao — *con amore*, ecc., dopo tanti trionfi, fu vinto da amore e ucciso per causa di Polissena. — 67-69. *Paris*, ecc., cavalieri dei romanzi medioevali.

- 88 « O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno;
- 91 Se fosse amico il re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Po' c'hai pietà del nostro mal perverso.
- 94 Di quel che udire e che parlar vi piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa, ci tace.
- 97 Siede la terra, dove nata fui,
Sn la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
- 100 Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta; e il modo ancor m'offende.
- 103 Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vcdi, ancor non m'abbandona.
- 106 Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense. »
Queste parole da lor ci fur pôrte.
- 109 Quand'io intesi quell'anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Fin che il poeta mi disse: « Che pense? »
- 112 Quando risposi, cominciai: « O lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo! »

96. *Ci tace*, qui in basso non tira. La lezione comune è *si tace*; cioè: ha cessato di tirare. — 97 e segg. Indica Ravenna, patria di Francesca dei Signori da Polenta, che andò sposa a Gianciotto Malatesta signore di Rimini. Ella era innamorata del fratello di lui Paolo, col quale sorpresa dal marito vennero ambedue uccisi. — 99. *Co' seguaci sui*, co'suoi affluenti. — 102. *Il modo ancor*, ecc.: il modo della mia morte (in adulterio) mi tormenta ancora. — 103. *Amor che a nullo*, ecc., che non permette a chi è amato di non riamare. — 104. *Del costui piacer*, dell'amore per costui. — 107. *Caina*, cerchia infernale, destinata ai traditori de' parenti — *chi vita*, ecc., Gianciotto, che li uccise a tradimento.

- 115 Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: « Francesca, i tuoi martiri
A lacrimar mi fanno tristo e pio.
118 Ma, diami, al tempo de' dolci sospiri,
A che o come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri? »
121 Ed ella a me: « Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
124 Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
127 Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
130 Per più fiate gli occhi ci sospinso
Quella lettura, e scolorocci il viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
133 Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
136 La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante. »
139 Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com'io morisse;
142 E caddi come corpo morto cade.

123. *Dottore*, Boezio, autore del libro *De consolatione philosophiae*; da cui è tratta questa sentenza. Secondo altri, è Virgilio stesso. — 127-128. Nella *Storia di Lancillotto del Lago* antico romanzo. — 133-134. Lancillotto baciò Ginevra in bocca (*desiato riso*). — 137. *Galeotto*, ecc. Il romanzo da noi letto fece a noi l'ufficio di quel Galeotto che, nel romanzo stesso, era stato mezzano fra Lancillotto e Ginevra.

CANTO VI

Cerhero e i golosi (1-36). - Ciacco (37-57). - Profezie di Ciacco a Daute (58-93). - Digressione sulla risurrezione de' corpi (94-115).

- Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
4 Nuovi tormenti o nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'io mi muova,
E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.
7 Io sono al terzo cerchio, della piovra
Eterna, maladetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nuova.
10 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa;
Pute la terra che questo riceve.
13 Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sopra la gente che quivi è sommersa.
16 Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, li scuia ed isquatra.
19 Urlar li fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
Volvonsi spesso i miseri profani.
22 Quando ci scorre Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.

1. Si chiuse, si era offuscata. — 2. Alla pietà, alla scena pietosa. — 9. Regola, ecc.: non cambia mai nè d'intensità nè di qualità. — 10. Acqua, ecc., acqua sporca. — 13. Isquatra, squarta.



- 25 Lo duca mio distese le sne spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
- 28 Qual è quel cane ch'abbaiando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pngna;
- 31 Cotali si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L'anime sì, ch'esser vorrebbor sorde.
- 34 Noi passavam su per l'ombre che adona
La greve pioggia, e ponevam le pianne
Sopra lor vanità che par persona.
- 37 Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch'una che a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
- 40 « O tu che se' per questo inferno tratto, »
Mi disse, « riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto. »
- 43 Ed io a lei: « L'angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch'io ti vedessi mai.
- 46 Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Loco se' messa, e a sì fatta pena,
Che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente. »
- 49 Ed egli a me: « La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
- 52 Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
- 55 Ed io, anima trista, non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa »; e più non fe' parola.

28. *Agugna*, agogna, è affamato del cibo. — 34. *Adona*, abbatte, doma (V. *Purg.* XI, 19). — 38. *Ratto che*, tosto che. — 48. *Maggio*, maggiore. — 52. *Ciacco* (o soprannome, secondo alcuni, o nome proprio, secondo altri) fu un parassito fiorentino che il Boccaccio (nov. 88) ci ritrae come famigliare alle mense dei capi di parte bianca e nera.

- 58 Io gli risposi: « Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lacrimar m'invita;
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
61 Li cittadin della città partita;
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
Per che l'ha tanta discordia assalita. »
64 Ed egli a me: « Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
67 Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
70 Alte terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n'adonti.
73 Giusti son due, ma non vi sono intesi;
Superbia, invidia e avarizia sono
Le tre faville c'hanno i cuori accesi. »
76 Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: « Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
79 Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rnsticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl'ingegni,
82 Dimmi ove sono e fa' ch'io li conosca:
Chè gran disio mi stringe di sapere,
Se il ciel gli addolcia, o l'inferno gli attosca. »
85 E quegli: « Ei son tra le anime più nere:
Diversa colpa giù gli grava al fondo;
Se tanto scendi, li potrai vedere.

61. *Partita*, divisa in fazioni, Bianchi e Neri. — 65. *La parte selvaggia*, i Bianchi, venuti a Firenze dal contado. — 68. *Tre soli*, tre anni. — 69. *Con la forza*, ecc., cioè di Papa Bonifazio VIII, che allora si barcamenava fra i Neri e i Bianchi, e che infine mandò in Firenze Carlo di Valois per abbassare e cacciare i Bianchi. — 79-81. *Farinata*, ecc., nomi d'illustri fiorentini, che giovarono alla patria. Li troveremo più giù. — 84. *Attosca*, avvelena, tormenta.

- 88 Ma, quando tu sarai nel dolce mondo,
Priegoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo. »
- 91 Li diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la tosta:
Cadde con essa al par degli altri ciechi.
- 94 E il duca disse a me: « Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando verrà lor nimica podesta;
- 97 Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba. »
- 100 Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
- 103 Per ch'io dissi: « Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti? »
- 106 Ed egli a me: « Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
- 109 Tanto che questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta. »
- 112 Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch'io non ridico;
Venimmo al punto dove si digrada:
- 115 Quivi trovammo Plauto il gran nimico.

96. *Lor nimica podesta*, la podestà loro nemica, Iddio. — 102. *La vita futura*, il domma della resurrezione dei corpi. — 111. *Di là, più che di qua*, ecc.: avendo ripreso il corpo, sarà più perfetta dopo la gran sentenza che prima di essa; e perciò sentirà di più i tormenti infernali. — 114. *Si digrada*, si scende nel cerchio quarto. — 115. *Plauto*, dio della ricchezza; secondo altri, Plutone re dell'inferno presso i pagani.

CANTO VII

Pluto (1-15). - Gli avari e i prodighi (16-66). - Digressione sulla Fortuna (67-96). - La palude stigia: gli iracondi e gli accidiosi (97-130).

- « Pape Satan, pape Satan aleppe! »
 Cominciò Pluto colla voce chioccia;
 E quel savio gentil, che tutto seppe,
 4 Disse per confortarmi: « Non ti noccia
 La tua paura; chè, poter ch'egli abbia,
 Non ci torrà lo scender questa roccia. »
 7 Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
 E disse: « Taci, maladetto lupo;
 Consnma dentro te con la tua rabbia.
 10 Non è senza cagion l'andare al cnpo:
 Vnolsi nell'alto là, dove Michele
 Fe' la vendetta del superbo strupo. »
 13 Quali dal vento le gonfiate vele
 Caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,
 Tal cadde a terra la fiera crudele.
 16 Così scendemmo nella quarta lacca,
 Pigliando più della dolente ripa,
 Che il mal dell'universo tutto insacca.
 19 Abi giustizia di Dio, tante cbi stipa
 Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
 E perchè nostra colpa sì ne scipa?
 22 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
 Che si frange con quella in cui s'intoppa,
 Così convien che qni la gente riddi.

1. *Pape*, ecc. Verso oscuro e sibillino, variamente spiegato. I più intendono: « olà, Satana, olà Satana, re » come esclamazione di meraviglia e di sdegno, nel vedere entrare i due poeti. 12. *Strupo*, la truppa degli angeli ribelli: ovvero, stupro, violenza, contro Dio. — 21. *Scipa*, sciupa, tormenta. — 24. *Riddi*, balli, corra a tondo.

- 25 Qui vid'io gente più che altrove troppa,
E d'una parte e d'altra, con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa:
- 28 Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: «Perchè tieni?» e «Perchè bnrli?»
- 31 Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro;
- 34 Poi si volgea ciascun, quando era giunto
Per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.
Ed io, che avea lo cor quasi compunto,
- 37 Dissi: «Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherchi
Questi cherenti alla sinistra nostra.»
- 40 Ed egli a me: «Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
- 43 Assai la voce lor chiaro l'abbaià,
Quando vengono a'due pnti del cerchio,
Dove colpa contraria li dispaia.
- 46 Questi fur cherchi, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il sno soperchio.»
- 49 Ed io: «Maestro, tra qnesti cotali
Dovre'io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.»
- 52 Ed egli a me: «Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe'sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
- 55 In eterno verranno alli dne cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chinso, e questi co'erin mozzi.

30. *Perchè*, eco.: «perchè tieni stretto?» è il grido dei prodighi agli avari; «perchè getti via?» è quello degli avari ai prodighi. — 45. *Colpa contraria*, avarizia e prodigalità — *li dispaia*, li separa. — 57. *Co'erin mozzi*, avendo dato via anche i capelli.

- 58 Mal dare e mal tener, lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
- 61 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla Fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa;
- 64 Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
E che già fn, di quest'anime stanche
Non potrebbe farne posar una. »
- 67 « Maestro, » diss'io lui, « or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tn mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche? »
- 70 E neagli a me: « O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbrocche.
- 73 Colui, lo cui saper tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce
Sì, che ogni parte ad ogni parte splende,
- 76 Distribuendo egualmente la luce;
Similmente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
- 79 Che permntasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
- 82 Per che una gente impera ed altra langue,
Seguendo lo giudizio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue.

58. *Lo mondo pulcro*, il paradiso. — 60. *Non ci appulcro*, non ci adopero belle parole (dal lat. *pulcher*). — 61. *Buffa*, burla. — 69. *Tra branche*, in suo potere. — 72. *Mia sentenza ne imbrocche*: riceva la mia dottrina docilmente, come un fanciullo che è imboccato. — 74. *Chi conduce*: gli angeli che fanno girare i cieli. — 75-76. *Sì, che, ecc.*: ciascuno dei nove cori angelici facendo girare i cieli comunica la luce divina a ciascuno di essi in modo, che ne tocchi a tutte le loro parti ugual porzione. — 77. *Splendor mondani*, la gloria, la ricchezza, ecc. — 78. *General ministra*, la Fortuna. — 81. *Difension*, difesa, provvedimento.

- 85 Vostro saper non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
- 88 Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
- 91 Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrien dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
- 94 Ma ella s'è beata, e ciò non ode;
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
- 97 Or discendiamo omai a maggior pièta;
Già ogni stella cade che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.»
- 100 Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
Sovra una fonte che bolle e riversa
Per un fossato che da lei deriva.
- 103 L'acqua era buia molto più che persa;
E noi, in compagnia dell'onde bige,
Entrammo giù per una via diversa.
- 106 Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
- 109 Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.
- 112 Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.
- 115 Lo buon maestro disse: «Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira;
Ed anco vo' che tu per certo credi

87. *Gli altri Dei*, le Intelligenze angeliche. — 95. *Prime creature*, gli angeli. — 98-99. *Già ogni stella*, ecc.: è passata la mezzanotte. — 100. *All'altra riva*, fino alla ripa o parete del cerchio seguente. — 103. *Persa*, di color cupo.

- 118 Che sotto l'acqua ha gento che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, n'che s'aggira.
121 Fitti nel limo, dicon: " Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allogra,
Portando dentro accidioso fummo:
124 Or ci attristiam nolla bolletta negra. "
Qnest'inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra. »
127 Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e il mézzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
130 Venimmo al piè d'una torre al dassezzo.

118. *Gente che sospira*, gli accidiosi; peccato contrario all'*iracondia*. — 119. *Al summo*, alla superficie. — 128. *Il mézzo* (con l'*e* stretta e la *z* dura), l'umido, le acque della palude. — 130. *Al dassezzo*, all'ultimo, finalmente.

CANTO VIII

Flegiàs e il passaggio del fiume Stige (1-30). - Filippo Argenti (31-63). - La città di Dite (64-81).
- La resistenza de' demoni (82-130).

- Io dico, seguitando, che assai prima
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andàr suso alla cima
4 Per due fiammetto che i' vedemmo porre,
E un'altra da lungi render cenno
Tauto, ch'a pena il potea l'occhio tòrre.

4. *I'*, *lvi*. — 6. *Tòrre*, apprendere.



- 7 Ed io rivolto al mar di tutto il senno,
 Dissi: « Questo che dice, e che risponde
 Quell'altro fuoco? E chi son quei che il fenno? »
- 10 Ed egli a me: « Su per le sucide onde
 Già scorgere puoi quello che s'aspetta,
 Se il fummo del pantan nol ti nasconde. »
- 13 Corda non pinso mai da sè saetta
 Che sì corresse via per l'aere snella,
 Com'io vidi una nave piccioletta
- 16 Venir per l'acqua verso noi in quella,
 Sotto il governo d'un sol galcoto
 Che gridava: « Or se' giunta, anima fella? »
- 19 « Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto, »
 Disse lo mio signore, « a questa volta!
 Più non ci avrai, che sol passando il loto. »
- 22 Qual'è colui che grande inganno ascolta
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
 Fecesi Flegiàs nell'ira accolta.
- 25 Lo duca mio discese nella barca,
 E poi mi fece entrare appresso lui;
 E sol quand'io fui dentro, parve carca.
- 28 Tosto che il duca ed io nel legno fui,
 Secando se no va l'antica prora
 Dell'acqua più che non suol con altrui.
- 31 Mentre noi correvam la morta gora,
 Dinanzi mi si fe' un pien di fango,
 E disse: « Chi se' tu che vieni anzi ora? »
- 34 Ed io a lui: « S'io vegno, non rimango;
 Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto? »
 Rispose: « Vedi che son un che piango. »

7. *Al mar*, ecc., a Virgilio, simbolo anche della scienza umana. Vedi *Inf.* VII, 3. — 16. *In quella*, allora. — 17. *Galcoto*, nocchiero. — 19. *Flegiàs*, personaggio mitologico, che per vendetta dell'onta fatta da Apollo a sua figlia, bruciò il tempio di quel Dio. Virgilio (*En.* VI, 618) lo colloca nel Tartaro; Dante l'ha trasformato in un demonio. — 21. *Il loto*, la palude. — 29. *Secando*, solcando. — 33. *Anzi ora*, prima del tempo, ancor vivo.

- 37 Ed io a lui: « Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani,
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto. »
- 40 Allora stese al legno ambo le mani;
Per che il maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: « Via costà con gli altri cani! »
- 43 Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: « Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse! »
- 46 Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così s'è l'ombra sua qui furiosa.
- 49 Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi! »
- 52 Ed io: « Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi nscissimo del lago. »
- 55 Ed egli a me: « Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda. »
- 58 Dopo ciò poco io vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
- 61 Tutti gridavano: « A Filippo Argenti! »
E'l fiorentino spirito bizzarro
In sè medesimo si volgea co'denti.
- 64 Quivi il lasciammo, chè più non ne narro;
Ma nelle orecchie mi percosse un duolo,
Per ch'io avanti intento l'occhio sbarro.

45. *In te s'incinse*, fu tua madre. — 59. *Alle fangose genti*, dalle genti che, tutte infangate, sbucavano dal fondo. Probabilmente questi sono gl'*invidiosi*, posti sott'acqua, accanto agli *accidiosi*. — 61. *Filippo Argenti*, della famiglia degli Adimari di Firenze, e avversario di Dante, il quale lo colloca qui come tipo dei superbi, puniti anch'essi nella palude.

- 67 Lo buon maestro disse: « Omai, figliuolo,
S'appressa la città cho ha uome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo. »
- 70 Ed io: « Maestro, già le sne meschite
Là entro certo uella valle cerno
Vermiglie, come se di foco uscite
- 73 Fossero. » Ed ei mi disse: « Il foco eterno
Ch'entro le affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno. »
- 76 Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi pareva che ferro fosse.
- 79 Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
« Uscite! » ci gridò: « Qui è l'entrata. »
- 82 Io vidi più di mille in su le porte
Da' ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: « Chi è costui che senza morte
- 85 Va per lo regno della morta gente? »
E il savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
- 88 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: « Vien tu solo, e quei seu vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
- 91 Sol si ritorni per la folle strada;
Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buia contrada. »
- 94 Pensa, lettor, so io mi sconsortai
Nel suon delle parole maladette;
Chè non credetti ritornarci mal.
- 97 « O caro duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà reudnta, e tratto
D'alto periglio che incontro mi stette,

68. *La città*, ecc., la parte inferiore dell'inferno. Il nome *Dite* è preso dall'*Eneide*, VI, 541. — 70. *Meschite*, propriam. moschee: qui sta per le torri. — 71. *Cerno*, scorgo. — 82-83. *Più di mille*, ecc., demoni, cacciati dal paradiso insieme con Lucifero. — 97-98. *Più di sette*, ecc., molte volte — *sicurtà*, coraggio.

- 100 Non mi lasciar » diss'io, « così disfatto;
E se'l passar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto. »
- 103 E quel signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: « Non temer; chè il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n'è dato!
- 106 Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ci ha di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso. »
- 109 Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Chè sì e no nel capo mi tenziona.
- 112 Udir non pote' quello ch'a lor porse;
Ma ei non stette là con essi guarì,
Che ciascun dentro a prova si ricorse.
- 115 Chinser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
- 118 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne'sospiri:
« Chi m'ha negate le dolenti case? »
- 121 Ed a me disse: « Tn, perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.
- 124 Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l'nsaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova;
- 127 Soppressa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
- 130 Tal, che per lui ne fia la terra aperta. »

111. *Sì eno*, ecc.: resto in dubbio se Virgilio tornerà o no.
— 112. *Porse*, disse. — 114. *A prova*, a gara. — 117. *Rari*,
lenti. — 118. *Rase*, prlve. — 125-126. *A men segreta por-
ta*, ecc., alla porta descritta in principio del c. III, che,
secondo una tradizione della Chiesa, l'anima di Cristo
ruppe ed aperse, quando scese nel limbo a liberare i pa-
triarchi ebrei. Vedi *Inf.* IV, 53.

CANTO IX

Prima discesa di Virgilio nell'inferno (1-33). - Le tre furie (34-63). - Il messo celeste e l'entrata in Dite (64-105). - Gli eresiarchi (106-133).

- Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
4 Attento si fermò com'uom ch'ascolta;
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero e per la nebbia folta.
7 « Pure a noi converrà vincer la punga, »
Cominciò ei, « se non.... Tal ne s'offerse!
Oh, quanto tarda a me ch'altri qui ginnga! »
10 Io vidi ben sì com'ei ricoperse
Il cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
13 Ma nondimen panra il suo dir dienne,
Perch'io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.
16 « In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca! »
19 Questa quotion fec'io; e quei « Di rado
Incontra » mi rispose, « che di nui
Faccia il cammino alcun pel quale io vado.

1-3. *Quel color*, ecc.: il mio color pallido nato da paura per veder tornare indietro Virgilio, fu causa che egli rincacciasse, più presto, dentro il colore, o di turbamento o forse di collera, apparso insolitamente sul suo volto. — 8. *Se non.... se non m'inganno* — *Tal ne s'offerse*: tal persona ci si presentò! (*Inf* II, 53 e seg.). — 15. *A peggior*, ecc., ad un senso peggiore di quello che Virgilio volle esprimere. — 17-18. *Alcun del primo grado*, ecc., le anime del limbo — *cionca*, mozza. Vedi *Inf*. IV, 41-42.



- 22 Ver è ch'altra fiata quaggiù fui,
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a'corpi sui.
- 25 Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
- 28 Quell'è il più baseo loco e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben eo il cammin; però ti fa' eicuro.
- 31 Questa palude che il gran puzzo epira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai eenz'ira. »
- 34 Ed altro disee, ma non l'ho a mente;
Però che l'occhio m'avea tutto tratto
Vèr l'alta torre alla cima rovente,
- 37 Dove in un punto furon dritte ratto
Tre furio infernal di eangue tinte,
Che membra femmiune aveano ed atto,
- 40 E con ldre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Ondo le fiere temple erano avvinte.
- 43 E quel, cho bon conobbe le meschine
Della rogina dell'eterno pianto,
« Gnarda » mi disee, « le feroci Erine.
- 46 Questa è Megera, dal sinistro canto;
Quella che piange dal destro, è Aletto;
Tesifone è nel mezzo. » E tacque a tanto.

22-27. *Ver è, ecc.*: finge che l'anima di Virgilio, morto da poco tempo, fosse da una maga Eritone (che Lucano ricorda nella *Fars.* VI, 507 e seg.) costretta a scendere nel più basso cerchio infernale, per riportare in vita uno spirito, da cui Sesto Pompeo voleva apprendere l'avvenire — *cerchio di Giuda*, la Giudecca. *Inf.* XXXIV. — 29. *Dal ciel che, ecc.*, dal cielo più alto di tutti, ossia, dal primo mobile. — 41. *Ceraste*, serpentelli cornuti. — 43-44. *Le meschine, ecc.*, le furie, ancelle di Proserpina. — 45. *Erine*, Erinni.

- 49 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
Ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.
- 52 « Venga Medusa! Sì il farem di smalto. »
Gridavan tutte, riguardando in ginso:
« Mal non vengiammo in Teseo l'assalto. »
- 55 « Volgiti indietro, e tieni il viso chiuso;
Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso. »
- 58 Così disse il maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mio mani,
Che con le sue ancor non mi chindessi.
- 61 O voi ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani! ,
- 64 E già venia su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde;
- 67 Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
- 70 Li rami schianta, abbatte e porta fuori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
- 73 Gli occhi mi sciolse, e disse: « Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi ove quel fummo è più acerbo. »

54. Teseo era sceso nell'inferno con Piritoo per rapire Proserpina — *Ma non vengiammo*, ecc., per nostro male non vendicammo l'assalto datoci da Teseo. — 56. *Il Gorgon*, la faccia di Medusa, che petrificava chi la guardasse. — 61-63. *O voi*, ecc.: il poeta ci avverte sull'allegoria contenuta in questo passo, che « i beni e piaceri umani rendono insensibile al vero bene chiunque li vagheggia ». — 68. *Gli avversi ardori*, il riscaldamento dell'aria nella parte opposta dell'atmosfera. — 73-74. *Il nerbo*, ecc., il nervo ottico, lo sguardo.

- 76 Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica;
79 Vid'io più di mille anime distrutte
Fnggir così dinanzi ad nn, che al passo
Passava Stige colle piante ascinte.
82 Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia pareva lasso.
85 Ben m'accors'io ch'egli era dal ciel messo,
E volsimi al maestro; e quei fe' segno
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
88 Ahi, quanto mi pareva pien di disdegno!
Ginnse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno.
91 « O cacciati del ciel, gente dispetta, »
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
« Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
94 Perchè ricalcitrare a quella voglia,
A cui non può il fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
97 Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerberò vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo. »
100 Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe'motto a noi; ma fe' sembante
D'omo, cui altra cura stringa e morda,
103 Che quella di colui che gli è davante;
E noi movemmo i piedi invèr la terra,
Sicuri appresso le parole sante.

78. *S'abbica*, si ammucchia. — 79-80. *Distrutte*, sconfitte, sgominate — *nn*, ecc.: personaggio celeste, in cui i più de'commentatori vedono un angelo; ma quest'opinione è molto contrastata. — 94-95. *Quella voglia*, ecc., la volontà di Dio. — 97. *Nelle fata*, nel destino. — 98-99. *Cerberò*, ecc. Si allude alla discesa di Ercole, che incatenò il cane Cerbero (Virgilio, *En.* VI, 395) il quale gli voleva sbarrare l'entrata.

- 106 Dentro vi entrammo senza alcuna guerra;
Ed io, ch'avea di rignardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
109 Com'io fui dentro. l'occhio intorno invio;
E veggio ad ogni mau grande campagna,
Piena di duolo e di tormento rio.
112 Sì com'ad Arli, ovo Rodano stagna,
Sì com'a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chinde e suoi termini bagna,
115 Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che il modo v'era più amaro;
118 Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.
121 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
124 Ed io: « Maestro, quai son quelle genti
Che seppellito dentro da quell'arche
Si fan sentir con li sospir dolenti? »
127 Ed egli a me: « Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci, d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
130 Simile qui con simile è sepolto,
E i monumenti son più e men caldi. »
E poi ch'alla man destra si fu volto,
133 Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

108. *La condizion*, ecc., quale specie di dannati. —
112-115. *Ad Arli*, ecc. Allude il poeta alle tombe romane
che in gran copia si trovavano in Provenza presso Arli,
e a Pola nell'Istria — *varo*, variato. — 120. *Ch' ferro*,
ecc., che nessun'arte richiede un ferro più rovente di que-
gli avelli. — 127. *Eresiarche*, capi di sette eretiche. —
133. *Fra i martiri*, ecc., fra le tombe dei martirizzati e
il muro di Dite.

CANTO X

Gli epicurei (1-21). - Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcanti (22-93). - Preveggenza dei dannati e apprensione di Dante pel suo esilio (94-136).

- Ora sen va per un secreto calle,
Tra il mnro della terra e li martiri,
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
- 4 « O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, » cominciavi, « com'a te piace,
Parlami, e sodisfammi a' miei desiri.
- 7 La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbe vedèr? Già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face. »
- 10 E quelli a me: « Tutti saran serrati,
Quando di Josafat qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
- 13 Sno cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
- 16 Però alla dimanda che mi faci
Quinc'entro satisfatto sarà tosto,
Ed al disio ancor che tu mi taci. »
- 19 Ed io: « Buon dnca, non tegno riposto
A te mio cor, se non per dicer poco,
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto. »

4. *O virtù somma*, ecc. Virgilio, simbolo della ragione umana. — 11. *Di Josafat*, dalla valle di Josafat, dopo l'universale giudizio. — 14. *Epicuro*, celebre filosofo materialista di Atene. — 17. *Quinc'entro*, dall'interno di questa tomba. — 18. *Ed al disio*, ecc.: di parlare cioè coll'Uberti, che avea voce d'essere stato materialista. — 21. *Non pur mo*, non ora per la prima volta. Vedi *Inf.* III, 76 e seg.

- 22 « O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
- 25 La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto. »
- 28 Sbnitamente questo snono nscio
D'una dell'arche; però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
- 31 Ed ei mi disse: « Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in sn tutto il vedrai. »
- 34 L'avea già 'l mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergera col petto e colla fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispetto.
- 37 E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: « Le parole tue sian conte. »
- 40 Com'io al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: « Chi snr li maggior tui? »
- 43 Io, ch'era d'nbbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tntti gliel'apersi;
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso,
- 46 Poi disse: « Fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
Sì cho per dne fiате li dispersi. »

23. *Onesto*, ornatamente, bellamente. — 32. *Farinata* degli Uberti, nobile cittadino di Firenze, capo del partito ghibellino, combattè e vinse i fiorentini guelfi a Montaperti (1260) poi, colla sua autorità, salvò la patria dalla distruzione. — 36. *Dispetto*, disprezzo. — 39. *Conte*, chiare, esplicite. — 45. *Soso*, suso, su. — 48. *Per due fiате*, ecc. Gli antenati di Dante, insieme con gli altri guelfi, erano stati cacciati da Firenze nel 1248, dopo una vittoria di Federigo II, e nel 1260, dopo la battaglia di Montaperti.

- 49 « S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte, »
Rispos' io lui, « l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte. »
- 52 Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s'era in ginocchion levata.
- 55 D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi cho il sospicciar fu tutto spento,
- 58 Piangendo disse: « Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco? »
- 61 Ed io a lui: « Da me stesso non vegno:
Colui ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. »
- 64 Le sne parole e il modo della pena
M'avean di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.
- 67 Di subito drizzato gridò: « Come
Dicesti? Egli ebbe? Non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? »
- 70 Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
- 73 Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa;

51. *I vostri*, gli Uberti, che non furono mai più richiamati in Firenze. — 52. *Scoperchiata*, ecc., fuori del coperchio fino al mento. — 53. *Un'ombra*, l'ombra di Cavalcante padre di Guido — *lungo*, accanto a. — 57. *Sospicciar*, il sospetto, la incerta speranza, di veder suo figlio. — 62-63. *Colui*, ecc. Mi mena per qui colui che attende là (Virgilio), e che forse il vostro Guido sdegnò di seguire. Questo concetto deve intendersi allegoricamente, cioè che Guido non amò la ragione naturale soggetta alla fede, rappresentata nel Virgilio dantesco. — 65. *Letto*, palesato. — 69. *Non fiere*, ecc., non vedetuttora la luce! — *lome*, lume.

- 76 E « Se » continnando al primo detto,
 « S'egli han quell'arte » disse, « male appresa,
 Ciò mi tormenta più che questo letto.
- 79 Ma non cinquanta volte fia raccesa
 La faccia della donna che qui regge,
 Che tn saprai quanto quell'arte pesa.
- 82 E, se tn mai nel dolce mondo regge,
 Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
 Incontro a' miei in ciascuna sua legge? »
- 85 Ond' io a lui: « Lo strazio e il grande scempio,
 Che fece l'Arbia colorata in rosso,
 Tali orazion fa far nel nostro tempio. »
- 88 Poi oh' ebbe sospirando 'l capo scosso,
 « A ciò non fui io sol, » disse, « nè certo
 Senza cagion sarei con gli altri mosso;
- 91 Ma fn'io sol colà dove sofferto
 Fu per ciascnno di tór via Fiorenza,
 Colui che la difesi a viso aperto. »
- 94 « Deh, se riposi mai vostra semenza, »
 Prega' io lui, « solvetemi quel nodo,
 Che qui ha inviluppata mia sentenza.
- 97 E' par che voi veggiate, se ben odo,
 Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
 E nel presente tenete altro modo. »
- 100 « Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
 Le cose » disse, « che ne son lontano;
 Cotanto ancor ne splende il sommo duce.

79-81. *Ma non*, ecc.: non passeranno cinquanta lune (Proserpina o la luna era la regina dell'inferno pagano), che anche tu avrai provato com'è difficile rientrare in patria. — 82. *Se*, così: per augurio — *regge*, rieda. — 85-87. *Lo strazio*, ecc. La memoria di Montaperti (per cui passa l'Arbia) ci rende così fieri, nei nostri consigli, contro gli Uberti che a quello strazio contribuirono — *tempio*: i consigli si tenevano nelle chiese. — 94. *Semenza*, discendenza. — 97-99. *E' par*, ecc.: par che voi dannati conosciate il futuro e ignoriate il presente. Ciò Dante argomenta dai discorsi di Farinata e di Cavalcante. — 100. *Come quei*, ecc., come i presbiteri che vedono da lontano, non da vicino.



- 103 Quando s'appressano o son, tutto è vano
Nostro intelletto; o s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
- 106 Però comprender pnoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta. »
- 109 Allor, como di mia colpa compunto,
Dissi: « Or direte dunque a quel caduto,
Che il sno nato è co'vivi ancor congiunto.
- 112 E s'io fui dianzi alla risposta mnto,
Fat'ei saper che il fei, perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto. »
- 115 E già il maestro mio mi richiamava:
Per ch'io pregai lo spirito più avaccio,
Cho mi dicesse chi con lui istava.
- 118 Disse mi: « Qui con più di millo giaccio:
Qua dentro è lo secondo Federico,
E il Cardinale; e degli altri mi taccio. »
- 121 Indi s'ascose; ed io invèr l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi pareva nimico.
- 124 Egli sì mosse; e poi così andando,
Mi disse: « Perchè sei tu sì smarrito? »
Ed io gli sodisfeci al suo dimando.
- 127 « La mente tna conservi quel ch'udito
Hai contra te »; mi comandò quel saggio:
« Ed ora attendi qui! » e drizzò 'l dito:
- 130 « Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tna vita il viaggio. »

108. *Che del futuro, ecc.*, alla fine dei secoli. — 111. *Il suo nato, ecc.* Guido Cavalcanti è ancor vivo. Esso morì alla fine d'agosto del 1300. Il padre lo sospettava già morto. — 116. *Avaccio*, in fretta — 119-120. *Federico II*, celebre imperatore svevo, in voce di materialista — *il Cardinale*, Ottaviano degli Ubaldini, ghibellino, che mise in dubbio l'esistenza dell'anima. — 129. *Qui*, a ciò che hai davanti. — 131. *Quella, ecc.* Beatrice, simbolo della verità rivelata o della teologia.

- 133 Appresso volse a man sinistra il piede:
 Lasciammo il muro, e gimmo invèr lo mèzzo
 Per un sentier ch'ad una valle fiede,
 136 Che infin lassù facea spiacer sno lezzo.

135. *Fiede*, mette capo.

CANTO XI

La tomba di papa Anastasio (1-9). - Topografia generale dell'inferno, descritta da Virgilio (10-66).
 - Dubbi di Dante scolti da Virgilio (67-115).

- In su l'estremità d'un'alta ripa
 Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
 Venimmo sopra più crudele stipa;
 4 E quivi, per l'orribile soperchio
 Del puzzo che il profondo abisso gitta,
 Ci raccostammo dietro ad un coperchio
 7 D'nn grand'avello, ov'io vidi una scritta
 Che diceva: - Anastasio papa guardo,
 Lo qual trasse Fotin della via dritta. -
 10 « Lo nostro scender conviene esser tardo,
 Sì che s'ausi in prima un poco il senso
 Al tristo fiato: e poi non fia riguardo. »
 13 Così il maestro; ed io « Alcun compenso »
 Dissi lui, « trova cho il tempo non passi
 Perduto. » Ed egli: « Vedi che a ciò penso.

3. *Stipa*, stivamento, ammasso di dannati. — 4. *Soperchio*, eccesso. — 8-9. *Anastasio*, ecc.: Non Anastasio II papa, ma Anastasio I imperatore (confuso per un'erronea tradizione, col primo) fu traviato dall'eresia del vescovo Fotino. — 11. *S'ausi*, s'avvezzi.



- 16 Figliuol mio, dentro da cotosti sassi »
Cominciò poi a dir « son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei cho lassi.
- 19 Tntti son pien di spirti maladetti;
Ma perchè poi ti hasti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.
- 22 D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
- 25 Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di tutte
Li frodolenti, e più dolor gli assale.
- 28 Di violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
- 31 A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza, dico in loro ed in lor cose,
Come n dirai con aperta ragione.
- 34 Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose:
- 37 Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,
Gnastatori o predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
- 40 Pnote uomo avere in sè man violenta,
E ne' suoi beni; e però nel secondo,
Giron convien che senza pro si penta
- 43 Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.

21. *Costretti*, relegati, tenuti stretti. — 23. *Ingiuria*, ingiustizia. — 25. *Proprio*, speciale di lui, non comune ai bruti. — 26. *Sutto*, sotto. — 28 e seg. *Di violenti*, ecc. Distingue: 1° violenti contro il prossimo, collocati nel primo de' gironi sottoposti; 2° violenti contro sè stessi, nel secondo; 3° violenti contro Dio, la natura e l'arte, nel terzo gironi. — 31. *Puone*, può. — 36. *Tollette dannose*, ruberie gravi. — 38. *Predon*, ladroni di strada. — 43. *Priva sè, ecc.*, si uccide. — 44. *Biscazza e fonde*, consuma al giuoco.

- 46 Pnossi far forza nella deitade,
Col cor negando e bestemmiano quella,
E spregiando natura e sua bontade;
- 49 E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma, e Caorsa,
E chi, spregiando Iddio col cor, favella.
- 52 La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'omo usare in colui che si fida,
Ed in quel che fidanza non imborsa.
- 55 Questo modo di retro par che uccida
Pur lo vincol d'amor che fa natura;
Onde nel cerchio seconco s'annida
- 58 Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura.
- 61 Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria;
- 64 Onde nel cerchio minore, ov'è il punto
Dell'universo in sù che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto. »
- 67 Ed io: « Maestro, assai chiara procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol ch'e' possiede.

48. *Spregiando, ecc.*, rinnegando la natura e i suoi doni o frutti. — 49-50. *Suggella, ecc.*, marchio del suo bollo — *Sodoma*, i Sodomiti, peccatori contro natura. *Caorsa*, Caorsini, peccatori contro l'arte, ossia, usurai. — 52 e seg. *La frode, ecc.* Distingue la frode in due specie: 1° frode semplice, cioè a danno di persone non legate da alcun vincolo o patto; 2° tradimento, cioè a danno di parenti, amici e soci. — 54. *Fidanza non imborsa*, non ha fiducia, non si fida. — 58. *Chi affattura*, chi usa l'arte magica. — 59. *Simonia*, traffico di uffici sacri. — 60. *Baratti*, peccati di baratteria, cioè frodi nei pubblici uffici, nel comprare e vendere, ecc. — 61-62. *Quell'amor, ecc.*, l'amor naturale, e l'amor sociale. — 63. *Fede*, fiducia — *si cria*, si crea, nasce. — 65. *Dite*, Satana, posto da Dante nel centro terrestre, in fondo all'inferno. — 66. *Trade*, tradisce.

- 70 Ma, dimmi: quei della palude pingue,
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che s'iucontran con sì aspre lingue,
- 73 Perchè nou dentro dalla città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se nou gli ha, perchè sono a tal foggia?»
- 76 Ed egli a me « Perchè tauto delira »
Disse, « l'ingegno tno da quel che suole?
Ovver la mente tua altrove mira?
- 79 Non ti rimembra di quelle parole,
Colle quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che il ciel non vuole,
- 82 Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitate? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
- 85 Se tu riguardi hen questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza;
- 88 Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Siau dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia li martelli. »
- 91 « O sol che sani ogni vista turhata,
Tn mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, nou men chesaper, dnbbiar m'aggrata.
- 94 Ancora un poco indietro ti rivolvi, »
Diss'io, « là dove di' che usura offende
La divina bontade, e il groppo svolvi. »
- 97 « Filosofia, » mi disse, « a chi la intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come uatura lo suo corso prende

70-72. *Quei*, ecc., quelli contenuti fra il 1° e il 6° cerchio; *gl'incontinenti*, che abbiamo già visti. — 73. *Roggia*, rossa, infocata. — 80. *La tua Etica*, l'etica d'Aristotele (vedi c. IV, v. 131). Più volte vedremo *la tua fisica*. — 82-83. *Malizia*, frode — *matta Bestialitate*, violenza. — 87. *Di fuor*, fuori delle mura di Dite. — 92. *Solvi*, sciogli i dubbi. — 95. *Dove di' che usura*, ecc. Vedi sopra, v. 48. — 96. *Il groppo*, il nodo. — 99. *Lo suo corso*, ecc. procede.



- 100 Dal divino intelletto e da sua arte;
 E se tu ben la tua Fisica note,
 Tn troverai, non dopo molte carte,
 103 Che l'arte vostra quella, quanto puote,
 Segue, come il maestro fa il discente;
 Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
 106 Da queste due, se tu ti rechi a mente
 Lo Genesi dal principio, conviene
 Prender sua vita ed avanzar la gente.
 109 E perchè l'usuriere altra via tiene,
 Per sè natura, e per la sua seguace,
 Dispregia, poi che in altro pon la spene.
 112 Ma seguimi oramai, chè il gir mi piace;
 Chè i Pesci guizzan sn per l'orizzonta,
 E il Carro tutto sovra il Coro giace,
 115 E il balzo via là oltra si dismonta. »

105. *È nipote*: essendo figlia di natura, è nipote di Dio padre della natura stessa. — 106-109. *Lo Genesi*, ecc. Le parole della *Genesi* (III, 19) « tu mangerai il pane nel sudore del tuo volto » condannano l'usurario che vuol vivere de' frutti del danaro. — 110. *La sua seguace*, l'arte. — 113-114. *I Pesci*, ecc. Si accenna all'appressarsi dell'aurora. La costellazione dei Pesci precede quella dell'Ariete dove si trovava il sole — *Coro*, è un vento fra ovest e nord (maestrale). — 115. *Via là*, più là.

CANTO XII

Il Minotauro (1-27). - Origine della ruina (28-45).
 - I Centauri (46-99). - I violenti contro il pros-
 simo (100-139).

- Era lo loco, ove a scender la riva
 Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco,
 Tal, che ogni vista ne sarebbe schiva.
- 1 Qual'è quella ruina che nel fianco
 Di qua da Trento l'Adice percosse,
 O per tremuoto o per sostegno manco;
- 7 Chè da cima del monte, onde si mosse,
 Al piano è sì la roccia discoscata,
 Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
- 10 Cotal di quel burrato era la scesa;
 E in su la punta della rotta lacca
 L'infamia di Creti era distesa,
- 13 Che fu concetta nella falsa vacca;
 E quando vide noi, sè stesso morse,
 Sì come quei, cni l'ira dentro fiacca.
- 16 Lo savio mio invèr lui gridò: « Forse
 Tn credi che qni sia il duca d'Atene,
 Che su nel mondo la morte ti porse? »
- 19 Partiti, bestia; chè questi non viene
 Ammaestrato dalla tua sorella,
 Ma vassi per veder le vostre pene. »

3. *Ne sarebbe, ecc.*, ne rifuggirebbe. — 4. *Quella ruina, ecc.*, cioè quella frana chiamata gli Slavini di S. Marco, a sinistra dell'Adige, fra Verona e Trento. — 9. *Alcuna via*, una via, per quanto disagiata. — 12-13. *L'infamia, ecc.*: il mostro Minotauro nato da un toro e da Pasife, moglie di Minos, chiusa dentro una vacca di legno — *Creti*, Creta. — 18-19. *Il duca d'Atene*, Teseo, che, aiutato da Arianna sorella del Minotauro, uccise il mostro nel labirinto di Creta.



- 22 Qnal'è quel toro che si slaccia in quella
C'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qna e là saltella,
25 Vid'io lo Minotauro far cotale;
E quegli accorto gridò: « Corri al varco:
Mentre ch'è in furia, è buon che tn ti cale. »
28 Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
31 Io già pensando; e quei disse: « Tu pensi
Forse a questa ruina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
34 Or vo' che sappi, che l'altra fiata
Ch'io discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
37 Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
40 Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai che l'universo
Sentisse amor, per lo qual è chi creda
43 Più volte il mondo in Caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Quivi ed altrove tal fece riverso.
46 Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qnal che per violenza in altrui nocchia. »

22-23. *In quella C'ha*, quando. — 30. *Lo nuovo carco*. il corpo di Dante, che non era semplice spirito come gli altri. — 34. *L'altra fiata*, ecc. Vedi *Inf.* IX, 25 e seguenti. — 38-39. *Colui*, ecc. Gesù Cristo. Vedi *Inf.* IV, 53 — *del cerchio superno*, del limbo. — 40. *Feda*, turpe, orribile. — 41-43. *Io pensai che l'universo*, ecc., che gli elementi i quali, colla loro separazione, producono l'armonia dell'universo, sentissero il desiderio di riunirsi insieme, ripiombando un'altra volta il mondo nel Caos. Parla secondo il sistema d'Empedocle. — 46. *S'approccia*, si approssima.

- 49 O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
- 52 Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano ahhraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta;
- 55 E tra il piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia
- 58 Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette;
- 61 E l'un gridò da lungi: « A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro. »
- 64 Lo mio maestro disse: « La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fin la voglia tua sempre sì tosta. »
- 67 Poi mi tentò, e disse: « Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso;
- 70 E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille;
Quell'altro è Iolo, che fu sì pien d'ira.
- 73 D'intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille. »
- 76 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle;
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la harha indietro alle mascelle.

51. *C'immolle*, ci metti in molle, ci tuffi in questo sangue. — 54. *Secondo che*, ecc. Vedi *Inf.* IX, 32. — 56. *Centauri*, mostri mitologici, mezzo uomini e mezzo cavalli. — 66. *Mal*, per tuo male — *tosta*, impetuosa. — 67-69. *Nesso*, ecc. Ercole rapì Deianira al centauro Nesso, e lui medesimo uccise. Avendo più tardi indossato la camicia di lui, che era tinta nel sangue velenoso dell'idra di Lerna, morì in fiamme. E così Nesso restò vendicato. — 78. *Fece*, ecc., tirò da parte.

- 79 Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: « Sieto voi accorti,
Che quel di retro move ciò ch'ei tocca? »
- 82 Così non soglion fare i piè de' morti. »
E il mio buou duca, che già gli era al petto,
Dove le duo nature son consorti,
- 85 Risposo: « Ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l conduce, e non diletto.
- 88 Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commise quest'ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.
- 91 Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tnoi, a cui noi siamo a pruovo,
- 94 Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Chè non è spirto che per l'aer vada. »
- 97 Chirou si volse in sn la destra poppa,
E disse a Nesso: « Torna, e sì li guida,
E fa' cansar, s'altra schiera v'intoppa. »
- 100 Noi ci movemmo colla scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Dove i bolliti facean alte strida.
- 103 Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E il gran Centauro disse: « Ei son tiranni
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
- 106 Quivi si piangon gli spietati danni;
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni;

81. *Quel di retro*, ecc., cioè Dante. Vedi sopra, v. 29-30.
84. *Le duo nature*, l'umana e la cavallina, si incontravano. — 88-89. *Tal*, ecc. Beatrice. — 90. *Fuia*, ladra. — 93. *A pruovo*, da presso (lat. *prope*). — 107. *Alessandro* tiranno di Fere in Tessaglia: *Dionisio* il vecchio, tiranno di Siracusa.

- 109 E quella fronte o' ha il pel così nero,
 È Azzolino; e quell'altro ch'è biondo,
 È Obizzo da Esti, il qual per vero
 112 Fu spento dal figliastro su nel mondo. »
 Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
 « Qnesti ti sia or primo, ed io secondo. »
 115 Poco più oltre il Centauro s'affisse
 Sopra una gente, che infino alla gola
 Pareva che di quel bulicame uscisse.
 118 Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
 Dicendo: « Colui fesse in grembo a Dio
 Lo cor che'n su Tamigi ancor si cola. »
 121 Poi vidi gente, che di fuor del rio
 Tenea la testa ed ancor tutto il casso;
 E di costoro assai riconobb'io.
 124 Così a più a più si facea basso
 Quel sangue sì, che copria pur li piedi;
 E quivi fu del fosso il nostro passo.
 127 « Sì come tu da questa parte vedi
 Lo bulicame che sempre si scema, »
 Disse il Centauro, « voglio che tu credi
 130 Che da quest'altra a più a più giù preme
 Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
 Ove la tirannia convien cho gema.

110-112. Azzolino, Ezzelino III da Romano, tiranno della Marca trivigiana — Obizzo II d'Este, tiranno di Ferrara — dal figliastro, da Azzo VIII, figlio bastardo. — 113-114. *Mi volsi*, ecc. Virgilio ammonisce Dante di credere a quanto avea detto Nesso, benchè rispetto alla morte di Obizzo, corressero voci diverse. — 117. *Bulicame*, sangue bollente. — 119-120. *Colui*, ecc. Guido di Monfort, che, in una chiesa di Viterbo (*in grembo a Dio*), uccise per vendetta Arrigo, fratello di Edoardo I re d'Inghilterra — *in su Tamigi*, in Londra; o, secondo altri, sopra un ponte del Tamigi, dove in un monumento fu collocato il cuore dell'ucciso — *si cola*, si onora. — 122. *Il casso*, la parte superiore del petto — 131. *Si raggiunge*, ritorna

- 133 La divina ginstizia di qua punge
 Quell'Attila che fu flagello in terra,
 E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
 136 Le lacrime, che col bollor disserra,
 A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
 Che fecero alle strade tanta guerra. »
 139 Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

134-135. *Attila*, re degli Unni, detto *flagellum Dei* — *Pirro*, figlio di Achille e uccisore di Priamo — *Sesto Tarquinio*, o Sesto Pompeo che fu pirata. — 137. *Rinier*, ecc., due famosi assassini di strada. — 139. *Il guazzo*, il guado.

CANTO XIII

La selva dei suicidi e le Arpie (1-21). — Pier della Vigna (22-108). — I violenti contro le proprie sostanze, o scialacquatori (109-151).

- Non era ancor di là Nesso arrivato,
 Quando noi ci mettemmo per un bosco
 Che da nessun sentiero era segnato.
 4 Non frondi verdi, ma di color fosco;
 Non rami schietti, ma nodosi e involti;
 Non pomi v'eran, ma stecchi con toscò.
 7 Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
 Quelle fiere selvagge che in odio hanno
 Tra Cècina e Corneto i luoghi colti.

1. *Di là*, dal bulicame. — 7. *Non han*, non abitano.
 — 9. *Tra Cècina*, ecc., nella maremma toscana



- 10 Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciàr delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.
- 13 Ali hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
- 16 E il buon maestro « Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone; »
Mi cominciò a dire, « e sarai, mentre
- 19 Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Però riguarda ben; e sì vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone. »
- 22 Io sentia da ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che il facesse:
Per ch'io tutto smarrito m'arrestai.
- 25 Io credo ch'ei credette ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
- 28 Però disse il maestro: « Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier c'hai, si faran tutti monchi. »
- 31 Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramicel da un gran pruno;
E il tronco suo gridò: « Perchè mi schiante? »
- 34 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: « Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirito di pietate alcuno?
- 37 Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrebber esser la tua man più pia,
Se state fossim'anime di serpi. »

11. *Cacciàr*, ecc. Vedi *Virg.*, *En.* III, 209 — *Strofade*, isole nel mare Jonio (oggi *Striviali*). — 13. *Late*, larghe. — 15. *Fanno lamenti*, levano strani schiamazzi, o piuttosto: producono coi loro morsi, lamenti da quegli alberi animati. Vedi i v. 22 e 102. — 19. *Sabbione*. Vedi c. XIV, v. 13 e seg. — 21. *Torrien fede*, ecc., non sarebbero credute, se io te le dicessi. — 30. *Si faran tutti monchi*, cadranno, cesseranno. — 32. *Pruno*, albero spinoso.

- 40 Come d'un stizzo verde, che arso sia
Dall'un de' capⁱ, che dall'altro genie
E cigola per vento ehe va via;
43 Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue; ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.
46 « S'egli avesse potuto creder prima, »
Rispose il savio mio, « anima lesa,
Ciò c'ha veduto per con la mia rima,
49 Non avrebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad opra che a me stesso pesa.
52 Ma dilli chi tu fosti; sì che in vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece. »
55 E il tronco: « Sì con dolce dir m'adeschi,
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
58 Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
61 Che dal secreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufficio,
Tanto, ch'io ne perdei li sonni e i polsi.
64 La meretrice che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,

48. *Ciò c'ha veduto*, ecc.: il fatto incredibile che dall'piante sgorgi sangue, fatto già raccontato da Virgilio nell'*En.* III, 22 e seg. a proposito di Polidoro figlio di Priamo ucciso da Polinnestore e sepolto: dalle cui ossa crebbe un cespuglio che, strappato da Enea, mandò fuori sangue — *rima*, verso. — 52-53. *In vece*, ecc.: a maniera di riparazione. — 57. *Perchè*, benchè. — 58 e seg. *Io son colui*, ecc. Piero della Vigna, segretario di Federigo II, che, accusato falsamente d'aver tradito il suo re, fu messo in prigione, dove si uccise — *tenni le chiavi*, ecc., fui padrone de' suoi voleri. — 63. *Li sonni e i polsi*, il dormire e le forze. — 64. *La meretrice*, ecc., l'invidia — *ospizio*, casa. Cfr. *Inf.* V, 16.

- 67 Infiammò contra me gli animi tutti;
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornare in tristi Intti.
- 70 L'animo m'io, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
- 73 Per le nnove radici d'esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
- 76 E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede! »
- 79 Un poco atteso, e poi « Da ch'ei si tace, »
Disse il poeta a me, « non perder l'ora;
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace. »
- 82 Ond'io a lui: « Domandal tu ancora
Di quel che credi che a me satisfaccia;
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora! »
- 85 Perciò ricominciò: « Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che il tuo dir priega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
- 88 Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu pnoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega. »
- 91 Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
« Brevemente sarà risposto a voi.
- 94 Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
- 97 Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.

68. *Augusto*, l'imperatore — 72. *Ingiusto*, ecc.: mi spinse ad uccidermi, benchè non lo meritassi. — 73. *Nuove*, diverse da quelle delle altre piante. — 85. *Se*, ecc., così. — 89. *Nocchi*, nodi. — 96. *Minos*, ecc. Vedi *Inf.* c. V, v. 4 — *foce*, cerchio infernale. — 99. *Spelta*, sorta di biada.

- 100 Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
- 103 Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però che alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
- 106 Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta. »
- 109 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
- 112 Similmente a colui che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode lo bestie e le frasche stormire.
- 115 Ed ecco due dalla sinistra costa,
Nndi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.
- 118 Quel dinanzi: « Ora accorri, accorri, morte! »
E l'altro, cui pareva tardar troppo,
Gridava: « Lano, sì non furo accorte
- 121 La gambe tue alle giostre del Toppo! »
E poi che forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
- 124 Diretto a loro era la selva piena
Di nere cagno, bramoso e correnti
Come veltri che uscisser di catena.

102. *Fanno*, ecc.: col morsi rompono le piante e aprono il varco ai lamenti de' dannati. — 103. *Verrem*, ecc.: nel giorno del Giudizio universale, per riprendere il corpo (*spoglie*). — 108. *Ombra*, anima — *molesta*, nemica al corpo che essa uccise. — 117. *Rosta*, intrecciamento di rami. — 118. *Quel dinanzi*, ecc.: un certo Lano da Siena, gran dissipatore, che restò ucciso nella battaglia fra Senesi ed Aretini alla Pieve del Toppo. — 119. *L'altro*, ecc.: Giacomo da S. Andrea, padovano, fatto uccidere dal tiranno Ezzelino. — 120-121. *Sì non furo accorte*, ecc.: non furono così sollecite a fuggire, come sono ora.

- 127 In quel che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portàr quelle membra dolenti.
- 130 Presemi allor la mia scorta per mano,
E menonumi al cespuglio che piangea,
Per le rotturo sanguinenti, invano.
- 133 « O Giacomo » dicea, « da sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? »
- 136 Quando il maestro fu sopr'esso fermo,
Disse: « Chi fosti, che per tante punte
Soffi con sangue doloroso sermo? »
- 139 Ed olli a noi: « O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
C'ha le mie fronde sì da mo disgiunte,
- 142 Raccoglietele al piè del tristo cesto!
Io fui della città che nel Batista
Mutò 'l primo padrone; ond'ei per questo
- 145 Sempre con l'arte sua la farà trista;
E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
- 148 Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra il cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavoraro indarno.
- 151 Io fei giubbetto a me delle mie case. »

138. *Sermo*, discorso. — 143. *Io fui*, ecc.: un fiorentino, forse uno dei Mozzi, il quale, dissipati i suoi beni, si impiccò — *nel Batista*, ecc. Firenze, prima di farsi cristiana, aveva per protettore Marte, del quale restava tuttora una antica statua sul Ponte Vecchio. — 147. *Alcuna vista*, qualche resto visibile. — 149. *Sovra il cener*, ecc.: dopo la distruzione di Firenze, che popolarmente si attribuiva ad Attila, confuso con Totila. Vedi *Inf.* XII, 134. — 151. *Giubbetto*, forca (franc. *gibet*).

CANTO XIV

Il sabbione dei violenti contro Dio (1-42). - Capaneo (43-75). - Il Flegetonte (76-93). - Origine dei fiumi infernali (94-142).

- Poi che la carità del natio loco
 Mi strinse, raunai le fronde sparte,
 E rende'le a colui ch'era già fuoco.
- 4 Indi venimmo al fine, ove si parte
 Lo secondo giron dal terzo, e dove
 Si vede di giustizia orribil arte.
- 7 A ben manifestar le cose nove,
 Dico che arrivammo ad una landa
 Che dal suo letto ogni pianta remove.
- 10 La dolorosa selva l'è ghirlanda
 Intorno, come il fosso tristo ad essa:
 Quivi fermammo i passi a randa a randa.
- 13 Lo spazzo era una rena arida e spessa,
 Non d'altra foggia fatta che colei,
 Che fu da' piè di Caton già soppressa.
- 16 O vendetta di Dio, quanto tu dèi
 Esser temuta da ciascun che legge
 Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
- 19 D'anime nude vidi molte gregge
 Che piangean tutte assai miseramente,
 E pareva posta lor diversa legge.
- 22 Snpin giaceva in terra alcuna gente;
 Alcuna si sedea tutta raccolta,
 Ed altra andava continuamente.

4. *Fine*, confine. — 8. *Landa*, pianura sabbiosa. —
 12. *A randa*, ecc., rasente, rasente. — 13. *Spazzo*, pavi-
 mento. — 14. *Colei*, ecc., l'arena del deserto libico, tra-
 versata da Catone coll'esercito dei Pompeiani.



- 25 Quella cho giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
- 28 Sovra tutto il sabbion, d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
- 31 Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sopra lo suo stuolo
Fiamme cadere infin a terra salde;
- 34 Per ch'ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciò che 'l vapore
Me'si stingueva, mentre ch'era solo;
- 37 Tale scendeva l'eternale ardore;
Onde la rena s'accendoa, com'esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
- 40 Senza riposo mai era la tresca
Dello misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca.
- 43 Io cominciai: « Maestro, tu che vinci
Tutte le coso, fuor che i demon duri
Che all'entrar della porta incontro uscinci,
- 46 Chi è quel grande, che non par che curi
Lo incendio, e giace dispettoso e torto
Sì, cho la pioggia non par che il maturi? »
- 49 E quel medesmo, che si fu accorto
Ch'io domandava il mio duca di lui,
Gridò: « Qual io fui vivo, tal son morto.
- 52 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;

31-36. Allude a un'avventura d'Alessandro Magno, ricordata in una pretesa lettera d'Aristotele, e divulgata poi, con alterazioni, dalla letteratura romanzesca del medio evo — *me'*, meglio — *mentre ch'era solo*, cioè, prima che sopraggiungessero alle già cadute le nuove fiamme. — 39. *Focile*, pietra focaia. — 40. *Tresca*, moto affrettato. — 42. *Fresca*, recente, caduta ultima. — 44-45. *I demon duri*, ecc. Vedi *Inf.* c. VIII, v. 82 e seg. — 48. *Maturi*, domi. — 52. *Il suo fabbro*, Vulcano, dio del fuoco.

- 55 O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Chiamando: "Buon Vulcano, aiuta, aiuta!",
- 58 Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. »
- 61 Allora il duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
« O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
- 64 La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito. »
- 67 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: « Quel fu l'un de' sette regi
Ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'egli abbia
- 70 Dio in disdegno, e poco par che il pregi;
Ma, com'io dissi a lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
- 73 Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco li ritieni stretti. »
- 76 Tacendo divenimmo là ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
- 79 Quale del Bulicame esce il ruscello
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen giva quello.

55. *Gli altri*, ecc.: i ciclopi, uomini da un occhio solo in mezzo alla fronte, che fabbricavano i fulmini a Giove. — 56. *In Mongibello*, nel monte Etna — 58. *Alla pugna*, ecc., fra i giganti e gli Dei, a Flegra nella Tessaglia. — 63. *Capaneo*, ecc.: uno dei sette che assediaron Tebe, uomo empio che restò fulminato da Giove. — 67. *Labbia*, faccia, aspetto. — 69. *Assiser*, assediaron. — 72. *Debiti fregi*, ornamenti degni di lui. — 73. *Metti*, metta. — 79-80. *Quale*, ecc. Il Bulicame è una sorgente termale presso Viterbo — *le peccatrici*, le meretrici là accorse, in tempo dei bagni, a cercare lor ventura.



- 82 Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato;
Per ch'io m'accorsi che il passo era lici.
85 « Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimostrato,
Poscia che noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
88 Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta
Notabile, com'è il presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. »
91 Queste parole fur del duca mio:
Per ch'io il pregai che mi largisse il pasto,
Di cui largito m'aveva il disio.
94 « In mezzo al mar siede un paese guasto, »
Diss'egli allora, « che s'appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
97 Una montagna v'è che già fu lieta
D'acqua e di fronde, che si chiama Ida:
Ora è diserta come cosa vieta.
100 Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio;
Quando piangea, vi facea far le grida.
103 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Cho tien volte le spalle invèr Damiana,
E Roma guarda sì come suo specchio.
106 La sua testa è di fin oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di ramo fino alla forcata;

84. *Lici*, lì. — 86-87. *La porta*, ecc.: la porta dell'inferno, che, a differenza di quella della città di Dite, sta sempre aperta — *sogliare*, limitare. — 92. *Che mi largisse*, ecc., che mi spiegasse ciò che aveva soltanto accennato. — 96. *Rege*, Saturno, sotto il cui regno fiorì il secolo d'oro. — 99. *Vieta*, vecchia. — 100. *Rea*, moglie di Saturno e madre di Giove. — 102. *Le grida*, cioè, lo strepito e le grida che i Coribanti facevano perchè i pianti di Giove fanciullo non si sentissero dal padre. — 103-105. *Veglio*, ecc. Simbolo dell'umanità o, secondo altri, della monarchia, che cominciata buona e retta, andò via via sempre degenerando — *Damiana* (in Egitto) e *Roma*: oriente e occidente — *specchio*, specchio.

- 109 Da indi in giù è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto.
- 112 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lacrime goccia,
Le quali accoglie foran quella grotta.
- 115 Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
- 118 Infìn là ove più non si dismonta:
Fauno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu lo vedrai; però qui non si conta. »
- 121 Ed io a lui: « Se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pur a questo vivagno? »
- 124 Ed egli a me: « Tu sai che il luogo è tondo;
E tuttochè tu sie venuto molto
Pure a sinistra, giù calando al fondo,
- 127 Non se' ancor per tutto il cerchio volto;
Per che, se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur meraviglia al tuo volto. »
- 130 Ed io ancor: « Maestro, ove si trova
Flegetonta e Letè, chè dell'un taci,
E l'altro di che si fa d'esta piova? »
- 133 « In tutte tue question certo mi piaci; »
Rispose; « ma il bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci.
- 136 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa. »

109. *Vivagno*, orlo, estremità. — 131. *Flegetonta*, ecc., due fiumi infernali, ricordati da Virgilio nel VI dell'*En.* — 134-135. *Il bollor*, ecc. Vedendo quest'acqua rossa e bollente, dovevi pensare all'*Eneide* (VI, 550-551), che descrive il Flegetonte come un fiume di fuoco. — 136-138. *Letè*, ecc. (*En.* VI, 714). Vedi *Purg.* XXVIII, 130.

- 139 Poi disse: « Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa' che dietro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi.
142 E sopra loro ogni vapor si spegne. »

141. *Margini*, sponde. — 142. *Vapor*, fiammella.

CANTO XV

I peccatori contro natura o sodomiti (1-21). — Brunetto Latini e suo colloquio con Dante. Nuova allusione all'esilio del poeta (22-99). — Sodomiti illustri (100-124).

- Ora cen porta l'un de' duri margini;
E il fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal foco salva l'acqua e gli argiui.
4 Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
Temendo il flotto che invèr lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
7 E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
10 A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro félli.

2. *Aduggia*, sparge umidità. — 4. *Guizzante*, Witsand — *Bruggia*, Bruges. — 5. *Flotto*, flutto, onde del mare. — 6. *Lo schermo*, le dighe. — 9. *Chiarentana*, la Carinzia — *il caldo senta*, sciolga le nevi dai monti da cui deriva la Brenta. — 12. *Lo maestro*, l'artefice divino.

- 13 Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi,
16 Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venian lungo l'argine, o ciascuna
Ci riguardava, come snol da sera
19 Gnardar l'un l'altro sotto nnova luna;
E sì vèr noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella crnna.
22 Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, cho mi prese
Per lo lembo, e gridò: « Qnal meraviglia! »
25 Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che il viso abbruciato non difese
28 La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mano alla sna faccia,
Risposi: « Siete voi qui, ser Brnnetto! »
31 E quegli: « O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini nn poco toco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia. »
34 Io dissi lui: « Quanto posso, ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia,
Farol, se piace a costui; chè vo seco. »
37 « O figliuol, » disse, « qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senz'arrostarsi, quando il foco il feggia.
40 Però va' oltre: io ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni. »
43 Io non osava scendor della strada
Per andar par di lui; ma il capo chino
Tenea, com'uom che reverente vada.

27. *Difese*, impedi. — 30. *Ser Brunetto*, il notaio fiorentino Brunetto Latini, autore del *Tesoro*, e consigliere, o maestro, del giovine Dante. Era morto nel 1294. — 33. *La traccia*, la fila dei sodomiti. — 35. *M'asseggia*, mi assida. — 39. *Arrostarsi*, scuotersi di dosso il fuoco cadente.



- 46 Ei cominciò: « Qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo dì qnaggiù ti mona?
E chi è questi che mostra il cammino? »
- 49 « Lassù di sopra in la vita serena »
Rispos'io lui, « mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
- 52 Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand'io in quella;
E reducemi a ca per questo calle. »
- 55 Ed egli a me: « So tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella;
- 58 E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
- 61 Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tieno ancor del monte e del macigno,
- 64 Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
- 67 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa e superba;
Da'lor costumi fa'che tu ti forbi.
- 70 La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
- 73 Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alenna surge ancor nel lor letame,

54. *A ca*, a casa. — 61. *Quell'ingrato*, ecc., il popolo fiorentino che, disceso da Fiesole, si mescolò colla colonia romana a piè del monte. — 63. *E tiene ancor*, ecc.: è ancora selvatico e duro. — 65. *Lazzi*, aspri. — 67. *Vecchia fama*, ecc. I fiorentini erano proverbialmente chiamati *orbi* (o ciechi) per non avere, in diverse occasioni, saputo scorgere le insidie dei loro nemici. — 69. *Forbi*, forbisca, pulisca. — 71. *L'una parte*, ecc., le due fazioni in cui era divisa la cittadinanza.

- 76 In cui riviva la semente santa
Di quei Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta. »
- 79 « Se fosse pieno tutto il mio dimando, »
Rispos'io lui, « voi non sareste ancora
Dall'umana natura posto in bando;
- 82 Chè in la mente m'è fitta. ed or m'accora
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
- 85 M'insegnavate como l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
- 88 Ciò che narrato di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che il saprà, s'a lei arrivo.
- 91 Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garrà,
Che alla Fortuna, come vuol, son presto.
- 94 Non è nuova agli orecchi miei tale arza:
Però giri Fortuna la sua rota
Come le piace, e il villan la sua marra! »
- 97 Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: « Bene ascolta chi la nota. »
- 100 Nè pertanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.

76. *In cui riviva*, ecc. Dante si faceva discendere da una delle nobili famiglie romane che miste ai Fiesolani popolarono Firenze. — 89-90. *Con altro testo*, con altra predizione, cioè con quella fattagli da Farinata (*Inf.* c. X) — *a donna*, ecc., a Beatrice. — 92. *Garrà*, garrisca, rimproverli. — 94. *Non è nuova*, ecc. Allude ai cenni, già avuti, sul suo futuro esiglio. — 96. *Il villan*, ecc., il villano di Fiesole; allusione ai fiorentini suoi avversari. — 99. *Bene*, ecc. Modo proverbiale per significare che è utile profittare degli avvertimenti ricevuti, come Dante mostrava d'aver fatto.

- 103 Ed egli a me: « Saper d'alcuno è bnono;
Degli altri fia laudabile tacerci,
Chè il tempo saria corto a tanto suono.
106 In somma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesimo peccato al mondo lerci.
109 Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anche, e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
112 Colui potei, che dal Servo de'servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Dove lasciò li mal protesi nervi.
115 Di più direi; ma il venire e il sermone
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nnovo fummo dal sabbione.
118 Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancor; e più non cheggio.»
121 Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
124 Quegli che vince, non colui che perde.

105. Suono, grido, fama. — 106. Cherci, uomini dotti — 109-110. Prisciano, celebre grammatico di Cesarea — Francesco d'Accursio, giureconsulto bolognese, figlio d'altro giureconsulto famoso. — 111. Tigna, lordura, con allusione al vergognoso peccato. — 112-114. Colui, ecc. Andrea de' Mozzi, prima vescovo di Firenze e poi di Vicenza — Servo de'servi. Così suole chiamarsi il papa negli atti ufficiali — li mal protesi nervi, la vita peccaminosa. — 121-124. Parve, ecc.: correva forte come il vincitore nelle corse di Verona.



CANTO XVI

Colloquio di tre valentnomini fiorentini con Dante.
Lamenti sopra la corruzione di Firenze (1-90).
- Apparizione di Gerione chiamato da Virgilio (91-136).

- Già era in loco, onde s'udia il rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
4 Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una turma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
7 Venian vèr noi; e ciascuna gridava:
« Sòstati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava! »
10 Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
Recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.
13 Alle lor grida il mio dottor s'attese;
Volse il viso vèr me, e « Ora aspetta! »
Disse; « A costor si vuole esser cortese:
16 E se non fosse il fnoco che saetta
La natura del loco, io direi
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta. »
19 Ricominciàr, come noi restammo, ei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una rota di sè tntti e trei,

3. *L'arnie*, gli alveari delle api — 21. *Fenno una rota*, cominciarono a girare intorno a sè stessi, per poter guardar sempre Dante senza fermare il passo.



- 22 Qual sogliono i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sian tra lor battuti e punti;
25 Così rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continno viaggio.
28 E « Se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e i nostri preghi, »
Cominciò l' uno, « e il tinto aspetto e brollo;
31 La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo inferno fregghi.
34 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
37 Nepote fu della buona Gualdrada;
Guido Guerra ebbe nome, ed in sna vita
Fece col senno assai e con la spada.
40 L'altro che appresso me la rena trita
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

22-24. *Qual sogliono, ecc.*: o i lottatori, o i campioni de' giudizi di Dio, nel medio evo — *Avvisando, ecc.*: guardandosi in tutta la persona, per poter cogliere il momento più vantaggioso da afferrare l'avversario. — 25-27. *Il visaggio, ecc.* Ciascuno dei tre voltava il viso a me per vedermi, e girava i piedi in senso opposto allo sguardo. — 28. *Sollo*, soffice, cedevole per l'arena. — 29. *Dispetto*, disprezzo. — 30. *Brollo*, dipelato. — 37-38. *Guido Guerra, ecc.*, dei conti Guidi, valoroso cittadino fiorentino che combattè per la patria a Montaperti, e cooperò alla vittoria di Carlo d'Angiò contro Manfredi. Era nipote della virtuosa Gualdrada figlia di Bellincione Berti. — 41-42. *Tegghiaio Aldobrandi*, fiorentino, amante della sua patria, sconsigliò invano i concittadini dal muovere contro i Sanesi, onde furono sconfitti a Montaperti.

- 43 Ed io, che posto son con loro in croce,
 Jacopo Rusticucci fni; e certo
 La fiera moglie più ch'altro mi nnoce. »
- 46 S'io fussi stato dal fuoco coperto,
 Gittato mi sarei tra lor di sotto,
 E credo che il dottor l'avria sofferto.
- 49 Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
 Vinse paura la mia buona voglia,
 Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
- 52 Poi cominciai: « Non dispetto, ma doglia
 La vostra condizion dentro mi fisse
 Tanta, che tardi tutta si dispoglia, .
- 55 Tosto che questo mio signor mi disse
 Parole, per le quali io mi pensai
 Che, qual voi siete, tal gente venisse.
- 58 Di vostra terra sono; e sempre mai
 L'ovra di voi e gli onorati nomi
 Con affezion ritrassi ed ascoltai.
- 61 Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi,
 Promessi a me per lo verace duca;
 Ma infin al centro pria convien ch' i' tomi. »
- 64 « Se lungamente l'anima conduca
 Le membra tue » rispose qnegli « ancora,
 E se la fama tua dopo te luca,
- 67 Cortesia e valor di' se dimora
 Nella nostra città sì come suole,
 O se del tutto se n'è gita fuori;
- 70 Chè Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
 Con noi per poco, e va là coi compagni,
 Assai ne cruccia con le sue parole. »

44-45. *Jacopo Rusticucci*, valoroso cavalier fiorentino, che rese alla patria importanti servizi. La ritrosia della moglie fu causa della sua dannazione. — 46. *Coperto*, difeso. — 51. *Ghiotto*, bramoso. — 61. *Lo fele*, la miseria del peccato — *dolci pomi*, la felicità temporale e spirituale. — 63. *Tomi*, cada, discenda. — 70. *Guiglielmo Borsiere*, cortigliano virtuoso ed arguto, introdotto dal Boccaccio nella nov. 8 del *Decameron*. — 71. *Per poco*, da poco tempo. Era sceso all'inferno di recente.

- 73 « La gente nuova e i sùbiti guádagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni! »
- 76 Così gridai colla faccia levata;
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guardàr l'un l'altro, come al ver si guata.
- 79 « Se l'altre volte sì poco ti costa »
Risposer tutti, « il soddisfare altrui,
Felice te, cho sì parli a tua posta! »
- 82 Però, se campi d'esti lochi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere " Io fui ",
- 85 Fa' che di noi alla gente favelle. »
Indi rupper la rota, ed a fuggirsi
Ali semiar le gambe loro snelle.
- 88 Un *amen* non saria potuto dirsi
Tosto così, com'e' furo spariti;
Per che al maestro parvo di partirsi.
- 91 Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che, pe' parlar, saremmo appena uditi.
- 94 Come quel fiume c'ha proprio cammino
Prima da monte Veso invèr levante,
Dalla sinistra costa d'Apennino,
- 97 Che si chiama Acquaqueta suso, avanti
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,

73. *La gente nuova*, i contadini venuti a far parte della cittadinanza. Vedi *Par.* XVI, 49 e seg. — 74. *Dismisura*, smoderatezza, eccesso. Vedi *Purg.* XXII, 35. — 78. *Al ver*, quando si ascolta una cosa che riconosciamo vera. — 84. *Ti gioverà*, ti farà piacere — *dicere Io fui*, raccontare le cose vedute nel mondo de' morti. — 94-99. *Quel fiume*, ecc. Quello che tra i fiumi i quali discendono dal versante sinistro dell'Appennino partendo dal Monviso, è il primo che abbia corso proprio, cioè che sbocchi direttamente nel mare — *si chiama*, ecc.: il fiume che in alto si chiama Acquacheta, quando è disceso a Forlì, vaca di questo nome, cioè, lo perde, e comincia a

- 100 Rimbomba là sovra San Benedetto
Dell'Alpe, per cadere ad nna scesa,
Ove dovria per mille esser r'icetto;
- 103 Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.
- 106 Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
- 109 Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come il duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
- 112 Ond'ei si volse invèr lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
- 115 « Eppur convien che novità risponda »
Dicea fra me medesmo, « al nuovo cenno
Che il maestro con l'occhio si seconda. »
- 118 Ahi, quanto cauti gli uomini esser denno,
Presso a color, che non veggion pur l'opra,
Ma per entro i pensier liiran col senno!
- 121 Ei disse a me: « Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo, e che il tuo pensier sogna;
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra. »
- 124 Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna,
Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei pnote,
Però che senza colpa fa vergogna;

chiamarsi Montone. Secondo altri interpreti il *Monviso* di Dante sarebbe il monte Levane (in dialetto *Mon-và*), da cui infatti ha origine l'Acquacheta. — 100-102. *Rimbomba*, ecc.: cade dal monte sopra la Badia di San Benedetto dell'Alpe e fa sì gran rumore perchè ha un'unica scesa, mentre dovrebbe, rispetto all'abbondanza dell'acqua, esser ricevuto da mille scese. Così spiega R. Caverni. — 106. *Una corda*: o una cintura, o, secondo altri, il cordone dei terziari di San Francesco. — 108. *Prender*, incatenare la lonza. Vedi *Inf.* c. I, 32 e seg. — 116. *Nuovo*, strano, disusato. — 117. *Seconda*, accompagna. — 124. *C'ha faccia*, ecc.: che, per la sua stranezza riesce incredibile, com'era di vedere una figura nuotare nell'aria.

- 127 Ma qui tacor nol posso; e per le note
 Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
 S'elle non sian di lunga grazia vuote,
 130 Ch'io vidi per quell'aer grosso o scuro
 Venir notando una figura in suso,
 Maravigliosa ad ogni cor sicuro,
 133 Sì come torna colui che va giuso
 Talora a solver l'ancora, ch'aggrappa
 O scoglio od altro che nel mare è ehioso,
 136 Che in su si stende, e da piè si rattappa.

127. *Note*, versi. — 132. *Sicuro*, coraggioso. — 136. *In su si stende*, ecc. Descrive il modo con cui il marinaio risale su, per mezzo d'una fune, lavorando di mani e di piedi.

CANTO XVII

Il demone Gerione (1-27). — Gli *nsurai* (28-78). — I poeti, sul dorso di Gerione, scendono in Malebolge (79-136).

- « Ecco la fiera con la coda aguzza,
 Che passa i monti, e rompe i muri e l'arm';
 Ecco colei che tutto il mondo appuzza! »
 4 Si cominciò lo mio duca a parlarmi,
 Ed accennolle che vonisse a proda,
 Vicino al fin dei passeggiati marmi.
 7 E quella sozza imagine di froda
 Sen venne, od arrivò la testa e il busto,
 Ma in su la riva non trasso la coda.

6. *Passeggiati marmi*, gli argini di pietra, su cui avevano passeggiato. — 8. *Arrivò*, appoggiò sulla riva.



- 10 La faccia sna era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpento tutto l'altro fusto;
- 13 Due branche avea pilose infin l'ascello;
Lo dosso e il petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi o di rotelle.
- 16 Con più color, sommesse e sovrapposte
Non fer mai 'n drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
- 19 Como talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
- 22 Lo bevero s'assetta a far sua guorra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
- 25 Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la vonenosa forca,
Che, a guisa di scorpion, la punta armava.
- 28 Lo duca disse: « Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bostia malvagia, che colà si corca. »
- 31 Però scendommo all'a destra mammella,
E diece passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella.
- 34 E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gonto soder propinqua al loco scemo.

15. *Rotelle*, scudetti. — 16. *Sommesse e sovrapposte*, il fondo ed i rilievi d'una tela storiata. — 18. *Aragne*, celebre tessitrice della mitologia, che osò gareggiare con Minerva, onde fu, per castigo, mutata in un ragno. — 19. *Burchi*, barchette. — 21. *Lurchi*, ghilottoni. — 22. *Bevero*, castoreo (lat. *fiber*) — sua guerra, contro i pesciolini, che gli si attaccano alla coda oleosa, ed esso li mangia. — 28. *Si torca*, si pieghi dal cammino che tenevano, voltando da sinistra a destra. — 31. *Alla destra*, ecc., dalla parte destra. — 33. *Cessar*, cansare. — 36. *Al loco scemo*, al vano del burrato.



- 37 Quivi il maestro « Acciò che tutta piena
Esperienza d'osto giron porti, »
Mi disse, « va', e vedi la lor mena.
- 40 Li tnoi ragionamenti sian là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i snoi omeri forti. »
- 43 Così ancor sn per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
- 46 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qna, di là soccorrien con le mani
Quando a' vapori, quando al caldo snolo.
- 49 Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
- 52 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne'quali il doloroso foco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
- 55 Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Che avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
- 58 E com'io riguardando tra lor vegno,
In nna borsa gialla vidi azzurro,
Che d'un leone avea faccia e contegno.
- 61 Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra, come sangue rossa,
Mostrare un'oca bianca più che burro.
- 64 Ed un, che d'nna scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto hianco,
Mi disse: « Che fai tn in questa fossa?

39. *Mena*, stato, condizione. — 43. *Testa*, orlo. — 47. *Soccorrien*, riparavano. — 57. *Quindi*, da quello, cioè, dal contemplare la borsa. — 59-60. *In una borsa*, ecc.: un leone azzurro in campo giallo, arme della famiglia fiorentina dei Gianfigliuzzi. — 61. *Il curro*, il corso (proprium. il carro). — 62-63. *Un'altra*, ecc.: un'oca bianca in campo vermiglio, arme della famiglia fiorentina degli Obriachi. 64-65. *D'una scrofa*, ecc.: una scrofa azzurra in campo

- 67 Or te ne va'; e perchè so' vivo anco,
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
- 70 Con questi Fiorentin son Padovano;
Spesse fiate m'intronan gli orecchi,
Gridando: " Vegna il cavalior sovrano,
- 73 Che recherà la tasca co'tre becchi! " »
Qni distorse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi
- 76 Ed io, temendo no'l più star crucciasse
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Torna'mi indietro dall'anime lasse.
- 79 Trovai il duca mio ch'era salito
Già su la groppa dol fiero animale,
E disse a me: « Or sie forte ed ardito.
- 82 Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda nou possa far male. »
- 85 Qual è colui c'ha sì presso il riprezzo
Della quartana, c'ha già l'uughie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;
- 88 Tal divenn'io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sne minacce,
Che innanzi a buou signor fa servo forte.
- 91 Io m'assettai iu su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce nou venne
Com'io credetti: « Fa'che tn m'abbracce. »

bianco, arme degli Scrovegni, famiglia padovana. Quel che parla è un certo Reginaldo, di quella famiglia. — 68. *Vitaliano*, un usuraio di Padova, che tuttora viveva. — 72-73. *Il cavalier sovrano*, Giovanni Bulamonti fiorentino, che aveva per arme della sua famiglia tre becchi d'uccello, o, secondo altri, tre capretti. — 87. *Pur guardando il rezzo*, a guardar solamente l'ombra. — 89. *Minacce*, parole d'eccitamento. Vedl il v. 81. — 90. *Che*, ecc.: la qual vergogna rende forte anche il servo pauroso davanti a un padrone valente

- 94 Ma esso, che altra volta mi sovvenne
 Ad altro forse, tosto ch'io montai,
 Con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
 97 E disse: « Gerion, muoviti omai!
 Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
 Pensa la nuova soma che tu hai. »
 100 Come la navicella esce di loco
 In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
 E poi che al tutto si sentì a giuoco,
 103 La ov'era il petto, la coda rivolse;
 E quella tesa, come anguilla, mosse,
 E con le branche l'aere a sè raccolse.
 106 Maggior paura non credo che fosse
 Quando Fetonte abbandonò li freni,
 Per che il ciel, come pare ancor, si cosse;
 109 Nè quando Icaro misero le reni
 Sentì spennar per la scaldata cera,
 Gridando il padre a lui: « Mala via tieni! »,
 112 Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
 Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
 Ogni veduta, fuor che della fiera.
 115 Ella sen va nuotando lenta lenta:
 Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
 Se non ch'al viso, e di sotto mi venta.
 118 Io sentia già dalla man destra il gorgo
 Far sotto noi un orribile stroschio,
 Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.

95. *Ad altro forse*, ad altro pericolo. La lezione più comune è *Ad altro forte*, cioè, in altra difficoltà. — 99. *Nuova soma*, Dante, che non è nudo spirito, ma ha il corpo. — 102. *A giuoco*, libero da ogni ostacolo. — 107-108. *Fetonte*, figlio di Apollo, inesperto a guidare il carro del Sole, cadde in precipizio — *pare*, apparisce — *si cosse*, lasciò le tracce del suo bruciamento in quella che si chiama via lattea. — 109-111. *Icaro* figlio di Dedalo, tentò invano di volare colle ali incerate fabbricategli dal padre. — 117. *Mi venta*, mi vien vento. — 118. *Il gorgo*, l'acqua di Flegetonte che cadeva giù pel burrato.

- 121 Allor fn'io più timido allo scoscio,
Però ch'lo vidi fnochì e sentii pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.
124 E vidi poi, chè nol vedea davanti,
Lo scender e il girar, per li gran mali,
Che s'appressavan da diversi canti.
127 Come il falcon, ch'è stato assai sull'ali,
Che senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: « Oimè tu cali! »,
130 Discende lasso onde si mosse snello,
Per cento rote, e da lungi si pone
Dal sno maestro, disdegnoso e fello;
133 Così ne pose al fondo Gerione
A piè a piè della stagliata ròcca,
E, discarcate le nostre persone,
136 Si dileguò come da corda cocca.
-

121. *Allo scoscio*, dello scoscio; dell'aprir le gambe per iscendere, che io pur doveva fare quando fossi giunto di sotto. — 123. *Mi raccoscio*, stringo le cosce. — 124-126. *E vidi*, ecc.: e dal presentarmisi agli occhi gastighi diversi, m'accorsi che io rotava calando. — 128. *Logoro*, una specie d'uccello di cencio, con cui si richiamava in giù il falcone levatosi a far preda. — 131. *Per cento rote*, rotando largamente per l'aria. — 132. *Fello*, fellone, corrucciato per non aver fatto preda.

CANTO XVIII

Descrizione di Malebolge (1-21). - I seduttori di donne per conto altrui (22-67). - I seduttori di donne per conto proprio. Giasone (68-99). - Gli adulatori e le adnatrici o meretrici (100-136).

- Lnogo è in inferno, detto Malebolge,
 Tutto di pietra e di color ferrigno,
 Come la cerchia che d'intorno il volge.
- 4 Nel dritto mezzo del campo maligno
 Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
 Di cui suo loco dicerò l'ordigno.
- 7 Quel cinghio che rimane, adunque, è tondo
 Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,
 Ed ha distinto in diece valli il fondo.
- 10 Quale, dove per guardia delle mura
 Più e più fossi cingon li castelli,
 La parte dov'ei son, rende figura;
- 13 Tale imagine quivi facean quelli:
 E come a tai fortezze dai lor sogli
 Alla ripa di fuor son ponticelli,
- 16 Così da imo della roccia scogli
 Movien, che recidean gli argini e i fossi
 Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
- 19 In questo loco, dalla schiena scossi
 Di Gerion, trovammoci; e il poeta
 Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

5. *Vaneggia*, si apre. — 6. *Suo loco*, a suo luogo — *l'ordigno*, la struttura. — 10-12. *Quale*, ecc., cioè *quale figura*, ecc. — 16. *Da imo della roccia*, dalla base della rupe che circonda il cerchio — *scogli*, ponti scogliosi. — 18. I, li.



- 22 Alla man destra vidi nnoa pieta,
Nuovi tormenti e nuou frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
- 25 Nel fondo erano ignndi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori,
- 28 Come i Roman per l'esercito molto,
L'anno del giubbileo, sn per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
- 31 Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il castollo, e vanno a Santo Pietro;
Dall'altra sponda vanno verso il monte.
- 34 Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi demon cornnti con gran forze,
Che li battean crudelmento di retro.
- 37 Ahi, como facean lor levar le berze
Alle prime percosso! E già nossno
Le seconde aspettava, nè le terze.
- 40 Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
« Di già veder costui non son digiuno. »
- 43 Per ch'io a figurarlo i piedi affissi:
E il dolce duca meco si ristette,
Ed assenti ch'alquanto indietro io gissi.
- 46 E quel frustato celarsi crodette
Bassando il viso; ma poco gli valse,
Ch'io dissi: « Tn, che l'occhio a terra gette,
- 49 Se lo fazion che porti non son false,
Vonèdico se'tn Caccianimico;
Ma che ti mona a sì pungenti salse? »

21. *Repleta*, piena. — 29. *Del giubbileo*, del solenne perdono, istituito da Bonifazio VIII nel 1300. — 33. *Il monte*, il monte Gianicolo. — 37. *Le berze*, le calcagna. — 49. *Le fazion*, i lineamenti del viso. — 51. *Salse*, ironicamente per tormenti, con allusione anche ad una valletta presso Bologna, così chiamata, dove si buttavano i corpi dei giustiziati.



- 52 Ed egli a me: « Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
- 55 Io son colui che la Ghibislabella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
- 58 E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n'è questo loco tanto pieno,
Che tanto lingue non son ora appreso
- 61 A dicer *sipa* tra Sàvena e il Reno;
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Rècati a mento il nostro avaro seno. »
- 64 Così parlando, il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: « Via,
Ruffian! Qui non son femmine da conio. »
- 67 Io mi raggiunsi con la scorta mia;
Pocchia con pochi passi divenimmo
La 've uno scoglio della ripa nscia.
- 70 Assai leggermente quel salimmo;
E volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterno ci partimmo.
- 73 Quando noi fummo là dov'oi vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: « Attienti, e fa' che feggia
- 76 Lo viso in te di quest'altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Però che son con noi insieme andati. »

55-57. *Io son*, ecc. Venedico Caccianimici bolognese, o per danaro o per acquistar protezione, indusse la sorella a favorire Obizzo II d'Este, marchese di Ferrara. — 60-61. *Apprese*, ecc., instrutte, avvezze a dir *sipa*, cioè a parlare il dialetto bolognese; *sipa* vale sia od è per sì — *tra Sàvena*, ecc.: due fiumi che circoscrivono il Bolognese. — 63. *Il nostro avaro seno*, l'avarizia del nostro cuore: se pur *seno* non istà per paese. — 66. *Da conio*, da moneta, venderece; o, secondo altri, da inganno. — 68. *Divenimmo*, arrivammo. — 71. *Scheggia*, dirupo. — 73. *Vaneggia*, si apre in arco. — 75. *Feggia*, feda, ferisca.

- 79 Dal vecchio ponte guardavam la traccia
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.
- 82 Il buon maestro, senza mia domanda,
Mi disse: « Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lacrima spanda;
- 85 Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Giasone, che per core e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
- 88 Egli passò per l'isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
- 91 Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
Che prima l'altre avea tutte ingannate.
- 94 Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
- 97 Con lui sen va chi da tal parto inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna. »
- 100 Già eravam l'ave lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrociaccia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
- 103 Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesima con le palme picchia.
- 106 Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

79. *Traccia*, fila, schiera. — 86-96. *Giasone*, capo degli Argonauti, che portò via dalla Colchide il vello d'oro col l'aiuto di Medea da lui sedotta o poi ripudiata — *Isifile* finse d'uccidere suo padre, ma lo mandò a salvamento, ingannando così le compagne dell'isola di Lemno, che gelose dei loro mariti, aveano ucciso tutti i maschi. — 97. *Assanna*, addenta, tiene stretti. — 103. *Si nicchia*, si rammarica.

- 109 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
 L'occhio a veder senza montare al dosso
 Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
- 112 Quivi venimmo; o quindi giù nel fosso
 Vidi gente attuffata in uno sterco,
 Che dagli uman privati pareva mosso.
- 115 E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
 Vidi un col capo sì di merda lordo,
 Che non pareva s'era laico o cberco.
- 118 Quei mi gridò: « Perchè se' tu sì ingordo
 Di riguardar più me che gli altri brutti? »
 Ed io a lui: « Perchè, se ben ricordo,
- 121 Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
 E sei Alessio Interminiei da Lucca:
 Però t'adocchio più che gli altri tntti. »
- 124 Ed egli allor, battondosi la zucca:
 « Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
 Ond'io non ebbi mai la lingua stucca. »
- 127 Appresso ciò lo duca « Fa' che pinghe »
 Mi disse, « il viso un poco più avanti,
 Sì che la faccia ben con l'occhio attinghe »
- 130 Di quella sozza scapigliata fante
 Che là si graffia con l'unghie merdose,
 Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
- 133 Taide è, la pnttana che rispose
 Al drudo ano, quando disse " Ho io grazie
 Grandi appo te? ": " Anzi maravigliose! "
- 136 E quinci sian le nostre viste sazie. »

114. *Privati*, cessi, latrine (franc. *privé*). — 117. *S'era luco*, ecc., se aveva la cherica o no. — 122. *Alessio* degli Antelminelli, cavaliere lucchese. — 127. *Pinghe*, spinga. — 129. *Attinghe*, arrivi, scorga. — 133. *Taide*, ecc., meretrice, introdotta da Terenzio nell'*Eunuco*. Dante traduce alcune parole adulatrici (*Eun.* A. 3, sc. 1, v. 1-2) riportate da un parassita, come dette da Taide.

CANTO XIX

I simoniaci (1-30). — Niccolò III papa, e sna profezia (31-87). — Invettiva di Dante contro i papi simoniaci (88-133).

- O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
4 Per oro e per argento adulterato;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Però che nella terza bolgia state.
7 Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte
Che appunto sovra mezzo il fesso piomba.
10 O somma Sapienza, quant'è l'arto
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
13 Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascun era tondo.
16 Non mi parean meno ampi, nè maggiori
Che quei cho son nel mio bel San Giovanni,
Fatti per lnogo de' battezzatori;

1. *Simon mago*, di Samaria, voleva comprare, per denaro, dagli apostoli la potestà di comunicare ai battezzati lo Spirito Santo. — 2-3. *Di bontate Deono*, ecc., devono conferirsi solo a chi è buono. — 7. *Tomba*, sta qui per *bolgia*. — 12. *Comparte*, assegna le pene. — 17. *Quei che*, ecc.: quei pozzetti che erano un tempo intorno al fonte battesimale di S. Giovanni in Firenze, ne quali stavano i preti che battezzavano.

- 19 L'un delli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro v'aunegava:
E questo sia snggol ch'ogni uomo sganni!
- 22 Foor Jella hocca a ciascun soporchiaa
D'un peccator li piedi, e delle gambo
Infino al grosso; e l'altro dentro stava.
- 25 Le piante erano a tutti accese intrambe;
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spozzate averian ritorte e strambò.
- 28 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per la strema buccia,
Tal era lì dai calcagni alle punte.
- 31 « Chi è colui, maestro, cho si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti, »
Diss'io, « e cui più rossa fiamma succia? »
- 34 Ed egli a me: « Se tu vnoi ch'io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de'suoi torti. »
- 37 Ed io: « Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai oh'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace. »
- 40 Allor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
- 43 Lo buon maestro ancor della sua anca
Non mi dipose, sì mi giunse al rotto
Di quel che sì piangeva con la zanca.

20. *Un che dentro*, ecc., un fanciullo che, cascatovi dentro, sarebbe rimasto soffocato. — 21. *Ogni uomo sganni*, cioè, chiunque avesse male interpretato quell'atto violento di Dante. — 26. *Le giunte*, le giunture. — 27. *Ritorte*, ecc., funi e vincigli. — 29. *Pur su per la strema*, ecc., soltanto sulla superficie, sull'orlo. — 32. *Guizzando*, dibattendosi. — 39. *Quel che si tace*, quel di più che non importa esprimere con parole a te, che leggi nel pensiero. — 41. *Stanca*, sinistra. — 42. *Arto*, stretto. — 44. *Rotto*, rottura, fóro. — 45. *Zanca*, stinco

- 46 «O qual che se', che'l di sn tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa, »
Comincia' io a dir, « se puoi, fa'motto. »
- 49 Io stava come il frato che confessa
Lo perfido assassin ohe, poi ch'è fitto,
Richiama lui, per che la morte cessa;
- 52 Ed ei gridò: « Se'tu già costì ritto,
Se'tn già costì ritto, Bonifazio!
Di parecchi anni mi menti lo scritto.
- 55 Se'tn sì tosto di que'l'aver sazio,
Per lo qual non temesti tórre a inganno
La bella Donna, e dipoi farno strazio? »
- 58 Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
- 61 Allor Virgilio disse: « Digli tosto:
"Non son colui, non son colui che credi!" »
Ed io risposi, come a me fu imposto.
- 64 Per che lo spirto tutti storse i piedi;
Poi, sospirando o con voce di pianto,
Mi disse: « Dunque, che a me richiedi?
- 67 Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa corsa,
Sappi oh'io fui vestito del gran manto;
- 70 E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cnpido sì per avanzar gli orsatti,
Che sn l'avere, e qui me misi in borsa.
- 73 Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per le fessure della pietra piatti.

50. *Fitto*, propagginato col capo ingiù. Forma di sup-
plizio. — 51. *Cessa*, indugia. — 52-54. Niccolò III sospetta
che chi paria sia Bonifazio VIII già venuto a sostituirlo
— *mi menti lo scritto*, ecc., mi fallì la visione che io
aveva della tua morte. Bonifazio dovea morire nel 1303,
cioè tre anni dopo. — 57. *La bella Donna*, la Chiesa. —
68. *La ripa*, l'argine. — 70. *Figliuol dell'orsa*: allusione
al cognome Orsini, che Niccolò III portava. — 72. *In bor-
sa*, in questo stretto fiore.

- 76 Laggiù caschorò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando.
- 79 Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi;
- 82 Chè dopo lui verrà di più laid'opra
Di vèr ponente un pastor senza legge,
Tal, che convien che lui e me ricopra.
- 85 Nuovo Giason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei; o come a quel fu molle
Sno re, così da lui chi Francia regge. »
- 88 Io non so s'io mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
« Deh, or mi di': quanto tesoro volle
- 91 Nostro Signore in prima da san Pietro,
Ch'ei ponesse le chiavi in sna balla?
Certo non disse se non: "Viemmi retro." »
- 94 Nè Pier nè gli altri tolsero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Al luogo che perdè l'anima ria.
- 97 Però ti sta', chè tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
- 100 E se non fosse che ancor lo mi vieta
La reverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,

83. *Un pastor senza legge*: Clemente V, papa figlio a Filippo il Bello re di Francia, tanto che trasportò la sede apostolica in Avignone. — 85. *Nuovo Giason*: quel Giasone che comprò da Antiocho III re di Siria il sommo sacerdozio (*Maccab.* lib. II e IV). — 94. *Mattia*, successore di Giuda nell'apostolato. — 98-99. *Moneta*, ecc. Secondo una leggenda, che sembra non vera, Niccolò, adeccato con denaro da Gianni di Procida, avrebbe favorito la congiura contro Carlo d'Angiò e i Francesi.

- 103 I'userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
- 106 Di voi, pastor, s'accorse il vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar coi regi a lui fu vista;
- 109 Quella che con le sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
- 112 Fatto v'avote Iddio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
- 115 Abi, Costantin, di quanto mal fu madre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco padre! »
- 118 E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
- 121 Io credo ben ch'al mio dñca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
- 124 Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto sn mi s'ebbo al petto,
Rimontò per la via onde discese;
- 127 Nè si stancò d'avermi a sò distretto,
Sì men portò sovra il colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.

106-111. *Il vangelista*: San Giovanni (*Apocalisse* XVII) rappresentò nella donna che siede sopra l'acque Roma antica. Ma Dante, secondo i commentatori, vide in essa la Chiesa primitiva adorna dei sette sacramenti o delle sette virtù (*sette teste*), e dei dieci comandamenti di Dio (*dieci corna*) — al suo marito, al papa. — 114. *Orate*, adorare — *cento*, cioè, moltissimi, senza numero, quante sono le monete. — 115-117. *Costantino*, secondo una leggenda allora creduta vera, trasportando la sede dell'Impero a Bisanzio, donò al papa Roma e il dominio temporale. — 120. *Spingava*, traeva calci — *piote*, piante dei piedi. — 122. *Labbia*, faccia, aspetto. — 128. *Sì*, finchè.

- 130 Quivi soavemente sposo il carico
Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre d'uro varco;
133 Indi un altro vallon mi fu scoperto.
-

130-131. *Carco Soave*, il dolce suo peso. Giuoco di parole con *soavemente* che vale pianamente.

CANTO XX

Gl'indovini (1-18). - Indebita compassione di Dante (19-30). - Enumerazione degl'indovini più illustri (31-57). - Digressione sull'origine di Mantova (58-99). - Altri indovini (100-130).

- Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
4 Io era già disposto tutto quanto
A riguardar nello scoperto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto;
7 E vidi gente per lo vallon tondo
Venir, tacendo e lacrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
10 Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso;
-

3. *Sommersi*, dannati. — 9. *Le letane*, le litanie, ossia, coloro che in processione le cantano, camminando lentamente. — 12. *Del casso*, della cassa del petto.

- 13 Chè dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir gli convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
- 16 Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alenn del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo cho sia.
- 19 Se Dio ti lasci, lettor, prender frntto
Di tua lezion, or pensa per te stesso,
Com'io potea tener lo viso ascintto,
- 22 Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
- 25 Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì ohe la mia scerta
Mi disse: « Ancor se' tu degli altri sciocchi?
- 28 Qui vive la pietà, quando è hen morta.
Chi è più scellerato di colui
Che al giudicio divin passion porta?
- 31 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse agli occhi de' Teban la terra!
Per ch'ei gridavan tutti: " Dove rui,
- 34 Anfiarao? Perchè lasci la guerra? "
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos che ciascheduno afferra.
- 37 Mira che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa ritroso calle.
- 40 Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;

13. Tornato, travolto, rivoltato indietro. — 16. Parlasia, paralisi. — 30. Al giudicio divin, ecc.: sente compassione per i dannati giudicati da Dio. — 31-36. A cui S'aperse, ecc. Anfiarao che fu ingoiato dalla terra stando all'assedio di Tebe, al quale, prevedendo la sua morte, avea tentato di non prender parte — rui, precipiti — Minos, Vedi Inf. V, 3 e seg. — 39. Calle, cammino. — 40-45. Tiresia, indovino tebano, prima mutato in donna,



- 43 E prima, poi, ribatter gli convenne
 Li dne serpenti avvolti, con la verga,
 Cbe riavesse le maschili penne.
- 46 Aronta è quei che al ventre gli s'atterga,
 Che nei monti di Luni, dove ronca
 Lo Carrarese che di sotto alberga,
- 49 Ebbe tra i marmi bianchi la spelonca
 Per sua dimora; onde a gnardar le stelle
 E il mar non gli era la veduta tronca.
- 52 E quella che ricuopre le mammelle,
 Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
 E ha di là ogni pilosa pelle,
- 55 Manto fu, che cercò per terre molte;
 Poscia si pose là dove nacqu'io;
 Onde un poco mi piace che m'ascolte.
- 58 Poscia che il padre suo di vita uscìo,
 E venne serva la città di Baco,
 Questa gran tempo per lo mondo gio.
- 61 Suso in Italia bella giace un laco
 A piè dell'Alpe, che serra Lamagna
 Sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.
- 64 Per mille fonti, credo, e più si bagna,
 Tra Garda e Val Camonica, Apennino
 Dell'acqua che nel detto lago stagna.
- 67 Luogo è nel mezzo là, dove il trentino
 Pastore, e quel di Brescia, e il veronese
 Segnar potria, se fesse quel cammino.

poi ritornato uomo, battendo tutte e due le volte due serpenti in amore — *le maschili*, ecc., il pelo, la barba. — 46-51. *Aronta*, indovino di Luni, ricordato da Lucano (*Farsal.* I, 584) — *ronca*, sarchia, coltiva. — 52-54. *E quella che*, ecc.: è travolta colla faccia indietro. — 55. *Manto*, figlia di Tiresia — *cercò*, si aggirò. — 56. *Dove nacqu'io*, a Mantova. — 59. *La città di Baco* (Bacco), Tebe. — 61. *Un laco*, il Benaco, oggi Lago di Garda. — 63. *Tiralli*, Tirolo. — 65. *Tra Garda*, ecc., per tutta la estensione del lago. — 67-69. *Luogo*, ecc. Dante accenna un paese che era centro delle tre diocesi di Trento, di Brescia e di Verona: ma i commentatori solo discordi nel qualificarlo — *fesse*, facesse.



- 70 Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
- 73 Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
- 76 Tosto che l'acqua a correr mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
- 79 Non molto ha corso, ch'e'trova nna lama,
Nella qual si distende e la impaluda;
E suol di state talor esser grama.
- 82 Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza coltura, e d'abitanti nuda.
- 85 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette con suoi servi a far sue arti,
E visse; e vi lasciò sno corpo vano.
- 88 Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo ch'era forte
Per lo pantan che avea da tutte parti.
- 91 Fer la città sopra quell'ossa morte;
E per colei che il luogo prima elesse,
Mantova l'appellâr senz'altra sorte.
- 94 Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.

72. *Ove la riva*, ecc.: sulla parte più bassa della riva che circonda il lago. — 76. *Mette co'* (capo), comincia. — 78. *Governo*, oggi Governolo. — 79. *Lama*, pianura bassa. — 81. *Grana*, secca. — 82. *Cruda*, crudele. — 86. *Far sue arti*: malie, indovinamenti. — 87. *Vano*, disanimato. — 93. *Senz'altra sorte*, senza pigliar le sorti, o far gli auguri, che si usavano nel gettare i fondamenti di una nuova città. — 95-96. *Prima che*, ecc. Pinamonte dei Bonacolsi volendo impadronirsi di Mantova di cui era signore Alberto da Casalodi, lo indusse ad atti violenti che gli suscitarono contro l'odio del popolo, onde Pinamonte ne profitto per sostituirsi a lui.

- 97 Però t'assenno, che, se tu mai odi
 Originar la mia terra altrimenti,
 La verità nulla menzogna frodi. »
- 100 Ed io: « Maestro, i tuoi ragionamenti
 Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
 Che gli altri mi sarian carhoni spenti.
- 103 Ma dimmi, della gente cho procede,
 Se tu ne vedi alcun degno di nota;
 Chè solo a ciò la mia mente rifiede. »
- 106 Allor mi disse: « Quel che dalla gota
 Porge la barba in su le spalle brune,
 Fu, quando Grecia fu de' maschi vota
- 109 Sì che a pena rimaser per le cnne,
 Augure; e diede il punto con Calcanta
 In Anlide a tagliar la prima fune.
- 112 Euripilo ehbe nome; e così'l canta
 L'alta mia tragedia in alcun loco:
 Ben lo sai tu che la sai tutta qnanta.
- 115 Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
 Michele Scotto fu, che veramente
 Delle magiche frodo seppe il gioco.
- 118 Vedi Guido Bonatti; vedi Asdonte,
 Che avere inteso al cnoio ed allo spago
 Ora vorrehbe, ma tardi si pento;
- 121 Vedi le triste che lasciaron l'ago,
 La spola e il fuso, e fecersi indovine;
 Fecer malle con erbe e con imago.

97-99. *T'assenno*, ti avverto — *Originar*, ecc. Mantova, secondo altri, sarebbe stata fondata da Tarcone etrusco — *La verità*, ecc.: nessuna bugia faccia torto alla verità. — 105. *Rifede*, ritorna, attende. — 108-111. *Quando*, ecc.: quando quasi tutti i Greci corsero alla guerra troiana — *diede*, ecc., inaugurò la partenza della flotta greca dal porto di Anlide. — 113. *L'alta mia tragedia*, l'Eneide. Vedi libro II, v. 113. — 115. *Poco*, scarso, magro. — 116. *Michele Scotto*, celebre mago e indovino a'tempi di Federigo II. — 118. *Guido Bonatti*, astrologo del conte Guido da Montefeltro — *Asdonte*, calzolaio e indovino di Parma. — 123. *Imago*, immaginette di cera, usate negli incanti.

- 124 Ma vienne omai, chè già tiene il confine
 D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda
 Sotto Sibilia, Caino e le spine,
 127 E già iernotte fu la luna tonda:
 Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
 Alcuna volta per la selva fonda. »
 130 Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

124-126. *Tiene il confine*, ecc.: la luna (*Caino e le spine*) tramonta sotto Siviglia al confine de' due emisferi terrestri. Era circa un'ora di sole. — 128. *Non ti nocque*, ecc., ti giovò alquanto in mezzo al buio della selva. Vedi *Inf.* I, 2. — 130. *Introcque*, intanto (*inter hoc*).

CANTO XXI

I barattieri (cioè coloro che trafficano i pubblici uffici) e i diavoli custodi (1-57). — Minacce dei diavoli a Virgilio e a Dante (58-105). — Malacoda tenne un'insidia contro i due poeti (106-139).

- Così, di ponte in ponte, altro parlando,
 Che la mia commedia cantar non cura,
 Venimmo; e tenovamo il colmo, quando
 4 Ristemmo per veder l'altra fessura
 Di Malebolge e gli altri pianti vani;
 E vidila mirabilmente oscura.
 7 Quale nell'arzanà de' Viniziani
 Bolle l'inverno la tenace pece
 A rimpalmar i lor legni non sani,

7. *Arzanà*, arsenale. — 9. *Rimpalmar*, rimpeccare.



- 10 Chè navicar non ponno; e in quella vece
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel che più viaggi fece;
 13 Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
 Altri fa remi, ed altri volge sarte;
 Chi terzernolo ed artimon rintoppa;
 16 Tal, non per foco, ma por divina arto,
 Bollia laggiuso una pegola spessa,
 Che inviscava la ripa da ogni parte.
 19 Io vedea lei, ma non vedeva in essa
 Ma' che le bolle che il bollor levava,
 E gonfiar tutta, e riseder compressa.
 22 Mentr'io laggiù fisamente mirava,
 Lo duca mio, dicendo: «Guarda! guarda!»,
 Mi trasse a sè del loco dov'io stava.
 25 Allor mi volsi come l'uom, cui tarda
 Di veder quel che gli convien fuggiro,
 E cui paura subita sgagliarda,
 28 Che, per veder, non indugia il partire;
 E vidi dietro a noi un diavol nero
 Correndo su per lo scoglio venire.
 31 Abi, quanto ogli era nell'aspetto fiero!
 E quanto mi pareva nell'atto acerbo,
 Con l'ali aperte, e sovra i piè leggiero!
 34 L'omero suo, ch'era acuto o superho,
 Carcava un peccator con ambo l'anche,
 E quci tenea de'piè ghermito il nerbo.
 37 Del nostro ponte disse: «O Malebranche,
 Ecco un degli anzian di santa Zita!
 Mettetel sotto, ch'io torno per anche

15. *Terzernuolo*, la minor vela; *artimone*, la più grande
 — 17. *Pegola*, pecetta. — 20. *Ma' che*, più che, fuorchè.
 — 25. *Tarda*, par mille anni, ha gran desiderio. — 34-
 36. *L'omero suo*, ecc.: un peccatore caricava con ambe-
 due i suoi fianchi l'omero del diavolo, e questi gli teneva
 stretti i colli de' piedi. — 37. *Malebranche* si chiamano
 i demoni che custodiscono questa bolgia. — 38. *Anzian*,
 supremi magistrati — *di santa Zita*, cioè, di Lucca, di cui
 questa santa è protettrice. — 39. *Per anche*, per degli altri.

- 40 A quella terra che n'è hen fornita:
Ogn'uom v'è barattier, fuor che Bonturo;
Del *no* per li denar vi si fa *ita*. »
- 43 Laggiù il huttò, e per lo scoglio duro
Si volse; e mai non fu mastino sciolto,
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
- 46 Quel s'attuffò, e tornò sn convolto;
Ma i dimon che del ponte avean coperechio,
Gridar: « Qui non ha luogo il Santo Volto!
- 49 Qui si nuota altrimenti che nel Serchio!
Però, se tu non vnoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soporchio. »
- 52 Poi l'addentàr con più di cento rassi,
Disser: « Coperto convien che qui halli,
Sì che, se pnoi, nascosamente accaffi. »
- 55 Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli nncin, perchè non galli.
- 58 Lo bnon maestro « Acciò che non si paia
Che tu ci sie, » mi disse, « giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, che alcunschermo t'àià;
- 61 E per nulla offension che mi sia fatta
Non temer tu, ch'io ho le cose coute,
Perchè altra volta fui a tal baratta. »
- 64 Poscia passò di là dal co' del ponte;
E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
- 67 Con quel furor e con quella teinpesta
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s'arresta;

41-42. *Bonturo* Dati, più barattiere degli altri, vien qui eccettuato per ironia — *Del no*, ecc.: il *no*, per chi paga, si muta in *si*. — 45. *Lo furo*, il ladro. — 46. *Convoltò*, voltato colla schiena in su. — 48. *Il Santo Volto*, antico simulacro di Cristo in croce, venerato a Lucca. — 51. *Non far sovra*, ecc., non venire a galla fuori della pece. — 54. *Accaffi*, rubi. — 57. *Galli*, galleggi. — 60. *Dopo dietro* — *àià*, abbia. — 63. *Altra volta*, ecc. V. *Inf.*, IX, 22 — *baratta*, zuffa. — 64. *Co'*, capo. — 69. *Chiede*, accatta.

- 70 Usciron quei di sotto al ponticello,
E volser contra lui tutti i roncgli;
Ma ei gridò: « Nessun di voi sia fello!
- 73 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
E poi d'arroncigliarmi si consigli. »
- 76 Tntti gridaron: « Vada Malacoda! »
Per che un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: « Che gli approda? »
- 79 « Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser vennto » disse il mio maestro,
« Sicuro già da tntti vostri schermi,
82 Senza voler divino e fato destro?
Lasciane andar, chè nel cielo è volnto
Ch'io mostri altrui questo carmin silvestro. »
- 85 Allor gli fn l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
E disse agli altri: « Omai non sia fernto. »
- 88 E il duca mio a me: « O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicnramente omai a me ti riedi. »
- 91 Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tntti avauti,
Si ch'io temetti non tenesser patto:
- 94 Così vidi io già temer li fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nimici cotanti.
- 97 Io m'accostai con tutta la persona
Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch'era non buona.
- 100 Ei chinavan li raffi, e « Vnoi ch'io 'l tocchi »
Diceva l'un con l'altro « in sul groppone? »
Erispondean: « Sì, fa' che gliele accocchi! »

72. *Fello*, fellone, sleale. — 78. *Che gli approda?* Che gli
può giovare il parlar con me? — 87. *Feruto*, ferito. —
94-96. *Vidi io già*, ecc. Dante, dopo la battaglia di Cam-
paldino, si era trovato alla resa del castello di Caprona,
tenuto dai Pisani. — 98. *Lungo*, accanto. — 102. *Che gliele*
accocchi, che tu gli assesti un colpo.

- 103 Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: « Posa, posa, Scarmiglione! »
- 106 Poi disse a noi: « Più oltre andar per questo
Isoglio non si può, però che giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
- 109 E se l'andare avanti per vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un'altro scoglio che via face.
- 112 Ier, più oltre cinque ore che quest'otta,
Mille dngento con sessanta sei
Anni compìe, che qui la via fu rotta.
- 115 Io mando verso là di questi miei,
A riguardar s'alonn se ne sciorina:
Gite con lor, ch'è non saranno rei.
- 118 Traiti avanti, Alichino, e Calcabrina, »
Cominciò egli a dire, « e tu, Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina.
- 121 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sanuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
- 124 Cercate intorno le boglienti pane;
Costor sian salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane. »
- 127 « Omè, maestro, che è quel ch'io veggio? »
Diss'io: « Deh, senza scorta andiamci soli,
Se tu sai ir! Ch'io per me non la cheggio.
- 130 Se tu sei sì accorto, come suoli,
Non vedi tu oh'è digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian dnohi? »

110. *Grotta*, la cima rocciosa dell'argine sesto. — 112-114. *Ier*, ecc. Il demonio parlava circa le 7 antimeridiane, cioè cinque ore avanti all'ora sesta o mezzogiorno del 26 marzo 1300. Al mezzogiorno del 25 dunque erano compiuti 1266 anni dalla morte di Cristo, e 1300 dalla nascita di lui. Vedi *Inf.*, XII, 36 e *Conv.*, IV, 23. — 116. *Se ne sciorina*, sbucca fuori dalla pece bollente. — 124. *Cercate intorno*, ecc., percorrete l'argine che costeggia la pece vischiosa (*pane* sta per *panie*). — 126. *Tane*, bolge.

- 133 Ed egli a me: « Non vo' che tu paventi:
 Lasciali digrignar pure a lor senno,
 Ch'è fauno ciò per li lessi dolenti. »
 136 Per l'argue siulstro volta dienuo;
 Ma prima avea ciascun la lingua stretta
 Coi denti verso lor duca per cenno;
 139 Ed egli avea del oul fatto trombetta.

135. *Li lessi*, i dannati lessati nella pece bollente.

CANTO XXII

I due poeti, guidati dai demoni, percorrono l'argine lungo la pece bollente (1-30). — Ciampolo di Navarra e Frate Gomita (31-96). — Inganno teso da Ciampolo ai diavoli e zuffe tra questi (97-151).

- Io vidi già cavalier muover campo,
 E cominciare stormo, e far lor mostra,
 E tal volta partir per loro scampo;
 4 Corridor vidi per la terra vostra,
 O Aretini, e vidi gir gualdane,
 Ferir torneamenti e correr giostra;
 7 Quando con trombe, e quando con campane,
 Con tamburi e con cenni di castella,
 E con cose nostrali e con istrane;
 10 Nè già con sì diversa cennamella
 Cavalier vidi muover, nè pedoni,
 Nè nave a segno di terra o di stella.

1. *Vidi*, ecc.: quando Dante andò alla guerra contro gli Aretini (1289). — 2. *Stormo*, attacco. — 3. *Partir*, ritirarsi. — 5. *Gualdane*, cavalcate, scorrerie ostili. — 8. *Cenni di castella*, segnali dati dalle mura dei castelli. — 10. *Con sì diversa cennamella*, con uno strumento così di nuovo genere. Vedi *Inf.*, XXI, v. 139 — 12. *A segno*, ecc.: tenendo per iscopo o la terra vicina o una stella.

- 13 Noi andavam con li dieci dimoni,
Ahi, fiera compagnia! Ma nella chiesa
Coi santi, ed in taverna coi ghiottoni.
- 16 Pnre alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno
E della gente ch'entro v'era incesa.
- 19 Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
- 22 Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in man che non balena.
- 25 E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stanno i ranocchi pnr col mnso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
- 28 Sì stavan d'ogni parte i peccatori;
Ma, come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
- 31 Io vidi, ed ancor il cor mi si accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra
Che una rana rimane e l'altra spiccia.
- 34 E Graffiacan, che gli era più d'incontra,
Gli arroncigliò le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
- 37 Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai quando furon eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
- 40 « O Rubicante, fa' che tu gli metti
Gli unghioni addosso, sì che tu lo scnoi! »
Gridavan tutti insieme i maladetti.
- 43 Ed io: « Maestro mio, fa', se tu pnoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato,
Venuto a man degli avversari suoi. »

14-15. *Nella chiesa*, ecc., modo proverbiale, sottint. « bisogna stare » — 17. *Contegno*, condizione, proprietà. — 21. *S'argomentin*, si adoprino, provvedano. — 32-33. *Uno aspettar così*, ecc., cioè, tener fuori il muso, mentre gli altri saltavano (*spiciavano*) sotto la pece — *incontra*, avviene

- 46 Lo duca mio gli s'accostò allato;
Domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:
« Io fui del regno di Navarra nato.
- 49 Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Chè m'avea generato d'un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose.
- 52 Poi fui famiglio del buon re Tebaldo;
Quivi mi misi a far barattoria,
Di ch'io rendo ragione in questo caldo. »
- 55 E Ciriatto, a cui di bocca nscia
D'ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrnscia.
- 58 Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: « State in là, mentr'io lo inforco! »
- 61 Ed al maestro mio volse la faccia:
« Domanda » disse, « ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri il disfaccia. »
- 64 Lo dnca: « Dunque or di': degli altri rii
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la peco? » E quegli: « Io mi partii
- 67 Poco è, da un, che fu di là vicino;
Così foss'io ancor con lui coverto,
Chè io non temerei unghia, nè uncino! »
- 70 E Libicocco « Troppo avem sofferto! »
Disse; e prese gli il braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

48-54. *Io fui*, ecc. Ciampolo di Navarra, collocato da sua madre per servo in casa d'un Signore, e di là passato alla corte del valoroso Tebaldo il re di Navarra. — 50-51. *Ribaldo*, ecc., malvagio, che finì tutto il suo, e però la madre dovette mandare Ciampolo a servire. — 58. *Sorco*, sorcio, topo. — 60. *Lo inforco*, lo tengo chiuso fra le braccia, perchè possa parlare ancora con Virgilio. — 65. *Latino*, d'Italia. — 67. *Di là vicino*, della Sardegna, che è vicina all'Italia. — 72. *Lacerto*, un pezzo del braccio.

- 73 Draghignazzo anche i volle dar di piglio
 Giuso alle gambe; onde il decurio loro
 Si volse intorno intorno con mal piglio.
- 76 Qnand'elli un poco rappaciatì foro,
 A lui, che ancor mirava sna ferita,
 Domandò il duca mio senza dimoro:
- 79 « Chi fu colui, da cui mala partita
 Di' che facesti per venire a proda? »
 Ed ei rispose: « Fu frate Gomita,
- 82 Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,
 Ch'ehhe i nimici di suo donno in mano,
 E fe' sì lor, che ciasenn se ne loda.
- 85 Denar si tolse, e lasciollì di piano,
 Sì com'ei dice; o negli altri offizi anche
 Barattier fu non picciol, ma sovrano.
- 88 Usa con esso donno Michel Zanche
 Di Logodoro; e a dir di Sardigna
 Le lingue lor non si sentono stanche.
- 91 Omè! vedete l'altro che digrigna!
 Io direi anco; ma io temo ch'ello
 Non s'apparecchi a grattarmi la tigna. »
- 94 E il gran proposto volto a Farfarello
 Che stralunava gli occhi per fedire,
 Disse: « Fatti in costà, malvagio uccello! »
- 97 « Se voi volete vedere o ndire »
 Ricominciò lo spaurato appresso,
 « Toschi o Lomhardi, io ne farò venire;
- 100 Ma stien le male hrancho un poco in cesso,
 Sì ch'ei non teman delle lor vendette;
 Ed io, seggendo in questo luogo stesso,

73. *I*, gli. — 74. *Decurio*, decurione, capo della diecina. — 78. *Dimoro*, indugio. — 81-86. *Fràte Gomita*, ecc., nativo di Galiura, vicario di Ugolino de' Visconti da Pisa (*suo donno*), per denari liberò senza processo (*di piano*) alcuni prigionieri di Stato. Era una formola propria dei legali. — 88. *Michel Zanche*, vicario di Enzo nei giudicati di Logodoro. Di lui si parla anche *Inf.*, XXXIII, 144. — 91. *Digrigna*, cioè, i denti, per rabbia. — 94. *Il gran proposto*, Barbariccia. — 100. *In cesso*, in dietro, in disparte.

- 103 Per un ch'io son, ne farò venir sette,
 Quand'io sufolerò, com'è nostr'nso
 Di fare, allor che fuori alcun si mette. »
- 106 Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
 Crollando il capo, e disse: « Odi malizia
 Ch'egli ha pensata per gittarsi ginso! »
- 109 Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
 Rispose: « Malizioso son io troppo,
 Quando procuro a' miei maggior tristizia! »
- 112 Alichin non si tenne, e, di rintoppo
 Agli altri, disse a lui: « Se tu ti cali,
 Io non ti verrò dietro di galoppo,
- 115 Ma batterò sopra la pece l'ali:
 Lascisi il collo, e sia la ripa scudo,
 A veder se tu sol più di noi vali. »
- 118 O tu che leggi, udirai nnovo ludo!
 Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
 E quel pria, ch'a ciò far era più crudo.
- 121 Lo Navarrese ben suo tempo colse;
 Fermò le piante a terra, ed in un punto
 Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
- 124 Di che ciascun di colpa fu compunto,
 Ma quei più, che cagion fu del difetto;
 Però si mosse, e gridò: « Tn se' giunto! »

109. *Lacciuoli a gran divizia*, grande abbondanza di gherminelle. — 110-111. *Malizioso*, ecc., son tutt'altro che malizioso, se invito i compagni ad uscir dalla pece. — 113-117. *Se tu ti cali*, ecc.: Alichino fa una scommessa con Ciampolo, per mostrargli la sua agilità. « Proviamo se ritirandoci tutti dietro il sommo dell'argine (*collo*), lo sarò buono, in caso che tu voglia tuffarti nella pece, a raggiungerti non co' piedi (*di galoppo*) ma colle ali. » — 118. *Ludo*, giuoco. — 120. *E quel pria*, ecc., Alichino stesso o, secondo altri, Cagnazzo. Vedi indietro il v. 106. — 122. *Fermò*, ecc., puntò i piedi sull'argine e, spiccato un salto, s'attuffò sotto la pece. — 123. *Proposto*, capo, guida. Vedi *Inf.*, XXI, 120 e, qui addietro, i vv. 59-94. — 124. *Di colpa*, ecc., sentì rimorso. Vedi *Inf.*, X, 109.

- 127 Ma poco i valse; che l'ali al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando suso, il petto.
- 130 Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna sn crucciato e rotto.
- 133 Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invagbito
Che quel campasse per aver la zuffa;
- 136 E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sopra il fosso ghermito;
- 139 Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed amendue
Cadder nel mezzo del bogliente stagno.
- 142 Lo caldo sghermitor subito fue;
Ma però di levarsi era niente,
Sì avieno inviscate l'ali sne.
- 145 Barbariccia, con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
- 148 Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta;
- 151 E noi lasciammo lor così impacciati.

127-128. *L'ali*, ecc.: l'ali sospetto (la paura) di Ciampolo fu più sollecito a farlo calar giù, che le ali di Alichino a raggiungerlo. — 133. *Buffa*, burla. Vedi *Inf.*, VII, 61. — 135. *La zuffa*, con Alichino. — 138. *Ghermito*, afferrato, accapigliato. — 142. *Lo caldo*, ecc., il caldo della pece li fe' subito sghermire (sciogliere l'uno dall'altro). — 147. *Raffi* è lo stesso che *roncigli* o *uncini*, come abbiamo veduto. — 148. *Alla posta*, all'agguato.

CANTO XXIII

Insidia tesa dai diavoli, sventata da Virgilio col calarsi entro la bolgia quinta (1-57). - Gl'ipocriti (58-75). - Catalano e Loderingo (76-108). - Calfasso (109-126). - I due poeti salgono sull'argine della sesta bolgia (127-148).

- Taciti, soli, e senza compagnia
 N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
 Come i frati minor vanno per via.
- 4 Volto era in su la favola d'Isopo
 Lo mio pensier per la presente rissa,
 Dov'ei parlò della rana e del topo;
- 7 Chè più non si pareggia 'mo' ed 'issa',
 Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
 Principio e fine con la mente fissa.
- 10 E come l'un pensier dall'altro scoppia,
 Così nacque di quello un altro poi,
 Che la prima paura mi fe' doppia.
- 13 Io pensava così: « Questi per noi
 Sono scherr'li con danno e con beffa
 Sì fatta, ch'assai credo che lor nòi.
- 16 Se l'ira sopra il mal voler s'agguelfa,
 Ei ne verranno dietro più crudeli
 Che il cane a quella lepre ch'egli acceffa. »

4-6. *Volto era, ecc.* Allude a una favola esopiana (*Fedro, Append.*, fav. 6) ove si narra che mentre il ranocchio cercava di ingannare e sommergere il topo, che portava addosso, furono tutti e due predati dal nibbio. Così Calcabrina e Alfichino che si volevano offendere tra loro, caddero ambedue nella pece. — 7. *Mo ed issa*, avverbj significanti ambedue *ora*. — 15. *Nòi*, *nnocchia*, *rincresca*. — 16. *S'agguelfa*, si aggiunge. 18. *Acceffa*, acciuffa.

- 19 Già mi sentia tutti arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quand'io dissi: « Maestro, se non celi
22 Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi li avem già dietro;
Io gl'imagino sì, che già li sento. »
25 E quei: « S'io fossi d'impionbato vetro,
L'immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.
28 Pur mo veniano i tuo! pensier tra' miei,
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d'intrambi un sol consiglio fei.
31 S'egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'imaginata caccia. »
34 Già non compìe di tal consiglio rendere,
Ch'io li vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
37 Lo dnea mio di subito mi prese,
Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
40 Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta;
43 E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un dei lati all'altra bolgia tura.
46 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di molin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,
49 Come il maestro mio per quel vivagno,
Portandoseno me sopra il suo petto,
Come sno figlio, non come compagno.

25-27. *S'io fossi*, ecc. In Virgilio si riflette il pensiero di Dante come farebbe in uno specchio la sua faccia — *impetro*, ottengo, acquisto. — 31. *Giaccia*, calì, si abbassi. — 43. *Collo*, sommità. — 48. *Approccia*, si approssima. — 49. *Vivagno*, la sponda pendente della bolgia

- 52 A pena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei furono in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
55 Chè l'alta Provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs'indi a tutti tolle.
58 Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo e nel sembiante stanca e vinta.
61 Elli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
64 Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
Che Federigo le mettea di paglia.
67 O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemma ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto;
70 Ma per lo peso quella gente stanca
Vonia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
73 Per ch'io al duca mio: « Fa' che tu trovi
Alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi, sì andando, intorno muovi. »
76 Ed un che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: « Tenete i piedi,
Voi che correte sì per l'aura fosca!
79 Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi. »
Onde il duca si volse, e disse: « Aspetta,
E poi secondo il sno passo procedi. »

54. *Sospetto*, paura, pericolo. — 58. *Dipinta*, tinta nel viso. — 62-63. *Della taglia*, ecc., del modello su cui eran tagliate le cappe dei monaci di Colonia, cioè di panno non follato, e lunghe molto, e con ampi cappucci. Così intende il Da Buti. — 66. *Che Federigo*, ecc.: a paragone di queste cappe, poco pesavano quelle di piombo che Federigo II poneva addosso ai condannati per lesa maestà.

- 82 Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
 Dell'animo, col viso, d'esser meco;
 Ma tardavali il carico e la via stretta.
- 85 Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
 Mi rimiraro senza far parola;
 Poi si volsero in sè, e dicean seco:
- 88 « Costui par vivo all'atto della gola;
 E se son morti, per qual privilegio
 Vanno scoperti della grave stola? »
- 91 Poi disser me: « O Tosco, ch'al collegio
 Degl'ipocriti tristi se' venuto,
 Dir chi tu sei, non avero in dispregio. »
- 94 Ed io a loro: « Io fui nato e cresciuto
 Sopra il hel fiume d'Arno alla gran villa,
 E son col corpo ch'i' ho sempre avuto.
- 97 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
 Quant'io veggio, dolor giù per le guance?
 E che pena è in voi che sì sfavilla? »
- 100 E l'un rispose a me: « Le cappe rance
 Son di piombo sì grosse, che li pesi
 Fan così cigolar le lor bilance.
- 103 Frati Godenti fummo, e Bolognesi;
 Io Catalano e questi Loderingo
 Nomati, e da tua terra insieme presi,
- 106 Come snole esser tolto un uom solingo
 Per conservar sua pace; o fummo tali,
 Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo. »

88. *All'atto*, ecc., al movimento della gola, al respiro.
 — 90. *Stola*, la cappa di piombo. — 99. *Sfavilla*. Vedi sopra v. 64. — 100-102. *Le cappe*, ecc.: ci fanno piangere, gravandoci addosso, come i pesi fanno cigolare le bilance.
 — 103-108. *Frati Godenti*, ecc. Due frati dell'Ordine di Santa Maria, che, chiamati a reggere Firenze, dopo la sconfitta di Manfredi (1266), con false apparenze di bontà, attesero al proprio guadagno più che al bene comune, e furono causa che, sorta discordia fra i grandi ed il popolo, questo cacciò la parte ghibellina e arse le case degli Uberti presso il Gardingo; dov'è oggi il palazzo della Signoria — *un uom solingo*, uno solo, cioè il podestà.

- 109 Io cominciai: « O frati, i vostri mali.... »
Ma più non dissi; chè all'occhio mi corse
Un, erocifisso in terra con tre pali.
- 112 Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba coi sospiri;
E il frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
- 115 Mi disse: « Quel confitto che tn miri,
Consigliè i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
- 118 Attraversato e nudo è nella via,
Come tu vedi, ed è mestier ch'ei senta
Qualunque passa, com' e' pesa pria:
- 121 Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio
Che fu per li Giudei mala sementa. »
- 124 Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sovra colui ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
- 127 Poscia drizzò al frate cotal voce:
« Non vi dispiaccia, se vi lcco, dirci
S'alla man destra giace alcuna foce,
- 130 Onde noi ambedue possiamo uscirci,
Senza costringer degli angeli neri
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci. »
- 133 Rispose adunque: « Più che tu non sperì,
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon ferì,
- 136 Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete sn per la ruina,
Che giaco in costa, e nel fondo soperchia. »

115. *Quel confitto*, ecc. Calfasso, il sommo sacerdote, che consigliò l'uccisione di G. Cristo, col pretesto qui indicato. — 121. *Il suocero*: Anna sacerdote, suocero di Calfasso. — 129. *Foce*, apertura, valico, per uscir di quaggiù. — 134. *Un sasso*, un ponte. — 137. *Ruina*, frana. — 138. *Soperchia*, sporge in su, pei sassi che vi si sono ammucchiati.

- 139 Lo duc« stette un poco a testa china;
 Poi disse: « Mal contava la bisogna
 Colui che i peccator di qua nucina. »
- 142 E il frate: « Io udi' già dire a Bologna
 Del diavol vizi assai, tra i quali udi',
 Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna. »
- 145 Appresso, il duc« a gran passi sen gi,
 Turbato un poco d'ira nel sembiante;
 Ond'io dagl'incarcerati mi parti'
- 148 Dietro alle poste delle care piante.

140-141. *Mal contava*, ecc. Allude alla bugiarda affermazione di Malacoda. Vedi *Inf.*, XXI, 125-126. — 142. *A Bologna*, allo studio bolognese dove s'insegnava anche la Teologia. — 148. *Poste*, orme.

CANTO XXIV

Paura vana di Dante (1-21). — I due poeti salgono sull'argine settimo (22-60). — I ladri (61-96). — Gianni Fucci (97-151).

- In quella parte del giovinetto anno,
 Che il sole i crin sotto l'Acquario temprà,
 E già le notti al mezzo dì sen vanno;
- 4 Quando la brina in su la terra assempra
 L'immagine di sua sorella bianca,
 Ma poco dura alla sua penna temprà;

2. *Che il sole*, ecc., a febbraio inoltrato — *temprà*, ritemperidisce. — 3. *Le notti*, ecc.: le notti s'avviano a diventare la metà d'un giorno naturale; all'equinozio. — 4. *Assempra*, copia. La brina è figurata qui dal poeta come un disegnatore a penna. — 5. *Sua sorella bianca*, la neve. — 6. *Ma poco*, ecc., ma presto si dilegua. Continua la metafora.

- 7 Lo villanello, a cui la roha manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
- 10 Ritorna in casa, e qua e là si lagna,
Come il tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
- 13 Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora; e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascere caccia:
- 16 Così mi fece shigottir lo mastro,
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse l'impiastro.
- 19 Chè, come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi prima a piè del monto.
- 22 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina; e diedemi di piglio.
- 25 E come quei che adopera ed estima,
Che sempre par che innanzi si provvegga;
Così, levando me su vèr la cima
- 28 D'un ronchion, avisava un'altra scheggia,
Dicendo: « Sopra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal, ch'ella ti reggia. »
- 31 Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
- 34 E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto;

9. *Si batte l'anca*: atto di disperazione. — 12. *Ringavagna*, ripiglia, riacquista. — 19. *Guasto*, caduto, rovinato. Vedi *Inf.*, XXIII, 136-138. — 21. *A piè del monte*. V. *Inf.*, I, 62 e segg. — 25. *Adopera*, ecc., opera con giudizio. — 28. *Avvisava*, accennava cogli occhi. — 33. *Di chiappa*, ecc., di scheggia, ecc. — 34. *Precinto*, argine circolare. — 36. *Vinto*, spossato.

- 37 Ma, perchè Malebolge invèr la porta
Dol bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
40 Che l'una costa surge e l'altra scende:
Noi pur venimmo alfine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.
43 La lena m'era del polmon sì munta,
Quand'io fui su, ch'io non potea più oltre;
Anzi mi assisi nella prima giunta.
46 « Omai convien che tu così ti spoltre, »
Disse il maestro; « chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;
49 Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere od in acqua la schiuma.
52 E però leva su! Vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia!
55 Più lunga scala convien che si saglia;
Non basta da costoro esser partito:
So tu m'intendi, or fa' sì che ti vaglia. »
58 Leva'mi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch'io non mi sentia;
E dissi: « Va', ch'io son forte e ardito! »
61 Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
64 Parlando andava per non paror fievole;
Onde una voce uscìo dell'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.

37. *La porta*, ecc., l'apertura. — 39-40. *Lo sito*, ecc. Siccome il piano di Malebolge è fortemente inclinato verso il pozzo centrale, ne viene che delle due sponde di ciascuna bolgia la superiore è più alta (*surge*) e la inferiore è più bassa (*scende*) e quindi più corta a salirsi. — 46. Così, come fal. Ironia — *ti spoltre*, ti spoltrisca. — 47-48. *Seggendo* ecc., standosene a letto ben coperto da coltri. — 55. *Più lunga scala*, la montagna del purgatorio, e forse la strada che faranno per uscir dall'inferno.

- 67 Non so che disse, ancor che sovra il dosso
 Fossi dell'arco già che varca quivi;
 Ma chi parlava, ad ira parca mosso.
- 70 Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
 Non potean ire al fondo per l'oscuro;
 Per ch'io: « Maestro, fa' che tu arrivi
- 73 Dall'altro cinghio, o dismantiam lo muro;
 Chè, com' i' odo quinci o non intendo,
 Così giù veggio e nient' affiguro. »
- 76 « Altra risposta » disse, « non ti rendo,
 Se non lo far; chè la dimanda onesta
 Si doe seguir coll'opera tacendo. »
- 79 Noi discendemmo il ponte dalla testa,
 Dove s'aggiunge con l'ottava ripa;
 E poi mi fu la bolgia manifesta;
- 82 E vidivi entro terribile stipa
 Di serpenti, e di sì diversa mena,
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
- 85 Più non si vanti Libia con sua rena;
 Chè, se chelidri, iaculi e farce
 Produce, e cenci con amfisibena,
- 88 Nè tanto pestilenze, nè sì ree
 Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
 Nè con ciò che di sopra al Mar Rosso èe.
- 91 Tra questa cruda e tristissima copia
 Correan genti nude o spaventate,
 Senza sperar pertugio o elitropia.

72-74. *Che tu arrivi*, ecc. Dante chiede a Virgilio di scendere dal colmo del ponticello sull'argine seguente (l'altro cinghio) e calarsi giù da esso verso il fondo della bolgia. — 79. *Dalla testa*, ecc., da quella testata per cui il ponte si unisce, ecc. — 82. *Stipa*, stipamento, ammasso. — 83. *Mena*, specie, qualità. — 84. *Scipa*, sciupa, guasta. — 86-87. *Chelidri*, ecc., nomi di varie specie di serpenti presi da Lucano, *Fars.* IX, 708. — 88. *Tante*, cioè, quante io ne vidi in questa bolgia. — 90. *Ciò che di sopra*, ecc., il deserto dell'Arabia. — 91. *Copia*, abbondanza. — 93. *Pertugio*, nascondiglio — all'*elitropia* attribuivasi la virtù di render invisibile chi la portava addosso.

- 94 Con serpi le man dietro avean legate;
 Quelle ficcavan per le ren la coda
 E il capo, ed eian dinanzi aggroppate.
- 97 Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
 S'avventò un serponte che il trafisse
 Là dove il collo alle spalle s'annoda.
- 100 Nè o sì tosto mai, nè i si scrisso,
 Com'ei s'accese ed arse, e cener tutto
 Convenne che cascando divenisse;
- 103 E poi che fu a terra sì distrutto,
 La pulver si raccolse per se stessa,
 E in quel medesimo ritorno di butto.
- 106 Così per li gran savi si confessò
 Che la fenice more e poi rinasce,
 Quando al cinquecentesimo anno appressa;
- 109 Erba nè biada in sna vita non pasce,
 Ma sol d'incenso lacrime ed amomo,
 E nardo e mirra son l'ultime fasce.
- 112 E qual è quei che cade, e non sa como,
 Per forza di demon ch'a terra il tira,
 O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
- 115 Quando si leva, che intorno si mira
 Tutto smarrito della grand'angoscia,
 Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
- 118 Tal era il peccator levato poscia.
 O potenza di Dio, quant'è severa!
 Chè cotai colpi per vendetta croscia.
- 121 Lo duca il domandò poi chi ello era:
 Per ch'ei rispose: « Io piovvi di Toscana,
 Poco tempo è, in questa gola fera.
- 124 Vita bestial mi piacque, e non umana,
 Sì come a mul ch'io fui; son Vanni Fucci
 Bestia, e Pistoia mi fu degna tana. »

97. *Proda*, parte. — 105. *Di butto*, di botto. — 106. *Savi*, poeti. — 107. *La fenice*, uccello favoloso, ricordato dagli antichi poeti. Vedi Ovid. *Metam.*, V, 392. — 111. *L'ultime fasce*, il rogo di legni odorosi sul quale si abbrucia. — 112. *Como*, come (lat. *quomodo*). — 114. *Oppilazion*, epilessia. — 125 e seg. *Vanni Fucci* bastardo (*mulo*), uomo empio

- 127 Ed io al duca: «Digli che non mucci,
E domanda che colpa quaggiù il pinse;
Ch'io il vidi uom già di sangue e di corrucci.»
- 130 E il peccator, che intese, non s'infine,
Ma drizzò verso me l'animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse;
- 133 Poi disse: «Più mi duol che tu m'hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quando fui dell'altra vita tolto.
- 136 Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch'io fui
Ladro alla sacrestia de' belli arredi;
- 139 E falsamente già fu apposto altrui.
Ma, perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor da' luoghi bui,
- 142 Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Fiorenza rinnova gente e modi.
- 145 Tragge Marte vapor di Val di Magra
Ch'è di torbidi nuvoli involuto;
E con tempesta impetuosa ed agra
- 148 Sopra Campo Picen fia combattuto;
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.
- 151 E detto l'ho, perchè doler ten debbia!»

e facinoroso rubò il tesoro di S. Iacopo in Pistoia; ed altri ne fu accusato in sua vece. Qui è messo come ladro sacrilego. — 127. *Non mucci*, non scappi. — 129. *Ch'io il vidi*, ecc.: io conobbi come sanguinario e litigioso, non come ladro. — 139. *E falsamente*, ecc.: furono accusati e condannati altri in luogo del reo. — 140. *Perchè*, ecc. *tu non godi* (goda): Dante era Bianco e Vanni, Nero. — 143-150. *Pistoia*, ecc. In questi versi sono predetti da Vanni Fucci: 1° la prevalenza dei Bianchi in Pistoia colla cacciata de' Neri. 2° Il sormontare in Firenze de' Neri col favore di Carlo di Valois. 3° L'aiuto dato ai Neri di Pistoia da Moroello Malaspina marchese di Lunigiana (*Val di Magra*). 4° La seguente sconfitta dei Bianchi in Campopiceno (sul territorio pistoiese) nel 1302; con allusione anche all'esilio di Dante, che era Bianco.

CANTO XXV

Atto sacrilego di Vanni Fucci e sua pronta punizione (1-18). - Caco ladrone (19-33). - Incorporamento di un serpe con un uomo (34-78). - Trasformazione reciproca di un serpente in un uomo, e di un uomo in un serpente (79-151).

- Al fine delle sue parole il ladro
 Le mani alzò con ambedue le fische,
 Gridando: «Togli, Iddio, ch'a te lo squadro!»
 4 Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
 Perch'una gli s'avvolse allora al collo.
 Come dicesse: «I' non vo' che più diche»;
 7 Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
 Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
 Che non potea con esse dare un crollo.
 10 Ahi, Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
 D'incenerarti, sì che più non duri,
 Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
 13 Per tutti i cerchi dello inferno scuri
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
 Non quel che cadde a Tobe giù da' muri.
 16 Ei si fuggì, che non parlò più verho:
 Ed io vidi un centauro pien di rabbia
 Venir gridando: «Ov'è, ov'è l'acerbo?»

2. *Le fische*, ecc.: atto sconcio che Fucci fece con ambedue le mani. — 3. *Togli*, prendi — *lo squadro*, lo avvento, lo mando. — 10. *Stanzi*, deliberi. — 12. *Lo seme tuo*, i superstiti dell'esercito di Catilina, che si credette avessero fondato Pistoia. — 15. *Quel che cadde*, ecc., Capaneo. Vedi *Inf.*, XIV, 43 e segg. — 18. *L'acerbo*, cioè, il Fucci.



- 19 Maremma non cred'io che tante n'abbia,
Quante bisce egli avca su per la groppa,
Infìn ove comincia nostra labbia.
- 22 Sovra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ali aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.
- 25 Lo mio maestro disse: « Questi è Caco,
Cho sotto il sasso di monte Avontino
Di sangue feco spesse volte laco.
- 28 Non va co' suoi fratei per nn cammino,
Per lo fnrar frodolente ch'ei fece
Del grande armento, en'egli ebbe a vicino;
- 31 Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gli ne diè cento, e non sentì le diece. »
- 34 Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè il dnca mio s'accorse,
- 37 Se non quando gridar: « Chi siete voi? »
Per che nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pur ad essi poi.
- 40 Io non li conosceva; ma ei seguetto,
Come suol seguitar per alcun caso,
Cho l'un nomar all'altro convenette.
- 43 Dicendo: « Cianfa dove fia rimaso? »
Per ch'io, acciò che il duca stesse attento,
Mi posi il dito su dal mento al naso.
- 46 Se tu se' or, lettor, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io che il vidi, a pena il mi consento.

21. *Labbia*, effigie. — 22. *Dietro dalla*, ecc., sotto la nuca. — 25-30. *Caco* rubò l'armento d'Ercole e, per nasconderne la traccia, si tirò dietro a ritroso quegli animali. Vedi *Eneid.*, VIII, 193 e segg. — *Non va per un cammino*, non si trova nel cerchio settimo ove stanno gli altri Centauri. — 31. *Biece*, inique. — 38. *Novella*, discorso. — 39. *Intendemmo*, attendemmo. — 40. *Seguette*, seguì, avvenne. — 43. *Cianfa* de' Donati, fiorentino e ladro; che vedremo trasformato in serpente, v. 50 e segg.

- 49 Com'io tenea levate in lor le ciglia,
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
- 52 Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia;
- 55 Gli deretani alle cosce distese,
E misegli la coda tra ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
- 58 Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sne.
- 61 Poi s'appiccà, come di calda cera
Fossero stati, e mischiàr lor colore;
Nè l'un nè l'altro già pareva quel ch'era;
- 64 Come procede innanzi dall'ardore,
Per lo papiro suso un color bruno
Che non è nero ancora, e il bianco moro.
- 67 Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: « Omè, Agnol, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due nè uno. »
- 70 Già eran li due capi un divenuti,
Quando n'apparver due figuro miste
In una faccia, ov'eran dne perduti.
- 73 Fèrsi le braccia due di quattro listo;
Le cosce con le gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste.
- 76 Ogni primaleo aspetto ivi era casso:
Due e nessun l'immagine perversa
Parea; e tal sen gio con lento passo.

51. *All'uno*, ad Agnello Brunelleschi, pur fiorentino e ladro. — 55. *Gli deretani*, i piè di dietro. — 64. *Innanzi dall'ardore*, prima che avvampi. — 65. *Papiro*, carta. — 66. *Che non è nero*, ecc., non è ancor nero, ma non è più bianco. — 71. *Figure*, fisionomie; l'umana e la serpentina. — 72. *Due*, l'uomo e il serpente non più distinti fra loro. — 73. *Fèrsi le braccia*, ecc.: di quattro, fra braccia e piedi, si formarono due nuove braccia. — 74. *Il casso*, la cassa del petto. — 76. *Casso*, cancellato.

- 79 Come il ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
82 Così pareva, venendo verso l'epe
Degli altri due, nn serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe;
85 E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
88 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi coi piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
91 Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L'un por la piaga, e l'altro per la bocca
Fumman van forte, e il fummo si incontrava.
94 Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio;
Ed attenda a udir quel ch'or si scocca.
97 Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
Chè se quello in serpente, o quella in fonte
Converte poetando, io non lo invidio;
100 Chè due nature mai a fronte a fronte
Non trasmntò, sì che amendue le forme
A cambiar lor materia fosser pronte.

82. *L'epe*, i ventri. — 83. *Degli altri due*, che erano rimasti, dopo la trasformazione di Agnello. Vedi v. 35 — *un serpentello acceso* (infocato): Francesco de' Cavalcanti pur fiorentino e ladro. — 85-86. *Quella parte*, l'ombellico. — 88. *Lo trafitto*, Buoso degli Abati, pur fiorentino e ladro. — 94-99. *Taccia*, ecc. Lucano (*Fars.* IX, 761, ecc.) narra d'un certo Sabello che, morso da un serpe, si disscese e scomparve, e (789 ecc.) di un certo Nassidio, che, pur morso da un serpe, gonfiò tutto, scoppiò e perdette la forma umana. Ovidio (*Metam.* IV, 563 e segg.) descrisse la trasformazione di Cadmo in serpente, e (V, 572 e segg.) quella di Aretusa in fontana — *si scocca*, ei annunzia. — 101-102. *Che*, ecc., che la trasformazione della propria materia si facesse reciprocamente in ambedue le forme o nature.

- 103 Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il fernto ristrinse insieme l'orme.
- 106 Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccàr sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
- 109 Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
- 112 Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i due piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
- 115 Poscia li piè di retro, insieme attorti,
Diventarono lo membro che l'nom cела,
E il misero del suo n'avea due porti.
- 118 Mentre che il fummo l'nno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera il pel snso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
- 121 L'nn si levò, e l'altro cadde ginso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
- 124 Quel ch'era dritto, il trasse vèr le tempie,
E di troppa materia che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
- 127 Ciò che non corse in dietro e si ritenne
Di quel soverchio, fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.

103. *A tai norme*, con tali regole, in questa maniera.
— 105. *L'orme*, i piedi. — 109. *Togliea*, assumeva, prendeva. — 117. *E il misero*, ecc., aveva sdoppiato il suo membro. — 122-123. *Lucerne*, gli occhi che, coll'affissarsi, producano la trasformazione scambievolmente fra i due. — 124. *Quel ch'era dritto*, colui che era diventato uomo, il Cavalcanti — *il trasse*, ritirò il muso. — 126. *Scempie*, che prima erano lisce e plane. — 127-128. *Ciò*, ecc.: di quella superfluità, la parte che non corse indietro servì a formare il naso e ad ingrossare le labbra.

- 136 Quel che giaceva il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
133 E la lingua che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e il fummo resta.
136 L'anima ch'era fiera divenuta
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
139 Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: « I' vo' che Buoso corra,
Com'ho fatt'io, carpon per questo calle. »
142 Così vid'io la settimana zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La rovità, se fior la penna abborra.
145 Ed avvegna che gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non potèr quei fuggirsi tanto chiusi,
148 Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quel che sol, dei tre compagni
Che venner prima, non era mutato;
151 L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

130. *Quel che giaceva*, colui che era diventato serpe, cioè Buoso. — 136. *Fiera*, belva, serpe. — 140. *Buoso*. Vedi al v. 88. — 142. *Zavorra*, la feccia d'uomini posta in fondo alla bolgia settima. — 144. *Fior*, alquanto — *abborra*, aberra, non basta all'uopo. — 146. *Smagato*, sposato. — 148. *Puccio Sciancato* dei Galigai, pur fiorentino e ladro. — 151. *Quel*, ecc., il Cavalcanti (vedi sopra, v. 83) — *Gaville*, terra del Val d'Arno di sopra, era stata atrocemente punita per avere ucciso il Cavalcanti.

CANTO XXVI

Fiera apostrofe a Firenze (1-12). - I cattivi consiglieri (13-48). - Ulisse e Diomede (49-84). - Ulisse racconta le proprie avventure e la sua morte (85-142).

- Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra hatti l'ali,
E per lo inferno il tuo nome si spande!
4 Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande orranza non ne sali.
7 Ma, se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna:
10 E se già fosse, non saria per tempo.
Così foss'ei, da che pur esser dee!
Chè più mi graverà, com' più m'attempo.
13 Noi ci partimmo, e su per le scalee
Che n'avean fatte i horni a scender pria,
Rimontò il mio maestro, e trasse mée;
16 E proseguendo la solinga via
Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.

1. *Godi*, ecc.: è detto per ironia. — 2. *Batti l'ali*, hai potenza, sei nota. — 7. *Se presso*, ecc.: credevano gli antichi che i sogni fatti verso l'alba fossero veritieri. — 8-9. *Tu sentirai*, ecc., proverai di quelle sciagure che la stessa città di Prato, benchè così vicina a te, ti desidera. Forse allude il poeta alla maledizione che il Cardinale Niccolò di Prato scagliò nel 1304 contro Firenze, che non si era voluta pacificare. — 12. *M'attempo*, invecchio. — 13-17. *Noi*, ecc. Essendosi i due poeti calati giù dalla



- 19 Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
 Quand'io drizzo la mento a ciò ch'io vidi,
 E più lo ingegno affreno ch'io non soglio.
- 22 Perchè non corra che virtù nol guidi:
 Sì che, se stella buona o miglior cosa
 M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.
- 25 Quanto il villan ch'al poggio si riposa,
 Nel tempo che colui che il mondo schiara,
 La faccia sua a noi tien meno ascosa,
- 28 Come la mosca cede alla zanzara,
 Vedo lucciole giù per la vallea,
 Forse colà, dove vendemmia ed ara;
- 31 Di tanto fiammo tutta risplenda
 L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi.
 Tosto ch'io fui là 've il fondo pareva;
- 34 E qual colui che si vengìo con gli orsi
 Vide il carro d'Elia al dipartire,
 Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
- 37 Che nol potea sì con gli occhi soguiro,
 Ch'ei vedesse altro che la fiamma sola,
 Sì come nuvoletta, in su salire;
- 40 Tal si movea ciascuna per la gola
 Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
 Ed ogni fiamma un peccatore invola.
- 43 Io stava sovra il ponto a veder surto
 Sì, che s'io non avessi un ronchion preso,
 Caduto sarei giù senza esser urto;

cima del muro per veder bene i ladri (c. XXIV, 73) ora risalgono su per i *borni* (le schegge) che avevano fatto loro da scalee nello scendere, e giunti in cima, passano sul ponte (*scoglio*) che sovrastava alla bolgia seguente. — 26-28. *Nel tempo*, ecc., nella grande estate, quando le nottate sono più corte — *Come la mosca*, ecc., di prima sera. — 33. *Parea*, appariva, si vedeva. — 34. *Colui*, ecc., Eliseo che fece mangiare dagli orsi alcuni fanciulli suoi scherzatori — *vengìo*, vendicò. — 35. *Vide*, ecc. Elia profeta fu rapito in cielo sopra un carro di fuoco, secondo che narra la Bibbia IV, *Reg.*, II, 11-12. — 41 *Il furto*, il peccatore che nasconde. — 45. *Urto*, urtato.

- 46 E il dnca che mi vide tanto atteso,
Disse: « Dentro dai fuochi son gli spirti;
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso. »
- 49 « Maestro mio, » rispos'io, « per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso
Che così fosse; e già voleva dirti:
- 52 Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Dov' Eteòcle col fratel fu miso? »
- 55 Risposo a me: « Là dentro si martira
Ulisso e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all'ira;
- 58 E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, cho fe' la porta
Ond' uscì de' Romani il gentil seme;
- 61 Piangevisi entro l'arte, per che morta
Deidamia ancor si dnol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta. »
- 64 « S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, » diss'io, « maestro, assai ten prego
E riprego, cho il prego vaglia mille,
- 67 Che non mi facci dell'attender niego,
Fin cho la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, cho del desio vòr lei mi piego! »
- 70 Ed egli a mo: « La tua preghiera è degna
Di molta loda, ed io però l'accetto;
Ma fa' che la tua lingua si sostegna.

54. *Eteòcle* e *Pollnice*, figli di *Edipo* re di *Tebe*, si odia-
rono in vita e si uccisero a vicenda: messi ad ardere sullo
stesso rogo, le fiamme si separarono in due parti. — 56. *Ulisse* e *Diomede*, due celebri eroi dell'esercito greco, che
si trovarono insieme in molte imprese. — 57. *Alla ven-*
detta.... all'ira, cioè di Dio punitore. — 58-63. Enumera
tre cattivi consigli di *Ulisse*: il cavallo di legno per pren-
der *Troia*; lo scoprimento di *Achille*, nascosto in abiti
femminili, fra le compagne di *Deidamia*, e il rubamento
d'una statua di *Pallade* che rendeva *Troia* inespugnabile
— *la porta*, la breccia nelle mura di *Troia* — *il gentil*
seme, *Enea*. — 72. *Si sostegna*, non parli.

- 73 Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,
Perch'oi fur Greci, forse del tuo detto.»
- 76 Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Dove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlar audivi:
- 79 « O voi che siete duo dentro ad un foco,
S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco,
- 82 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi. »
- 85 Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando
Pur come quella cui vento affatica;
- 88 Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, o disse: « Quando
- 91 Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
- 94 Nè dolcezza di figlio, nè la pietà
Del vecchio padre, nè il debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta,
- 97 Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore:
- 100 Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui disertò.

74-75. *Sarebbero schivi*, ecc.: essendo stati uomini così superbi, sdegnerebbero di parlar con te ignoto a loro. — 76. *Audivi*, udii. — 82. *Alti versi*, l'Eneide, dove si celebra la guerra troiana. — 84. *Dove*, ecc.: dove Ulisse andò a morire — *gissi*, si andò. — 91. *Circe*, famosa maga dell'Odissea omerica. — 93. *Prima*, ecc. Enea fondando Gaeta le diede il nome della propria nutrice, morta allora. — 96. *Penelope*, moglie di Ulisse, rimasta ad Itaca. — 101. *Compagna*, compagnia.

- 103 L'un lito e l'altro vidi infn la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.
- 106 Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Dov' Ercole segnò li snoi rignardi,
- 109 Acciò che l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
- 112 " O frati, " dissi " che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
- 115 De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente!
- 118 Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza. "
- 121 Li miei compagni feo'io sì acnti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Che a pena poscia li avrei ritenuti;
- 124 E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando dal lato mancino.
- 127 Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
- 130 Cinque volte raccessò, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,

107. *Quella foce stretta*, lo stretto di Gibilterra. Ercole pose in quel luogo i due monti Abila e Calpe, perchè servissero di *riguardo* o divieto a non passar oltre. — 110. *Sibilia*, Siviglia. — 111. *Setta*, Ceuta. — 112. *Frati, fratelli*. — 114-115. *Vigilia de'... sensi, vita* — *ch'è de' rimanente*, che resta ancora. — 124. *E, volta, ecc., volta la poppa a levante*, e perciò la prora a ponente, dove la barca era diretta. — 130. *Casso* oscurato.

- 133 Quando n'apparve una montagna, brnna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
136 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè della nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
139 Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
142 Infìn che il mar fu sopra noi richiuso. »

133. *Una montagna*, la montagna che poi vedremo essere il purgatorio. — 138. *Il primo canto*, la prora. — 141. *Altrui*, a Dio.

CANTO XXVII

Guido da Montefeltro interroga Virgilio (1-30). — Dante lo ragguaglia sullo stato politico della Romagna (31-54). — Il consiglio di Guido a Bonifazio VIII e sua dannazione (55-136).

- Già era dritta in su la fiamma e cheta,
Per non dir più, e già da noi sen già,
Con la licenza del dolce poeta;
4 Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscia.
7 Come il bue cicilian, che muggiò prima
Col pianto di colui (o ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,

7-12. *Il bue cicilian*, il toro di bronzo infocato, che Falaride, tiranno d'Agrigento, usava per istrumento di



- 10 Mugghiava con la voce dell'afflitto,
 Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
 Pure e' pareva dal dolor trafitto;
- 13 Così, per non aver via nè forame
 Dal principio nel foco, in suo linguaggio
 Si convertivan lo parole gramo.
- 16 Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
 Su per la punta, dandole quel guizzo
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,
- 19 Udimmo dire: « O tu, a cui io drizzo
 La voce, e che parlavi mo lombardo,
 Dicendo: "Issa ten va'; più non t'aizzo";
- 22 Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
 Non t'incresca restare a parlar meco:
 Vedi, che non incresce a me, e ardo!
- 25 Se tu pur mo in questo mondo cieco
 Caduto sei di quella dolce terra
 Latina, ond'io mia colpa tutta reco,
- 28 Dimmi se i Romagnuoli han paco o guerra;
 Ch'io fui de' monti là intra Urbino
 E il giogo, di che Tever si disserra. »
- 31 Io era in giuso ancora attento e chino,
 Quando il mio duca mi tentò di costa,
 Dicendo: « Parla tu; questi è Latino. »

morte; e in cui fu chiuso, per la prima volta, l'artefice Perillo, inventore di esso (Ovid. *Trist.*, III, 11, 41-54) — *fu dritto*, fu giusto. — 13-19. *Così, per non aver*, ecc.: le parole del dannato finchè non si ebbero aperto un varco, producevano come un mugghio: ma, trovata la punta della fiamma, la lingua di lui vi imprime il proprio movimento: e allora le parole si udirono distinto. — 19-21. *O tu*, ecc. Virgilio congedando Ulisse, gli aveva detto, nel suo dialetto lombardo: « ora va' pure: non ti stimolo di più », le sole parole che il Montefeltro aveva udite da lui. — 26-27. *Dolce terra Latina*, l'Italia centrale, distinta dalla Lombardia. Vedi v. 33. — 29-30. *Fui de' monti*, ecc. Guido I da Montefeltro (fra Urbino e il monte Coronaro) fu ardente ghibellino, prode guerriero, e uomo di stato scaltrissimo. Nel 1296 prese l'Ordine francescano, e morì circa due anni dopo. — 32. *Tentò*, ecc., toccò di fianco.

- 34 Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
Seuza indugio a parlare incominciai:
« O anima che se' laggiù nascosta,
37 Romagna tua non è, o non fu mai
Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
40 Ravenna sta, come stata è molt'anni:
L'aquila da Polenta la si cova
Sì, cho Cervia ricuopre co' suoi vanni.
43 La terra che fo' già la lunga prova
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
46 Il mastin vecchio e il nuovo da Verrucchio,
Che focer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
49 Lo città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al vorno;
52 E quella, cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella sie' tra il piano o il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.

41-42. *L'aquila*, ecc.: La famiglia dei da Polenta, che avevano nello stemma un'aquila, dominavano Ravenna e Cervia. — 43-45. *La terra*, ecc., Forlì, che, difesa dal Montefeltro, poté con uno strattagemma, sconfiggere l'esercito di papa Martino IV, composto principalmente di Francesi — *le branche verdi*, arme degli Ordelaff. — 46-48. *Il mastin*, ecc. Malatesta e Malatestino da Verrucchio tiranneggiavano Rimini. Il poeta li paragona a due cani mastini con allusione al loro nome — *Montagna* di Parciade prigioniero guelfo, fu fatto uccidere in prigione da Malatestino. — 49-51. *Le città*, ecc. Faenza e Imola — *il leoncel*, ecc. Maghinardo da Susinana, che aveva per arme un leone in campo bianco. In Romagna era ghibellino, e guelfo in Toscana a servizio de' Fiorentini. — 52-54. *E quella*, ecc. Cesena; che si reggeva a Comune, ma era dominata da alcuni Signori.

- 55 Ora chi se', ti prego cho ne conte;
Non esser duro più ch'altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte. »
- 58 Poscia che il foco alquanto ebbe ruggiato
Al modo suo, l'acuta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
- 61 « S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mordo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
- 64 Ma però che giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
- 67 Io fui uom d'arme o poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
E certo il credor mio veniva intero,
- 70 Se non fosse il gran prete (a cui mal prenda!),
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare, voglio cho m'intenda.
- 73 Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
- 76 Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutto, e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscìe.
- 79 Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia otado, ove ciascun dovrebbe
Calar le velo e raccoglièr le sarte,
- 82 Ciò che pria mi piaceva, allor m'incerebbe;
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso!, o giovato sarebbe.

57. *Se, ecc.*: così possa il tuo nome conservar fama. — 67. *Cordigliero*, dei francescani, che portano il cordiglio. — 70. *Il gran prete*, il papa Bonifazio VIII. — 72. *Quare*, perchè. — 73. *Forma fui d'ossa, ecc.*, informai l'ossa, ecc. — 78. *Al fine della terra*, ai confini del mondo, per tutta la terra. — 81. *Calar*, ecc., raccogliersi a vita penitente e contemplativa. — 83. *Mi rendei*, mi feci frate.

- 85 Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei,
88 Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
91 Nè sommo officio, nè ordini sacri
Gnardò in sè, nè in mo quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri:
94 Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
97 A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
100 E poi mi disse: " Tuo cor non sospotti;
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare,
Sì come Penestrino in terra getti.
103 Lo ciol poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi
Chè il mio antecessor non ebbe care. "
106 Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 'vo il tacor mi fu avviso il poggio,
E dissi: " Padre, da che tu mi lavi
109 Di quel peccato ov'io mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio. "

86. *Avendo guerra*, ecc.: col Colonnese, che avean le case presso S. Giovanni Laterano. — 89. *A vincer Acri*, che fu presa da' Saraceni al Cristiani nel 1291. — 92. *Capestro*, ecc., il cordiglio di San Francesco, simbolo un tempo di povertà. — 94-95. *Come Costantin*, ecc. Costantino, secondo una leggenda, fu battezzato e guarito dalla lebbra per opera di S. Silvestro, che abitava in una caverna del monte Soratte. — 102. *Penestrino*, Palestrina, dove i Colonnese s'erano fortificati. — 105. *Il mio antecessor*, Celestino V (Vedi *Inf.*, III, 59-60). — 107. *Mi fu avviso*, mi parve. — 110. *Lunga promessa*, ecc., il prometter molto ed attener poco.

- 112 Francesco venne poi, com'io fui morto,
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: "Nol portar, non mi far torto!
115 Venir se ne dee giù tra' miei meschiui,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
118 Ch'assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contradizion cho nol consente."
121 O me dolente! Como mi riscossi,
Quando mi prese, dicandomi: "Forse
Tn non pensavi ch'io loico fossi!"
124 A Minos mi portò; e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E poi che per gran rabbia la si morse,
127 Disse: "Questi è de' rei del fuoco furo";
Per ch'io là dove vedi, son perduto,
E, sì vestito, andando mi rancuro. »
130 Quand'egli ebbo il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partìo,
Torcendo e dibattendo il corno acuto.
133 Noi passammo oltre, ed io o il duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco
Che copre il fosso, in che si paga il fio
136 A quei che scommettendo acquistan carco.

115. *Meschiui*, servi, sudditi. Vedi *Inf.* IX, 43. —
127. *Furo*, ladro. Vedi *Inf.* XXVI, 41. — 129. *Mi rancuro*, piango. — 136. *A quei*, ecc., ai seminatori di discordie — *scommettendo*, scomponendo gli animi — *carco*, colpa.

CANTO XXVIII

Gli scismatici (1-21). - Maometto, e sua profezia per Fra Dolcino (22-63). - Pier da Medicina, e Curione consigliere di Cesare (64-102). - Mosca de' Lamberti (103-111). - Bertramo dal Bornio (112-142).

- Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer dol sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
4 Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,
C' hanno a tanto comprender poco seno.
7 S' ei s'adunasse ancor tutta la gente,
Cho già in su la fortunata torra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
10 Per li Troiani e per la lunga guerra,
Che dell'anella fe' sì alte spoglio,
Come Livio scrive, che non erra;

1. *Con parole sciolte*, in prosa. — 3. *Per narrar*, ecc., benchè narrasse ripetutamente. — 6. *Seno*, capacità. — 8. *Fortunata*, fortunosa, funesta. — 9. *Di Puglia*, dell'Italia meridionale — *fu del suo sangue*, ecc., senti dolore pel sangue versato dalle ferite ricevute in battaglia. — 10-12. *Per li Troiani*, per la guerra dei Troiani con Enea contro Turno — *la lunga guerra*, ecc., fra Romani e Cartaginesi, i quali dopo la battaglia di Canne, raccolsero sul campo parecchie moggia d'anelli dai cadaveri del loro nemici (*Liv.*, XXIII, 7).



- 13 Con quella che sentì di colpi doglie
Per contrastare a Roberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
- 16 A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pngliese, e là da Tagliacozzo,
Dove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
- 19 E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
- 22 Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento infin dove si trulla:
- 25 Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, o il tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.
- 28 Mentre cho tutto in lui veder m'attacco,
Gnardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: «Or vedi come io mi dilacco!
- 31 Vedi come storpiato è Maometto!
Dinanzi a me sen va piangendo Ah,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
- 34 E tutti gli altri che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi, e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro, che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma

13-14. *Con quella*, la gente saracina, ferita e uccisa da Roberto Guiscardo, che conquistò il regno di Napoli. — 16-18. *A Ceperan*, ecc., dove Manfredi, tradito dal suol Pugliesi, fu sconfitto da Carlo d'Angiò — *da Tagliacozzo*, dove perì Corradino, ultimo degli Svevi — *Alardo*, che vinse col consiglio dato a Carlo d'Angiò. — 22. *Veggia*, botte. — 24. *Dove si trulla*, l'ano. — 26. *Il tristo sacco*, ecc., gl'intestini. — 30. *Mi dilacco*, sono squarciato. — 31-32. *Maometto*, il fondatore dell' Islamismo — *Ah*, parente di lui. — 37. *N'accisma*, ci acconcia. — 39. *Risma*, setta

- 40 Quando avem volta la dolente strada;
Porò che le ferite son richiuse,
Prima ch'altri dinanzi gli rivada.
- 43 Ma tu chi se', che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena
Ch'è giudicata in su le tne accuse? »
- 46 « Nè morte il giunso ancor, nè colpa il mena »
Rispose il mio maestro « a tormentarlo;
Ma, per dar lui esperienza piena,
- 49 A me, che morto son, convien menarlo
Per lo inferno quaggiù di giro in giro:
E questo è ver così com'io ti parlo. »
- 52 Più fur di cento, che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.
- 55 « Or di'a fra Dolcin dnnque che s'armi,
Tn che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
- 58 Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve. »
- 61 Poi che l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
- 64 Un altro, che forata avea la gola
E tronco il naso infn sotto le ciglia,
E non avea ma' che nn'orecchia sola,
- 67 Ristato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;

43. *Muse* (da *musare*), stai fermo guardando. — 55. *Fra Dolcino* novarese, scismatico, della setta dei fratelli apostolici, si fortificò co'suoi sopra Monte Zibello nel Vercellese, dove, per manco di vettovaglie, dovette arrendersi e fu arso vivo (1307) — *s'armi.... di vivanda*, si provvegga di viveri. — 59. *Al Noarese*, ai soldati novaresi che faceano parte della crociata bandita contro di lui. — 66. *Ma che*, più che, fuorché. — 68. *La canna*, della gola.

- 70 E disse: « O tu cui colpa non condanna,
E cui io vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna,
- 73 Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.
- 76 E fa' saper ai dne miglior di Fano,
A messer Guido ed anco ad Angioiello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
- 79 Gittati saran fnor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
- 82 Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente argolica.
- 85 Quel traditor che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco,
Vorrebbe di veder esser digiuno,
- 88 Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, che al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco. »
- 91 Ed io a lui: « Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colni dalla veduta amara. »

73. *Pier da Medicina*, che, per aver danaro e doni, fomentò le discordie fra i Signori romagnuoli. — 74-75. *Lo dolce piano*, ecc., la pianura di Lombardia. — 76-90. *E fa' saper*, ecc. Predice la morte di Messer Guido del Casero e di Angioiello da Carignano, nobili di Fano, che chiamati da Malatestino Malatesta a parlamento presso la Cattolica, furono da lui assaliti a tradimento ed uccisi — *mazzerati*, gettati in mare dentro un sacco — *che vede pur con l'uno*: Malatestino era cieco da un occhio — *la terra che*, ecc. Rimini. Vedi più sotto il v. 102 — *al vento di Focara*, ecc.: non avranno occasione di pregare Iddio perchè li scampi dalle tempeste frequenti sotto il monte di Focara, che è presso la Cattolica.

- 94 Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse:
Gridando: « Questi è desso, e non favella.
- 97 Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse. »
- 100 O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
- 103 Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
- 106 Gridò: « Ricordera'ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso!, "Capo ha cosa fatta",
Che fu il mal seme per la gente tosca. »
- 109 Ed io gli aggiunsi: « E morte di tua schiatta! »;
Per ch'egli, accumulando duol con duolo,
Sen gio come persona trista e matta.
- 112 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch'io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
- 115 Se non che coscienza mi assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.
- 118 Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar sì come
Andavan gli altri della trista greggia.

97. *Questi*, ecc., Curione, tribuno della plebe cacciato da Roma, si trovò con G. Cesare e troncò le esitanze di lui a passare il Rubicone, con le parole « Tolle moros: semper nocuit differre paratis » (*Lucan. Fars.*, I, 280). — 106. *Mosca* dei Lamberti, che col motto qui riportato indusse i congiurati a uccidere Buondelmonte dei Buondelmonti, dando così origine in Firenze alle discordie tra Guelfi e Ghibellini. — 109. *E morte*, ecc.: perchè anche i Lamberti furono cacciati dalla città. — 114. *Senza più prova*, senza darne una prova, una testimonianza.

- 121 E il capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: « O me! »
- 124 Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Ed erau due in uno, ed uno in due;
Com'esser può, quel sa che sì governa.
- 127 Quando diritto al piè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
- 130 Che furo: « Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti!
Vedi s'alcuna ò grande còme questa!
- 133 E perchè tu di me novelle porti,
Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
Che al re giovane diedi i ma' conforti.
- 136 Io feci il padre e il figlio in sè ribelli:
Achitofèl non fe' più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
- 139 Perch'io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!,
Dal suo principio, ch'ò in questo troncone.
- 142 Così s'osserva in me lo contrappasso. »

122. *Pesol*, pendolo. — 126 *Quei*, ecc., Iddio, che ha disposto così. — 134-135. *Bertram dal Bornio* signore di Altoforte in Guascogna, celebre poeta e guerriero, che mise discordia fra Enrico II re d'Inghilterra e un figlio di lui, detto comunemente il *re giovane*, inducendolo a ribellarsi — *ma'*, ecc., mali consigli. — 137-138. *Achitofèl* che consigliò Assalonne alla ribellione contro David — *pungelli*, stimoli. — 141. *Dal suo principio*, dalla midolla spinale. — 142. *Lo contrappasso*, la pena del taglione.

CANTO XXIX

Geri del Bello (1-39). - I falsatori di metalli o alchimisti diventati lebbrosi (40-72). - Griffolino e Capocchio. Vanità dei Senesi (73-139).

- La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe;
4 Ma Virgilio mi disse: « Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
7 Tu non bai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge,
10 E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n'è concesso,
E altro è da veder, che tu non vedi. »
13 « Se tu avessi » rispos'io appresso,
« Atteso alla cagion per ch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso. »
16 Parte sen già, ed io retro gli andava,
Lo duca, già facendo la risposta,
E sogginngendo: « Dentro a quella cava,
19 Dov'io teneva or gli occhi sì a posta,
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa. »

2. *Inebriate*, empite di lacrime. — 5. *Si soffolge*, si posa. — 10. *La luna*, ecc.: si accenna alle ore 1 e 18 circa, dopo il mezzodì. — 15. *Dimesso*, permesso. — 16. *Parte*, intanto. — 21. *La colpa*, ecc., d'aver seminato discordie.



- 22 Allor disse il maestro: « Non si franga
Lo tuo pensier da cui innanzi sopr'ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
- 25 Ch'io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forto col dito,
Ed ndi'l nominar Geri del Bello.
- 28 Tu eri allor sì del tutto impedito
Sopra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito. »
- 31 « O dnea mio, la violenta morte
Che non gli ò vendicata ancor » diss'io,
« Per alcun che dell'onta sia consorte,
- 34 Fece lui disdegnoso; onde sen gio
Senza parlarmi, sì com'io estimo:
Ed in ciò m'ha e' fatto a sò più pio. »
- 37 Così parlammo infino al loco primo
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
- 40 Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
- 43 Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond'io gli orecchi con le man copersi.

22. *Non si franga*, non si tormenti, non si affligga. —
27. *Geri del Bello*, cugino carnale del padre di Dante. —
29. *Colui che*, ecc., Bertramo dal Bornio. — 30. *Sì, sinchè*,
— 31-36. *O duca mio*, ecc.: Geri, ucciso a tradimento da
uno dei Sacchetti, non era ancora, secondo la deplorabile
usanza di que' templi, stato vendicato da alcuno della sua
casata, che uccidesse parimente alcuno della famiglia Sac-
chetti: e Dante partecipa qui al rammarico di lui — *con-*
sorte, compartecipe. — 37-39. *Infino*, ecc., al colmo del
ponticello seguente — *ad imo*, a fondo. — 41-42. *Conversi*,
i frati laici di un *chiostro*; qui per similitudine — *pa-*
rerere, apparire. — 44. *Gli strali*: continua il traslato del
saettaron.

- 46 Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
49 Fossero in una fossa tutti insieme;
Tal era quivi; e tal puzzo n'usciva,
Qual snol venir delle marcite membre.
52 Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del Inngo scoglio, pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista più viva
55 Giù vèr lo fondo, là 've la ministra
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
58 Non credo che a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
61 Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
64 Si ristoràr di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
67 Qual sovra il ventre, qual sovra le spalle
L'un dell'altro giaceva, e qual carpone
Si trasmtava per lo tristo calle.
70 Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
73 Io vidi due sedere a sè poggianti,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo al piè di schianze maculati;

47-48. *Valdichiana*, ecc., luoghi di malaria e perciò pieni d'ammalati. — 49. *Insieme*, insieme. — 52. *L'ultima riva*, l'ultimo argine. — 59-64. *In Egina*, ecc. Secondo Ovidio (*Metam.* VII, 523 e seg.) Egina, spopolata dalla pestilenza, fu ripopolata dalle formiche cangiate in uomini (*Mirmidoni*). — 66. *Biche*, mucchi

- 76 E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
79 Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sopra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso;
82 E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più largo l'abbia.
85 « O tu che colle dita ti dismaglie, »
Cominciò il dnca mio all'un di loro,
« E cho fai d'esse talvolta tanaglie,
88 Dinne s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro. »
91 « Latin som noi, che tu vedi sì guasti
Qui amhedue; » rispose l'un piangendo:
« Ma tu chi se', che di noi dimandasti? »
94 E il dnca disse: « Io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'inferno a lui intendo. »
97 Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
100 Lo hnon maestro a me tutto s'accolse,
Dicendo: « Di' a lor ciò che tu vuoi. »
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
103 « Se ia vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli,

76-78. *Da ragazzo*, ecc.: si accennano due qualità di persone che, per diverse ragioni, mostrano la massima fretta nella rapidità dei loro movimenti — *signorso*, suo padrone. — 83. *Scardova*, sardella. — 89. *Se l'unghia*, ecc., così, ecc., (modo d'augurio burlevole). Vedi più sotto, v. 103-105. — 97. *Rincalzo*, appoggio. Vedi sopra, v. 73-74. — 103. *S'imboli*, si dilegui

- 106 Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a mo non vi spaventi. »
- 109 « Io fui d'Arezzo, ed Albero da Siena »
Rispose l'un, « mi fe' mottere al fuoco;
Ma quol per ch'io mori', qui non mi mena.
- 112 Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
« Io mi saprei levar per l'aere a volo »:
E quei, che avea vaghezza e senno poco,
- 115 Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo
Perch'io nol feci Dedalo, lui fece
Arder a tal, che l'avea per figliuolo.
- 118 Ma nell'ultima bolgia dello diece
Me per l'alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece. »
- 121 Ed io dissi al poeta: « Or fu giammai
Gente sì vana come la senese?
Certo non la francesca sì d'assai! »
- 124 Onde l'altro lebbroso che m'intose,
Rispose al detto mio: « Tranne lo Stricca
Che seppe far le tomperate spese;
- 127 E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto dove tal seme s'appicca;

109. *Io fui*, ecc. Griffolino d'Arezzo, che tentò di falsare i metalli per alchimia — *Albero o Alberto da Siena*, uomo semplice e credulo. — 111. *Ma quel*, ecc.: ma non sono qui per avere ingannato Albero. — 116. *Nol feci Dedalo*, non gli potei insegnare l'arte di volare. — 117. *Tal, che*, ecc., il vescovo d'Arezzo che fece ardere Griffolino per eretico — *l'avea per figliuolo*, lo teneva come suo figlio. — 120. *Minos*, ecc. Vedi *Inf.*, V, 4. — 123. *La francesca*, la francese — *sì d'assai*, così tanto. — 125-132. *Tranne*: per ironia — *lo Stricca*, Niccolò Salimbeni, *Caccia d'Asciano* e Bartolomeo del Folcacchieri, detto *l'Abbagliato*, furono tutti di Siena e appartennero alla famosa brigata spendereccia formatasi in quella città nella seconda metà del secolo XIII. — 127-128. *La costuma*, ecc., l'uso di metter garofani negli uccelli arrostiti. — 129. *Nell'orto*, ecc., in Siena, dove fiorisce la ghiottornia.

- 130 E tranno la brigata in che disperse
 Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
 E l'Abbagliato il suo senno proferse.
- 133 Ma perchè sappi cbi s'è ti seconda
 Contra i Senesi, agnzza vèr me l'occhio,
 S'è cho la faccia mia ben ti risponda;
- 136 S'è vedrai c'è io son l'ombra di Capocchio,
 Che falsai li metalli con alchimia;
 E ti dèi ricordar, se ben t'adocchio,
- 139 Com'io fui di natura buona scimia. »

131. *La vigna*, ecc., i vigneti e i boschi che aveva presso Asciano. — 132. *Il suo senno*, ecc.: vendette anche il giudizio, ammatì. — 136. *Capocchio* da Siena o piuttosto da Firenze; che per alchimista fu arso in Siena. — 139. *Io fui*, ecc., seppi imitar bene la natura.

CANTO XXX

I falsificatori di sè stessi, divenuti pazzi furiosi (1-48). — I falsificatori della moneta, diventati idropici (49-90). — I bugiardi diventati febbricitanti. Diverbio comico (91-129). — Rimproveri di Virgilio a Dante (130-148).

Nel tempo che Ginnone era crucciata
 Per Semelè contra il sangue tebano,
 Come mostrò una ed altra fiata,

1-2. *Ginnone*, gelosa di Semelè, tebana, madre di Bacco, non solo si vendicò di lei, come narra la Mitologia, ma di tutta la sua stirpe, facendo anche diventar furioso Atamante re di Tebe il quale uccise un figliolotto, Learco. Vedi *Ovid. Metam.* IV, 512 e segg.



- 4 Atamante divenne tanto insano,
Che, veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
7 Gridò: « Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La leonessa e i leoncini al varco »;
E poi distese i dispietati artigli,
10 Prendendo l'un ch' avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro incarco.
13 E quando la fortuna volse in basso
L'altozza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso,
16 Ècuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
19 Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsonnata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
22 Ma nè di Tebe furie, nè troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che mombra umane,
25 Quant'io vidi duo ombre smorte e rude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che il porco, quando del porcil si schiude.
28 L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò sì, che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
31 E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: « Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando. »
34 « Oh, » diss'io lui, « se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi! »

12. *Incarco*, Melicerta, fratello di Learco. — 15. *Casso*, distrutto. — 16. *Ècuba*, vedova di Priamo, veduti morti gli ultimi figli che le restavano, per dolore fu mutata in una cagna. *Ovid. Metam.* XIII, 563. — 18. *Polidoro*, uociso dal tiranno Polinestore. — 32. *Gianni Schicchi* del Cavalcanti, fiorentino.

- 37 Ed egli a me: «Quell'è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amor, amica.
- 40 Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro che là sen va, sostenne,
- 43 Per guadagnar la donna della torma,
Falsificar in sè Buoso Donati,
Testando e dando al testamento norma.»
- 46 E poi che i due rabbiosi fur passati,
Sovra cu'io avea l'occhio tenuto,
Rivoleilo a guardar gli altri mal nati.
- 49 Io vidi un, fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato, che l'uomo ha forento.
- 52 La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraia,
- 55 Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso il mento, e l'altro in su riverte.
- 58 «O voi che senza alonna pena siote,
E non so io perchè, nel mondo gramo,»
Diss'egli a noi, «guardate ed attondeto
- 61 Alla miseria del maestro Adamo!
Io ebbi vivo assai di quel ch'io volli,
Ed ora, lasso!, un gocciol d'acqua bramo.

38. *Mirra*, figlia di Cinira, re di Cipro, s'innamorò nel padre. *Ovid. Metam.*, X, 298 e segg. — 41. *Falsificando*, fingendo d'essere un'altra donna. — 43. *La donna della torma*, una bellissima cavalla. — 44-45. *Falsificar*, ecc. Essendo morto Buoso (di cui vedi *Inf.*, XXV, 140), io Schicchi, d'accordo con Simone figlio del morto, si finse Buoso moribondo, e dettò il testamento come piacque a lui ed al figlio — *norma*, regola, forma legale. — 49-51. *Fatto*, ecc.: così gonfio nel ventre, che dall'inforcatura in su, pareva la cassa di un liuto, strumento a corde. — 52. *Dispaia*, difforma, fa crescere a sproporzione. — 53. *L'umor che*, ecc., gli umori corrotti da essa. — 61. *Adamo* da Brescia, falsificatore di monete.

- 64 Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
67 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'immagine lor vie più m'asciuga
Che il male, ond'io nel volto mi discaruo.
70 La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del loco ov'io peccai,
A metter più li miei sospiri in fnga.
73 Ivi è Romena, là dov'io falsai
La lega snggellata del Battista;
Per ch'io il corpo su arso lasciai.
76 Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonto Branda non darei la vista.
79 Dentro e'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno, dicon vero;
. Ma che mi val, c'ho le membra legate?
82 S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentèro,
85 Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tntto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
88 Io son per lor tra sì fatta famiglia;
Ei m'indussero a batter li fiorini
Che avevan tre carati di mondiglia.»

72. *A metter*, a farmi più spesso sospirare, a farmi provare maggior dolore. — 73-74. *Romena*, castello nel Casentino — *La lega*, ecc., il fiorino d'oro di Firenze. — 77. *Guido*, *Alessandro* e *Aghinolfo* de' conti Guidi signori del castello di Romena, indussero maestro Adamo a falsare il fiorino; per il che, venuto esso a spenderlo in Firenze, fu riconosciuto come falsatore, e arso vivo (1281). — 78. *Fonte Branda*, nome d'una fonte presso Romena. — 87. *D'un mezzo*, cioè, miglio — 90 *Che avevan*, ecc.: non erano d'oro puro come quelli fiorentini.

- 01 Ed io a lui: « Cbi son li due tapini
Che fumman come man bagnate il vorno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini? »
- 94 « Qui li trovai, e poi volta non dierno, »
Rispose, « quand'io piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
- 97 L'una è la falsa che accusò Giuseppo;
L'altro è il falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo. »
- 100 E l'un di lor, che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosso l'epa croia. »
- 103 Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo che non parve men duro,
- 106 Dicendo a lui: « Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che sou gravi,
Ho io il braccio a tal mestiere sciolto. »
- 109 Ond'ei rispose: « Quando tu andavi
Al fnoco, non l'avei tu così presto:
Ma sì e più l'avei, quando conavi. »
- 112 E l'idropico: « Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
La 'vo del ver fosti a Troia richiesto. »
- 115 « S'io diissi falso, e tu falsasti il conio; »
Disse Sinone; « e son qui per un fallo,
E tu per più ch'alcun altre demonio! »

95. *Greppo*, luogo dirupato. — 96. *Dierno*, cioè, volta.
— 97. *La falsa*, la moglie di Putifarre, di cui parla la Bibbia. — 98. *Sinone* cho colle suo menzogne indusse i Troiani a introdurre in città un cavallo di legno nel quale stavano racchiusi i capitani greci. Vedi *Eneid.* lib. II, vv. 82 e segg. — 99. *Leppo*, sudore puzzolente. — 101. *Oscuro*, vituperosamente (*il falso Sinon*). — 102. *Croia*, cruda, indigesta, gonfiata. — 114. *La 've*, ecc., quando dicesti tante bugie ai Troiani che voleano sapere la verità. — 115 *Il conio*, il punzone del fiorino

- 118 « Ricorditi, spergiuro, del cavallo, »
Rispose quel ch'aveva enfiata l'epa,
« E sieti reo che tutto il mondo sallo! »
- 121 « E a te sia rea la sete onde ti crepa »
Disse il Greco, « la lingua, e l'acqua marcia
Che il ventre innanzi gli occhi si t'assiepa! »
- 124 Allora il monetier: « Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole;
Chè, s'i ho sete ed umor mi rinfarcia,
- 127 Tu hai l'arsura e il capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole. »
- 130 Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
Quando il maestro mi disse: « Or pur mira!
Che per poco è, che teco non mi risso. »
- 133 Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira;
- 136 E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
- 139 Tal mi fec'io, non possendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e uol mi credea fare.
- 142 « Maggior difetto men vergogna lava, »
Disse il maestro, « che il tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava.
- 145 E fa' ragion ch'io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t'accoglia
Ove sian genti in simigliante piato;
- 148 Chè voler ciò udire è bassa voglia. »

123. *Assiepa*, ammassa. — 126. *Rinfarcia*, impinza. —
128. *Lo specchio*, ecc., l'acqua limpida, come quella dove
si specchiò il Narciso della mitologia. — 132. *Mi risso*, mi
adiro. — 136. *Dannaggio*, danno. — 137-138. *Che sognan-*
do, ecc.: desidera di sognare, e non s'accorge che sogna
di fatto. — 142-143. *Maggior*, ecc. La tua vergogna è mag-
giore della colpa commessa. — 147. *Piato*, litigio

CANTO XXXI

Abbaglio preso da Dante nell'accostarsi al pozzo di Cocito (1-33). - I giganti (34-57). - Nembrot (58-81). - Fialte (82-111). - Anteo (112-145).

- Una medesima lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra gnancia,
E poi la medicina mi riporse:
4 Così od'io che soleva la lancia
D'Achille e dol suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
7 Noi demmo il dosso al misero vallone
Su per la ripa che il cinge d'intorno,
Attraversando senza alcun sermone.
10 Quivi era men che notte e mon che giorno,
Sì che il viso m'andava innanzi poco;
Ma io senti' sonare un alto corno,
13 Tanto che avrebbo ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
16 Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

1. *Una medesima lingua*, ecc.: quella di Virgilio. — 2. *Mi tinse*, ecc.: di vergogna. — 4-6. *Soleva*, ecc.: la lancia di Peleo e d'Achille avea la virtù di guarire col secondo colpo la ferita fatta col primo — *mancia*, dono, effetto. — 11. *Il viso*, l'occhio. — 14. *Contra sè*, contro il corno — *seguitando*, seguitanti. intendi gli occhi. — 16-18. *Dopo la dolorosa*, ecc. Orlando, soverchiato dai nemici nel passo di Roncisvalle, sonando il suo corno fatato chiese aiuto da Carlo Magno che era lontano per grande spazio da lui — *gesta*, schiera, esercito



- 13 Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: « Maestro di', che terra è questa? »
- 22 Ed egli a me: « Però che tu trascorri
Per le tenehre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel 'maginar abborri.
- 25 Tu vedrai hen, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s'inganna di lontano;
Però alquanto più te stesso pungi. »
- 28 Poi caramente mi prese per mano,
E disse: « Pria che noi siam più avanti,
Acciò che il fatto men ti paia strano,
- 31 Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'umbilico in giuso tutti quanti. »
- 34 Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l'aere stipa,
- 37 Così, forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando vèr la sponda,
Fnggemi errore e crescemmi paura.
- 40 Però che, come su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda, che il pozzo circonda,
- 43 Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona.
- 46 Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e il petto e del ventre gran parto,
E per le coste giù ambo le braccia.
- 49 Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene
Per tôrre tali esecutori a Marte;

24. Abborri, erri, sbagli. Vedi *Inf.* XXV, 144. — 32. La ripa, il muro che fa da parapetto al gran pozzo. — 33. Umbilico, ombellico. — 36. Stipa, condensa. — 37. Aura, aria. — 41. Montereggioni, castello senese in val d' Elsa. — 43. Torreggiavan, guernivano a maniera di torri (l'oggetto grammat. è proda). — 51. Esecutori, ecc., strumenti di guerra.

- 52 E s'ella d'olefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta o più discreta la ne tiene;
55 Chè, dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
58 La faccia sua mi pareva lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma,
E a sua proporzione eran l'altr'ossa; .
61 Sì che la ripa, ch'era porizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giugnere alla chioma
64 Tre Frison s'averian dato mal vanto;
Però ch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal lingo in giù, dov' uomo affibbia il manto.
67 « Rafel mai amech izabi almi »
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi;
70 E il duca mio vèr lui: « Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira o altra passion ti tocca!
73 Cercati al collo, e troverai la soga
Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti dogà. »
76 Poi disse a me: « Egli stesso s'accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pur un linguaggio nel mondo non s'usa.

55. *L'argomento della mente*, l'intelletto. — 59. *La pina*, ecc.: la famosa pina di bronzo, che stava un tempo sulla piazza di San Pietro. — 61. *Era perizoma*, faceva loro da cintura, li circondava. — 64. *Frison*, abitanti della Frisia in Germania, uomini di statura altissima. — 67. *Rafel*, ecc.: accozzo di sillabe privo di significato: vedi v. 81. — 73. *La soga*, la cigna. — 75. *Lui*, il corno — *ti dogà*, ti segna d'un solco. — 77-78. *Nembrotto*, ecc. Nembrot, che edificò la torre di Babele — *coto*, pensiero, disegno — *Pur un linguaggio*: si moltiplicarono le lingue che erano in principio una sola.

- 79 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, ch'a nullo è noto. »
- 82 Facemmo adunque più lungo viaggio,
Volti a sinistra; ed al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
- 85 A cinger lui qual cho fosse il maestro,
Non so io dir, ma ei tenca succinto
Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro
- 88 D'una catena che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
- 91 « Questo superbo voll'esser esperto
Di sua potenza contra il sommo Giove, »
Disse il mio duca, « ond'egli ha cotal merto.
- 94 Fialte ha nome; e fece le gran prove
Quando i giganti fer paura a' Dei:
Le braccia ch'ei menè, giammai non muove. »
- 97 Ed io a lui: « S'esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei. »
- 100 Ond'ei rispose: « Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
- 103 Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto. »
- 106 Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Cho scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.

84. *L'altro*, gigante — *maggio*, maggiore; come nell'*Inf.*, VI, 43. — 85. *Il maestro*, il fabbro, l'artefice. — 86. *Succinto*, legato. — 88. *D'una*, ecc., per mezzo di una, ecc. — 89. *Su lo scoperto*, sulla parte del corpo non coperta dalla sponda. — 91. *Fialte* o *Efialte* e Oto, giganti, mosser guerra agli Dei, sovrapponendo monte a monte. — 98. *Briareo*, gigante dalle cento mani. — 100. *Anteo*, gigante più giovane.

- 109 Allor temett'io più che mai la morte,
 E non v'era mestier più che la dotta,
 S'io non avessi viste le ritorte.
- 112 Noi procedemmo più avanti allotta,
 E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
 Senza la testa, uscì fuor della grotta.
- 115 « O tu, che nella fortunata valle,
 Che fece Scipion di gloria reda,
 Quand'Annibal co' snoi diede le spalle,
- 118 Recasti già mille leon per preda,
 E cho, se fossi stato all'alta guerra
 De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda
- 121 Che avrebber vinto i figli della terra;
 Mettine giù, e non ten vegna schifo,
 Dove Cocito la freddura serra.
- 124 Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
 Questi può dar di quel che qui si brama;
 Però ti china, e non torcer lo grifo.
- 127 Ancor ti può nel mondo ronder fama;
 Ch'ei vive e lunga vita ancor aspetta,
 Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama. »
- 130 Così disse il maestro; e quegli in fretta
 Le man distese, e prese il duca mio,
 Ond'Ercole sentì già grande stretta.

110. *Non v'era mestier*, ecc.: la paura sola (franc. *doute*) bastava ad uccidermi. — 113. *Alle*: l'alla era un'antica misura, che valeva circa due braccia e mezzo. — 115. *Nella fortunata* (fortunosa) *valle*, a Zama dove Scipione sconfisse Annibale. — 116. *Reda*, erede. — 118. *Recasti*, ecc.: cioè, nella spelunca ove il gigante portava i leoni predati, che gli servivano di cibo. — 119. *Se fossi stato*, ecc. Anteo non era ancor nato, quando i giganti (figli della terra) mossero guerra a Giove. — 123. *La freddura*, il gelo (è soggetto grammat.) — 124. *Tizio e Tifo* (Tifeo), altri giganti. — 126. *Non torcer lo grifo*, non fare il ritroso. — 132. *Ond'Ercole*, ecc. Ercole sostenne una fiera lotta con Anteo.

- 133 Virgilio, quando prender si sentì,
 Disse a me: «Fatti in qua, sì ch'io ti prenda»;
 Poi fece sì, che un fascio er'egli ed io.
- 136 Qual pare a riguardar la Carisenda
 Sotto il chinato, quando un nuvol vada
 Sovr'essa sì, ched ella incontro penda;
- 139 Tal parve Anteo a me, che stava a hada
 Di vederlo chinare, e fu tal ora,
 Ch'io avrei voluto ir per altra strada;
- 142 Ma lievemente al fondo, che divora
 Lucifero con Giuda, ci posò;
 Nè, sì chinato, lì fece dimora,
- 145 E come albero in nave si levò.

136-138. *Qual pare*, ecc., effetto ottico, pel quale sembra che la Carisenda, torre bolognese pendente, si chini a terra — *il chinato*, il lato da cui pende.

CANTO XXXII

La Caina e i traditori de' propri parenti (1-69). —
 L'Antenora e i traditori della patria. Bocca degli
 Abati (70-123). — Il conte Ugolino e l'arcivescovo
 Ruggieri (124-139).

- S'io avessi le rime e aspre e chiocce,
 Come si converrebbe al tristo huco
 Sopra il qual pontan tutte l'altro rocce,
- 4 Io premerei di mio concetto il suco
 Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
 Non senza tema a dicer mi conduco;

1. *Chiocce*, rauche. — 3. *Pontan*, posano. — 4-5. *Premerei... il suco*, ecc., esprimerei il mio concetto — *abbo*, ho.



- 7 Chè non è impresa da pigliare a gabbo
 Descriver fondo a tutto l'universo,
 Nè da lingua che chiami mamma e babbo:
- 10 Ma quelle donne aintino il mio verso,
 Ch'aiutaro Anfion a chiuder Tebe,
 Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
- 13 O sovra tutte mal creata plebe,
 Che stai nel lago onde parlar è d'no,
 Me' foste state quì pecore o zebe!
- 16 Como noi fummo giù nel pozzo scuro
 Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
 Ed io mirava ancora all'alto muro,
- 19 Dicere udimmi: « Guarda come passi!
 Fa' sì, che tu non calchi con lo piante
 Le teste de' fratei miseri lassi! »
- 22 Per ch'io mi volsi, e vidimi davante
 E sotto i piedi un lago, che per gelo
 Avea di vetro e non d'acqua scubiante
- 25 Non fece al corso suo sì grosso velo
 Di verno la Danoia in Osteric,
 Nè Tanai là sotto il freddo cielo,
- 28 Com'era quivi; chè, se Tambernio
 Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
 Non avria pur dall'orlo fatto cric.
- 31 E come a gradidar si sta la rana
 Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
 Di spigolar sovente la villana;

7. *Da pigliare a gabbo*, da tenere in poco conto, da scherzarci. — 9. *Lingua*, ecc., lingua volgare (non latina) o, secondo altri, linguaggio di bambini — 11. *Anfione* edificò le mura di Tebe a suono di cetra, ammaestrato dalle Muse. — 15. *Me' foste*, meglio se foste, ecc. — *zebe*, capre. — 26. *La Danoia*, ecc., il Danubio in Austria. — 27. *Tanai*, il Don in Russia. — 28. *Tambernio*, monte della Schiavonia. — 29. *Pietrapana*, Pietra Apuana nella provincia di Massa e Carrara. — 32-33. *Quando sogna*, ecc., al tempo della mietitura.

- 34 Livide sin là dove appar vergogna,
 Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
 Mettendo i denti in nota di cicogna.
- 37 Ognuna in giù tenea volta la faccia:
 Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
 Tra lor testimonianza si procaccia.
- 40 Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
 Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti
 Che il pel del capo avieno insieme misto.
- 43 « Ditemi, voi che sì stringete i petti, »
 Diss'io, « chi siete? » E quei piegaro i colli;
 E poi ch'ebber li visi a me eretti,
- 46 Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
 Gocciâr su per le labbra, e il gelo strinso
 Le lacrime tra essi e riserrolli.
- 49 Con legno legno spranga mai non cinse
 Forte così; ond'ei, come due becchi,
 Cozzaro insieme, tanta ira li vinse.
- 52 Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
 Per la freddura, pur col viso in giù,
 Disse: « Perchè cotanto in noi ti specchi? »
- 55 Se vuoi saper chi son cotesti due,
 La valle onde Bisenzio si dichina,
 Del padre loro Alberto e di lor fue.
- 58 D'un corpo uscìro; e tutta la Caina
 Potrai cercare, e non troverai ombra
 Degna più d'esser fitta in gelatina;

34. Dove appar vergogna, il viso. Questi traditori aveano tutto il viso fuori del ghiaccio. — 36. Mettendo, ecc., battendo forte i denti. — 38-39. Da bocca, ecc.: vuole significare che battevano i denti e piangevano. — 46-48. Gocciâr, ecc. Le lacrime che erano molli dentro agli occhi, bagnarono le palpebre (le labbra), e il gelo le agghiacciò richiudendo loro gli occhi stessi. — 55-60. Cotesti due, ecc.: Alberto degli Alberti signore di alcuni castelli in valle di Bisenzio, ebbe per figli Alessandro e Napoleone, gemelli, che, per differenza di partito e d'interessi, venuti a zuffa, si uccisero reciprocamente — Caina (già ricordata *Inf. V*, 107) è lì cerchio dei traditori dei propri parenti.

- 61 Non quelli a cui fu rotto il potto o l'ombra
 Con esso un colpo per la man d'Artù;
 Non Focaccia; non questi che m'ingombra
- 64 Col capo sì, ch'io non veggio oltre più,
 E fu nomato Sassol Mascheroni:
 Se Tosco so', ben sai omai chi fu.
- 67 E perchè non mi motti in più sormoni,
 Sappi ch'io fui il Camicion de' Pazzi;
 Ed aspetto Carlin che mi scagioni.»
- 70 Poscia vid'io mille visi, cagnazzi
 Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
 E verrà sempre, de' golati guazzi.
- 73 E mentre cho andavamo invèr lo mezzo,
 Al quale ogni gravezza si rauna,
 Ed io tremava nell'oterno rezzo;
- 76 Se voler fu, o destino, o fortuna,
 Non so; ma, passoggiando tra le toste,
 Forte percossi il piè nel viso ad nna.
- 79 Piangendo mi sgridò: «Perchè mi peste?
 Se tu non vieni a crescer la vendetta
 Di Montaperti, perchè mi moleste?»

61-62. *Quelli a cui*, ecc. Mordrec, figlio del favoloso re Artù, il quale lo colpì di lancia in modo che, passatolo da parte a parte, il sole mandò un raggio a traverso la ferita e ruppe l'ombra del corpo. — 63. *Focaccia* del Cancellieri Bianchi di Pistoia, che uccise de' suoi parenti di parte Nera. — 65. *Sassol Mascheroni* de' Toschi, fiorentino, per interessi d'eredità, uccise a tradimento un suo cugino. — 68. *Camicion de' Pazzi* uccise, per prendergli certe fortezze, Ubertino suo cugino. — 69. *Aspetto*, ecc. Carlino de' Pazzi, commettendo un tradimento peggiore, col consegnare al fiorentini Neri certe castella (come fece nel 1392), avrebbe fatto dimenticare il minor tradimento di Camicione. — 70-71. *Cagnazzi*, lividi. Questi secondi traditori avevano mezzo il viso dentro la ghiaccia. — 73-74. *Lo mezzo*, ecc., il centro della terra. — 80-81. *La vendetta*, ecc. A Montaperti (1260) Bocca degli Abati cagionò la sconfitta de' cavalieri fiorentini troncando con un colpo di spada la mano del loro portabandiera, e passando nelle file nemiche.

- 82 Ed io: «Maestro mio, or qni m'aspetta,
Sì ch'io esca d'un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.»
- 85 Lo duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
«Qual se' tu, che così rampogni altrui?»
- 88 «Or tu chi so', che vai per l'Antenora,
Percotendo,» rispose, «altrui le goto,
Sì che, so fossi vivo, troppo fora?»
- 91 «Vivo son io, e caro esser ti puote,»
Fu mia risposta, «se domandi fama,
Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note.»
- 94 Ed egli a me: «Del contrario ho io brama;
Levati quinci, e nou mi dar più lagna,
Chè mal sai lusingar per questa lama!»
- 97 Allor lo presi per la cuticagna,
E d'issi: «E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su nou ti rimagna!»
- 100 Ond'egli a me: «Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,
Se millo fiate in sul capo mi tomi.»
- 103 Io aveva già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien'avca più d'una cioeca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
- 106 Quando un altro gridò: «Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascello,
Se tu nou latri? Qual diavol ti tocca?»
- 109 «Omai» diss'io, «non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor; chè alla tua outa
Io porterò di te vere novelle.»

88. *Antenora*, sede dei traditori della patria, così detta da Antenore troiano, che favorì i Greci assedianti la sua patria. — 96. *Lama*, pianura paludosa. — 100. *Perchè*, per quanto. — 102. *Tomi*, percuota, batta. — 105. *Latrando*, mandando nrl simili ai latrati del cane. — 107. *Sonar*, ecc., battere i denti pel freddo.

- 112 « Va' via, » rispose, « e ciò che tu vuoi conta;
Ma non tacer, se tu di qua d'entr'eschi,
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.
- 115 Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
" Io vidi,, potrai dir " quel da Duora,
Là dove i peccatori stanno freschi. "
- 118 Se fossi domandato, altri chi v'era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
- 121 Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tribaldello
Che aprì Faenza, quando si dormia. »
- 124 Noi eravam partiti già da ello,
Ch'io vidi dne ghiacciati in nna buca
Sì, che l'un capo all'altro era cappello;
- 127 E come il pan per fame si manduca,
Così il sopran li denti all'altro pose,
Là 've il cervel s'aggiugne con la nuca.
- 130 Non altrimenti Tideo sì rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l'altre cose.
- 133 « O tu cho mostri per sì bestial sogno
Odio sopra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, » diss' io, « per tal convegno,

115. *Ei piange*, ecc. Buoso da Dovara, che tradì re Manfredi, per denari avuti da Carlo d'Angiò (1265). — 119-120. *Quel di Beccheria*, ecc. Tesauro Beccheria pavese, legato pontificio in Toscana, fu decapitato da' Fiorentini nel 1258, per avere, come si credette, favorito i Ghibellini. — 121. *Gianni del Soldanier*, ecc., ghibellino, che, nel 1266, suscitò un tumulto per favorire la sua parte. — 122. *Ganellone*, Gano di Maganza, noto traditore di Carlo Magno — *Tribaldello* o Tebaldello, faentino degli Zambiasi, per privati rancori, tradì Faenza, facendovi entrars di notte i guelfi di Bologna (1280). — 128. *Il sopran*, quello che stava di sopra. — 130-131. *Tideo*, durante l'assedio di Tebe, ferito a morte da Menalippo, lo uccise e fattosi portare il capo di lui, si mise a roderlo co' denti. — 135. *Per tal convegno*, con questo patto.

- 136 Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi eiete e la sna pecca,
Nel mondo snso ancor io te ne cangi,
139 Se quella con ch'io parlo non ei secca.»
-

133. *Te ne cangi, te ne renda il contraccambio.* —
139 *Quella con ch'io parlo, la lingua.*

CANTO XXXIII

Il conte Ugolino narra a Dante la sua dolorosa fine (1-78). — Invettiva del poeta contro Pisa (79-90). — La Tolomea e i traditori degli ospiti. Alberigo Manfredi e Branca d'Oria (91-157).

- La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola ai cape.li
Del capo ch'egli avea dietro guasto;
4 Poi cominciò: « Tu vuoi eh' io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
7 Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare o lacrimar vedrai insieme.
10 Io non so chi tu eie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t'odo.
-

3. *Del capo, di Ruggieri — guasto, lacerato co' denti.*



- 13 Tu dei saper ch'io fui 'l conte Ugolino,
E questi è l'arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perchè i son tal vicino.
- 16 Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
- 19 Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'ha offeso.
- 22 Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E in che convieno ancor ch'altri si chiuda,
- 25 M'avea mostrato per lo suo forame
Più luno già, quand'io feci il mal sonno
Cho del futuro mi squarciò il velame.
- 28 Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
- 31 Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
- 34 In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, o con l'aguto scane
Mi pareo lor veder fonder li fianchi.

13. *Il conte Ugolino* della Gherardesca pisano, dopo la battaglia della Meloria tra Genovesi e Pisani, aveva ridotto Pisa a parte guelfa. Ruggieri degli Ubaldini di Mugello, arcivescovo di quella città, con altre potenti famiglie ghibelline, lo misero in malavoca presso il popolo, onde inseguito e preso con due figli e due nipoti, furono tutti e cinque chiusi in una torre, e fatti morire di fame (1288). — 16. *Ma'*, cattivi ostili. — 22. *Muda*, la carcere angusta nella torre dei Gualandi. — 28. *Donno*, signore. — 29-30. *Monte*, ecc.: il monte di S. Giuliano posto fra Lucca e Pisa. — 31. *Cagne*, ecc.: simboleggiano la plebe minuta, subornata dalle tre potenti famiglie ghibelline, Gualandi, ecc. — *studiose e conte*, sollecite e ammaestrate. — 35. *Scane*, zanne.

- 37 Quando fui desto innanzi la dimane,
 Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
 Ch'erau cou meco, e dimandar del pane.
- 40 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
 Pensando ciò ch'al mio cor s'annnuziava;
 E se non piangi, di cho pianger suoli?
- 43 Già oran desti, o l'ora s'appressava
 Che il cibo ne soleva esser addotto,
 E per suo sogno ciascun dubitava;
- 46 Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
 All'orribile torre; ond'io guardai
 Nol viso a' miei figliuoi senza far motto.
- 49 Io non piangeva, sì dentro impietrai;
 Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
 Disse: "Tu guardi sì, padro: che hai?"
- 52 Perciò non lacrimai, nè rispos'io
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
 Infìn che l'altro sol nel mondo uscìo
- 55 Come un poco di raggio si fu messo
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi
 Per quattro visi il mio aspetto stesso,
- 58 Ambo le mani per dolor mi morsi;
 Ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
 Di manicar, di subito levòrsi,
- 61 E disser: "Padre, assai ci fia mon doglia,
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spoglia!"
- 64 Queta'mi allor per non farli più tristi;
 Quel dì e l'altro stommo tutti mnti:
 Ah, dura terra, perchè non t'apristi?
- 67 Poscia che fummo al quarto dì venuti,
 Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
 Dicendo: "Padre mio, chè non m'aiuti?"

46. *Chiavar*, serrare a chiave. — 50. *Anselmuccio*, uno dei nipoti. — 56-57. *Scorsi*, ecc.: nei lineamenti pallidi e scarni dei quattro, vidi specchiati i miei. — 60 *Manicar*, mangiare — *levòrsi*, si alzarono in piedi. — 68. *Gaddo*, uno de' figli.

- 70 Quivi morì; o come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e il sesto: ond'io mi diedi,
- 73 Già cieco, a brancolar sopra ciascuno,
E duo dì li chiamai, poi che fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.»
- 76 Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero coi denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
- 79 Ahi, Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il sì suona,
Poi che i vicini a te punir son lenti,
- 82 Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona!
- 85 Chè se il conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te dello castella,
Non dovei tu i figlioli porre a tal croce.
- 88 Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione o il Brigata,
E gli altri due che il canto suso appella.
- 91 Noi passamm'oltre la 've la gelata
Ravidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
- 94 Lo pianto stesso li pianger non lascia,
E il duol che trova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia;

75. *Più che il dolor*, ecc., morì, più per la fame che pel dolore. — 80. *Il sì*, affermazione propria della lingua italiana, e che la distingue dagli altri idiomi affini. — 82. *La Capraia*, ecc., isolette del mar Tirreno. — 85. *Voce*, fama. — 86. *D'aver tradita*, ecc.: Ugolino, dopo la rotta della Meloria, per mantenere il suo potere in Pisa e salvarla da certa rovina, aveva ceduto ai Lucchesi ed ai Fiorentini alcune castella. — 89. *Uguccione e il Brigata*, figlio il primo, nipote il secondo a Ugolino. — 91. *La gelata*, l'acqua gelata, il ghiaccio.

- 97 Chè le lacrime prime fanno groppo,
 E sì como visiere di cristallo,
 Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
 100 Ed avvegna che sì, come d'un callo,
 Per la freddura ciascun sentimento
 Cessato avesse del mio viso stallo,
 103 Già mi pareva sentire alquanto vento;
 Per ch'io: « Maestro mio, questo chi move?
 Non è quaggiuso ogni vapore spento? »
 106 Ed elli a me: « Avaccio sarai dove
 Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
 Veggendo la cagion che il fiato piove. »
 109 Ed un de' tristi della fredda crosta
 Gridò a noi: « O anime crudeli
 Tanto, che data v'è l'ultima posta,
 112 Levatomi dal viso i duri veli,
 Sì ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna,
 Un poco, pria che il pianto si raggeli. »
 115 Per ch'io a lui: « Se vuoi ch'io ti sovvegna,
 Dimmi chi sei; e s'io non ti disbrigo,
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna! »
 118 Rispose adunque: « Io son frato Alberigo,
 Io son quel dalle frutta del mal orto,
 Che qui riprende dattero per figo. »

97. *Fanno groppo*, si congelano in un gruppo. — 99. *Il coppo*, la cavità dell'occhio. — 102. *Cessato*, ecc., non stesse più nel mio viso, si fosse dilegnato da esso, come da un callo. — 105. *Ogni vapore*. I vapori sono la causa de' venti. — 106. *Avaccio*, ben presto. — 108. *Piove*, produce. — 111. *L'ultima posta*, il fondo della Gludecca. — 117. *Al fondo*, ecc.: restrizione mentale, potendo quell'ire al fondo della ghiaccia intendersi in doppio senso. — 118-120. *Frate Alberigo*, Alberigo Manfredi faentino, frate gaudente, invitò a mangiare due suoi parenti e all'ultimo chiedendo che si portasser le frutta, i servi, secondo l'ordine avuto, entrarono con armi ed uccisero i due malcapitati — *dattero*, ecc., la pena adattata al mio trattamento.

- 121 « Oh, » diss' io lui, « or sei tu ancor morto? »
 Ed egli a me: « Come il mio corpo stea
 Nel mondo su, nulla scienza porto.
 124 Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
 Che sposse volte l'anima ci cade
 Innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
 127 E perchè tu più volentier mi rade
 Le invetriato lacrime dal volto,
 Sappi che tosto che l'anima trade,
 130 Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
 Da un demonio che poscia il governa,
 Mentre che il tempo suo tutto sia volto:
 133 Ella ruina in sì fatta cisterna;
 E forse pare ancor lo corpo suso
 Dell'ombra che di qua dietro mi verna.
 136 Tu il dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
 Egli è ser Branca d'Oria, o son più anni
 Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso. »
 139 « Io credo, » diss' io lui, « che tu m'inganni;
 Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
 E mangia e bee e dorme e veste panni. »
 142 « Nel fosso su » diss'ei, « di Malebranche,
 Là dove bollo la tenace poce,
 Non era giunto ancora Michel Zanche,

122. *Stea*, stia, si trovi. — 124. *Tolomea*, nome del girone ove stanno i traditori degli ospiti; o da quel Tolomeo che uccise Pompeo, o piuttosto da quello dei Macabei, che invitò a pranzo, e poi fece uccidere alcuni suoi parenti. — 126. *Innanzi ch'Atropòs*, ecc., che la Parca recida il filo della vita: immaturamente. — 131. *Il governa*, lo anima, lo regge. — 132. *Mentre*, fintantochè. — 134. *Pare*, appare, si vede. — 135. *Mi verna*, passa l'inverno, patisce il freddo. — 137. *Ser Branca d'Oria*, genovese, per usurpare al suocero Michele Zanche la signoria di Logodoro, lo invitò a mangiare, e uccise lui co'suoi compagni. — 140. *Unquanche*, giammai. — 144. *Non era giunto ancora*, ecc., Vedi *Inf.*, XXII, 88.

- 145 Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano
Cho il tradimento insieme con lui fece.
148 Ma distendi oramai in qua la mano;
Aprimi gli occhi»; ed io non gliel'apersi
E cortesia fu lui esser villano.
151 Ahi, Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume e pien' d'ogni magagna,
Perchè non sicto voi del mondo spersi?
154 Chè col peggiore spirito di Romagna
Trovai di voi un tal, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
157 Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

146. *Prossimano*, parente. — 150. *E cortesia*, ecc.: l'esser villano con lui fu la cortesia sola ch'egli si meritava.
— 151-152. *Diversi*, ecc., alieni da ogni buon costume.

CANTO XXXIV

La Giudecca e i traditori dei loro benefattori (1-15).
- Dite o Lucifero (16-69). - Modo faticoso e difficile che tennero Virgilio e Dante per ispizzarsi dal centro terrestre o giungere alla superficie dell'emisfero australe (70-139).

« *Vexilla regis prodeunt inferni*
Verso di noi; però dinanzi mira, »
Disse il maestro mio, « se tu il discerni. »

- 4 Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un molin che il vento gira;

1. *Vexilla regis prodeunt* è il principio d'un noto inno della Chiesa.



- 7 Veder mi parve un tal dificio allotta.
 Poi per lo vento m'i ristrinsi retro
 Al duca mio; chè non v'era altra grotta.
- 10 Già ora, e con paura il motto in metro,
 Là dove l'ombre tutto eran coperte,
 E trasparen come fostuca in vetro.
- 13 Altro sono a giacere, altro stanno erte,
 Quella col capo e quella con le piante;
 Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
- 16 Quando noi fummo fatti tanto avanti,
 Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
 La creatura ch'ebbe il bel sembiante,
- 19 Dinanzi m'i si tolse, e fe' restarmi,
 «Ecco Dite,» dicendo, «ed ecco il loco,
 Ove convien che di fortezza t'armi!»
- 22 Com'io divenni allor gelato e fioco,
 Nol domandar, lottor, ch'io non lo scrivo,
 Però che ogni parlar sarebbe poco.
- 25 Io non morii, e non rimasi vivo;
 Pensa omai por te, s'hai fior d'ingegno,
 Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
- 28 Lo imperador del doloroso regno
 Da mezzo il petto uscìa fuor della ghiaccia;
 E più con un gigante io mi convegno,
- 31 Che i giganti non fan con le sue braccia:
 Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
 Che a così fatta parte si confaccia.
- 34 S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
 E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
 Ben dee da lui procedere ogni lntto.

7. *Dificio*, macchina, ordigno — *allotta*, allora. —
 9. *Grotta*, riparo. — 12. *Festuca*, pagliuzza. — 18. *La*
creatura, ecc., Lucifero, il più bello di tutti gli angeli.
 — 26. *Fior*, un poco. — 29. *Ghiaccia*, la palude ghiac-
 ciata, Cocito. — 30. *Mi convegno*, sto in proporzione. —
 35. *Alzò le ciglia*, si ribellò.

- 37 Oh, quanto parve a me gran meraviglia,
 Quand'io vidi tre facce alla sua testa!
 L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
 40 L'altre eran due, che s'aggiungéno a questa
 Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,
 E si giungéno al luogo della cresta;
 43 E la destra pareva tra bianca e gialla;
 La sinistra a vedere era tal, quali
 Vegnon di là, onde il Nilo s'avvalla.
 46 Sotto ciascuna uscivan due grandi ali,
 Quanto si conveniva a tanto uccello:
 Vele di mar non vid'io mai cotali.
 49 Non avean penne, ma di vispistrello
 Era lor modo; e quelle svolazzava,
 Sì che tre venti si movean da ello.
 52 Quindi Cocito tutto s'aggelava;
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti
 Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
 55 Da ogni bocca dirompea co' denti
 Un peccatore, a guisa di maciulla,
 Sì che tre ne faceva così dolenti.
 58 A quel dinanzi il mordere era nulla
 Verso il graffiar, chè talvolta la schiena
 Rimanea della pelle tutta brulla.
 61 « Quell'anima lassù che ha maggior pena, »
 Disse il maestro « è Giuda Scariotto,
 Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
 64 Degli altri due c'hanno il capo di sotto,
 Quel che pende dal nero ceffo è Bruto:
 Vedi come si storce e non fa motto!

38. *Tre facce*, per contrapposto alle tre Persone divine.
 — 39-45. *L'una.... l'altre eran due*, ecc. Secondo alcuni
 si riferiscono alle tre razze degli uomini: secondo altri
 simboleggiano tre vizi o malvagie passioni. — 44-45. *Qua-
 li*, ecc., i negri. — 49. *Vispistrello* (*vespertilio*), pipistrello.
 — 56. *Maciulla*, pettine d'olla canapa, gramola. — 59. *Verso
 il*, appetto al. — 62. *Giuda*, ecc., cho tradì Gesù Cristo
 — 65. *Bruto*, M. Giunio Bruto, che tradì e uccise G. Ce-
 sare che l'aveva beneficato.

- 67 E l'altro ò Cassio, che par sì mombruto.
Ma la notte risurge; ed oramai
È da partir, chè tutto avem veduto.»
- 70 Com'a lni piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei preso di tempo o luogo poste;
E quando l'ali furo aperte assai,
- 73 Appigliò sè alle vellute costò;
Di vollo in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e lo gelate croste.
- 76 Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
- 79 Volse la testa ov'egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel come uom che sale,
Sì che iu inferno io credea tornar anche.
- 82 «Attienti hen, chè per cotali scale,»
Disse il maestro, ansando com'uom lasso,
«Conviensi dipartir da tanto male.»
- 85 Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sodcro;
Appresso porse a me l'accorto passo.
- 88 Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com'io l'avoia lasciato;
E vidigli le gambe in su tenere.
- 91 E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual è quel punto ch'io avea passato.
- 94 «Levati su» disse il maestro, «in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza torza riede.»

67. *Cassio*, C. Cassio Longino congiurato, insieme con Bruto, contro G. Cesare — *membruto*, grosso. — 71. *Poste*, posizioni. — 79. *Le zanche*, gli stinchi. — 85. *Per lo foro d'un sasso*, della rupe circolare che circondava le parti inferiori di Lucifero. — 92. *Grossa*, balorda, ignorante. — 93. *Quel punto*, ecc.: il centro di gravità, dopo il quale terminava la discesa e ricominciava la salita nell'emisfero australe. — 96. *A mezza terza*, a un'ora e mezzo del mattino.

- 97 Non era camminata di palagio,
 Là 'v' eravam, ma natural burella
 Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
- 100 «Prima ch'io dell'abisso mi divella,
 Maestro mio,» diss'io, quando fui dritto,
 «A trarmi d'erro un poco mi favella.
- 103 Ov'è la ghiaccia? E questi com'è fitto
 Sì sottosopra? E come in sì poc'ora,
 Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?»
- 106 Ed egli a me: «Tu immagini ancora,
 D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
 Al pel del vermo reo che il mondo fora.
- 109 Di là fosti cotanto, quant'io scesi;
 Quand'io mi volsi, tu passasti il punto
 Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;
- 112 E se' or sotto l'emisperio giunto,
 Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
 Coperchia, e sotto il cui colmo consunto
- 115 Fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
 Tu hai i piedi in su picciola spera,
 Che l'altra faccia fa della Giudecca.
- 118 Qui è da man, quando di là è sera;
 E questi, che ne fe' scala col pelo,
 Fitto è ancora sì, come prim'era.
- 121 Da questa parte cadde giù dal cielo;
 E la terra che pria di qua si sporse,
 Per paura di lui fe' del mar velo,

97. *Camminata*, una specie di galleria o sala centrale della casa, da potervi camminare in su e giù. — 98. *Burella*, una specie di carcere, stretta e scura. — 102. *D'erro*, d'errore. — 108. *Del vermo*, ecc., di Lucifero. — 110-111. *Il punto*, ecc., il centro di gravità. — 113-115. *Ch'è contrapposto*, ecc.: a quell'emisfero che copre la terra (*la gran secca*) e sul centro della quale (sul Calvario a Gerusalemme) fu crocifisso G. Cristo (*l'uom che nacque*, ecc.). Dante pone la terra nel giusto centro dell'emisfero boreale. — 116. *Spera*, sfera. — 117. *Giudecca*, il girone destinato ai traditori del loro benefattori, e che abbiamo lasciato. — 121-126. *Da questa parte*, ecc. La caduta di Lucifero spostò la sede



- 124 E venne all'emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui 'l luogo voto
Quella che appar di qua, e su ricorse.»
127 Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
130 D'un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
133 Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E, senza cura aver d'alcun riposo,
136 Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle
Che porta il ciel, per un pertugio tondo;
139 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

della terra che dall'emisfero australe dove stava prima, passò all'emisfero boreale, restandone là soltanto una parte che si spinse in su e formò il monte del purgatorio. — 127. *Luogo è laggiù*, ecc.: una cavità che dal centro terrestre (dov'è Belzebù o Lucifero) si prolunga per tanto spazio per quanto dall'altra parte si prolunga l'inferno (la tomba). — 129. *Che non per vista*, ecc., che non si vede, per mancanza di luce; ma si avverte, dal suono d'un ruscelletto che scende giù dal purgatorio calando a larga spirale. È il fiume Lete, che vedremo nel paradiso terrestre. — 137. *Delle cose belle*, ecc., quelle stelle che dallo stretto buco a cui giunse Dante, si potevano scorgere



PURGATORIO

CANTO I

Proposizione e invocazione (1-12). - Le quattro stelle (13-27). - Catone e suo colloquio con Virgilio (28-108). - Virgilio eseguisce gli ordini di Catone (109-136).

- Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia diotro a sè mar sì crudele;
4 E canterè di quel secondo regno,
Dovo l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
7 Ma qui la morta poesia risurga,
O santo Muse, poi cho vostro sono;
E qui Calliopè alquanto surga,
10 Seguitando il mio canto con quel suono
Di eni le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
13 Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel soreno aspetto
Dell'aer puro insino al primo giro,
16 Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io uscì fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.

9. *Calliopè*, Calliòpe, musa dell'epopea. — 10-12. *Con quel suono Di cui*, ecc. Le figlie di Pierio, re di Tessaglia, avendo sfidato al canto le Muse, restarono vinte, e furono trasformate in piche o gazze. — 15. *Primo giro*, l'orizzonte o, secondo altri, il cielo della luna.

- 19 Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
- 22 Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente.
- 25 Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
- 28 Com'io di loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo
Là, onde il Carro già era sparito,
- 31 Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta riverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
- 34 Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, ai suoi capelli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
- 37 Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedeo come il sol fosse davante.
- 40 « Chi siete voi, che contro al cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna? »
Diss'ei, movendo quelle oneste piume:

19. *Lo bel pianeta*, la stella di Venere. — 21. *Velando i Pesci*, ecc.: la costellazione dei Pesci, dove allora si trovava Venere, precedeva di circa due ore il sole, che era nell'Ariete — *velando*, offuscando. — 23. *Quattro stelle*: la Croce del Sud, che Dante poteva conoscere per le relazioni de' viaggiatori. — 24. *Prima gente*, Adamo ed Eva, abitanti del paradiso terrestre. — 30. *Il Carro*, dell'Orsa che è presso al polo artico, e che Dante non vedeva più. — 28. *Di loro sguardo*, dal guardar quelle. — 31. *Un veglio solo*, Catone il giuniore, che si uccise in Utica per non cadere nelle mani di Giulio Cesare. Anche Virgilio (*En.* VIII, 570) lo mette nell'Eliso, come legislatore delle anime pie. — 37. *Quattro luci sante*, perchè simboleggiano le quattro virtù cardinali, di cui Catone era stato adornò vivendo. — 40. *Cieco fiume*, l'Acheronte. — 42. *Piume*, i peli della barba.

- 43 « Chi v'ha guidati? O chi vi fu Incerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
46 Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in eiel nuovo consiglio,
Che, dannati, venite alle mie grotte? »
49 Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni,
Riverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
52 Poscia rispose lui: « Da me non venni:
Donna scese del ciel, per li cui prieghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
55 Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com'ella è vera,
Esser non pnote il mio che a te si nieghi
58 Questi non vide mai l'ultima sera;
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
61 Sì come io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare; e non v'era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo.
64 Mostrato ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan sè sotto la tua balia.
67 Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti:
Dell'alto scende virtù, che m'aiuta
Conducerlo a vederti e a udirti.
70 Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
73 Tu 'l sai; chè non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La vesta ch'al gran dì sarà sì chiara.

51. *Riverenti*, ecc.: mi fe' inginocchiare ed abbassar gli occhi. — 57. *Il mio*, cioè, volere. — 58. *L'ultima sera*, la morte e la dannazione. — 66. *Balia*, potere, autorità. — 71. *Libertà*, dalle passioni peccaminose. — 75. *La vesta*, il corpo *algrandi*, nel giorno della risurrezione della carne.

- 76 Non son gli editti eterni per noi guasti;
 Chè questi vive, e Minos me non lega;
 Ma son del cerchio ovo son gli occhi casti
- 79 Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
 O santo petto, che per tua la tegni:
 Per lo suo amore adunque a noi ti piega!
- 82 Lasciane andar per li tuoi sette regni!
 Grazie riporterò di te a lei,
 Se d'esser mentovato laggiù degni. »
- 85 « Marzia piacque tanto agli occhi miei,
 Mentre ch'io fui di là, » diss'egli allora,
 « Che, quante grazie vollo da me, fei.
- 88 Or che di là dal mal fiume dimora,
 Più muover non mi può, per quella legge
 Che fatta fu, quando me n'uscii fnora.
- 91 Ma se donna del ciel ti muove e rogge,
 Come tu di', non c'è mestier lusinghe:
 Bastiti ben che por lei mi ricbiegge.
- 94 Va' dnnque, e fa' cho tu costui ricinghe
 D'un giunco scbietto, o che gli lavi il viso,
 Sì ch'ogni sucidume quindi stinghe;
- 97 Chè non si converria, l'occhio sorpreso
 D'alcuna nebbia, andar dinanzi al primo
 Ministro, ch'è di quei di paradiso.
- 100 Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
 Laggiù colà dove la batte l'onda,
 Porta de' giunchi sovra il mollo limo:

77 *Minos*, ecc., cioè, non sono in potere di Minosse (*Inf.*, V, 4 e seg.). — 79. *Marzia*, già moglie di Catone. — 82. *Sette regni*, il purgatorio. — 88. *Mal fiume*, l'Acheronte. — 89-90. *Per quella legge*, che vieta alle anime non dannate di serbar affetto ai dannati. Catone era stato anch'esso nel limbo, ma ne fu liberato per la discesa di Gesù Cristo. — 95. *Giunco*, ecc.: simbolo della umiltà. — 96. *Stinghe*, estingua, tolga via. — 97. *Sorpreso*, offuscato. — 98-99. *Primo* ecc., l'angelo che primo incontrerà, o forse quello posto sulla soglia del purgatorio. — 100. *Ad imo ad imo*, giù intorno, a basso a basso.

- 103 Null'altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Però ch'alle percosse non seconda.
- 106 Poscia non sia di qua vostra reddita;
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prendere 'l monto a più lieve salita. »
- 109 Così sparì; ed io su mi levai
Senza parlar, o tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
- 112 Ei cominciò: « Figliuol, segui i miei passi:
Volgiamci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi. »
- 115 L'alba vinceva l'ora mattutina
Che fuggia innanzi, sì cho di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
- 118 Noi andavam per lo solingo piano,
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa gli par ire invano.
- 121 Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e, per essere in parte
Dove adrezza, poco si dirada;
- 124 Ambo lo mani in su l'erbotta sparte
Soavemente il mio maestro poso:
Ond'io, che fui accorto di sua arte,
- 127 Porsi vèr lui le guance lacrimoso:
Ivi mi feco tutto discoperto
Quel color che l'inferno mi nascose.
- 130 Venimmo poi in sul lito deserto,
Che mai non vide navicar suo acquo
Uom, che di ritornar sia poscia osporto.

105. *Seconda*, cede. — 106. *Reddita*, ritorno. — 115-

116. *L'alba*, ecc.: all'ora del mattutino, o crepuscolo, sot-

tentrava l'alba. — 121-122. *Dove la rugiada Pugna*, ecc.,

resiste al sole, non è da esso rasciutta, ma sol diradata.

— 123. *Adrezza*, spira il venticello marino (*rezzo*). —

124. *Sparte*, spante, aperte. — 125. *Soavemente*, plana-

mente, lievemente. — 127. *Lacrimose*, roride per le la-

crime sparse nel viaggio infernale. Vedi v. 97-99. —

132 *Uom*, ecc.: allusione ad Ulisse (*Inf.*, XXVI, 90 e segg.).



- 133 Quivi mi cinse, sì com'altrui piacque:
 Oh, meraviglia! Chè qual egli scelse
 L'umile pianta, cotal si rinacque
 136 Sbitamente là, onde la svelse.

133. *Altrui*, a Catone.

CANTO II

Arrivo dell'angelo che colla sua barchetta conduce le anime al purgatorio (1-51). — Colloquio di Dante con Casella. Il canto di costui e il rimprovero di Catone (52-133).

- Già era il sole all'orizzonte giunto,
 Lo cui meridian cerchio coverchia
 Jerusalem col suo più alto punto;
 4 E la notte, che opposita a lui cerchia,
 Uscia di Gange fuor colle bilance,
 Che le caggion di man quando soverchia;
 7 Sì che le bianche e le vermiglie guance,
 Là dove io era, della bella Aurora,
 Per troppa etate divenivan rance.

1-9. *Già era*, ecc.: nell'orizzonte di Gerusalemme, il sole (allora in Ariete) era sul tramonto, e la notte (allora nella costellazione delle Bilance) spuntava dal lato opposto. Quindi nel purgatorio (che Dante immagina antipodo a Gerusalemme) il sole stava per mostrarsi — *Che le caggion* (cadono), ecc.: la notte, quando il sole la soverchia, cioè quando il giorno diventa più lungo di lei, perde le bilance: intendi: allora cessa l'equinozio invernale — *le bianche*, ecc.: l'aurora, avvicinandosi il sole, diventava di color giallo aurato.



- 10 Noi eravam lunghezzo il mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col core, e col corpo dimora:
- 13 Ed ecco qual, sul presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra il suol marino;
- 16 Cotal m'apparve, s'io ancor lo voggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il muover suo nessun volar pareggia
- 19 Del qual com'io un poco obbi ritratto
L'occhio, per domandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
- 22 Poi d'ogni lato ad esso m'apparìo
Un non sapeva che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscìo.
- 25 Lo mio maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi apparser ali.
Allor che ben conobbe il galeotto,
- 28 Gridò: « Fa', fa' cho le ginocchia cali!
Ecco l'angol di Dio! Piega le mani!
Omai vedrai di sì fatti ufficiali.
- 31 Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ali sue, tra liti sì lontani!
- 34 Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
Trattando l'aero con l'eterne penne,
Che non si mutan como mortal pelo! »
- 37 Poi, come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva;
Per che l'occhio da presso nol sostenne,
- 40 Ma chinail giuso; o quei sen venne a riva
Con un vasello suelletto e leggiere
Tanto, che l'acqua nulla ne inghiottiva.

12. *Dimora*, sta ferma. — 16. *S'io ancor*, ecc.: così lo possa io rivedere, quando sarò morto! — 24. *Un altro*, cioè, biancore. — 27. *Galeotto*, nocchiero; l'angelo che guidava la barca. — 31. *Argomenti*, mezzi, strumenti. — 38. *L'uccel*, ecc., l'angelo — 41. *Vasello*, vascello, barchetta.

- 43 Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal, che pareva beato per iscritto;
E più di cento spirti entro sediéro.
- 46 « *In exitu Isràel de Agypto* »
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scritto.
- 49 Poi fece il segno lor di santa croce:
Ond'ei si gittàr tutti in sn la spiaggia:
Ed ei sen gi, come venne, veloce.
- 52 La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
- 55 Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol, ch'avea colle saette conte
Di mezzo il ciel cacciato Capricorno,
- 58 Quando la nuova gente alzò la fronto
Vèr noi, dicendo a noi: « Se voi sapeto,
Mostratene la via di gire al monte. »
- 61 E Virgilio risposo: « Voi credete
Forse che siamo esporti d'esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi siete.
- 64 Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra o forto,
Che lo salire omai ne parrà gioco. »
- 67 L'anime che si fur di me accorte,
Per lo spirare, ch'io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorto;
- 70 E como a messaggier che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;

44. *Parea*, ecc. Aveva scritta in fronte la beatitudine. —
45. *Sediéro*, sediéno, sodevano. — 46. *In exitu*, ecc. È il
principio del salmo 114. — 52-53. *Selvaggia*, ecc., ignara,
inesperta di quel luogo. — 56-57. *Lo sol, che*, ecc. Il sole
(allora in Arlete) si era levato sull'orizzonte di tanto, di
quanto il Capricorno, che lo precedeva di tre costellazioni,
si era splnto oltre il meridiano — *conte*, chiare, lucide. —
68. *Lo spirare*, il respirare. — 70. *Che porta olivo*, che porta
proposte di pace, o buone notizie — 71. *Tragge*, accorre

- 73 Così al viso mio s'affissàr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obliando d'ire a farsi belle.
- 76 Io vidi una di lor trarresi avanti,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Cio mosse mo a far lo simigliante.
- 79 O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
- 82 Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Per che l'ombra sorrise e si ritrassò;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
- 85 Soavemente disse ch'io posasse:
Allor conobbi chi era, e 'l pregai
Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.
- 88 Risposemi: « Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
Però m'arresto: ma tu perchè vai? »
- 91 « Casella mio, per tornar altra volta
Là dove son, fo io questo viaggio; »
Diss'io; « ma a te com'è tant'ora tolta? »
- 94 Ed egli a me: « Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei cho leva e quando e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio; »
- 97 Chè di giusto voler lo suo si face:
Voramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar, con tutta pace.

75. *A farsi belle*, a purgare le tracce del peccato. —
79. *Vane*, vuote. — 91. *Casella*, cantore fiorentino che
aveva musicato alcune canzoni di Dante — *per tornar
altra volta*: per potere, morendo in grazia di Dio, ri-
tornare qui in purgatorio. — 93. *A te com'è tant'ora*,
ecc.: per qual cagione tu, che sei già morto da un pezzo,
approdi qui soltanto ora, ed hai perso tanto tempo?
— 95. *Leva*, riceve nella sua barca. Vedi appresso. —
98. *Da tre mesi*, ecc.: dal natale del 1299, in cui era
cominciato il giubileo, fino al giorno presente (27 marzo
all'incirca).



- 100 Ond'io, ch'era ora alla marina volto,
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui ricolto.
- 103 A quella foce ha egli or dritta l'ala,
Però che sempre quivi si raccoglie
Qual verso d'Acheronte non si cala. »
- 106 Ed io: « Se nnova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quietar tutte mie voglie,
- 109 Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che, con la mia persona
Venondo qui, è affannata tanto! »
- 112 « Amor che nella monte mi ragiona »
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi snona.
- 115 Lo mio maestro ed io e quella gente
Ch'oran con lui, parevan sì contenti.
Come a nessun toccasse altro la mente.
- 118 Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: « Che è ciò, spiriti lenti?
- 121 Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto! »
- 124 Come quando, cogliendo biada o loglio,
Li colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,

101. *Dove l'acqua*, ecc.: dove il Tevere sbocca in mare.
— 104-105. *Sempre*, ecc., tutti quelli che non vanno all'Inferno, si radunano presso la foce del Tevere, dove aspettano l'angelo; e ciò è simbolo del grembo della Chiesa, donde soltanto si può l'uomo salvare. — 110. *Persona*, donde soltanto si può l'uomo salvare. — 110. *Persona*, corpo. — 112. « *Amor che*, ecc. » è il primo verso della 2ª Canzone contenuta nel *Convivio* di Dante. — 117. *Tocasse*, commovesse. — 119. *Il veglio*, ecc., Catone. — 122. *Lo scoglio*, la scorza del peccato: è traslato preso dallo *scoglio o spoglio*, che i serpi si tolgon di dosso a primavera. — 124. *Cogliendo*, beccando.

- 127 Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
130 Così vid'io quella masnada fresca
Lasciar lo canto, e gire invèr la costa,
Com'uom che va, nè sa dove riesca:
133 Nè la nostra partita fn men tosta.
-

128. *Esca*, cibo. — 130. *Masnada fresca*, turba arrivata di fresco. — 133. *Tosta*, sollecita.

CANTO III

Timore che prova Dante d'essere abbandonato da Virgilio, e parole rassicuranti di lui (1-45). — Incontro colle anime di coloro che morirono scomunicati (46-102). — Manfredi di Svevia e suo colloquio con Dante. (103-145).

- Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la compagna,
Rivolti al monto ove ragion ne fruga,
4 Io mi ristringi alla fida compagna:
E come sare'io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
7 Ei mi pareva da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!
-

3. *Ove ragion*, ecc., ove la giustizia di Dio ci punisce (cfr. *Inf.* XXX, 70). — 4. *Compagna*, compagnia.



- 10 Quando li piedi suoi lasciàr la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
13 Lo intento rallargò, sì come vaga;
E diedi il viso mio incontr'al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga.
16 Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura,
Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
19 Io mi volsi dallato con paura
D'esser abbandonato, quand'io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura;
22 E l' mio conforto «Perchè pur diffidi?»
A dir mi cominciò tutto rivolto;
«Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?»
25 Vespero è già colà, dov'è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
28 Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Cho l'uno all' altro raggio non ingombra.
31 A sofferrir tormenti o caldi e geli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.

11. *Che l'onestade*, ecc., che scema (*dismaga*) il decoro a ciascun atto dell'uomo; toglie dignità. — 12. *Ristretta*, raccolta in se stessa. — 13. *Lo intento*, la tensione — *vaga*, bramosa di novità. — 15. *Si dislaga*, esce dal lago (dal mare), si slancia in su. Vedi *Parad.* XXVI, 139. — 16. *roggio*, rosseggiante. — 17. *Dinanzi*, ecc., davanti al corpo. — 18. *Ch'aveva*, perchè aveva, ecc. — 25. *Vespero*, ecc. Il cadavere di Virgilio, per volere di Augusto, fu trasportato da Brindisi (*Brandizio*) e sepolto a Napoli, dove in questo momento era sera (*vespero*). — 28. *S'adombra*, riceve ombra. — 30. *Che l'uno all'altro*, ecc., dei quali celei l'uno non fa ombra all'altro, perchè tutti sono diafani. — 32. *Simili corpi*, i corpi simili ai nostri — *Virtù*, potenza divina.

- 34 Matto è chi spera cho nostra ragione
Possa traseorrer la infinita via,
Che tieno una sustanzia in tre persone.
- 37 State contenti, umana gento, al *quia*:
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
- 40 E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quietato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:
- 43 Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molt'altri. » E qui chinò la fronte.
E più non disse, e rimase turbato.
- 46 Noi divenimmo iutanto a piè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
- 49 Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
- 52 « Or chi sa da qual man la costa cala, »
Disse 'l maestro mio, fermando il passo,
« Sì che possa salir chi va senz'ala? »
- 55 E mentre ch'e', tenendo 'l viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
- 58 Da man sinistra m'apparì una gente
D'animo, che movieno i piè vèr noi,
E non pareva, sì venivan lente!

35. *Traseorrer*, ecc., estendersi fino a conoscere tutti i procedimenti che tiene Dio (*una sustanzia*, ecc.), uno e trino. — 37. *Al quia*, al fatto, senza volerne ricercar la ragione. — 39. *Partorir Maria*, che Maria partorisce. — 41. *Tai*, tali — *che sarebbe*, ecc., che, se avesser potuto conoscere colle proprie forze il vero soprannaturale, non avrebbero quel vano desiderio che ora li affligge nel limbo. — 49. *Tra Lerici e Turbia*: la riviera ligure, che si estende dall'uno all'altro di questi paesi — *diserta*, disertata, scoscesa. — 50. *Romita*, disusata, abbandonata. — 51. *Verso di*, appetto a. — 56. *Esaminava*, ecc., si conigliava con sè stesso, circa la direzione da prendere per salire.

- 61 « Leva, » diss'io, « maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi. »
- 64 Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: « Andiamo in là, ch'e' veggion piano;
E tu ferma la spene, dolce figlio! »
- 67 Ancora era quel popol ùi lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano,
- 70 Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell'alta ripa, e stetter formi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
- 73 « O ben finiti, o già spiriti eletti, »
Virgilio incominciò, « per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti si aspetti,
- 76 Ditemi dove la montagna giace,
Sì cho possibil sia l'andar in suso;
Chè 'l perder tempo a chi più sa, più spiace. »
- 79 Come le pecorelle escon del chiuso
Ad nna, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
- 82 E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, o lo 'mperchè non sanno;
- 85 Sì vid'io muovere a venir la testa
Di quella mandra fortunata allotta,
Pudica in faccia o nell'andar onesta.
- 88 Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta,
- 91 Restaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venièno appresso,
Non sapendo il perchè, fero altrettanto.

66. *Ferma la spene*, rafferma la speranza, fa' coraggio.
— 72. *Dubbiando*, con sospetto, con paura. — 73. *Ben finiti*,
morti in grazia di Dio. — 76. *Giace*, cala, si abbassa. —
85. *La testa*, la prima fila, o forse quell'anima che an-
dava innanzi a tutte.

- 94 « Senza vostra dimanda io vi confesso,
Che questo è corpo uman che voi vedete;
Per che il lume del sole in terra è fesso.
- 97 Non vi maravigliate; ma credete,
Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete. »
- 100 Così il maestro; o quella gente dogna
« Tornate! » disse: « Intrate innanzi dunquo! »
Co' dossi delle man facendo insegna.
- 103 Ed un di loro incominciò: « Chiunque
Tu so', così andando, volgi 'l viso!
Pon mente, se di là mi vedesti unque! »
- 106 Io mi volsi vèr lui, e guardail fiso:
Biondo era e bollo e di gentile aspetto,
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
- 109 Quand'io mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: « Or vedi! »
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
- 112 Poi sorridendo disse: « Io son Manfredi,
Nepote di Costanza imperadrice;
Ond'io ti prego che, quando tu riedi,
- 115 Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'cuor di Cicilia e d'Aragona,
E dichì il vero a lei, s'altro si dice.
- 118 Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei,
Piangendo, a Quei che volentier perdona.
- 121 Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.

99. *Soverchiar*, ecc., superare la erta costa del monte.
— 101. *Tornate*, voltatevi indietro — *innanzi*, cioè, a noi. — 102. *Insegna*, segno. — 112-113. *Manfredi*, figlio dell'imperatore Federigo II che aveva per madre Costanza, moglie dell'imperatore Arrigo VI. Fu vinto e ucciso a Benevento dall'esercito di Carlo d'Angiò, nel 1266. — 115-116. *Mia bella figlia*, Costanza, moglie di Pietro III d'Aragona, dal quale partorì Giacomo che succedette al padre in Aragona, e Federigo, che fu re di Sicilia.

- 124 Se il pastor di Cosenza, cho alla caccia
 Di me fu messo per Clemente allora,
 Avesse in Dio ben letta questa faccia,
 127 L'ossa del corpo mio sarienò ancora
 In co' del ponte, presso a Benevento,
 Sotto la guardia della grave mora.
 130 Or le bagna la pioggia e move il vento
 Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
 Dov' e' le trasmutò a lume spento.
 133 Per lor maladizion sì non si perde,
 Che non possa tornar l'eterno amore,
 Montre che la speranza ha fior del verde.
 136 Ver è, che quale in contumacia muore
 Di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
 Star gli convien da questa ripa in fuore,
 139 Per ogni tempo ch'egli è stato, trenta,
 In sua presunzion, se tal decreto
 Più corto per buon prieghi non diventa.
 142 Vedi oggimai se tu mi puoi far lioto,
 Rivelando alla mia buona Gostanza
 Come m'hai visto, ed anco esto divieto!
 145 Chè qui per quei di là molto s'avanza. »

124 e segg. *Se il pastor*, ecc. Bartolomeo Pignatelli, vescovo di Cosenza, di cui si narrava che, per ordine di Clemente IV, avesse fatto dissotterrare il corpo di Manfredi, come di scomunicato, e gettarlo fuori del regno di Napoli, lungo il Verde o Garigliano. — 126. *Letta questa faccia*, osservato questo attributo della divina misericordia (vedi sopra, v. 123). — 128. *Co' capo*. — 129 *Mora*, il mucchio di pietre gettate addosso alle ossa di Manfredi. — 132. *A lume spento*, senza lumi, come si faceva nel seppellire gli scomunicati. — 133. *Lor maladizion*, la scomunica dei papi. — 135. *Ha fior del verde*, ha ancora un po' di verde; cioè, finchè dura la vita del peccatore. — 139-140. *Per ogni tempo*, ecc. Trenta volte il tempo che egli è stato ribelle alla Chiesa. — 145. *S'avanza*, si guadagna, si sconta, della pena assegnata.

CANTO IV

Asprissima salita per la montagna, e riposo sul primo balzo (1-54). - Il sole a sinistra e i due emisferi (55-84). - Le anime di coloro che per pigrizia aspettarono a convertirsi in punto di morte. Colloquio di Belacqua con Dante (85-139).

- Quando per dilettanze ovver per doglie,
 Che alcuna virtù nostra comprenda,
 L'anima bene ad essa si raccoglie,
 4 Par che a nulla potenza più intenda;
 E questo è contra quello error, che crede
 Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
 7 E però, quando s'ode cosa o vede,
 Che tegna forte a sè l'anima volta,
 Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede;
 10 Ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
 Ed altra quella c'ha l'anima intera:
 Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
 13 Di ciò ehb'io esperienza vera,
 Udendo quello spirto e ammirando;
 Chè hen cinquanta gradi salito era

2. *Virtù nostra*, potenza o facoltà dell'anima — *comprenda*, riceva fortemente. — 4. *A nulla potenza*, a nessun'altra potenza. — 5. *Quello error*, ecc. dei Platonici e de' Manichei, che ponevano nell'uomo più anime. — 10. *Che l'ascolta*, che ascolta o vede la cosa. — 11. *Quella c'ha l'anima intera*, quella che l'anima serba *intera*, cioè oziosa, non occupata dall'oggetto esterno. — 12. *Questa*, la prima — *quella*, la seconda — *legata*, costretta ad operare — *sciolta*, lasciata a sè, inoperosa. — 15. *Ben cinquanta gradi*, ecc. Il sole percorre in un'ora quindici gradi: eran dunque passate ore 3 e 1/3.

- 16 Lo sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: « Qui è vostro dimando. »
- 19 Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom dolla villa, quando l'uva imbruna.
- 22 Che non era la calla, onde saline
Lo duca mio ed io appresso, soli,
Come da noi la schiera si partine.
- 25 Vassi in San Leo, e discendesi in Noli;
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli,
- 28 Dico, con l'ali snelle e colle piume
Del gran disio, dietro a quel condotto,
Che speranza mi dava e facea lume.
- 31 Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
- 34 Poi cho noi fummo in su l'orlo supremo
Doll'alta ripa, alla scoperta spiaggia,
« Maestro mio, » diss'io, « che via faremo? »
- 37 Ed elli a me: « Nessun tuo passo caggia:
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin cho n'appaia alcuna scorta saggia. »
- 40 Lo sommo er'alto, che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.

17. *Ad una*, tutte insieme. — 18. *Vostro dimando*, ciò che dimandate. — 19. *Aperta*, apertura. — 22-24. *Saline*, *partine*, figura di paragone per *salì*, *partì*. — 25-26. *San Leo*, piccola città in quel d'Urbino — *Noli*, in Liguria. — *Bismantova*, nell'Appennino modenese — *in cacume*: in cima, in vetta alla montagna. — 29. *Condotto*, condottiero. — 32. *Lo stremo*, le sponde laterali. — 37. *Nessun tuo passo*, ecc.: non ti riposare un istante — *caggia*, cada. — 40. *Vincea la vista*, non vi si arrivava coll'occhio. — 42. *Che da mezzo*, ecc., che una lista la qual si tiri dalla metà di un quadrante (o quarto di circolo) al centro del cerchio.

- 43 Io era lasso, quando cominciai:
« O dolce padre, volgiti, e rimira
Com'io rimango sol, se non ristai! »
- 46 « Figliuol mio, » disse, « infin quivi ti tira! »
Additandomi un balzo poco in sùe,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
- 49 Sì mi spronaron le parole sue,
Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
- 52 A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond'eravam saliti;
Che suole a riguardar giovar altrui.
- 55 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.
- 58 Ben s'avvide il poeta cho io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava.
- 61 Ond'elli a me: « Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
- 64 Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
- 67 Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto imagina Sion
Con questo monte in su la terra stare

50. *Carpando*, andando carpone. — 54. *Che suole*, ecc., il che, cioè il guardare la salita fatta, riesce piacevole. — 57. *Da sinistra*, ecc. Il poeta si trovava in luogo antipodo a noi, e però il sole (*il carro della luce*) gli appariva da sinistra, mentre a noi pare alzarsi dalla destra di chi guardi a levante. — 61-66. *Se Castore*, ecc.: se il sole, anzichè in Ariete si trovasse nei Gemelli, girerebbe anche più vicino a settentrione — *rubecchio*, rosseggiante. — 68 e seg. *Sion*, ecc.: il monte di Gerusalemme è, per Dante, antipodo a quello del purgatorio.

- 70 Sì, che amendue hanno un solo orizzòn,
E diversi emisperi; onde la strada,
Che mal non seppe carregar Fetòn,
73 Vedrai come a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se lo intelletto tuo hen chiaro bada. »
76 « Certo, maestro mio, » dis'io, « unquanco
Non vid'io chiaro sì, com'io discerno
Là dove mio ingegno pareva manco.
79 Che il mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun'arte,
E che sempre riman tra il sole e il verno,
82 Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
85 Ma, so a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar; chè il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei »
88 Ed elli a me: « Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave;
E quanto nom più va su, e men fa male.
91 Però, quand'ella ti parrà soave
Tanto, che il su andar ti fia leggiero,
Come a seconda giù l'andar per nave,
94 Allor sarai al fin d'esto sentiero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta!
Più non rispondo, e questo so per vero. »
97 E com'egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: « Forse
Che di sedere in prima avrai distretta! »

71-72. *La strada*, ecc.: l'ecclittica, su cui il Fetonte mitologico non seppe condurre il carro del sole. V. *Inf.* XVII, 107. — 73-75. *Costui*, il purgatorio — *colui*, il monte Sion. — 76. *Unquanco*, mai. — 79. *Il mezzo cerchio*, il cerchio mezzano -- *del moto superno*, del moto generale dei cieli. — 80. *In alcun'arte*, in astronomia. — 81. *Tra il sole e il verno*, tra i due tropici, che alternativamente hanno l'estate (il sole) e l'inverno. — 83. *Gli Ebrei*, gli abitanti di Gerusalemme. — 99. *Distretta*, necessità, urgenza

- 100 Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io, ned ei prima s'accorse.
- 103 Là ci traemmo; ed ivi eran persone
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Come uom per negghienza a star si pone.
- 106 Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
- 109 « O dolce signor mio, » diss'io « adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia! »
- 112 Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: « Or va' su tu, che se' valente! »
- 115 Conobbi allor chi era; e quell'angoscia
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui; e poscia
- 118 Ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: « Hai ben veduto come il sole
Dall'omero sinistro il carro mena? »
- 121 Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: « Belacqua, a me non duole
- 124 Di te omai; ma dimmi: perchè assiso
Quiritta se'! Attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t'ha ripreso? »
- 127 Ed ei: « Frato, l'andare in su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L'angel di Dio che siede in su la porta.

105. *Negghienza*, poltroneria. — 109. *Adocchia*, guarda.
— 111. *Sirocchia*, sorella. — 115-116. *Quell'angoscia*, quell'affanno — *avacciava*, affrettava, affoltava. — 123. *Belacqua*, fiorentino, fabbricatore di strumenti, e molto familiare con Dante, che soleva burlarsi della sua enorme poltroneria. — 125. *Quiritta*, qui. Trovasi anche *Purg.*, XVII, 86. — 126. *Ripreso*, ripreso. — 127. *Che porta*, che importa? — 129. *L'angel di Dio*: vedi *Purg.* IX, 103 e seg.

- 130 Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
 Di fnor da essa, quanto fece in vita,
 Perch'io indulgiai al fine i buon sospiri,
 133 Se orazione in prima non m'aita,
 Che surga su di cor che in grazia viva:
 L'altra che val, che in ciel non è udita?»
 136 E già il poeta innanzi mi saliva,
 E dicea: « Vienne omai! Vcdi ch'è tocco
 Meridian dal sole, e dalla riva
 139 Copre la notte già col piè Marocco. »

130. *Il ciel m'aggiri*, mi giri intorno; cioè, che passi tanto tempo, ecc., quanto, ecc — 132. *Al fine*, alla morte — *i buon sospiri*, la penitenza. — 138-139. *Dalla riva*, ecc. Essendo in purgatorio mezzodì, nell'emisfero opposto era mezzanotte a Gerusalemme, e cominciava la notte al Marocco.

CANTO V

Ammonimento di Virgilio per le distrazioni di Dante (1-21). — Incontro delle anime di coloro che morendo di morte violenta, si convertirono a Dio (22-57). — Colloquio con Jacopo del Casero, Buonconte da Montefeltro e la Pia dei Pannocchieschi (58-136).

- Io era già da quell'omhre partito,
 E seguitava l'orme del mio duca,
 Quando diretto a me, drizzando il dito,
 4 Una gridò: « Ve', che non par che luca
 Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
 E come vivo par che si conduca! »

5. *Quel di sotto*, Dante, che camminava dietro Virgilio.



- 7 Gli occhi rivolsi al snon di questo motto,
E vidile guardar por maraviglia
Pnr me, pur mo, e 'l lume ch'era rotto.
- 10 « Perchè l'animo tno tanto s'impiglia, »
Disse il maestro, « che l'andar allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
- 13 Vien dietro a me, e lascia dir le genti!
Sta' come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti!
- 16 Chè sempre l'uomo in cui pensior rampolla
Sovra pensior, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla. »
- 19 Che potova io ridir, se non « Io vegno »?
Dissilo, alquanto del color cosporso,
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
- 22 E intanto per la costa di traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando « *Miserere* » a verso a verso.
- 25 Quando s'accorser ch'io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un « Oh! » lungo e roco;
- 28 E dne di loro, in forma di messaggi,
Corsero incontro a noi, e dimandârne:
« Di vostra condizion fatene saggi. »
- 31 E il mio maestro: « Voi poteto andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
- 34 Se per veder la sua ombra restaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore, ed esser può lor caro. »

10. *S'impiglia*, s'impaccia, si confonde. — 17. *Il segno*, lo scopo. — 18. *La foga* dell'un pensiero indebolisce (*insolla*) quella del precedente. — 20. *Color*, il rossore della vergogna. 24. *Miserere*, il Salmo che comincia così — 30. *Fatene saggi*, informateci. — 32. *Ritrarre*, riferire. — 34. *Restaro*, si fermarono

- 37 Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d'agosto,
40 Che color non tornassor suso in meno;
E, giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
43 « Questa gente, che premo a noi, è molta,
E vegnonti a progar; » disse il poeta;
« Però pur va', ed in andando ascolta. »
46 « O anima che vai per esser lieta
Con quelle mombra con le quai nascesti, »
Venian gridando, « un poco il passo queta!
49 Guarda se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti!
Deh, perchè vai? Deh, perchè non t'arresti?
52 Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi luno del ciel ne fece accorti,
55 Sì che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accora. »
58 Ed io: « Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma, se a voi piace
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
61 Voi dite, ed io farò per quella paco,
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face. »
64 Ed uno incominciò: « Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler non possa non ricida.
67 Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,

37. *Vapori accesi*, le così dette stelle cadenti; o, piuttosto, i baleni, che d'agosto si vedono succedersi rapidissimi in lontananza, ora nel cielo sereno, ora fra le nuvole del tramonto. — 66. *Non possa*, impotenza. — 68-69. *Quel paese*, ecc., la Marca d'Ancona.

- 70 Che tu mi sie de' tuoi prieghi corteso
In Fano, sì che bon per me s'adori,
Perch'io possa purgar le gravi offese.
- 73 Quindi fu' io; ma li profondi fori,
Onde nscì il sangue in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antonori,
- 76 Là dov'io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
Assai più là cho dritto non volea.
- 79 Ma s'io fossi fuggito invèr la Mira,
Quando fui sopraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là, ove si spira.
- 82 Corsi al palnde, e le cannuce e il braco
M'impigliàr sì, ch'io caddi; e lì vid'io
Delle mio vone farsi in terra laco. »
- 85 Poi disse un altro: « Deh, se quel disio
Si compia cho ti tragge all'alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio!
- 88 Io fui di Montefeltro, io son Buonconte:
Giovanna o altri non ha di me cura;
Per ch'io vo tra costor con bassa fronte. »

71. *S'adori*, si facciano preghiere fruttuose. — 73. *Quindi fu'io*, ivi nacqui. Parla qui Jacopo del Cassero, fanese, che per avere infamato il nome del marchese Azzo VIII d'Este, fu, quando andava podestà a Milano nel 1298, assalito dai sicari di costui ed ucciso. — 74. *In sul qual io*: io, cioè, l'anima di Jacopo — *sedea*, risiedevo, avevo vita. — 75-76. *In grembo*, ecc., nel territorio di Padova (fondata da Antenore). Jacopo, per esser sicuro dalle vendette di Azzo, era andato per mare a Venezia, donde, passando per Padova, sarebbe poi giunto a Milano. — 80. *Oriaco*, Orfago, terra di confine, sulle rive della Brenta, dove Jacopo si era incamminato, invece di prender la via diritta verso la Mira. — 82. *Braco*, brago, fango. — 85. *Se*, così: e il *se* desiderativo. — 88. *Buonconte* da Montefeltro, figlio di Guido (*Inf.* XXVII, 29), capitano dei ghibellini d'Arezzo nella battaglia di Campaldino (1289), dove restò ucciso. — 89. *Giovanna*, sua moglie. — 90. *Con bassa fronte*, vergognoso.

- 91 Ed io a lui: « Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura? »
- 94 « Oh! » rispos'egli: « A piè del Casentino
Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
Che sovra l'Ermo nasce in Apponnino.
- 97 Là 've il vocabol suo diventa vano.
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
- 100 Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finii; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
- 103 Io dirò vero, e tu il ridi' tra i vivi:
L'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
Gridava: "O tu del ciel, perchè mi privi!
- 106 Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lacrimetta cho 'l mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo!"
- 109 Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
- 112 Giunse quel mal voler, che pur mal chiede.
Con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e il vento
Per la virtù che sua natura diede.
- 115 Indi la vallo, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coporse
Di nebbia; e il ciel di sopra fece intento

96. *L'Ermo*, di Camaldoli. — 97. *Là 've*, ecc.: in quel punto dove il nome d'Archiano cessa, perchè si confonde coll'Arno: cioè sotto Bibbiena. — 106. *L'eterno*, l'anima. — 108. *Dell'altro*, del corpo. — 109-111. *Come nell'aer*, ecc. Descrive il formarsi della pioggia — *dove il freddo*, ecc., nelle alte regioni dell'atmosfera. — 112-113. *Giunse*, ecc.: congiunse (il demonio) la sua cattiva volontà coll'intelletto — *il fummo*, i vapori aquei. — 114. *Virtù*, potere. — 116. *Al gran giogo*, all'Appennino. — 117. *Intento*, teso di nuvoli.

- 118 Sì, che il pugno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse;
121 E come a' rivi grandi si convenne,
Vèr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
124 Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; o quel sospinse
Nell'Arno, o sciolso al mio petto la croce
127 Ch'io fei di me, quando il dolor mi vinse:
Voltommi per lo ripo e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse. »
130 « Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato dolla lunga via, »
Seguitò il teizo spirito al secondo,
133 « Ricorditi di me, che son la Pia!
Siena mi fe'; disfecemi Maremma:
Salsi colui cho innanellata pria
136 Disposando m'avea con la sua gemma. »

120. *Di lei*, ecc., quel superfluo di essa (dell'acqua) che non fu assorbito dalla terra. — 121. *A' rivi grandi*, ecc., si fu riunita coi torrenti del Casentino, uno de' quali è l'Archiano. — 122. *Lo fiume real*, l'Arno. — 129. *Di sua preda*, di fango e di sassi. — 133. *Son la Pia*, moglie di Nello dei Pannocchieschi, fatta da lui uccidere, forse per infedeltà, in un castello di Maremma. — 135-136. *Salsi*, lo sa — *colui*, ecc., che mi aveva sposata e datomi l'anello (*la gemma*) — *pria*, per lo innanzi, buon tempo prima.



CANTO VI

Incontro di altre anime della medesima schiera (1-24). — Dubbio teologico di Dante e spiegazione di Virgilio (25-57). — Incontro con Sordello mantovano (58-75). — Invettiva di Dante contro la corrotta Italia e contro Firenze (76-151).

- Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che porde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
4 Con l'altro se ne va tutta la gente;
Qual va dinanzi, e qual dietro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente:
7 Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.
10 Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E, promettendo, mi sciogliea da essa.
13 Quivi era l'Aretin che dalle braccia
Fiere di Gbin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro ch'annegò correndo in caccia;

1. *Si parte*, si scioglie, termina — *il giuoco della zara*, specie di giuoco d'azzardo, che si faceva con tre dadi. — 3 *Ripetendo le volte*, riprovando a gettare i dadi per studiarne le combinazioni. — 5. *Il prende*, per le falde dell'abito. — 8. *A cui porge*, ecc.: col dare qualche mancia, si leva d'intorno i più importuni. — 13-14. *L'Aretin*, ecc., Benincasa da Laterina, giudice, che, per aver condannato a morte alcuni congiunti del famoso masnadiero, Ghino di Tacco, fu da questi ucciso in tribunale. — 15. *E l'altro*, ecc., Guccio Tarlati, signore di Pietramala, che dopo

- 16 Quivi pregava colle mani sporte
 Federigo Novello, o quel da Pisa
 Che fe' parer lo bnon Marzucco forte.
- 19 Vidi Conte Orso; e l'anima divisa
 Dal corpo sno per astio e per invoggia,
 Com' e' dicca, non per colpa commisa;
- 22 Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
 Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
 Sì che però non sia di peggior greggia.
- 25 Come libero fui da tutte quante
 Quell' ombre, che pregàr pur ch' altri preghi,
 Sì che s' avacci il lor divenir sante,
- 28 Io cominciai: « E' par che tu mi nieghi,
 O luce mia, espresso in alcun testo,
 Che decreto del cielo orazion pieghi;
- 31 E questa gente prega pur di questo:
 Sarebbe dunque loro spene vana,
 O non m' è il detto tuo ben manifesto? »
- 34 Ed egli a me: « La mia scrittura è piana;
 E la speranza di costor non falla,
 Se ben si guarda con la mente sana;

una battaglia (non si sa ben quale), inseguendo i nemici, o essendo da loro inseguito, nel passare l'Arno, annegò. — 17-18. *Federigo Novello*: uno de' conti Guidi, che, venuto in soccorso dei Tarlati di Pietramala, fu ucciso — *quel da Pisa*: Farinata degli Scornigliani ucciso a tradimento. Suo padre, messer Marzucco, che si era fatto frate, perdonò all'uccisore del figlio. — 19-22. *Conte Orso*, Orso degli Alberti della Cerbaia (vedi *Inf.* XXXII, 55-57) ucciso da un cugino — *e l'anima divisa*, ecc. Pier dalla Broccia, medico di Filippo III di Francia, dal quale, per false accuse mosse contro di lui dalla regina Maria di Brabante, fu fatto impiccare — *invoggia*, invidia. — 24. *Di peggior greggia*, fra i bugiardi in Malebolge. — 27. *S' avacci*, si solleciti. — 28-30. *E' par che tu*, ecc. Dante allude qui a quel verso di Virgilio: *Desine fata deum flecti sperare precando*, che egli non sa accordare col dogma delle preghiere pei defunti (Vedi *En.* VI, 375).

- 37 Chè cima di giudizio non s'avvalla,
Perchè foco d'amor compia in un punto
Ciè che dee satisfar chi qui s'astalla;
40 E là dov'io fermai cotesto punto,
Non s'ammondava, per pregar, difetto,
Perchè il priego da Dio era disgiunto.
43 Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto:
46 Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice. »
49 Ed io: « Signore, andiamo a maggior fretta,
Chè già non m'affatico come dianzi!
E vedi omai che il poggio l'ombra getta. »
52 « Noi anderom con questo giorno innanzi, »
Rispose, « quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.
55 Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si copre della costa
Sì, che i suoi raggi tu romper non fai.
58 Ma vedi là un'anima, che a posta
Sola soletta, inverso noi riguarda!
Quella ne insegnerà la via più tosta. »
61 Venimmo a lei: o anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
64 Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavano gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

37-39. *Cima di giudizio*, ecc.: il giudizio di Dio non si muta, se una calda preghiera sodisfa in un sol momento ciò che l'anima dovrebbe sodisfare in un tempo lungo — *s'avvalla*, s'abbassa, piega — *s'astalla*, ha stanza. — 40. *Fermai*, ecc., affermai questa sentenza. — 42. *Il priego da Dio*, ecc., la preghiera non era accettata a Dio, prima del Cristianesimo. — 44 e seg. *Quella*, ecc., la verità rivelata o teologia, simboleggiata in Beatrice. — 54 *Stanzi*, supponi, credi. — 56. *Colui*, ecc., il sole.

- 67 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando,
70 Ma di nostro paese e della vita
C'inchiese; e il dolce duca incominciava:
« Mantova.... », e l'ombra, tutta in sè romita,
73 Surse vèr lui del loco ove pria stava,
Dicendo: « O Mantovano, i' son Sordello
Della tua terra! »; e l'un l'altro abbracciava
76 Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
79 Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin sno quivi festa;
82 Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei ch'un muro ed una fossa serra.
85 Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.
88 Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz'esso fora la vergogna meno.
91 Ahi, gente che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota,

72. *Romita*, raccolta, meditazione. — 74. *Sordello*, mantovano, guerriero e trovatore, del sec. XIII, in una sua poesia per la morte di Blacutz aver giudicato e veramente i più potenti principi del suo tempo. Forse per ciò, Dante gli attribuisce una parte notevole in questo e nel seguente canto. — 78. *Bordello*, meretrice. — 84. *Di quei*, ecc., degli abitanti d'una medesima città. — 89. *Giustiniano*, che raccolse e riordinò le leggi romane. — 91. *Ahi, gente*, ecc. Allude alla curia romana. — 93. *Ciò che Dio ti nota*, con quell'e parole (*Vang. Matt. XXII, 21*): « Rendete a Cesare le cose che son di Cesare, e a Dio quelle di Dio. »



- 94 Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagl' sproni,
Poi cho ponesti mano alla predella!
- 97 O Alberto tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
- 100 Giusto giudizio dalle stelle caggia
Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia!
- 103 Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dello imperio sia deserto.
- 106 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, nom senza cura;
Color già tristi, e costor con sospetti!
- 109 Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
E vedrai Santafior com'è sicura!
- 112 Vieni a vedor la tua Roma che piagne,
Vedova e sola, e dì e notte chiama:
« Cesare mio, perchè non m'accompagne? »

96. *Predella*, parte della briglia, presa per la briglia stessa. — 97-99. *Alberto tedesco*, Alberto I d'Austria, figlio dell'imperatore Rodolfo, ed eletto nel 1298 — *inforcar*, ecc., montare a cavallo. Alberto non venne mai in Italia. — 100-102. *Giusto giudizio*, ecc.: il poeta impreca ad Alberto la violenta morte che, per mano di Giovanni duca di Svevia, lo colse ne' 1308, otto anni dopo la visione dantesca — *giudicio*, punizione. — 104. *Per cupidigia*, ecc., trattiene dai vostri interessi di costà. — 105. *Il giardin*, ecc.: la parte più bella dell'impero, l'Italia. — 106-107. *Montecchi*, ecc.: i primi duchi in Verona e Cremona; i secondi in Orvieto: che parteggiavano quali per l'impero, quali per la Chiesa e perciò si tribolavano a vicenda. — 110. *De' tuoi gentili*, de' nobili ghibellini. — 111. *Santafior*, i signori ghibellini di Santafora, che dovettero cedere ai Senesi parte dei loro castelli. — 113. *Vedova*, ecc., perchè i papi, quando Dante scriveva, erano ad Avignone.

- 115 Vieni a veder la gente quanto s'ama!
 E se nulla di noi pietà ti mmove,
 A vergognarti vien della tua fama!
- 118 E, se licito m'è, o sommo Giove
 Che fosti in terra per noi crocifisso,
 Son li giusti occhi tnoi rivolti altrove?
- 121 O è preparazion, che nell'abisso
 Del tuo consiglio fai, per alcun bene
 In tutto dall'accorger nostro scisso?
- 124 Chè le terre d'Italia tutte piene
 Son di tiranni, ed un Marcel diventa
 Ogni villan che parteggiando viene.
- 127 Fiorenza mia, ben pnoi esser contenta
 Di questa digression che non ti tocca,
 Mercè del popol tuo che sì argomenta!
- 130 Molti han giustizia in enor, ma tardi scocca,
 Per non venir senza consiglio all'arco;
 Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca!
- 133 Molti rifiutan lo comune incarco;
 Ma il popol tuo sollecito risponde
 Senza chiamaro, o grida: « Io mi sobbarco! »
- 136 Or ti fa' lieta, chè tu n' hai ben onde:
 Tu ricca, tu con pace, tu con senno!
 S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
- 139 Atene e Lacedemona, che fenno
 L'antiche leggi, e firon sì civili,
 Fecero al viver bene un picciol cenno

118-120. *Se licito m'è*, se non ardisco troppo: allude al verso 120 — *Giove Che*, ecc. G. Cristo. — 123. *Dall'accorger*, ecc., imperscrutabile a noi. — 125. *Un Marcel*, ecc., un nemico dell'impero, come fu C. Claudio Marcello avversario di G. Cesare. — 127. *Fiorenza mia*, ecc. Ciò che segue è detto con amara ironia. — 129. *Sì argomenta*: che è tanto accorto, che sa provvedere così bene ai casi suoi. — 130-131. *Tardi scocca*, si palesa con ponderazione — *all'arco*: traslati presi dagli arcieri e dalla loro arte. — 132. *In sommo della bocca*, a fior di labbra: non in cuore. — 135. *Mi sobbarco*, mi sottopongo, mi offro pronto. — 141. *Fecero*, ecc., accennarono appena.

- 142 Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili!
- 145 Quante volte, del tempo che rimembre,
Legge, moneta e ufficio e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
- 148 E se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
- 151 Ma con dar volta suo dolore scherma.

142. *Verso di te*, a paragone di te — *sottili*, ha doppio senso. — 145. *Del tempo*, ecc., in quest'ultimo periodo di tempo. — 147. *Membre*, cittadini, a causa dei frequenti esilii. — 151. *Scherma*, inganna.

CANTO VII

Colloquio tra Virgilio e Sordello (1-63). — Villetta ove dimorano le anime dei principi negligenti del proprio dovere (64-90). — Enumerazione di alcuni fra di essi (91-136).

- Poscia che l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: « Voi, chi siete? »
- 4 « Anzi che a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.

3. *Si trasse*, si discostò un poco da Virgilio con cui stava abbracciato. — 4-5. *Anzi che*, ecc., prima che le anime, morte bene, potessero andars in purgatorio. — 6. *Ottavian*, poi Augusto.



- 7 Io son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè. »
Così rispose allora il duca mio.
- 10 Qual è colui che cosa innanzi sè
Subita vede, ond'ei sì maraviglia,
Che credo e no, dicendo: « Ell'è.... Non è.... »;
- 13 Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.
- 16 « O gloria de' Latin, » disse, « per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond'io fui,
- 19 Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra. »
- 22 « Per tutti i cerchi del dolente regno »
Rispose lui, « son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
- 25 Non per far, ma per non far ho perduto
Di veder l'alto Sol che tu disiri,
E ch'io fui tardi da me conosciuto.
- 28 Loco è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
- 31 Quivi sto io coi parvoli innocenti,
Dai denti morsi della morte, avanti
Che fossor dell'umana colpa esenti;
- 34 Quivi sto io con quel che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conohher l'altre e seguir tutte quante.

7. Rio, reità, colpa. — 15. Ove 'l minor, ecc., nelle gambe e ne' piedi. — 25. Non per far, ecc., non per altra colpa che d'ommissione. — 26. L'alto Sol, ecc., Iddio. — 34-36. Le tre sante, ecc., le virtù teologali — senza vizio, senza commettere peccati gravi — l'altre, le quattro virtù cardinali.

- 37 Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
Da noi, perchè venir possiam più tosto
Là, dove il purgatorio ha dritto inizio. »
- 40 Risposo: « Loco certo non c'è posto;
Licito m'è andar snso ed intorno;
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
- 43 Ma vedi già come dichina il giorno,
Ed andar sn di notte non si puote;
Però è bnnon pensar di bel soggiorno.
- 46 Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, io ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note. »
- 49 « Com'è ciò? » fu risposto: « Chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? O non sarria, chè non potesse? »
- 52 E il buon Sordello in terra frogò il dito,
Dicendo: « Vedi? Sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito;
- 55 Non però ch'altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir snso:
Quella col non poter la voglia intriga.
- 58 Ben si poria con lei tornare in giuso
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso. »
- 61 Allora il mio signor, quasi ammirando,
« Menane » disse, « adunque là 've dici
Che aver sì può diletto dimorando. »
- 64 Poco allungati c'eravam di lici,
Qnand'io m'accorsi che il monte era scemo,
A guisa che i valloni scëman quici.
- 67 « Colà » disse quell'ombra, « n'anderemo,
Dove la costa face di sè grombo;
E quivi il novo giorno attenderemo. »

47. *Merrò, menerò.* — 51. *Non sarria*, ecc., non salirebbe perchè noa potesse! — 53. *Si poria*, si potrebbe — con lei, con la tenebra, di notte. — 59. *Errando*, vagando qua e là. — 64-66. *Lici*, lì — *scemo*, cavato, sinuoso — *quici*, qui, là questo mondo.

- 70 Tra erto e piano era un sentiero sghemho,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più che a mezzo muore il lembo.
- 73 Oro ed argento fine e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
- 76 Dall'erba e dalli fior, dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
- 79 Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
- 82 « *Salve, Regina* » in sul verde e in su' fiori,
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.
- 85 « Prima che il poco sole omai s'annidi, »
Cominciò il Mantovan che ci avea vòlti,
« Tra costor non vogliate ch'io vi guidi.
- 88 Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
- 91 Colui che più sied'alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove hocca agli altrui canti,

70. *Sghembo*, obliquo, tortuoso. — 71. *Lacca*, cavità, valle. — 72. *Là ove*, ecc., dove il fianco della valle s'abbassa più che a metà, dove il dislivello scema più che della metà. — 73. *Cocco*, grana, scarlatta. — 74. *Indico*, ecc.: forse l'ebano che è di color azzurro cupo, e che anche Virgilio rammenta, *Georg.* II, 116. — 75. *In l'ora che*, ecc., spezzato d'allora, non appannato ancora dal contatto coll'aria. — 81. *Un incognito*, ecc.: un odore misto di molti vari odori. — 84. *Che per la valle*, ecc., che a chi guardava di fuori restavano occultate dal lembo della valle. — 86. *Vòlti*, indirizzati colà. — 90. *Lama*, nel fondo della valletta.

- 94 Ridolfo imperador fu, che potea
 Sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
 Sì che tardi per altri si ricrea.
- 97 L'altro, che nella vista lui conforta,
 Resse la terra dove l'acqua nasce,
 Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
- 100 Ottachero ehbe nome, e nelle fasce
 Fn meglio assai che Vincislao, suo figlio,
 Barhnto, cui lussuria ed ozio pasce.
- 103 E quel Nasetto, che stretto a consiglio
 Par con colui c'ha sì henigno aspetto,
 Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
- 106 Gnardate là, come si batte il petto!
 L'altro vedete, c'ha fatto alla guancia
 Della sua palma, sospirando, letto.
- 109 Padre e suocero son del mal di Francia:
 Sanno la vita sna viziata e lorda,
 E quindi viene il duol che sì li lancia.
- 112 Quel che par sì memhruto, e che s'accorda,
 Cantando, con colui dal maschio naso,
 D'ogni valor portò cinta la corda;

94. *Ridolfo*, d'Absburgo, imperatore dal 1273 al 1291, che non si curò mai di soccorrere l'Italia travagliata dalle fazioni. — 96. *Per altri*: allusione ad Arrigo VII, che tentò invano di riordinare l'Italia. — 98-99. *La terra*, ecc.: la Boemia, dove nasce il fiume Moldava (*Molta*), il quale sbocca nell'Elba (*Albia*). — 100. *Ottachero*, cioè, Ottocaro II, fiero avversario di Rodolfo, già da fanciullo era stato migliore di suo figlio Venceslao IV adulto. — 103. *Quel Nasetto*, Filippo III di Francia, padre di Filippo il Bello e di Carlo di Valois: aveva il naso molto piccolo. — 104. *Con colui*, ecc., con Enrico I di Navarra, padre di Giovanna I, moglie di Filippo il Bello. — 105. *Morì fuggendo*, ecc., sconfitto vergognosamente da Pietro III d'Aragona — *disfiorando*, ecc., disonorando l'arme di Francia (*i gigli d'oro*). — 109. *Del mal di Francia*, di Filippo il Bello re, contro il quale Dante, in molti luoghi del poema, scaglia i suoi fulmini. — 111. *Li lancia*, li tormenta. — 112-114. *Quel che*, ecc.: che apparisce così grosso. È Pietro III d'Aragona che, dopo la rivo-

- 115 E se re dopo lui fosse rimasto
 Lo giovanetto che retro a lui siede,
 Bene andava il valor di vaso in vaso;
 118 Che non si puote dir dell'altre rede:
 Giacomo e Federigo hanno i reami;
 Del retaggio miglior nessun possiede.
 121 Rade volte risurge per li rami
 L'umana prohitate; e questo vno le
 Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
 124 Anche al Nasuto vanno mie parole,
 Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta
 Onde Puglia e Provenza già si dno le.
 127 Tant'è del seme suo minor la pianta,
 Quanto, più che Beatrice e Margherita,
 Gostanza di marito ancor si vanta.
 130 Vedete il re della semplice vita
 Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
 Questi ha ne' rami snoi migliore uscita.

luzione del Vespro, ebbe la Sicilia. Morì nel 1285 — *colu. dal maschio*, ecc. Carlo d'Angiò, che, vinto Manfredi, s'impadronì del regno di Napoli. Morì pur egli nel 1285 — *D'ogni valor*, ecc.: frase biblica: fu adorno di tutte le virtù. — 115-120. *E se re*, ecc. Alfonso III, primogenito di Piero d'Aragona e buon principe, morì presto onde gli succedettero i fratelli Giacomo II, in Aragona, e Federigo II, in Sicilia; malvagi ambedue — *rede*, eredi (plur. di *reda*). — 121. *Risurge per li rami*, si riproduce ne' figli. — 123. *Qua che la dà*, Iddio — *si chiama*, si ripeta, si riconosca. — 124. *Al Nasuto*, a Carlo I d'Angiò. — 126. *Onde Puglia*, ecc. Il regno di Napoli e quello di Provenza, mal governati da Carlo II d'Angiò, si lagnano già per la morte di Carlo I. — 127-129. *La pianta* (Carlo II d'Angiò) è tanto inferiore al suo seme (Carlo I), quanto Costanza (quella ricordata *Purg.*, III, 115) che fu moglie di Pietro III, si vanta ancora di suo marito, più che Beatrice e Margherita, prima e seconda moglie di Carlo d'Angiò, possano vantarsi del loro marito: dunque « il figlio di Carlo I è tanto inferiore al padre, quanto Carlo I stesso fu inferiore a Pietro III ». — 131. *Arrigo III*, morto nel 1272. — 132. *Ha ne' rami* ecc.: ha miglior discendenza, in Edoardo I, che fu savio legislatore.

- 133 Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
136 Fa pianger Monferrato e Canavese. »

134-136. *Guglielmo VII*, detto Spadalunga, signore del Monferrato, la cui morte cagionata dalla ribellione d'Alessandria (1292) produsse una guerra lunga e disastrosa per i suoi sudditi.

CANTO VIII

Pregghiera delle anime della valletta e discesa di due angeli (1-42). - Colloquio di Dante con Ugo-
lino Visconti (43-84). - Venuta e fuga del serpen-
te (85-108). - Corrado Malaspina predice l'ospita-
lità che i suoi discendenti daranno al Poeta
(109-139).

- Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo dì o' han detto ai dolci amici addio;
4 E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore;
7 Quand'io incominciai a render vano
L'ndire, ed a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
10 Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: « D'altro non calme. »

1. *Volge*, ecc., muta, nei naviganti, il desiderio. —
3. *Lo dì*, ecc., nel giorno della partenza. — 4. *E che*, e
la quale (ora). — 5. *Punge*, ecc., rattrista per amore. —
7-8. *Render vano L'ndire*, a non udire più nulla. — 12. *Non
calme*, non m'importa, non curo.

- 13 « *Te lucis ante* » sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Ch'io fece me a me uscir di mente;
16 E l'altre poi dolcemente o devote
Seguitàr lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote.
19 Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
22 Io vidi quello osercito gentile
Tacito poscia riguardar in sùe,
Quasi aspettando, pallido e umile:
25 E vidi uscir dell'alto e scender giùe
Due angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
28 Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traen dietro e ventilate.
31 L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese nell'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
34 Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarria,
Come virtù che a troppo si confonda.
37 « Ambo veggion del grembo di Maria »
Disse Sordello « a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via. »
40 Ond'io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai,
Tutto gelato, alle fidate spalle.

13. *Te lucis*, ecc.: così comincia l'inno di compieta del divino Ufficio. — 19-21. *Aguzza*, ecc. Il poeta ammonisce il lettore di non confondere il senso letterale (*il velo*) di quanto segue col senso allegorico (*il vero*), essendo facile scambiare l'uno coll'altro. — 27. *Tronche*, ecc., non atte ad offendere; simbolo della misericordia. — 28-29. *Verdi...* Erano, ecc., avevano le vesti verdi. Il verde è il colore della speranza. — 36. *Virtù*, la facoltà o potenza visiva. — 42. *Alle fidate spalle*, di Virgilio.

- 43 E Sordello anco: « Or avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai. »
- 46 Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
- 49 Tempo era già che l'aer s'annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi snoi e i miei
Non dichiarisse ciò che pria serrava.
- 52 Vèr me si fece, ed io vèr lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra' rei!
- 55 Nullo bel salutar tra noi si tacque;
Poi domandò: « Quant'è che tu venisti
A piè del monte per le lontane acque? »
- 58 « Oh, » diss'io lui, « per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra, sì andando, acquisti. »
- 61 E come fu la mia risposta ndita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
- 64 L'uno a Virgilio, e l'altro ad nu si volse
Che sedea lì, gridando: « Su, Currado!
Vieni a veder che Dio per grazia volse. »
- 67 Poi, volto a me: « Per quel singular grado,
Che tu dèi a Colui che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado;

43. *Avvalliamo*, scendiamo da questo balzo giù nella valle. — 51. *Non dichiarisse*, ecc., non rendesse chiaro ciò che la lontananza avea impedito di conoscere subito. — 53. *Giudice Nin*, ecc. Ugolino o Nino Visconti, giudice di Gallura in Sardegna. Era stato al governo di Pisa col conte Ugolino della Gherardesca, suo avolo, dopo la cui barbara morte egli, insieme con la lega guelfa, avea fatto guerra a Pisa. — 57. *Le lontane acque*, dell'oceano. — 58-59. *Per entro*, ecc., a traverso l'inferno. — 65. *Currado* Malaspina de' marchesi di Lunigiana. — 68-69. *Sì nasconde*, ecc.: i fini remoti del quale non possono dagli uomini conoscersi — *non gli è guado*, non vi è passaggio possibile

- 70 Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde.
- 73 Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.
- 76 Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina foco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.
- 79 Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Milanesi accampa,
Com'avria fatto il gallo di Gallura. »
- 82 Così dicea, segnato della stampa,
Nel suo aspetto, di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.
- 85 Gli occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come rota più presso allo stelo.
- 88 E il duca mio: « Figliuol, che li sù guardi? »
Ed io a lui: « A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde. »
- 91 Ond'egli a me: « Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov'erau quelle. »
- 94 Com'ei parlava, o Sordello a sè il trasso,
Dicendo: « Vedi là il nostro avversaro! »
E drizzò il dito, perchè in là guardasse.

71. *Giovanna*, figlia di Nino. — 73-75. *Non credo*, ecc. Beatrice d'Este, già moglie di Nino, aveva sposato, in seconde nozze, Galeazzo di Matteo Visconti — *le bianche bende*, ornamento delle vedove. — 79. *Sì bella*, sì onorata. — 80. *La vipera*, ecc., arme della famiglia Visconti, signora di Milano. — 81. *Il gallo*, ecc., l'arme del giudice di Gallura. — 86. *Son più tarde*, girano più lentamente, perchè presso al polo antartico. — 89. *Quelle tre facelle*: tre stelle del polo antartico, simboleggianti le tre virtù teologali, proprie della vita contemplativa. Vedi *Purg.* I, 23.

- 97 Da quella parte onde non ha riparo
 La picciola valle, era una boscia,
 Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
- 100 Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
 Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
 Leccando, come bestia che si lascia.
- 103 Io non vidi, e però dicer non posso,
 Come mosser gli astor celestiali;
 Ma vidi bene l'uno o l'altro mosso.
- 106 Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
 Fuggio 'l serpente, e gli angeli dier volta,
 Suso alle poste rivolando eguali.
- 109 L'ombra che s'era al Giudice raccolta
 Quando chiamò, per tutto quello assalto
 Punto non fin da me guardare sciolta.
- 112 « Se la lucerna che ti mena in alto,
 Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
 Quant'è mestiero infino al sommo smalto; »
- 115 Cominciò ella, « se novella vera
 Di Val di Magra o di parte vicina
 Sai, dilla a me, che già grande là era.
- 118 Chiamato fui Currado Malaspina;
 Non son l'antico, ma di lui discesi:
 A' miei portai l'amor che qui raffina. »
- 121 « Oh, » diss'io lui, « per li vostri paesi
 giammai non fui; ma dove si dimora
 Per tutta Europa, ch'è non sien paesi? »
- 124 La fama che la vostra casa onora,
 Grida i signori e grida la contrada,
 Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

97. *Riparo*, sponda, recinto. — 99. *Il cibo amaro*, il fatal pomo dell'albero della scienza. 104. *Gli astor* (proprium. sparvieri), gli angeli. — 108. *Alle poste*, alla guardia, alle vedette. — 109-110. *L'ombra*, ecc. Vedi sopra, v. 64-65. — 113-114. *Tanta cera*, ecc., tante buone disposizioni — *sommo smalto*, l'Empireo, il paradiso. — 119. *L'antico*, Corrado Malaspina il vecchio, avo di quello che parla. — 120. *Raffina*, divien fino, si purifica

- 127 E io vi giuro, s'io di sopra vada,
 Cho vostra gente onrata non si sfregia
 Del pregio della borsa e della spada.
 130 Uso e natura sì la privilegia,
 Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
 Sola va dritta, e il mal cammiu dispregia. »
 133 Ed elli: « Or va', chè il sol non si ricorca
 Sette volte nel letto che 'l Montone
 Con tutti e quattro i piè còpre ed inforca,
 136 Che cotesta cortese opinïone
 Ti fia chiavata in mozzo della testa
 Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
 139 Se corso di giudicio non s'arresta. »

128-129. *Non si sfregia*, ecc., non perde fama nè di cortesia nè di valore. — 131. *Il capo reo*, il cattivo governo de' due supremi poteri — *torca*, faccia torcere il mondo dal retto sentiero. — 133-135. *Non si ricorca*, ecc., non torna sette volte in Arlete; non passano sette anni da questo giorno, ecc. — 136-138. *Cotesta*, ecc.: sperimenterai tu stesso la veracità di questa lode data ai Malaspina — *chiavata*, inchiodata, fermata — *Con maggior chiovi* (chiodi) ecc., cioè, con argomenti più efficaci che non i discorsi della gente. Nel 1306 Dante fu infatti onorevolmente ospitato nei castelli che quella famiglia possedeva in Lunigiana. — 139. *Se corso di giudicio*, ecc., se non mutano i decreti di Dio.

CANTO IX

Sogno di Dante che dormendo viene trasportato da Lucia presso la porta del Purgatorio (1-63). - I poeti vi salgono. Descrizione di essa (64-102). - L'angelo portinaio assolve Dante, e gli scrive in fronte i sette P. Apertura della porta (103-145).

La concubina di Titone antico

Già s'imbiancava al halco d'oriente,
Fuor delle hraccia del suo dolce amico;

4 Di gemme la sna fronte era lcente,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente;

7 E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea due nel lnogo ov'eravamo,
E il terzo già chinava in ginsu l'ale;

10 Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in sn l'erha inchinai
La 've già tutti e cinque sedevamo.

1-3 *La concubina*, ecc.: Questa, secondo la maggior parte dei commentatori antichi, è l'aurora lunare, che spuntava nel purgatorio, dopo due ore e mezzo di notte. Secondo altri, è l'aurora solare che spuntava a Gerusalemme o nell'emisfero nostro, mentre nel purgatorio era oltre le due ore e mezzo di notte. Secondo la quale opinione, *concubina* e *amico* varrebbero *moglie* e *marito*. — 5-6. *Freddo animale*, ecc.: secondo alcuni è la costellazione de' Pesci, secondo altri lo Scorpione, secondo altri, infine, è il serpe, per indicare che quelle *gemme* o stelle erano disposte in forma di serpe. — 7. *Passi*, ecc., le ore precedenti la mezza notte. — 9. *Chinava in giuso*, ecc., volgeva al suo fine.

- 13 Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
16 E che la mente nostra, peregrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
19 In sogno mi pareva veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ali aperte, ed a calare intesa;
22 Ed esser mi pareva là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo consistoro.
25 Fra me pensava: « Forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede. »
28 Poi mi pareva che, roteata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
31 Ivi pareva che ella ed io ardesse;
E sì lo 'ncendio imaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
34 Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sappiendo là dove si fosse,
37 Quando la madre da Chiron a Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi li Greci il dipartiro;

13. *Nell' ora*, ecc. Accenna all'aurora solare del purgatorio. — 15. *De' suoi primi guai*, del patimenti che Progne (mutata poi in rondine) soffersse da Teseo suo marito, secondo la mitologia. — 16-18. *Peregrina*, ecc.: più libera dalle affezioni corporali, e meno occupata da' pensieri che ne derivano — *divina*, divinatrice. — 22. *Là dove*, ecc., sul monte Ida, sopra Troia. — 24. *Quando fu ratto*, ecc., quando Giove lo volle al concilio degli Dèi (*consistoro*) per servir loro da coppiere, onde lo fece rapire dall'aquila. — 25. *Fiede*, ferisce, fa preda. — 27. *In piede*, coll'artiglio. — 30. *Al foco*, alla sfera del fuoco, che si poneva sotto la luna. — 37-39. *Quando la madre*, ecc. Tetide, madre

- 40 Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
 Mi fuggì il sonno, e diventa' ismorto,
 Come fa l'nom che, spaventato, agghiaccia.
- 43 Dallato m'era solo il mio conforto,
 E il sole er'alto già più che due ore,
 E il viso m'era alla marina torto.
- 46 « Non aver tema! » disse il mio signore:
 « Fatti sieur, chè noi semo a buon punto:
 Non stringer, ma rallarga ogni vigore!
- 49 Tn se' omai al purgatorio giunto:
 Vedi là il balzo che 'l chiude d'intorno;
 Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
- 52 Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
 Quando l'anima tua dentro dormia
 Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
- 55 Venne una donna, e disse: " Io son Lncia:
 Lasciatemi pigliar costui che dorme;
 Sì l'agevolerò per la sua via. "
- 58 Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
 Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
 Sen venne suso; ed io per le sue orme.
- 61 Qui ti posò; e pria mi dimostraro
 Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
 Poi ella e il sonno ad una se n'andaro. »
- 64 A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
 E che muta in conforto sua paura,
 Poi che la verità gli è discoperta,
- 67 Mi cambia' io; e come senza cura
 Videmi il duca mio, su per lo balzo
 Si mosse, ed io dietro iuvèr l'altura.

d'Achille, fe' trasportare il figlio addormentato nell'isola di Sciro, dove poi andò a trovarlo Ulisse per condurlo alla guerra di Troia. — 43. *Il mio conforto*, Virgilio. — 52. *Nell'alba*, ecc., nell'alba solare (per distinguerla dalla lunare) o, secondo altri, nell'ultimo stadio dell'aurora, quando è presso a spuntare il sole. — 53. *Dentro la valletta*. — 55. *Lucia*, Vedi *Inf.* 11, 97 e segg. — 58. *Forme*, anime.

- 70 Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
 La mia materia; e però con più arte
 Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
- 73 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
 Che là, dove pareami in prima un rotto,
 Pur com' un fesso che muro diparte,
- 76 Vidi una porta, o tre gradi di sotto
 Per gire ad essa, di color diversi,
 Ed un portier che ancor non facea motto.
- 79 E come l'occhio più e più v'apersi,
 Vidil seder sopra 'l grado soprano,
 Tal nella faccia, ch'io non lo sofferisi;
- 82 Ed una spada nuda aveva in mano,
 Che rifletteva i raggi sì vèr noi,
 Ch'io dirizzava spesso il viso invano.
- 85 « Dito costinci: che volete voi? »
 Cominciò elli a dire: « Ov'è la scorta?
 Guardate che il venir su non vi nò! »
- 88 « Donna del ciel, di queste cose accorta, »
 Rispose il mio maestro a lui, « pur dianzi
 Ne disse: " Andate là: quivi è la porta. " »
- 91 « Ed ella i passi vostri in bene avanzi! »
 Ricominciò il cortese portinaio:
 « Venite dunque a' nostri gradi innanzi. »
- 94 Là ne venimmo, e lo scaglion primaio,
 Bianco marmo ora sì pulito e terso,
 Ch'io mi specchiava in esso qual io paio.
- 97 Era il secondo, tinto più che perso,
 D'una petrina ruvida ed arsiccia,
 Crepata per lo lungo e per traverso.

84. *Il viso, la vista.* — 87. *Nò!, nuoccia.* — 94 e seg. *Là ne venimmo*, ecc. In tutto questo passo è un'allegoria del sacramento della confessione, distinto nelle sue tre parti, che corrispondono ai tre gradini: verace accusa di sè stesso, contrizione di cuore, opera di penitenza. — 98. *D'una petrina*, ecc., d'un macigno, ecc., crepato in forma di croce.



- 100 Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
 Porfido mi pareva sì fiammeggiante,
 Como sangue che fuor di vena spiccia.
- 103 Sovra questo tenova ambo le piante
 L'angol di Dio, sedendo iu su la soglia,
 Che mi sembiava pietra di diamante.
- 106 Per li tro gradi su di buona voglia
 Mi trasse il duca mio, dicendo: « Chiedi
 Umilmente che il serrame scioglia. »
- 109 Devoto mi gittai a' santi piedi;
 Misericordia chiesi cho m'aprisse;
 Ma pria nel petto tre fiате mi diedi.
- 112 Sette *P* nella fronte mi descrisse
 Col puoton della spada, e « Fa' che lavi,
 Quando se' dentro, queste piaghe! » disse.
- 115 Cenere, o terra che secca si cavi,
 D'un color fora col suo vestimento;
 E di sotto da quel trasse due chiavi.
- 118 L'una era d'oro, e l'altra ora d'argento:
 Pria con la bianca, e poscia con la gialla
 Fece alla porta sì, ch'io fui contento.
- 121 « Quandunque l'una d'este chiavi falla,
 Che non si volga dritta per la toppa, »
 Diss'egli a noi, « non s'apre questa calla.
- 124 Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
 D'arte e d'ingegno, avanti che dissorri,
 Perch'ell'è quella che 'l nodo disgroppa.
- 127 Da Pier lo tegno: e dissesemi ch'io erri
 Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
 Pur che la gento a' piedi mi s'atterri. »

100. *S'ammassiccia*, sorge massiccio. — 108. *Il serrame*, la serratura della porta. — 112. *Sette P*, i sette peccati capitali. — 115. *Cenere*, ecc.: è il colore di cui andavano vestiti i frati minori di S. Francesco: simbolo di umiltà. — 118. *L'una*, l'autorità di assolvere — *l'altra*, la scienza, o abilità del confessore. — 123. *Calla*, via, porta. — 126. *Ell'è*, ecc.: la scienza è quella che conduce il confessore a decidere rettamente.

- 130 Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: « Entrate; ma facciovvi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata. »
- 133 E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
- 136 Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.
- 139 Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E « *Te Deum laudamus* » mi pareva
Udire in voce mista al dolce suono.
- 142 Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea;
- 145 Ch'or sì or no s'intendon le parole.

132. *Di fuor torna*, ecc.: perde il frutto del sagramento chi ritorna col desiderlo al peccato confessato. — 134. *Gli spigoli*, le bandelle della porta — *regge*, porta. — 136-138. *Non ruggio*, ecc.: la porta del purgatorio mandò nell'aprirsi un rumore più forte, di quello che, secondo Lucano, mandò la porta della rupe Tarpea, quando Giulio Cesare, facendo forza a Cecilio Metello postovi a guardia, l'aperse per prendersi il pubblico denaro. — 141. *Al dolce suono*, alla melodia del canto. — 142. *Imagine*, effetto, sensazione. — 144. *Stea*, stia.

CANTO X

Prima cornice, o girone, del purgatorio, ove son puniti i superbi (1-27). — Bassorilievi rappresentanti esempi di umiltà (28-96). — Pena dei superbi e ammonimento del Poeta ai cristiani (97-139).

- Poi fummo dentro al soglio della porta
 Che il malo amor dell'animo disusa,
 Perchè fa parer dritta la via torta,
 4 Sonando la senti' esser richiusa;
 E s'io avessi gli occhi vòlti ad essa,
 Qual fora stata al fallo degna scusa?
 7 Noi salivam per una pietra fessa,
 Cho si movova d'una e d'altra parte,
 Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
 10 « Qui si convien usare un poco d'arte »
 Cominciò il duca mio, « in accostarsi
 Or quinci, or quindi, al lato che si parte. »
 13 E questo fece i nostri passi scarsi
 Tanto, che pria lo scemo della luna
 Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

2. *Disusa*, rende disusata, lascia aprire di rado. — 6. *Qual fora*, ecc. Vedi *Purg.* c. IX, v. 132. — 7-9. *Noi salivam*, ecc. Comunemente spiegano che la salita percorsa dal poeta era tortuosa e a zig-zag. Altri intendono che le pietre del pavimento stessero in bilico, sicchè camminando bisognasse tenerle in equilibrio fermando il piede or di qua or di là alternativamente — *fugge e s'appressa*, va e viene (alla riva del mare). — 12. *Al lato che si parte*, che si discosta dal mezzo, al lato estremo della via, o delle pietre mobili. — 14. *Lo scemo della luna*, la luna che era allora scema

- 16 Che noi fossimo fuor di quella cruna;
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su, dove il monte indietro si rauna,
19 Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, restammo su in un piano,
Solingo più che strade per disorti.
22 Dalla sua sponda, ove confina il vano,
A piè dell'alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano;
25 E quanto l'occhio mio potea trar d'alo,
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornico mi pareva cotale.
28 Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
31 Esser di marmo candido, e adorno
D'intagli sì, che non pur Policreto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.
34 L'angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lacrimata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
37 Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembrava imagine che tace.
40 Giurato sì saria ch'ei dicesse: « Ave! »;
Perchè ivi era imaginata quella,
Che ad aprir l'alto amor volse la chiave;

16. *Cruna*, strettoio, foro. — 20. *Restammo*, ci fermammo. — 22-24. *Dalla sua sponda*, ecc.: la sua larghezza sarebbe misurata da tre volte l'altezza d'un uomo. — 27. *Cotale*, ugualmente larga per tutto. — 29-30. *Quella ripa*,... *Che*, ecc. ecc. Comunemente spiegano: che non dava possibilità di salir su, che era perpendicolare. Altri: quella parte inferiore della ripa, che aveva meno dirittura, che ne formava come la scarpa. — 32. *Policreto*, Policeto, celebre scultore argivo. — 33. *Avrebbe scorno*, resterebbe scornata, vinta. — 34. *L'angel*, ecc., Gabriele. — 41. *Quella*, ecc., Maria vergine. — 42. *L'alto amor*, la rinnovata amicizia fra Dio e l'uomo.

- 43 Ed avea in atto impressa esta favella:
 « *Ecce ancilla Dei* », sì propriamente
 Come figura in cera si suggella.
- 46 « Non toner pur ad un loco la mente! »
 Disse il dolco maestro, che m'avea
 Da quella parte onde il coro ha la gente;
- 49 Per ch'io mi mossi col viso, e vedea
 Diretro da Maria, da quella costa
 Onde m'era colni che mi movea,
- 52 Un'altra storia nella roccia imposta;
 Per ch'io varcai Virgilio, o femmi presso,
 Acciò che fosso agli occhi miei disposta.
- 55 Era intagliato lì nel marmo stesso
 Lo carro e' buoi, traendo l'arca santa,
 Per che si teme officio non commesso.
- 58 Dinanzi pareva gento; e tutta quanta,
 Partita in sette cori, a' due miei sensi
 Faceva dir l'un « No », l'altro « Sì, canta. »
- 61 Similemento, al fummo degl'incensi
 Che v'era imaginato, gli occhi e il naso
 Ed al sì ed al no discordi fensi.
- 64 Lì precedeva al benedetto vaso,
 Trescando alzato, l'umile Salmista,
 E più e men che re era in quel caso.
- 67 D'incontra, effigiata ad una vista
 D'un gran palazzo, Micol ammirava,
 Sì como donna dispettosa e trista.

48. *Da quella parte*, ecc., da sinistra. — 51. *Colui*, ecc., Virgilio. — 56. *Traendo*, che tiravano. — 57. *Si teme*, ecc. Uzza, per avere sorretto l'arca santa che minacciava di cadere, fu colpito dalla morte (*Samuel*, II, 6). — 60. *L'un*, l'udito — *l'altro*, la vista. — 63. *Fensi*, si fecero. — 64-66. *L'umile Salmista*: Davide danzava innanzi all'arca (*benedetto vaso*) e con tale atto d'umiltà si esaltava sopra il suo grado — *alzato*, colle vesti succinte. — 67. *Vista*, finestra. — 68. *Micol*, moglie di David, femmina orgogliosa, vedeva di mal occhio quell'atto umile del marito.

- 70 Io mossi i piè del loco dov'io stava,
Per avvisar da presso un'altra storia,
Che dietro a Micòl mi biancheggiava.
- 73 Quivi era istoriata l'alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sna gran vittoria;
- 76 I' dico di Traiano imperadore;
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lacrime atteggiata e di dolore.
- 79 Intorno a lui pareva calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aquile nell'oro
Sovr'essi in vista al vento si movieno.
- 82 La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: « Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accorro! »
- 85 Ed egli a lei rispondere: « Ora aspetta
Tanto ch'i' torni! » E quella « Signor mio, »
Come persona in cui dolor s'affretta,
- 88 « Se tu non torni? » Ed ei: « Chi fia dov'io,
La ti farà. » Ed ella: « L'altrui bene
A te che fia, se il tno metti in oblio? »
- 91 Ond'elli: « Or ti conforta, chè conviene
Ch'i' solva il mio dovere, anzi ch'i' mova:
Giustizia vuole o pietà mi ritiene. »
- 94 Colui che mai non vide cosa nova,
Produce este visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si trova.

71. *Avvisar, vedere.* — 74-75. *Del roman prince, ecc.* Secondo una leggenda, il pontefice Gregorio I ottenne da Dio che l'anima di Traiano imperatore ritornasse un istante nel corpo e, avuto il battesimo, fosse quindi portata in cielo. E ciò in premio dell'atto eroico di umiltà qui rappresentato. — 80. *L'aquile, ecc.,* le aquile, insegna dell'impero romano — *nell'oro,* ricamate in oro nelle bandiere. Così le immaginava Dante. — 81. *In vista, a vederle.* — 83. *Chi fia, ecc.,* il mio successore. — 94. *Colui che mai, ecc.,* Iddio. — 96. *Novello, ecc.,* nuovo, strano per noi uomini.

- 97 Mentr'io mi dilettaua di guardare
 Le imagini di tanto umilitadi,
 E per lo fabbro loro a veder care,
 100 « Ecco di qua, ma fanno i passi radi, »
 Mormorava il poeta, « molte genti:
 Questi ne invieranno agli alti gradi. »
 103 Gli occhi miei ch'a mirar eran intenti,
 Per veder novitadi onde son vaghi,
 Volgendosi vèr lui non furon lenti.
 106 Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
 Di buon proponimento, per udire
 Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
 109 Non attender la forma del martire!
 Pensa la succession! Pensa che, al peggio,
 Oltre la gran sentenza non può ire.
 112 Io cominciai: « Maestro, quel ch'i' veggio
 Muover a noi, non mi sembran persone,
 E non so che, sì nel veder vaneggio. »
 115 Ed egli a me: « La grave condizione
 Di lor tormento a terra li rannicchia
 Sì, che i miei occhi pria n'ebbor tenzone.
 118 Ma guarda fiso là, e disviticchia
 Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
 Già scorgere puoi come ciascun si picchia. »
 121 O superbi cristian, miseri lassi,
 Che, della vista della mente infermi,
 Fidanza aveto ne' ritrosi passi;
 124 Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
 Nati a formar l'angelica farfalla,
 Che vola alla giustizia senza schermi?

99. *E, anche.* — 106-108. *Che tu, ecc.,* che tu desista, per viltà d'animo, dal proposito di far penitenza, spaventato dalla gravità della pena assegnata ai superbi. — 110. *La succession,* il gaudio eterno, che succederà alla pena. — 111. *La gran sentenza,* il giudizio finale. — 117. *Tenzone,* dubbio, incertezza. — 118-119. *Disviticchia,* distingui — *col viso,* colla vista. — 123. *Ritrosi,* che vanno all'indietro, sulle vie del peccato. — 124-126. *Siam vermi,*

- 127 Di che l'animo vostro in alto galla,
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla?
130 Come per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
133 La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede; così fatti
Vid'io color, quando posi ben cnra.
136 Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch'avean più e meno addosso;
E qual più pazienza avea negli atti,
139 Piangendo pareva dicer: « Più non posso! »
-

ecc. Come il baco produce la farfalla, così l'uomo deve formare di sé l'anima pura, che possa volare a Dio (*giustizia senza schermi*). — 127. *Galla*, galleggia, si innalza. — 128. *Entomata*, insetto. — 131. *Per mensola*, ecc., invece di mensola. Il poeta allude alle figure dette cariatidi, messe a reggere alcune parti delle fabbriche. — 133. *Rancura*, angoscia, pena. — 136. *Contratti*, chini, rannicchiati. — 138-139. *E qual*, ecc., ed anche coloro che sembravano più pazienti e rassegnati, piangevano angosciosamente.



CANTO XI

Preghieria delle anime de' superbi (1-36). - Colloquio di Dante con Omberto Aldobrandeschi e con Oderisi (37-108). Provenzano Salvani (109-142).

- « O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Che ai primi effetti di lassù tu hai,
4 Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
7 Vegna vèr noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
10 Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando " *Osanna* ",
Così facciano gli uomini de' suoi.
13 Da' oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro deserto
A retro va chi più di gir s'affanna.
16 E come noi lo mal ch'avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardar al nostro merto.
19 Nostra virtù, che di legghier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.

1-21. *O Padre*, ecc. Parafrasi del *Pater noster*. — 3. *Effetti*, le prime opere create da Dio. — 5. *Com'è degno*, poichè è cosa degna che si ringrazi la beneficenza (*dolce vapore*) di Dio. — 19. *S'adona*, cede, si abbatte. Vedi *Inf.* VI, 34.



- 22 Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro. »
- 25 Così a sè e noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
- 28 Disparmente angosciate, tutte a tondo
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
- 31 Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei c'hanno al voler buona radice?
- 34 Ben si dee loro atar lavar le note
Che portar quinci, sì cho, mondi e lievi,
Possano uscire alle stellate ruote.
- 37 « Deh, se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,
- 40 Mostrate da qual mano invèr la scala
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate cho men erto cala;
- 43 Chè questi che vien meco, per lo incarco
Della carno d'Adamo onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco. »
- 46 Le lor parole, che rendero a queste,
Che detto avea colui cu'io seguiva,
Non fur. da cui venisser, manifeste;
- 49 Ma fu detto: « A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.

24. *Per color*, ecc., per gli uomini ancor vivi, giacchè le anime del purgatorio non sono più soggette a tentazioni. — 25. *Ramogna*, viaggio, fortuna. — 28. *Disparmente*, ecc. afflitte qual più, qual meno. — 33. *Buona radice*, buon fondamento nella grazia divina. — 34. *Atar*, aiutare — *note*, macchie. — 45. *È parco*, va adagio. — 51. *Persona*, ecc., da persona.

- 52 E s'io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia snperba doma,
Onde portar convienmi il viso basso,
55 Cotesti, che ancor vive e non si noma,
Guardere' io, per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
58 Io fui Latino, e nato d'uu gran Tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
Non so se il nome suo giammai fu vosc.
61 L'antico sangue o l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che, non pensaudò alla comune madre,
64 Ogn'uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch'io ne morì, come i Senesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
67 Io sono Umberto; e non pur a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
70 E qui convien ch'io questo peso porti
Per lei, tanto che a Dio si satisfaccia,
Poi ch'i' nol fei tra' vivi, qui tra' morti.»
73 Ascoltando chinai in giù la faccia;
Ed un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto il peso che lo impaccia,
76 E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.

57. *Soma*, il sasso che porta sul dorso. — 59. *Guiglielmo Aldobrandesco*, ecc.: fu signore di Grosseto, ed ebbe guerra con Siena. Quel che parla è Umberto figlio di lui. — 60. *Vosco*, con voi, noto a voi. — 64. *Ebbi in dispetto*, disprezzai. — 65. *Ne morì*, ecc. Umberto, signore di Campagnatico, castello nella valle d'Ombrone senese, faceva assassinare i viandanti. I Senesi mandarono scarii a strozzarlo nel letto. — 66. *Ogni fante*, ogni uomo, tutti. — 68-69. *Tutti i miei consorti*, ecc. Le varie famiglie degli Aldobrandeschi, ree dello stesso peccato, furono a poco a poco spodestate dai Senesi.

- 79 « Oh, » diss'io lni, « non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Che *alluminare*, è chiamata in Parisi? »
- 82 « Frate, » diss'elli, « più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or sno, e mio in parte.
- 85 Ben non sare' io stato sì cortese,
Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza, ove mio core intese.
- 88 Di tal superbia qui si paga il fio;
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
- 91 O vanagloria dell'umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunto dall'etati grosse!
- 94 Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui osenra.
- 97 Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e fors'è nato
Chi l'uno e l'altro cacerà di nido.
- 100 Non è il mondan romore altro ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
- 103 Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il "pappo" e il "dindi",

79. *Oderisi*, di Gubbio, fu eccellente miniatore, morto nel 1299. — 81. *Alluminare*, (franc. *enluminer*), miniare. — 83. *Franco*, ecc., celebre miniatore, allora vivente. — 92-93. *Com' poco verde*, ecc. Come dura poco la fama di un uomo, se a lui non succedono secoli d'ignoranza! — 94-95. *Cimabue* e *Giotto*, l'uno dirozzatore, l'altro restauratore della pittura in Firenze. — 97. *L'uno all'altro Guido*: Guido Cavalcanti a Guido Guinicelli, o, secondo altri, il Cavalcanti a Guittone d'Arezzo. — 98-99. *Fors'è nato*, ecc. Celata allusione alla gloria di Dante. — 103-104. *Scindi Da te la carne*, ti separi dal corpo. — 105. *Innanzi che*, ecc.: tuttora fanciullo balbettante.

- 106 Pria che passin mill'anni? Ch'è più corto
 Spazio all'eterno, che un muover di ciglia
 Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
- 109 Colui che del cammin sì poco piglia
 Dinanzi a me, Toscana sonò tutta;
 Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,
- 112 Ond'era sire, quando fu distrutta
 La rabbia fiorentina, che superba
 Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.
- 115 La vostra nominanza è color d'erba,
 Che viene e va, e quei la discolora,
 Per cui ell'esco della terra acerba. »
- 118 Ed io a lui: « Tuo vero dir m'incuora
 Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
 Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora? »
- 121 « Quolli è » rispose, « Provenzan Salvani;
 Ed è qui, perchè fu presuntuoso
 A recar tutta Siena alle sue mani.
- 124 Ito è così, e va senza riposo,
 Poi che morì: cotal moneta ronde
 A sodisfar, chi è di là tropp'oso. »
- 127 Ed io: « Se quello spirito che attende,
 Pria che si ponti, l'orlo della vita,
 Laggiù dimora, e quassù non ascende,
- 130 Se buona orazion lui non aita,
 Prima che passi tompo quanto visse,
 Come fu la venuta a lui largita? »

107-108. *All'eterno*, rispetto all'eternità — *un muover di ciglia*, ecc.: un movimento istantaneo dell'occhio, paragonato al giro del cielo delle stelle fisse, giro che si compleva in 360 secoli, secondo le teorie di quel tempo — *torto*, girato. — 109-111. *Colui che*, ecc. Provenzano Salvani senese, potentissimo un tempo nella sua patria, morto in battaglia a Colle nel 1269 — *Toscana sonò tutta*, ebbe gran fama per tutta Toscana. — 114. *Putta*, vile, pronta a cedere alle voglie di tutti. — 116. *Quei*, il sole. — 118. *Incuora*, infonde. — 119. *Tumor*, orgoglio. — 126. *A sodisfar*, in soddisfazione — *oso*, a: dito, presuntuoso. — 132. *Largita*, concessa.

- 133 « Quando vivea più glorioso, » disse,
 « Liberamente uel Campo di Siena,
 Ogni vergogna deposta, s'affisse;
 136 E lì, per trar l'amico suo di pena,
 Che sostenea nella prigion di Carlo,
 Si condusse a tremar per ogni vena.
 139 Più non dirò, e scuro so che parlo;
 Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
 Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
 142 Quest'opera gli tolse quei confini. »

133-138. *Quando vivea*, ecc.: per sovvenire un amico a cui era stata posta da Carlo I d'Angiò una grossissima taglia, si umiliò a chiedere egli stesso, nella piazza del Campo, l'elemosina a' suoi concittadini — *s'affisse*, si collocò, si fermò — *a tremar*, ecc., a provare tutta la commozione che tormenta un superbo, posto nella necessità di limosinare. — 140. *I tuoi vicini*, i concittadini di Dante: allusione all'esilio e alla futura povertà di lui. Vedi *Parad.* XVII, 58-60. — 142. *Quei confini*, l'antipurgatorio

CANTO XII

Bassorilievi rappresentanti esempi di superbia punita (1-72). L'angelo dell'umiltà cancella a Dante il primo P. (73-99). — I due Poeti salgono al girone seguente (100-136).

- Di pari, come buoi che vanno a giogo,
 M'andava io con quell'anima carica,
 Fin che il sofferse il dolce pedagogo;
 4 Ma quando disse: « Lascia lui, e varca;
 Chè qui è buon con la vela e coi remi,
 Quantunque può, ciascun pinger sua barca »:

3. *Il dolce*, ecc. Virgilio che mi guidava. — 5-6. *Con la vela*, ecc., affrettarsi — *Quantunque*, quanto più.

- 7 Dritto, sì come andar vuolsi, rife'mi
 Con la persona, avvegna che i pensieri
 Mi rimanessero e chinati e scemi.
- 10 Io m'era mosso, e seguia volentieri
 Del mio maestro i passi, ed ambedue
 Già mostravam com'eravam leggieri,
- 13 Ed ei mi disse: « Volgi gli occhi in giùe!
 Buon ti sarà, per alloggiar la via,
 Veder lo letto delle piante tue. »
- 16 Come, perchè di lor memoria sia,
 Sovra i sepolti le tombe terragne
 Portan segnato quel ch'elli eran pria,
- 19 Onde lì molte volte se ne piagne
 Per la puntura della rimembranza,
 Che solo ai pii dà delle calcagne;
- 22 Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
 Secondo l'artificio, figurato
 Quanto per via di fuor del monte avvanza.
- 25 Vedeo colui che fu nobil creato
 Più ch'altra creatura, giù dal cielo
 Folgoreggiando scender da un lato.
- 28 Vedeo Briareo, fitto dal telo
 Celestial, giacer dall'altra parte,
 Grave alla terra per lo mortal gelo.
- 31 Vedeo Timbreo, vedeo Pallade o Marte,
 Armati ancora, intorno al padre loro,
 Mirar le membra de' Giganti sparte.

9. *Chinati e scemi*, sbaldanziti, privi d'ogni superbia.
 — 15. *Lo letto*, ecc., il pavimento. — 17. *Terragne*, giacenti sul terreno. — 20-21. *Per la puntura*, ecc., per l'amara ricordanza che solo i pietosi percuote. — 22-23. *Di miglior sembianza*, ecc., con arte migliore. — 24. *Quanto*, ecc., tutta la strada plana. — 25-27. *Colui*, ecc. Lucifero, capo degli angeli ribelli a Dio. — 28. *Briareo*, gigante ribelle, fulminato da Giove. — 31. *Timbreo*, ecc. Apollo. Questi e le altre due divinità aiutarono a domare i giganti ribelli.

- 34 Vedeà Nembrot a piè del gran lavoro,
Qnasi smarrito, e riguardar le genti,
Che in Sennaar con lui snperbi foro.
- 37 O Niobe, con che occhi dolonti
Vedeà io te segnata in su la strada,
Tra sette e sette tnoi figlinoli spenti!
- 40 O Saul, come in sn la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
- 43 O folle Aragne, sì vedeà io te
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera che mal per te si fe'.
- 46 O Roboam, già non par che minacci
Quivi 'l tno segno; ma pien di spavento
Nel porta nn carro, prima che altri il cacci.
- 49 Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeon a sna madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
- 52 Mostrava come i figli si gittaro
Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi il lasciaro.
- 55 Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
«Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.»

34. *Nembrot*, ecc., autore della torre di Babele (*gran lavoro*), nella pianura di Sennaar. — 37. *Niobe*, moglie d'Anfiione, essendosi vantata con Latona de'suoi quattordici figli, li ebbe tutti uccisi da Apollo e Diana. — 40-41. *Saul*, re d'Israele, vinto a Gelboè, si uccise. — 43-45. *Aragne*, tessitrice della Lida, avendo tessuto una tela in gara con Minerva, questa gliela stracciò, e mutò lei in un ragno — *mal per te*, per tuo danno. — 46. *Roboam*, figlio di Salomone, pel suo duro governo, fu costretto dal popolo ribellato a fuggire. — 50. *Almeone*, figlio di Anfiarao ed Erifile, uccise la madre che, per ambizione d'una collana d'oro, era stata cagione della morte del marito. — 52-54. *I figli*, ecc. Sennacherib, superbo re degli assiri, fu ucciso dal propri figli nel tempio di Nisroe. — 56-57. *Tamiri*, regina dei Massageti, avendo vinto Ciro, spiccò dal cadavere di lui la testa e la immerse in un otre pieno di sangue.

- 58 Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
- 61 Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
- 64 Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno ogn'ingegno sottile?
- 67 Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quant'io calcai fin che chinato givi.
- 70 Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d'Eva, e non ehinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero!
- 73 Più era già per noi del monte vòlto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto;
- 76 Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: « Drizza la testa!
Non è più tempo da gir sì sospeso.
- 79 Vedi colà un angel, che s'appresta
Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servizio del dì l'ancella sesta.
- 82 Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì che i diletti lo 'nviarci in suso;
Pensa che questo dì mai non raggiorna! »
- 85 Io era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarli chiuso.

59-60. *Oloferne*, ucciso da Giuditta, mentre assediava Betulia — *le reliquie*, ecc., gli avanzi della strage di Oloferne. — 61-63. *Troia* o *Ilione*, distrutta dai Greci per la sua superbia — *segno*, immagine, figura. — 64. *Di pennel*, ecc., pittore o scultore — 66. *Mirar*, ammirare. — 68. *Me'*, meglio. — 69. *Givi*, andai. — 75. *Non sciolto*, occupato nel guardare le sculture descritte. — 81. *L'ancella sesta*, l'ora sesta, cioè, l'ora del mezzodì. — 83. *I diletti*, gli piaccia.

- 88 A noi vonia la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tromolando mattutina stella.
- 91 Le braccia aperso, e indi aperse l'ale:
Disse: « Venite: qui son presso i gradi,
Ed agevolmente omai si sale.
- 94 A questo annunzio vegnon molto radi:
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadì? »
- 97 Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battè l'ali per la fronte;
Poi mi promiso sicura l'andata.
- 100 Come a man destra, per salire al monte
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata, sopra Rubaconte,
- 103 Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalee che si fero ad etade
Ch'era sicuro il quaderno e la dogà;
- 106 Così s'allenta la ripa cho cade
Quivi ben ratta dall'altro girone;
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
- 109 Noi volgendo ivi le nostre persone,
« *Beati pauperes spiritu!* » voci
Cantarón sì, che nol diria sermone.
- 112 Ahi, quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! Chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.

97. *Tagliata*, dalla scala, che portava al girone seguente.
— 98. *Mi battè l'ali*, ecc., per raschiarmi il primo P. Vedi più sotto, v. 121 e seg. — 100-102. *La chiesa*, ecc., S. Miniato, situato sul monte alle Croci, in un colle sovrastante al ponte Rubaconte (oggi ponte *alle Grazie*) in Firenze, detta, per ironia, *la ben guidata*. — 104-105. *Ad etade*, ecc., nel 1237; prima che venisse in uso di raschiare i quaderni de' processi, e di alterare, con levar delle doghe, lo staio del sale. Allude a due atti frodolenti commessi in Firenze nel 1299. — 106-107. *S'allenta*, ecc.: si agevola, per mezzo della scala, la pendenza ripida del girone superiore. — 110. *Beati*, ecc., beati gli umili. (*Vang. Matt.* 5, 3).

- 115 Già montavàm su per li scaglion santi,
 Ed esser mi pareo troppo più lieve,
 Che per lo pian non mi pareo davanti;
 118 Ond'io: «Maestro, di', qual cosa greve
 Levata s'è da me, che nulla quasi
 Per me fatica, andando, si riceve?»
 121 Rispose: «Quando i *P* che son rimasi
 Ancor nel volto tuo presso che stinti,
 Saranno, come l'un, del tutto rasi,
 124 Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
 Che non pur non fatica sentiranno,
 Ma fia diletto loro esser su pinti.»
 127 Allor fec'io como color che vanno
 Con cosa in capo non da lor saputa,
 Se non che i cenni altrui sospicciar fanno;
 130 Per che la mano ad accertar s'aiuta,
 E cerca, e trova, e quell'ufficio adempie,
 Che non si può fornir per la veduta;
 133 E con le dita della destra scempie
 Trovai pur sei le lettere, che incise
 Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
 136 A che guardando il mio duca sorrise.

119. *Nulla*, nissuna. — 122. *Stinti*, cancellati. — 123. *L'un*, il *P*, o peccato, della superbia, radice e fomite d'ogni altro peccato. — 129. *Sospicciar*, sospettare. — 133. *Scempie*, dispaiate, aperte. — 135. *Quel dalle chiavi*. Vedi *Purg.* IX, 112.

CANTO XIII

Il girone degli invidiosi. Voci per l'aria che ricordano esempi di umiltà (1-42). - Pena assegnata agl'invidiosi (43-84). - Colloquio di Dante con Sapia (85-154).

- Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che, salendo, altrui dismala:
4 Ivi così una cornice lega
D'interno il poggio, come la primaia;
Se non che l'arco suo più tosto piega.
7 Ombra non gli è, nè segno che si paia;
Par sì la ripe, e par sì la via schietta
Col livido color della petraia.
10 «Se qui per domandar gente s'aspetta,»
Ragionava il poeta, «io temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.»
13 Poi fisamente al sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
16 «O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo novo cammin, tu ne conduci,»
Dicea, «come condur si vuol quinc'entro.
19 Tu scaldi il mondo; tu sovr'esso luci:
S'altra ragione in contrario non pronta,
Esser dèn sempre li tuoi raggi duci.»

2. *Secondamente*, ecc., una seconda volta si taglia. —
3. *Dismala*, risana dal male, dal peccato. — 6. *L'arco*, ecc.,
il suo circuito è più stretto. — 7. *Ombra*, ecc.: non vi si
vede alcuna figura scolpita. Vedi *Purg.* XII, 65. — 8. *Par*,
apparisce — *schietta*, liecia. — 12. *Eletta*, elezione, risoluzi-
one. — 21. *Esser dèn sempre*, ecc., dobbiamo seguire la
tua direzione (del sole); volger sempre a destra.

- 22 Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta;
25 E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
28 La prima voce, che passò volando,
« *Vinum non habent!* » altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando;
31 E prima cho del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra « Io sono Oreste! »
Passò gridando, ed anco non s'affisse.
34 « Oh! » diss'io: « Padre, che voci son queste! »
E com'io domandai, ecco la terza
Dicendo: « Amate da cui malo aveste! »
37 E'l buon maestro: « Questo cinghio sferza
La colpa dell'invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
40 Lo fren vuol esser del contrario snono;
Credo cho l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
43 Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun ò lungo la grotta assiso. »
46 Allora più che prima gli occhi apersi;
Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.

22. *Migliaio*, miglio. — 27. *Alla mensa*, ecc., incitamenti all'amor del prossimo. — 29. *Vinum non habent*, son le parole che disse Maria a Cristo in Cana per invitarlo al miracolo del vino. — 32. *Io sono Oreste*, il motto di Pilade, quando per salvar la vita al suo caro amico, finse esser lui. — 33. *S'affisse*, si fermò. — 36. *Amate*, ecc. Vedi *Vang. S. Matt. V, 44*. — 37. *Cinghio*, girone e, insieme, cingolo, funicella. Vi è un ginoco di parole. — 39. *Ferza*, sferza. — 40. *Lo fren*, ecc.: gli esempi d'invidia punita, che servono a frenare.

- 49 E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: « Maria, òra per noi! »
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i santi.
- 52 Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì dnro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'i' vidi poi;
- 55 Chè, quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
- 58 Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
- 61 Così li ciechi, a cui la roha falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sovra l'altro avvalla,
- 64 Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna.
- 67 E como agli orbi non approda il sole,
Così all'ombre quivi, ond'io parl'ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
- 70 Chè a tutti un fil di ferro il ciglio fora
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che qneto non dimora.
- 73 A me pareva, andando, fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
- 76 Ben sapev'ei che volea dir lo mnto;
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: « Parla, e sii breve ed arguto! »

50-51. *Maria*, ecc.: le litanie de' santi. — 52. *Ancoi*, oggi (*hanc hodie*). — 57. *Per gli occhi fui*, ecc., plansi amaramente. — 59. *Sofferia*, sosteneva. — 63. *Avvalla*, posa. — 66. *Per la vista*, ecc.: per il loro atteggiamento, che non chiede meno delle parole. — 71-72. *A sparvier selvaggio*, ecc.: per addomesticare gli sparvieri, sollevano cuore loro le palpebre con un filo di ferro. — 75. *Consiglio per consigliere*. — 76. *Lo muto*, l'atto del volgermi a lui senza parole.

- 79 Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
- 82 Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
- 85 Volsimi a loro, ed «O gente sicura»
Incominciai, «di veder l'alto Lume,
Che il disio vostro solo ha in sua cura;
- 88 Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
- 91 Ditemi, chè mi fia grazioso e caro,
S'anima è qui tra voi che sia latina;
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.»
- 94 «O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.»
- 97 Questo mi parve per risposta udire
Più là alquanto, che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
- 100 Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava
In vista; e, se volesse alcun dir come,
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
- 103 «Spirto» diss'io, «che per salir ti dome,
Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome!»
- 106 «I' fui Senese,» rispose, «e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lacrimando a Colui, che sè ne presti.

81. *Nulla, nessuna.* — 87. *Che* è oggetto grammaticale di *ha in sua cura*. — 90. *Della mente il fiume*, il pensiero non più turbato dal rimorso. — 94-95. *È cittadina*, ecc.: appartiene alla città celeste, la sola vera patria. — 96. *Peregrina*, nel terrestre pellegrinaggio. — 108. *Ne presti*, ci doni.

- 109 Savia non fui, avvogna che Sapia
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
- 112 E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Odi se fui, com'io ti dico, folle,
Già discendendo l'arco de' miei anni.
- 115 Eran li cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Iddio di quel ch'e' volle.
- 118 Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutte altre dispari;
- 121 Tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: "Omai più non ti temo!"
Come fa il merlo per poca bonaccia.
- 124 Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover, per penitenza, scemo,
- 127 Se ciò non fosse, che a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
- 130 Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com'io credo, e spirando ragioni?"
- 133 «Gli occhi» diss'io, «mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo; chè poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia vòlti.

109. *Sapia*, donna senese, moglie di Ghinibaldo Saracini signore di Castiglioncello presso Montereccioni. — 115. *Presso a Colle*, dove avvenne nel 1269 una sconfitta dei ghibellini senesi per le armi dei guelfi fiorentini; con molta gloria di *Sapia* che portava odio a Provenzano Salvani, signor di Siena. — 119. *La caccia*, l'inseguimento de' Senesi. — 123. *Come fa il merlo*, ecc., che si rallegra, quando il tempo accenna a rasserenarsi. — 128. *Pier Pettinagno*, di Campi, venditore di pettini e morto in concetto di santo. — 132. *Spirando*, traendo il fiato, respirando. — 135. *Vòlti*, rivolti, drizzati.

- 136 Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa. »
- 139 Ed ella a me: « Chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi? »
Ed io: « Costui ch'è meco, o non fa motto.
- 142 E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuo' ch'io muova
Di là per te ancor li mortai piedi. »
- 145 « Oh, questa è a udìr sì cosa nuova, »
Rispose, « che gran segno è che Dio t'ami;
Però col priego tuo talor mi giova!
- 148 E chieggjoti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
- 151 Tu li vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderàgli
Più di speranza, che a trovar la Diana;
- 154 Ma più vi perderanno li ammiragli. »

137. *Del tormento, ecc.*, assegnato ai superbi. Dante confessa d'aver peccato molto più di superbia, che d'invidia. — 150. *Rinfami*, rimetta in buona fama. — 151-154. *Quella gente vana, ecc.*: i Senesi che, avendo comperato Talamone, speravano, ma invano, secondo il Poeta, di poterne fare un gran porto — *perderàgli*, perderà lì, in quel tentativo — *trovar la Diana*, a scavare un pozzo che doveva trovare l'acqua a grande profondità: vana speranza anche questa — *vi perderanno li ammiragli*, vi perderanno più i comandanti delle navi, che moriranno a Talamone di malaria

CANTO XIV

Guido del Duca e Rinieri da Calboli (1-27). - Discorso di Guido. Sua invettiva contro i Toscani e i Fiorentini. Predizione della podesteria di Fulcieri da Calboli in Firenze (28-66). - Sgo-mento di Rinieri, e manifestazione dei nomi di ambedue. Lamento di Guido sopra i mutati co-stumi di Romagna (67-126). - Voci per l'aria, che ricordano esempi di invidia punita (127-151).

- « Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e copercchia? »
4 « Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
Domandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, acco'lo. »
7 Così due spirti, l'uno all'altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini;
10 E disse l'uno: « O anima che fitta
Nel corpo ancora invèr lo ciel ten vai,
Per carità ne consola e ne ditta
13 Onde vieni e chi sei; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai. »
16 Ed io: « Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.

6. Acco'lo, accoglilo. — 17. Un fiumicel, ecc.. l'Arno.



- 19 Di sovr'esso recb'io questa persona:
Dirvi ch'io sia, saria parlare indarno,
Cbè il nome mio ancor molto non suona. »
- 22 « Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, » allora mi rispose
Qnei che diceva pria, « tu parli d'Arno. »
- 25 E l'altro disse lui: « Perchè nascose
Questi il vocabol di quella riviora,
Pur com'nom fa dell'orribili cose? »
- 28 E l'ombra che di ciò domandata era,
Si sdebitò così: « Non so; ma degno
Ben è cho il nome di tal valle pera! »
- 31 Cbè dal principio suo, dov'è sì pregno
L'alpestro monte ond'è tronco Peloro,
Cbe in pochi luoghi passa oltra quel segno,
- 34 Infìn là 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò cbe va con loro,
- 37 Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso cbe li frnga;
- 40 Ond'banno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circo gli avesse in pastura.
- 43 Tra brutti porci, più degni di galle
Cbe d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.

22. *Accarno*, osservo, comprendo. — 26. *Riviera*, fiume. — 30. *Pera*, perisca. — 31-33. *Dal principio*, dalla sorgente dell'Arno — *pregno*, ricco di acque o, secondo altri, grosso, roccioso — *monte*: l'Appennino, che per lo stretto di Messina, è diviso dal suo promontorio, cioè da Peloro in Sicilia. — 34-36. *Infìn là*, ecc., fino alla foce — *per ristoro*, ecc., per ristorare il mare dell'acque evaporate, che poi ricadono in pioggia ad alimentare i fiumi. — 39. *Li fruga*, li sollecita, gli stimola. — 42. *Circe*, che mutava gli uomini in animali. — 43. *Brutti porci*, i Casentinesi, e più specialmente i conti Guidi di Porciano — *galle*, ghiande.



- 46 Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa;
E da lor, disdegnosa, torce il muso.
- 49 Vassi cagendo; e quanto olla più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.
- 52 Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi, sì piene di froda,
Che non tomono ingegno che le occùpi.
- 55 Nè lascerò di dir, perch'altri m'oda;
E buon sarà a costui, so ancor s'ammonta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
- 58 Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Dol fiero fiume, e tutti li sgomenta.
- 61 Vende la carne loro essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
- 64 Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primaio non si rinselva. »
- 67 Come all'annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qual che parto il periglio l'assanni;
- 70 Così vid'io l'altr'anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.

46. *Botoli*, gli Aretini. — 48. *Torce il muso*, ripiega a un tratto il corso delle sue acque. — 50. *Di can farsi lupi*: allusione ai fiorentini (guelfi). — 53. *Le volpi*, i Pisani. — 54. *Occùpi*, soverchi. — 56. *S'ammonta*, si ricorda. — 57. *Vero spirto*, vera ispirazione. — 58. *Tuo nipote*: Fulcieri da Calboli, nipote di Rinieri (vedi v. 88), fu podestà di Firenze nel 1303, e crudele ministro delle vendette di parte Nera. — 61. *Vende*, colle enormi taglie. — 66. *Nello stato*, ecc.: non ritorna prospera come prima. — 69. *Qual che*, qualunque — *l'assanni*, lo addenti, lo sorprenda.

- 73 Lo dir dell'una e dall'altra la vista
Mi fe' voglioso di saver lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista;
- 76 Per che lo spirto che di pria parlòmi,
Ricominciò: « Tu vuo' ch'io mi diduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi;
- 79 Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso;
Però sappi ch'io son Guido del Duca.
- 82 Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.
- 85 Di mia semente cotal paglia mieto:
O gente umana, perchè poni il core
Là 'v'è mestier di consorto divieto?
- 88 Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'ò reda poi del suo valore.
- 91 E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra il Po e il monte e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
- 94 Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
- 97 Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Manardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna!
O Romagnuoli tornati in bastardi!

77. *Mi diduca*, mi induca, condiscenda. — 81. *Guido del Duca*, del signori di Bertinoro. — 85. *Di mia semente*, ecc.: la mia mala raccolta corrisponde al seme. — 87. *La 'v'è*, ecc., dove, per godere, non bisogna aver compagnia (*consorto*), dove nuoce la partecipazione di più persone. — 88. *Rinierti*, dei Paolucci, signore di Calboli, castello in valle di Montone, morto a Forlì nel 1295. — 91. *Brullo*, nudo, privo. — 92. *Tra il Po*, ecc. Circoscrive la Romagna. — 93. *Del ben*, ecc., della cortesia (vedi v. 110), che è necessaria a promuovere le scienze (*vero*) e le arti del bello (*trastullo*). — 97 e segg. *Ov'è*, ecc. Qui il Poeta ricorda i Romagnoli più insigni per cortesia e liberalità.

- 100 Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza nn Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
- 103 Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Quand'io rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette nosco,
- 106 Federigo Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara e gli Anastagi
(E l'una gente e l'altra è diredata),
- 109 Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi!
- 112 O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poi che gita se n'è la tua famiglia
E molta gente per non esser ria?
- 115 Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
- 118 Ben faranno i Pagan, da che il demonio
Lor sen girà; nia non però che pno
Giammai rimanga d'essi testimonio.
- 121 O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.

102. *Verga gentil*, ecc., che da umile condizione divenne, pel suo valore, uno de' primi in Faenza. — 108. *È diredata*, non ha discendenti degni di sé. — 109-110. *Gli affanni e gli agi*, le cure guerresche e le splendide feste — *che ne invogliava*, ecc., che a noi Romagnoli erano ispirati dall'amore e dalla cortesia. — 113. *Gita se n'è*, ecc.: allude agli esigli dei Ghibellini nel 1295. — 115-117. *Bagnacaval, Castrocaro, Conio*, contee di Romagna, che avevano avuto, od avevan tuttora la signoria di malvagi conti. — 118-120. *Ben faranno*, ecc. I Pagani, signori di Faenza perderanno presto uno dei loro, Maghinardo, soprannominato, per le suo crudeltà, *demonio*. Ma la loro fama non resterà per questo senza macchia. — 121. *Ugolin de' Fantoli*, faentino, uomo di molta bontà e aborrente dai partiti, morì senza lasciare figli. Era signore di varj castelli in Val di Lamone



- 124 Ma va' via, Tosco, omai; ch'or mi diletta
Tropo di pianger più che di parlare:
Sì m'ha nostra ragion la mente stretta!»
- 127 Noi sapevam che quell'anime care
Ci sentivano andar; però, tacendo,
Facevan noi del cammin confidare.
- 130 Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
- 133 «Anciderammi qualunque m'apprende!»;
E fuggì, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
- 136 Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
- 139 «Io sono Aglauro che divenni sasso!»;
Ed allor, per istringermi al poeta,
Indietro feci e non innanzi il passo.
- 142 Già era l'aura d'ogni parte queta;
Ed ei mi disse: «Quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sna meta.
- 145 Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversaro a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
- 148 Chiamavi il cielo e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
- 151 Onde vi batte Chi tutto discerne.»

126. *Nostra ragion*, il ragionamento fatto or ora. —
133. *Anciderammi*, ecc.: voce di Caino, dopo il fratricidio.
— 139. *Aglauro*, figlia di Cecrope re d'Atene, che per in-
vidia d'una sua sorella amata da Mercurio, fu da questo
Dio convertita in sasso. — 143. *Camo*, freno (lat. *camus*).
— 147. *Richiamo*, invito.

CANTO XV

I due poeti invitati da un angelo si mettono a salire la scala seguente (1-39). - Virgilio risolve a Dante un dubbio (40-81). - Giungono nel girone terzo, ove sono puniti gl'iracondi; Dante, caduto in un mistico sonno, vede esempi di mansuetudine; poi si risveglia (82-117). - Dopo che Virgilio lo ha esortato a vincere la pigrizia, si trovano circondati da un gran fumo (118-145).

- Quanto tra l'ultimar dell'ora terza,
E 'l principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
4 Tanto pareva già invèr la sera
Essere al sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezza notte era;
7 E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo invèr l'occaso.
10 Quand'io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte;

1-5. *Quanto*, ecc. Quanto della sfera del sole o ecclittica, che è mobilissima, scorre fra il principio del giorno e la fine dell'ora terza, tanto ne dovea scorrere allora per arrivare al tramonto del sole: mancavano dunque tre ore al tramonto — *Che sempre*, ecc., che non sta mai ferma un momento, a guisa d'un fanciullo irrequieto. — 6. *Vespero*, ecc.: in purgatorio era vespro (tre ore avanti il tramonto; qui (cioè in Italia) era mezzanotte. — 11. *Allo*, dallo. — 12. *Non conte*, ignote.



- 13 Ond'io levai le mani invèr la cima
Delle mie ciglia, o fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
- 16 Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
- 19 A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in egual tratta,
Si come mostra esperienza ed arte;
- 22 Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso;
Per che a fuggir la mia vista fu ratta.
- 25 « Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia, »
Diss'io, « e pare invèr noi esser mosso? »
- 28 « Non ti maravigliar, s'ancor t'ahbaglia
La famiglia del cielo! » a me rispose:
« Messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia.
- 31 Tosto sarà che a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto latura a sentir ti dispose. »
- 34 Poi giunti fummo all'angel benedetto,
Con lieta voce disse: « Intrate quinci
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto! »
- 37 Noi montavamo già partiti linci,
E « *Beati Misericordes!* » fue
Cantato retro, e: « Godi tu che vinci! »

14. *Fecimi il solecchio*, feci della mano riparo al sole.
— 15. *Che del soverchio*, ecc., che modera la troppa luce.
— 16-21. *Come quando*, ecc. Il poeta descrive qui il rimbalsare o ripercuotersi del raggio caduto sopra un corpo lucido, per modo che l'angolo di riflessione è uguale a quello d'incidenza — *Dal cader della pietra*, dalla perpendicolare — *tratta*, tratto. — 22. *Rifratta*, riflessa. — 26. *Vaglia*, basti. — 37. *Linci*, di lì. — 38. *Beati*, ecc. Vedi *S. Matteo*, V, 7. La misericordia o compassione è opposta all'invidia. — 39. *Che vinci*, cioè, te stesso.

- 40 Lo mio maestro ed io soli amendue
Suso andavamo; ed io ponsai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
43 E dirizza'mi a lui sì dimandando:
« Che volle dir lo spirto di Romagna,
E "divieto" e "consorto" menzionando? »
46 Per ch'egli a me: « Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s'ammiri,
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
49 Perchè s'appuntano i vostri disiri,
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
52 Ma, se l'amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
55 Chè, per quanti si dice più lì "nostro",
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro. »
58 « I' son d'esser contento più digiuno, »
Diss'io, « che se mi fossi pria taciuto;
E più di dubbio nella mente adunno.
61 Com'esser puote cho un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto? »
64 Ed egli a me: « Però che tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
67 Quollo infinito ed ineffabil Bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.

42. *Prode*, pro, profitto. — 44. *Lo spirto*, ecc. Guido del Duca. Vedi il canto precedente, v. 87. — 47. *Non s'ammiri*, non si faccia le maraviglie. — 49. *S'appuntano*, si dirigono, mettono il loro iscopo. — 51. *Invidia*, ecc., nasce in voi l'invidia, che vi fa dolere del bene altrui — *mantaco*, mantice. — 55. *Lì*, in cielo. — 58. *Digiuno*, scarso, privo. — 64. *Rificchi*, ripianti, rivolgi. — 66. *Di vera luce*, ecc., oscuri a te stesso ciò che è evidente

- 70 Tanto si dà, quanto trova d'ardore;
 Sì che, quantunque carità si stende,
 Cresce sovr'essa l'eterno valore.
- 73 E quanta gente più lassù s'intende,
 Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
 E come specchio l'uno all'altro rende.
- 76 E se la mia ragion non ti disfama,
 Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
 Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
- 79 Procaccia pur che tosto sieno spente,
 Come son già le due, le cinque piaghe,
 Che si richiudon per esser dolente. »
- 82 Com'io voleva dicer: « Tu m'appaghe »,
 Vidimi giunto in su l'altro girone,
 Sì che tacer mi fer le linci vaghe.
- 85 Ivi mi parve in una visione
 Estatica di subito esser tratto,
 E vedere in un tempio più persone;
- 88 Ed una donna, in su l'entrar, con atto
 Dolce di madre dicer: « Figliol mio,
 Perchè hai tu così verso noi fatto? »
- 91 Ecco, dolenti, lo tuo padre ed io
 Ti cercavamo! » E come qui si tacque,
 Ciò che pareva prima, disparìo.
- 94 Indi m'apparve un'altra con quell'acque
 Giù per le gote, che il dolor distilla,
 Quando per gran dispetto in altrui nacque,

71. *Quantunque*, per quanto, fin dove. — 73. *S'intende*, si conosce a vicenda, si comprende l'uno coll'altro. — 76. *Disfama*, appaga. — 80. *Le cinque piaghe*, i cinque P o peccati. — 81. *Per esser dolente*, colla penitenza. — 84. *Le luci vaghe*, il desiderlo di guardare attorno. — 88. *Una donna*, Maria SS. Vedi S. Luca, II, 48 e segg. — 90. *Perchè hai*, ecc.: Gesù, smarrito dai genitori, disputava col dottori nel tempio. — 94. *Un'altra*, ecc., la moglie di Pisistrato. È il fatto narrato da Valerio Massimo, V, I, 2. — *quell'acque*, ecc., le iacrime.

- 97 E dir: « Se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scïenza disfavilla,
100 Vendica te di quelle braccia ardite
Che abbracciàr nostra figlia, o Pisistrato! »
E il signor mi pareva, benigno e mite,
103 Risponder lei con viso temperato:
« Che farcm noi a chi mal ne desira,
Se quei cho ci ama, è per noi condannato! »
106 Poi vidi genti, accese in foco d'ira,
Con pietre un giovanetto ancider, forte
Gridando a sè pur: « Martira! Martira! »
109 E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l'aggravava già, invèr la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
112 Orando all'alto Sire, in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quello aspetto che pietà disserra.
115 Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
I' riconohbi i miei non falsi errori.
118 Lo dnca mio, che mi potea vedere
Far sì com'nom che dal sonno si slega,
Disse: « Che hai, cho non ti puoi tenere,
121 Ma se' vennto più che mezza lega,
Velando gli occhi e con le gambe avvolute,
A guisa di cui vino o sonno piega? »

97-98. *Della villa*, ecc., di Atene, per dare il nome alla quale fu lite fra Nettuno e Minerva. — 107. *Un giovanetto*, ecc.: S. Stefano, fatto lapidare da Saulo (*Atti degli Apostoli*, VII, 54-60). — 111. *Facea.... porte*, ecc., il teneva sbarrati verso il cielo. — 114. *Che pietà disserra*, che costringe ad aver pietà. — 116-117. *Alle cose*, ecc., alle cose reali, non fantastiche come quelle che Dante aveva immaginate — *non falsi*, perchè storici, ma *errori*, perchè non reali. — 123. *A guisa di*, ecc., a maniera d'uomo assonnato, o che dà le volte per ubriachezza.

- 124 « O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
 Io ti dirò » diss'io, « ciò che m'apparve
 Quando le gambe mi furon sì tolte. »
- 127 Ed ei: « Se tu avessi cento larve
 Sopra la faccia, non mi sarian chiuse
 Le tue cogitazion, quantunque parve.
- 130 Ciò che vedesti, fu perchè non scuse
 D'aprir lo core all'acque della pace,
 Che dall'eterno Fonte son diffuse.
- 133 Non dimandai: "Che hai?" per quel che face
 Chi guarda pur coll'occhio che non vede,
 Quando disanimato il corpo giace;
- 136 Ma dimandai per darti forza al picde:
 Così frugar conviensi i pigri, lenti
 Ad usar lor vigilia, quando riede. »
- 139 Noi andavam per lo vespero, attenti
 Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi
 Contra i raggi serotini e lucenti;
- 142 Ed ecco a poco a poco nn fummo farsi
 Verso di noi, come la notte oscuro;
 Nè da quello era loco da cansarsi:
- 145 Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

126. *Mi furon. ecc.*, mi fu tolto l'uso delle gambe.
 — 127. *Larve*, maschere — 129. *Cogitazion*, le cose da te
 pensate — *parve*, piccole. — 130. *Non scuse*, non ti rifiuti.
 — 131. *Della pace*, sentimento opposto all'ira che si purga
 in questo girone. — 133. *Per quel che face*, per la ragione,
 per cui suol domandare chi, ecc. — 134-135. *Che non*
vede, ecc., che dopo la morte del corpo, perde la vista. —
 138. *Usar lor vigilia*, profittar della veglia riacquistata
 destandosi. — 139-140. *Attenti*, ecc., guardando innanzi.

CANTO XVI

Gl' iracondi (1-24). - Colloquio di Dante con Marco Lombardo intorno alla corruzione del mondo moderno, ed alla confusione dei due poteri spirituale e temporale, che ne è la cagione (25-141) - Partenza di Marco ai primi raggi di luce (142. 145).

- Baio d'inferno e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nvol tenebrata,
4 Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch'ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo;
7 Chè l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
10 Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti o forse ancida;
13 M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio duca, che diceva
Pur: «Guarda cheda me tu non sie mozzo!»
16 Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per paco e per misericordia
L'Agnel di Dio che le peccata leva.

1-2. *Privata* D'ogni, ecc., senza luna nè altro pianeta che la rischiari — *pover cielo*, orizzonte ristretto, come fra alti monti. — 6. *Di così aspro pelo*, così pungente e irritante. — 15. *Mozzo*, separato. — 18. *Che le peccata leva*: trad. del *Qui tollis peccata mundi*.

- 19 Pur « *Agnus Dei* » eran le loro esordia:
Una parola in tutte era ed un modo,
Sì che pareva tra esse ogni concordia.
- 22 « Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo? »
Diss' io; ed egli a me: « Tu vero apprendi;
E d' iracondia van solvendo il nodo. »
- 25 « Or tu chi se', che il nostro fummo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi? »
- 28 Così per una voce detto fue;
Onde il maestro mio disse: « Rispondi,
E domanda se quinci si va sue. »
- 31 Ed io: « O creatura, che ti mondi
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi. »
- 34 « Io ti seguirò quanto mi leco; »
Rispose; « e se veder fummo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece. »
- 37 Allora incominciai: « Con quella fascia
Che la morte dissolve, men vo suso;
E venni qui per la infernale ambascia: »
- 40 E se Dio m' ha in sua grazia richinso
Tanto, che vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del moderno uso, »
- 43 Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo hene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte. »
- 46 « Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l' arco. »

19. *Esordia*, le prime parole dei tre versetti dell' *Agnus Dei*. — 24. *Il nodo*, il peccato che li lega. — 26. *Tue*, tu. — 27. *Partissi*, ecc., dividendosi il tempo in mesi, come si fa nel mondo. — 33. *Secondi*, segui. — 37-38. *Fascia Che*, ecc., il corpo mortale. — 40. *Richinso*, raccolto. — 42. *Per modo*, ecc., cioè, col corpo; prima di morire. — 46. *Lombardo*, ecc. Marco da Venezia, detto *Lombardo*, perchè praticava molto le corti della Lombardia, fu uomo saggio e sentenzioso. — 48. *Al quale*, ecc.: a cui nessuno ora tien la mira.

- 49 Per montar su dirittamente vai. »
 Così rispose, o soggiunse: « Io ti prego
 Che per me preghi, quando fu sarai. »
- 52 Ed io a lui: « Per fede mi ti lego
 Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
 Deutro a un dubbio, s'io non me ne spiego.
- 55 Prima era scompio, ed ora è fatto doppio
 Nella sentenza tua, che mi fa certo,
 Qui ed altrove, quello ov'io l'accoppio.
- 58 Lo mondo è ben così tutto disorto
 D'ogni virtute, come tu mi suone,
 E di malizia gravido e coverto;
- 61 Ma progo che m'additi la cagione,
 Sì ch'io la veggia e ch'io la mostri altrui;
 Cbè nol cielo uno, ed un quaggiù la pone. »
- 64 Alto sospiro che d'ol strinse in " Hui! ",
 Mise fuor prima; e poi cominciò: « Frate,
 Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
- 67 Voi che vivete, ogni cagion recate
 Pur suso al cielo, sì come se tutto
 Movesse seco di necessitate.
- 70 Se così fosse, in voi fora distrutto
 Libero arbitrio, e non fora giustizia
 Per ben letizia, e per male aver lutto.
- 73 Lo cielo i vostri movimenti inizia,
 Non dico tutti; ma, posto ch'io il dica,
 Lume v'è dato a bene ed a malizia,
- 76 E libero voler; che, se fatica
 Nelle prime battaglie col ciel dura,
 Poi vince tutto, se ben si nutrica.

57. *Quello ov'io l'accoppio*, quella corruzione del mondo, intorno alla quale si aggira il mio dubbio. — 59. *Suone*, dici. — 63. *Nel cielo*, nella influenza delle stelle — *quaggiù*, nella natura umana. — 69. *Movesse seco*, trascinasse con sé. — 73. *Movimenti*, appetiti. — 78. *Si nutrica*, si educa, si avvezza.

- 79 A maggior forza od a miglior natura
 Liheri soggiacete; e quella cria
 La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
- 82 Però, se il mondo presente disvia,
 In voi è la cagione, in voi si cheggia;
 Ed io te ne sarò or vera spia.
- 85 Esce di mano a Lni, che la vagheggia
 Prima che sia, a guisa di fanciulla
 Che piangendo e ridendo pargoleggia,
- 88 L'anima semplicetta che sa nulla,
 Salvo che, mossa da lieto fattore,
 Volentier torna a ciò che la trastulla.
- 91 Di picciol bene in pria sente sapore;
 Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,
 Se guida o fren non torce suo amore.
- 94 Onde convenne legge per fren porre;
 Convenne rege aver, che discernesse
 Della vera cittade almen la torre.
- 97 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
 Nullo; però che il pastor che precede,
 Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse;
- 100 Per che la gente, che sua guida vede
 Pur a quel ben fedire ond'ell'è ghiotta,
 Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
- 103 Ben puoi veder che la mala condotta
 È la cagion che il mondo ha fatto reo,
 E non natura che in voi sia corrotta.

79. *A maggior forza*, ecc., al volere e alla potenza di Dio creatore. — 80. *Cria*, crea. — 83. *Cheggia*, cerchi. — 84. *Vera spia*, vero espositore. — 88. *Sz nulla*, è ignara ancora d'ogni cosa, manca d'ogni idea. — 90. *Torna*, si volge. — 94. *Per fren*, a maniera di freno, per servir di freno. — 96. *La torre*, ecc., il supremo principio del retto viver civile. — 97. *Pon mano ad esse*, le osserva. — 98-99. *Il pastor*, ecc.: il papa insegna bene, ma razzola male. La locuzione è presa da un articolo della legge ebraica (*Levit.* XI, 3) che proibiva di mangiare animali, i quali non ruminassero e non avessero l'unghie fesse. — 101. *Quel ben*, il bene mondano, le ricchezze — *fedire*, mirare, farsene scopo.

- 106 Soleva Roma, che il buon mondo feo,
 Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
 Facean vedere, e del mondo e di Deo.
- 109 L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
 Col pastorale; e l'un con l'altro insieme
 Per viva forza mal convien che vada;
- 112 Però che, giunti, l'un l'altro non teme:
 Se non mi credi, pon mente alla spiga;
 Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
- 115 In sul paese ch'Adige e Po riga,
 Solea valore e cortesia trovarsi,
 Prima che Federigo avesse briga;
- 118 Or può sicuramente indi passarsi
 Per qualunque lasciasse per vergogna
 Di ragonar coi buoni, o d'appressarsi.
- 121 Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
 L'antica età la nuova, e par lor tardo
 Che Dio a mighor vita li ripogna:
- 124 Corrado da Palazzo, e il buon Gherardo,
 E Guido da Castel, che me' si noma
 Francescamente il semplice Lombardo.

106. *Soleva Roma*, ecc. Roma, quando guidava gli uomini al vero bene, racchiudeva due Soli, il temporale che era l'imperatore, e lo spirituale che era il papa. — 109-110. *L'un l'altro*, ecc. Il sole spirituale ha spento il temporale, cioè il papa ha spodestato l'imperatore. — 114. *Per lo seme*, pel frutto. — 115. *In sul paese*, ecc., la Lombardia, compresavi la Marca Trivigiana. — 117. *Prima che*, ecc., prima delle guerre fra i papi e Federigo II di Svevia. — 119. *Per qualunque*, ecc., da chiunque si vergognasse di trovare gente buona. — 121-122. *Rampogna*, ecc.: l'avanzo del buon tempo antico rimprovera il cattivo tempo presente. — 124-126. *Corrado* III, dei conti di Palazzo da Brescia, *Gherardo* da Camino di nobil famiglia trivigiana, e *Guido da Castello*, dei Roberti di Reggio, furono tre uomini valorosi e cortesi, due de' quali sono da Dante lodati anche nel *Convivio*, IV, 14 e 16 — *me'*, meglio — *Francescamente*, al modo de' Francesi, che così lo chiamavano.

- 127 Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
 Per confondere in sè due reggimenti,
 Cade nel fango, e sè brutta e la soma. »
- 130 « O Marco mio, » diss'io, « bene argomenti;
 Ed or discerno porchè dal retaggio
 Li figli di Levì furono csesenti: »
- 133 Ma qual Gherardo è quel che tu por saggio
 Di' cb'è rimaso della gente spenta,
 In rimproverio del secol selvaggio? »
- 136 « O tno parlar m'inganna, o e' mi tenta; »
 Rispose a me; « chè, parlandomi toscò,
 Par che del buon Gherardo nulla senta. »
- 139 Per altro soprannome io nol conosco,
 S'io nol togliesi da sua figlia Gaia.
 Dio sia con voi! Chè più non vegno vosco.
- 142 Vedi l'albòr, che per lo fummo raia,
 Già biancheggiare, e me convien partirmi
 - L'angelo è ivi - prima cb' i' gli appaia. »
- 145 Così tornò, e più non volle udirmi.

128. *Due reggimenti*: due supremi poteri, lo spirituale e il temporale. — 131-132. *Dal retaggio*, ecc.: la tribù sacerdotale di Levi o i Leviti, non potevano possedere beni temporali. — 136. *Mi tenta*, mi invita a palesare cose occulte. — 137-138. *Parlandomi*, ecc.: in Toscana, dove spesso si aggirò Gherardo, il suo nome dev'essere ben noto. — 140. *S'io nol togliesi*, ecc.: se non lo chiamassi il *pau-re di Gaia*; o meglio (come spiega il Coletti) il *quio*, cioè, il *gioviale*, il *leggiadro*, il *cortese*. Gaia da Camino, secondo la maggior parte dei commentatori, fu donna vana e disonesta; altri la dicono buona e virtuosa. — 142. *Raia*, raggia. — 144. *Ch' i' gli appaia*, che io apparisca davanti a lui.

CANTO XVII

Uscito fuori del fumo, Dante ha in visione esempi di iracondia punita (1-39). - È risvegliato dalla luce dell'angelo, e con Virgilio sale al girone superiore (40-78). - Fermatisi per aspettare il giorno, Virgilio spiega a Dante quali anime si trovano punite in questo girone (79-87) e poi gli svolge tutta la teoria dell'amore buono e del malvagio, dandogli ragione delle diverse colpe espiate nei gironi del purgatorio (88-139).

- Ricorditi, lettor, (se mai nell'alpo
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe);
4 Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
7 E fia la tua imagine leggiera
In giugnere a veder com'io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcar era.
10 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro, uscì' fuor di tal nube
Ai raggi, morti già nei bassi lidi.
13 O imaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube,

3. *Non altrimenti*, ecc. Si credeva che la talpa avesse gli occhi ricoperti da una pellicola e nulla vedesse. — 7-8. *Fia.... leggiera In giugnere*, ecc., giungerà facilmente, ecc. — 15. *Perchè*, benchè — *tube*, trombe.

- 16 Chi mnove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume che nel ciel s'informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
- 19 Dell'empiezza di lei che mutò forma
Nell'uccel che a cantar più si diletta,
Nell'immagine mia apparve l'orma;
- 22 E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei ricetta.
- 25 Poi piovvo dentro all'alta fantasia
Un crocifisso, dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria:
- 28 Intorno ad esso era il grande Assnero,
Ester, sua sposa, o il giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così intero.
- 31 E come questa imagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo,
- 34 Surso in mia visione una fanciulla
Piangendo forte, e diceva: « O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?

16. *Non ti porge*, non ti offre nulla da percepire. — 17-18. *Muoveti lume*, ecc. Ti muove un lume, una nozione, prodotta o dall'influenza celeste o per volontà e operazione divina. — 19-21. *Empiezza*, empletà — *di lei che*, ecc., di Filomela che, per vendetta d'un grave oltraggio ricevuto, diè da mangiare a Tereo, suo cognato, i figli di lui, onde fu dagl' Dei cangiata in rosignolo. Vedi Ovidio *Metam.* VI, 412. — 23. *Di fuor*, dall'esterno, dal sensi esterni. — 24. *Ricetta*, ricevuta. — 27. *Un crocifisso*, Amano, la cui ira ingiusta contro Mardocheo indusse il re persiano Assuero a impiccare lui a quello stesso legno che era preparato per l'innocente. Vedi Bibbia, Ester, II, 5. — 30. *Intero*, integro, retto. — 32. *Bulla*, bolia. — 33. *Cui manca*, ecc., che scoppia e sparisce. — 34. *Una fanciulla*, Lavinia, figlia della regina Amata, moglie del re Latino (*Eneid.* XII, 595). — 36. *Esser nulla*, darti la morte.

- 37 Ancisa t'hai per non perder Lavina:
Or m'hai perduta! Io son essa che tutto,
Madre, alla tua, pria ch'all'altrui ruina. »
- 40 Come si frange il sonno, ove di tutto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
- 43 Così l'immaginar mio cadde giusto,
Tosto che un lume il volto mi percosse,
Maggioro assai che quel ch'è in nostr'uso.
- 46 Io mi volgea per vedere ov'io fosse,
Quand'una voce disse: « Qui si monta »,
Che da ogni altro intento mi rimosse;
- 49 E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
- 52 Ma come al sol, che nostra vista grava
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
- 55 « Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza priego,
E col suo lume sè medesimo cela.
- 58 Sì fa con noi, come l'nom si fa sego;
Chè quale aspetta priego e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al niego.
- 61 Or accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s'abbui,
Chè poi non si poria, se il dì non riede. »

37-39. *Ancisa t'hai*, ti sei uccisa. Amata, credendo morto Turno, sposo della figlia, si diede la morte — *tutto*, piango — *altrui*, di Turno. — 40. *Di tutto*, di botto, a un tratto. — 41. *Viso*, vista. — 42. *Che*, cioè il sonno — *guizza*, serpeggia negli occhi. — 51. *Che mai non posa*, ecc., che non ha pace finchè non si trova in faccia all'oggetto desiderato. — 54. *Virtù*, forza visiva. — 58. *Sì fa con noi*, ecc., opera con noi, come uno opera con sè stesso; cioè previene la dimanda e il bisogno — *sego*, seco. — 60. *Si mette al niego*, è come se negasse.



- 64 Così disse il mio duca, ed io con lui
 Volgemmo i nostri passi ad una scala;
 E tosto ch'io al primo grado fui,
 67 Senti'mi presso quasi un muover d'ala,
 E ventarmi nel viso, e dir: « *Beati*
Pacifici, che son senz'ira mala! »
 70 Già eran sovra noi tanto levati
 Gli ultimi raggi che la notte segue,
 Che le stelle apparivan da più lati.
 73 « O virtù mia, perchè sì ti dilege? »
 Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
 La possa delle gambe posta in triegue.
 76 Noi eravam dove più non saliva
 La scala su, ed eravamo affissi,
 Pnr come nave ch'alla piaggia arriva;
 79 Ed io attesi nn poco, s'io udissi
 Alcuna cosa nel nnovo girone;
 Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
 82 « Dolce mio padre, di', quale offensione
 Si purga qui nel giro dove semo?
 Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. »
 85 Ed egli a me: « L'amor del bene, scemo
 Del sno dover, quiritta si ristora;
 Qui si ribatte il mal tardato remo.
 88 Ma perchè più aperto intendi ancora.
 Volgi la mente a me, e prenderai
 Alcun buon frutto di nostra dimora.

68-69. *Beati Pacifici*, è un'altra delle beatitudini, che raccomanda la pace come rimedio dell'ira — *ira mala*, ira peccaminosa, perchè vi è anche un'ira ragionevole. — 75. *La possa*, ecc., mancarmi la forza delle gambe. — 77. *Affissi*, fermi, non potendoci più muovere. — 82. *Offensione*, offesa, peccato. — 84. *Non stea*, non si fermi, non taccia. — 85-86. *L'amor del bene*, ecc., la pigrizia nel bene — *quiritta*, qui in faccia. — 90. *Dimora*, fermata, indugio.

- 91 Nè creator, nè creatura mai, »
Cominciò ei « figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d'animo; o tu 'l sai.
- 94 Lo naturale è seimpre senza errore,
Ma l'altro puoto errar per malo obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
- 97 Mentre ch'egli è nel primo Ben diretto,
E ne' secondi sò stosso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
- 100 Ma quando al mal si torce, o con più cura
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il Fattore adopra sua fattura.
- 103 Quinci comprender puoi ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
O d'ogni operazion cho merta pene.
- 106 Or, perchè mai non può dalla salute
Amor del sno soggetto volger viso,
Dall'odio propio son le cose tute;
- 109 E perchè intender non si può diviso,
E per sò stanto, alcuno osser dal Primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
- 112 Resta, se dividendo bene stimo,
Choil mal che s'ama, è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.

93. *O naturale, o d'animo*, o istintivo o volontario e libero. — 95. *Per malo obbietto*, per un oggetto indegno, cattivo. — 97. *Nel primo Ben*, in Dio. — 98. *Ne' secondi*, nei beni secondarj, che non sono Dio. — 101. *Nel bene*, cioè, ne' beni secondarj. — 102. *Fattore*, creatore — *fattura*, creatura. — 104. *Sementa*, origine, cagione. — 106-108. *Non può*, ecc.: l'amore non può mai desiderare il male dell'uomo che ne è il soggetto — *tute*, sicure. Intendi: nessuno può odiare sè stesso. — 109-111. *E perchè*, ecc.: e poichè niuno essere si può sentire indipendente dal primo essere, cioè da Dio, niuno può mai odiare Dio stesso. — 112. *Se dividendo bene stimo*, se faccio rettamente questa dimostrazione. — 114. *In vostro limo*, nel fango di che voi uomini siete formati.

- 115 È chi per esser suo vicin soppresso
Spera eccellenza; e sol per questo brama
Ch'ei sia di sua grandezza in basso messo:
- 118 È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder perch'altri sormonti;
Onde s'attrista sì, che il contrario ama:
- 121 Ed è chi per ingiuria par ch'adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che il male altrui impronti.
- 124 Questo triforme amor qnaggiù disotto
Si piango: or vo' che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordino corrotto.
- 127 Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si quieti l'animo, e disira:
Per che di gigner lui ciascun contende.
- 130 Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto pentér, ve ne martira.
- 133 Altro ben è che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenza, d'ogni ben frutto o radice.
- 136 L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sopr'a noi si piange per tre corchi;
Ma come tripartito si ragiona,
- 139 Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi. »

115-117. *È chi, ecc.*: l'uomo infetto di superbia. — 118-120. *È chi podere, ecc.*: l'uomo infetto di invidia — *il contrario*, l'avvilimento del prossimo. — 121-123. *Ed è chi per ingiuria, ecc.*: l'uomo infetto di iracondia — *ghiotto*, bramoso — *impronti*, produca, macchini. — 124. *Disotto*, nei tre gironi già visitati. — 127. *Un bene*, cioè, il bene sommo, Iddio e la sua volontà. — 130-132. *Se lento, ecc.*: se l'amore è lento, sia nel conoscere sia nel desiderare questo sommo bene, ecc. — *cornice*, girone: dove sono puniti i pigri o accidiosi. — 134-135. *Non è la buona Essenza, ecc.*, non è essenzialmente buono, non è l'origine e il compimento di tutti gli altri beni. — 137. *Di sopr'a noi*, ne' tre gironi sovrapposti a quello dove ora i poeti sono giunti.

CANTO XVIII

Virgilio, interrogato, spiega a Danto l'origine di quell'amore di cui avova parlato nel canto precedente, e come la forza di esso non tolga il libero arbitrio (1-75). - Presso a mezzanotte, vedono una calca di gente che correva per quel girone, ed erano gli accidiosi (76-96). - Essi intonano esempi di zelo ed esortano a questa virtù (97-105). - L'abate di San Zeno in Verona (106-129). - Altri accidiosi intonano esempi di pigrizia punita (130-145).

- Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto dottore, ed attento guardava
Nella mia vista, s'io pareva contento;
4 Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: « Forse
Lo troppo domandar, ch'i' fo, gli grava. »
7 Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
10 Ond'io: « Maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tno lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva;
13 Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amor, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro. »
16 « Drizza » disse, « vèr me l'acute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L'error dei ciechi che si fanno dnci.

12. *Ragion*, ragionamento. — 14. *A cui riduci*, a cui riconduci; da cui fai derivare. — 18. *Duci*, maestri.



- 19 L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
- 22 Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face;
- 25 E se, rivolto, invèr di lei si piega,
Quel piegare è amor, quell'è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
- 28 Poi, come il fuoco muovesi in altra
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
- 31 Così l'animo preso entra in disiro,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
- 34 Or ti puote apparer quant'è nascosa
La veritade alla gente, ch'avvera
Ciascun amore in sè laudabil cosa,
- 37 Però che forse appar la sua materia
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera. »
- 40 « Le tue parole e 'l mio seguace ingegno »
Rispos'io lui, « m'hanno amor scoperto;
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;
- 43 Chè, s'amore è di fuori a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritta o torta va, non è suo merto. »

19. *Presto*, pronto. — 21. *In atto* è, ecc., è messo in attività. — 22-24. *Vostra apprensiva*, ecc. La vostra facoltà intellettuale cava l'immagine dalle cose reali, e la svolge in gaisa, che richiama ad essa il vostro animo. — 26-27. *Quell'è natura*, ecc., è l'amor naturale che diventa amor sensitivo e piacere. — 29. *Forma*, essenza. — 30. *In sua materia*, nel suo elemento, che è la sfera del fuoco. — 31. *Disire*, desiderio, ultimo grado dell'amore. — 35. *Avvera*, asserisce come verità. — 37. *La sua materia*, l'inclinazione naturale ad amare. — 38. *Segno*, figura impressa nella cera. — 40. *Sequace*, attento a seguire. — 42. *Di dubbiar*, di dubbio. — 44-45. *Con altro piede*, fuorchè

- 46 Ed egli a me: « Quanto ragion qui vede,
 Dirti poss'io; da indi in là t'aspetta
 Pur a Beatrice, ch'è opra di fede.
- 49 Ogni forma sostanzial, che setta
 È da materia ed è con lei unita,
 Specifica virtude ha in sè colletta,
- 52 La qual senza operar non è sentita,
 Nè si dimostra ma' che per effetto,
 Come per verdi fronde in pianta vita.
- 55 Però, là onde vegna lo intelletto
 Delle prime notizie, uomo non sape,
 Nè de' primi appetibili l'affetto,
- 58 Che sono in voi, sì come studio in ape
 Di far lo miele; e questa prima voglia
 Merto di lode o di biasmo non cape.
- 61 Or, perchè a questa ogn'altra si raccoglie,
 Innata v'è la virtù che consiglia,
 E dell'assenso de' tener la soglia.
- 64 Quest'è il principio là onde si piglia
 Ragion di meritare in voi, secondo
 Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

con quello dell'amore — *dritta o torta*, rettamente o malamente — *merto*, merito o colpa. — 48. *E opra di fede*, appartiene alla dottrina rivelata, rappresentata da Beatrice. — 49-53. *Ogni forma*, ecc. Ogni sostanza che, come l'anima nostra, è distinta dalla materia (corpo) eppure con essa va unita, accoglie in sè una potenza sua propria e speciale, che si manifesta per mezzo degli atti suoi — *ma' che*, fuorchè. — 55-60. *Però, là onde*, ecc.: pertanto non si sa donde derivino nè la nozione innata de' primi veri, nè la inclinazione ai primi beni, le quali due cose in voi sono istintive. Ma è certo che questa fondamentale inclinazione non è capace nè di lode nè di biasimo, perchè non è libera. — 61-63. *Or, perchè*, ecc.: affinché ogni altra inclinazione posteriore non discordi da questa prima, che in sè è buona — *la virtù che consiglia*, ecc., la ragione che deve guidare l'arbitrio dell'uomo. — 66. *Viglia*, scevera, distingue, accettando i buoni, rifiutando i malvagi.

- 67 Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
- 70 Onde, poniam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende;
Di ritenerlo è in voi la potestate.
- 73 La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende. »
- 76 La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchion che tutto arda;
- 79 E correa contra 'l ciel, per quelle strade
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade;
- 82 E quell'ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma;
- 85 Per ch'io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie quistioni avea ricolta,
Stava com'nom che sonnolento vana.
- 88 Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
- 91 E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pnr che i Teban di Bacco avesser uopo;

76. *Poniam che*, benchè, dato pure che. — 73. *La nobile virtù*, ecc.: con questo nome Beatrice (la teologia) chiama il libero arbitrio. — 76. *Quasi a mezza notte*, ecc., che indugiava a nascere fin quasi a mezzanotte. — 78. *Fatta*, ecc., in figura d'una grossa secchia infocata. — 79-81. *Contra 'l ciel*, da ponente verso levante — *per quelle strade*, ecc., per quelle regioni aeree che il sole percorre, quando chi sta a Roma lo vede tramontare tra la Sardegna e la Corsica, come accade verso il solstizio invernale. — 83. *Pietola*, patria di Virgilio. — 84. *Del mio carcar*, ecc., il carico de' miei dubbi. — 87. *Vana*, vaneggia. — 89. *Dopo*, dietro. — 91. *E quale Ismeno* ecc. i fiumi della Beozia, dove

- 94 Cotal per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' i' vidi, di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalec.
- 97 Tosto fur sovra noi, perchè correudo
Si movea tutta quella turba magna;
E due dinanzi gridavan piangendo:
- 100 « Maria corse con fretta alla montagna »;
E: « Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna. »
- 103 « Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
Per poco amor! » gridavan gli altri appresso:
« Chè studio di ben far grazia rinverda. »
- 106 « O gente in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse neegligenza e indugio,
Da voi per tepidezza in ben far messo,
- 109 Questi che vive, e certo i' non vi bugio,
Vuole andar su, pur che il sol ne riluca;
Però ne dite ond'è presso il pertugio. »
- 112 Parole furon queste del mio duca;
Ed un di quelli spirti disse: « Vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.
- 115 Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
- 118 Io fui abate in san Zeno a Verona
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui volente ancor Milan ragiona.

di notte scorazzavano con gran furia i Tebani, invocando l'aiuto di Bacco. — 94-96. *Cotal*, ecc.: tale furia e calca di coloro che sono spronati da giusto zelo, per quanto io vidi venendo là, inarca (*falca*) il suo passo per quel girone. — 100. *Maria corse con fretta* a visitare santa Elisabetta (*S. Luca*, 1. 39). — 101. *Cesare, per*, ecc., non perse tempo, ma da Marsilia corse subito a Ilerda ove sconfisse altri Pompeiani. — 105. *Studio*, ecc., lo zelo nel bene fa rifiorire la grazia divina. — 109. *Vi bugio*, vi dico bugia. — 110. *Pur che*, appena. — 111. *Il pertugio*, il varco per salire al seguente girone. — 117. *Tieni*, reputi. — 118-120. *Io fui abate*, ecc.: un Gherardo II, di cui non ci è detto che il nome — *del buon*, ecc., Federigo I, imperatore che di-

- 121 E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monastero,
E tristo fia d'averne avuto possa;
- 124 Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in loco di suo pastor vero. »
- 127 Io non so s'e' più disse, o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritenere mi piacque.
- 130 E quei che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: « Volgiti qua! Vedine due
All'accidia venir dando di morso. »
- 133 Diretro a tutti dicean: « Prima fue
Morta la gente a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue »;
- 136 E: « Quella che l'affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse ».
- 139 Poi, quando fur da noi tanto divise
Que'll'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensiero dentro a me si mise,
- 142 Del qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
- 145 E 'l pensiero in sogno trasmutai.

strusse Milano. — 121-126. *E tale*, ecc. Alberto della Scala signor di Verona, morto nel 1301 (oltre un anno dopo il viaggio dantesco), per l'autorità che teneva su quel monastero, ne avea fatto abate, togliendo chi c'era prima, un suo figlio bastardo (*che mal nacque*), e di più zoppo (*mal del corpo intero*), e perverso (*della mente peggio*): onde Gherardo gl'i predice che tosto se ne pentirà, udendo le scelleratezze di suo figlio. — 130. *M'era.... soccorso*, mi soccorreva. — 132. *Dando di morso*, vituperando colle parole. — 133-135. *Prima fue*, ecc. Gl'Israeliti, per la loro pigrizia, morirono nel deserto prima di giungere alla Palestina (*il Giordano*) che Dio avea loro assegnata in eredità (*le rede sue*) — *il mar*, il Mar Rosso. — 136. *Quella*: quei Troiani che si stancarono di sopportare con Enea gli affanni del viaggio, vissero poi senza gloria (Vedi *Eneide*, V, 604).



CANTO XIX

Danto, addormentatosi, vede in sogno due donne simboliche (1-33). - I due poeti salgono al girone ove sono puniti gli avari e i prodighi (34-75). - Colloquio con papa Adriano V (76-145).

- Nell'ora che non può il calor diurno
Intepidar più il freddo della luna,
Vinto da terra, e talor da Saturno;
4 Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
Surger per via che poco le sta bruna;
7 Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Colle man monche, e di colore scialba.
10 Io la mirava; e come il sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta

1. *Nell'ora*, ecc. Il poeta circoscrive il mattino, verso nn'ora prima dell'alba. — 2. *Il freddo della luna*, cioè proprio della notte, in cui splende la luna, in opposizione al *calor diurno*. — 3. *Vinto*, superato dalla frigidezza della terra — *da Saturno*: si credeva che questo pianeta, quando si trova sul nostro orizzonte, apportasse freddo. — 4. *I geomanti*, o divinatori, per mezzo di punti fatti a caso sul terreno, stimavano *lor maggior fortuna* quella figura i cui punti rassomigliassero, in qualche modo, alle costellazioni dell'Aquario e del Pesci. E siccome nell'ora qui descritta, tutta la prima e parte della seconda costellazione era sull'orizzonte, così dice il poeta che allora in oriente appariva quella *maggior fortuna*. — 7. *Femmina*, ecc., simbolo del piacere vizioso — *balba*, balbuziente. — 9. *Scialba*, pallida. — 12. *Scorta*, franca, spedita.

- 13 La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
- 16 Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
- 19 «Io son,» cantava, «io son dolco sirena,
Che i marinari in mezzo mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
- 22 Io volsi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco si ausa,
Rado seu parte; sì tutto l'appago!»
- 25 Ancor non era sua bocca richiusa,
Quand'una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
- 28 «O Virgilio, o Virgilio, chi è questa?»
Fieramente dicova; ed oï voniva
Con gli occhi fitti pur in quella onesta.
- 31 L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
- 34 Io mossi gli occhi, e il buon maestro «Almen tre
Voci t'ho messe!» dicea: «Surgi e vieni!
Troviam la porta per la qual tu entre.»
- 37 Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col sol nuovo alle reni.
- 40 Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carica,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;

15. *Come amor vuol*: del colore che piace agli innamorati. — 19. *Sirena*, animale favoloso col viso e il petto di donna e il resto di pesce. — 20. *Dismago*, faccio traviare dal loro cammino. — 23. *Si ausa*, si avvezza. — 26. *Una donna*, ecc., simbolo della sapienza o della prudenza. — 42 *Che fa di sè*, ecc., che piega la testa in arco.

- 43 Quand'io udi' « Venite; qui si varca »
Parlar in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
46 Con l'ali aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra' due pareti del duro macigno.
49 Mosse le penne poi e ventilonne,
« *Qui lugent* » affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donno.
52 « Che hai, che pur invèr la terra guati? »
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'angel sormontati.
55 Ed io: « Con tanta suspizion fa irmi
Novella vision ch'a sè mi piega
Sì, ch'io non posso dal pensar partirmi. »
58 « Vedesti » disse, « quell'antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne;
Vedesti come l'uom da lei si slega.
61 Bastiti; e batti a terra lo calcagne!
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege oterno con le ruote magne! »
64 Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto che là il tira;
67 Tal mi fec'io; e tal, quanto si fendo
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infin ove 'l cerciar si prende.

45. *Marca*, regione, paese. — 48. *Pareti*, (masch. come in latino). — 50. *Qui lugent*, coloro che piangono (S. Matt. V, 4). — 51. *Di consolar.... donne*, posseditrici di consolazione. — 54. *Dall'angel sormontati*: montati più su del luogo dov'era l'angelo. — 55. *Suspizion*, sospetto, paura. — 58-59. *Quell'antica*, ecc., la malvagia donna che presiede ai tre vizi puniti nei cerchi superiori (*avarizia, gola, lussuria*). — 62-63. *Logoro* era un finto uccello, mostrando il quale, si richiamava in terra il falcone volato in alto: qui significa l'attrattiva dei beni celesti — *ruote magne*, i cieli. — 69. *Ove 'l cerciar si prende*, dove, finita la scala, comincia il girone.

- 70 Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra, tutta volta in giuso.
- 73 «*Adhaesit pavimento anima mea!*»
Senti' dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola a pena s'intendea.
- 76 «O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men dnri,
Drizzate noi verso gli alti saliri!»
- 79 «Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di fnri.»
- 82 Così pregò il poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto.
- 85 E volsi gli occhi allora al signor mio:
Ond'egli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
- 88 Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sovra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fonno,
- 91 Dicendo: «Spirto, in cui pianger matura
Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.

73. *Adhaesit*, ecc. *Salm.* CXIX, 25: «L'anima mia si è attaccata alla terra». — 76-78. *Soffriri*, patimenti — *saliri*, salite (infiniti fatti noml). — 79. *Dal giacer sicuri*, affrancati, liberati, dall'obbligo di stare prostrati a terra. — 81. *Di fuori*, di fuori; si accenna il camminare a destra. — 84. *Nel parlare*, ecc.: udendo parlare, guardai (*avvisai*) la persona che parlava. — 87. *Ciò che chiedea*, ecc., ciò che io mostrava cogli occhi di desiderare; cioè di volger la parola al giacente. — 90. *Notar mi fenno*, mi fecero por mente a lui. — 91-93. *Matura Quel*, ecc., affretta quella purgazione che è necessaria per ricondursi a Dio — *tua maggior cura*, la penitenza che ti preme di continuare.

- 94 Chi fosti e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vnoi ch'io t'impetri
Cosa di là, ond'io vivendo mossi.»
- 97 Ed egli a me: «Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai; ma, prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
- 100 Intra Sïestri e Chiaveri si adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
- 103 Un mese e poco più prova'io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some.
- 106 La mia conversione, omè!, fu tarda;
Ma come fatto fui roman pastoro,
Così scopersi la vita bugiarda.
- 109 Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir poteasi in quella vita;
Per che di questa in me s'accese amore.
- 112 Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son pnnita.
- 115 Quol ch'avarizia fa, qui si dichiara
In pnrgezion dell'anime conorse;
E nulla pena il monte ha più amara.

96. Mossi, sono partito. — 97. Diretri, deretani. —
99. Scias, ecc.: sappi ch'io fui successor di Pietro. È lo
spirito del papa Adriano V, al secolo Ottobuono de' Fieschi,
dei conti di Lavagna. — 100-102. Si adima, scorre in basso
— *Una fiumana*, ecc., il fiume Lavagna — *del suo no-*
me, ecc.: il titolo della mia famiglia trae l'origine dal
nome di questo fiume. — 104. *Il gran manto*, ecc., la di-
gnità papale — *dal fango il guarda*, non vuole lasciarlo
insozzare dall'avarizia. — 108. *Scopersi.... bugiarda*: ri-
conobbi che la vita non dà quella felicità che promette.
— 110. *Più*, ecc., cioè, più alto della dignità papale. —
115. *Quel che*, ecc., gli effetti di essa nel mondo



- 118 Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
- 121 Come avarizia spense a ciascun bone
Lo nostro amore, onde operar perdési.
Così giustizia qui stretti ne tiene,
- 124 Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili o distesi. »
- 127 Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma, com'io cominciai, ed ei s'accorse.
Solo ascoltando, del mio rivorire,
- 130 « Qual cagion » disse, « in giù così ti torse! »
Ed io a lui: « Per vostra dignità
Mia coscienza dritto mi rimorse. »
- 133 « Drizza le gainhe! Levati su, frato! »
Rispose: « Non orrar! Conservo sono
Teco e cogli altri ad una Potestate.
- 136 Se mai quel santo evangelico snono,
Che dice "*Neque nubent*" intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.
- 139 Vattene omai: non vo' che più t'arresti;
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
- 142 Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,
Buona da sè, pnr che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
- 145 E questa sola di là m'è rimasa. »

120. *Il merse*, lo sommerse, lo abbassò. — 122. *Operar perdési*, non si fecero opere buone. — 131-132. *Per vostra*, ecc.: a causa della vostra alta dignità, la mia coscienza mi diede rimorso dello stare dritto colla persona. — 134-135. *Conservo sono*, sono servo, come tutti gli altri, al medesimo Dio. Parole dell'*Apocalisse*, XIX, 10. — 137. *Neque nubent*. Allude a un passo dei Vangeli, ove Cristo disse agli apostoli che in cielo « non sono più nozze » e così vuol significare che oramai Adriano non era più sposo della Chiesa. — 140. *Stanza*, dimora, indugio. — 141. *Maturo*, ecc. Vedi sopra v. 91 e seg. — 142. *Alagia* de' Fieschi, moglie di Moroello Malaspina, alla cui corte Dante visse qualche tempo.

CANTO XX

Gli avari. Invettiva contro la lupa (1-15). - Esempi di povertà e di liberalità (16-33). - Colloquio con Ugo Ciapetta, il quale onumerà e maledice i delitti de' suoi discendenti (34-96). - Esempi di avarizia punita (97-123). - Si scuote la montagna del purgatorio, con gran paura e meraviglia di Dante (124-151).

- Contra miglior voler voler mal pugna;
 Onde contra 'l piacer mio, por piacerli,
 Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
 4 Mossimi; e il duca mio si mosse per li
 Luoghi spediti pur lungo la roccia,
 Come si va per muro stretto ai merli;
 7 Chè la gente che fonde a goccia a goccia
 Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,
 Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
 10 Maledetta sie tu, antica lupa,
 Che più che tutte l'altre bestie hai preda
 Per la tua fame senza fine cupa!
 13 O ciel, nel cui girar par che si creda
 Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
 Quando verrà per cui questa disceda?

1. *Miglior voler*, quello di Adriano — *voler*, il mio. —
 3. *Trassi dell'acqua*, ecc., benchè tuttora fossi curioso,
 non gli chiesi altro. — 5. *Spediti*, liberi dalle anime giacenti. — 9. *S'approccia*, si appressa all'estremità esterna del girone. — 10. *Lupa*, la cupidigia o avarizia. Vedi *Inf.* 1, 49 e 94 e segg. — 15. *Verrà*, ecc., cioè, colui, per cui, ecc. — *disceda*, parta dal mondo. Vedi *Inf.* I, 101-102.



- 16 Noi andavam coi passi lenti e scarsi,
Ed io attento all'ombra, ch'io sentia
Pictosamente piangere e lagnarsi;
- 19 E per ventura udi' « Dolce Maria! »
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia;
- 22 E seguitar: « Povera fosti tanto,
Quanto veder si pnò per quoll'ospizio,
Dove sponesti il tuo portato santo. »
- 25 Seguentemente intesi: « O lnon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio! »
- 28 Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre, per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute.
- 31 E esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pul'colle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
- 34 « O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, » diss'io, « e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovello.
- 37 Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita ch'al termine vola. »
- 40 Ed egli: « Io ti dirò, non per conforto
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce, prima che sio morto.
- 43 Io fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che bnon frutto rado se ne schianta.

23. *Quell'ospizio*, ecc., la stalla di Betlemme, dove fu partorito il Redentore. — 25-27. *Fabrizio*: Caio Fabrizio Luscinio, generale romano, che ricusò i doni de' nemici e visse poveramente. — 32. *Niccolao*, ecc.: S. Niccolò vescovo di Mira, che a tre povere fanciulle donò la dote. — 43. *Io fui radice*, ecc. Quei che parla è Ugo il grande, che Dante sembra aver confuso con Ugo Capeto, di lui figlio, fondatore della dinastia capetingia.

- 46 Ma, se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a Lui che tutto giuggia
49 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
52 Figliuol fui d'nn beccaio di Parigi:
Quando li regi antichi venner meno
Tutti fuor ch'un, renduto in panni bigi,
55 Trova'mi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nnovo acquisto, e sì d'amici pieno,
58 Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fn, dal quale
Cominciàr di costor le sacrate ossa.
61 Mentre che la gran dote provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pnr non facea male.
64 Là cominciò con forza e con menzogna
La sna rapina; e poscia, per ammenda,
Pontì e Normandia prese e Gnascogna.

46. *Doagio, Lilla, ecc.*, città flamminghe che aveano guerra con Filippo il Bello allora regnante. — 48. *Giuggia, giudica.* — 52. *Figliuol fui*, ecc. Dante segue la tradizione, secondo la quale Ugo Ciapetta, figlio d'un macellaro, per il suo valore sposò la figlia dell'ultimo re carolingio. — 54. *Un, renduto in panni bigi*, fattosi frate. L'ultimo de' carolingi fu veramente Carlo duca di Lorena che morì in prigione: ma forse qui Dante ha confuso lui coll'ultimo de' Merovingi, che morì nel chiostro. — 59. *Mio figlio*. Vedi nota v. 43. — 60. *Sacrato*, perchè i re di Francia erano consacrati solennemente dall'arcivescovo di Reims. — 61. *Mentre che*, ecc., finchè Carlo I d'Angiò non ereditò la Provenza per avere sposato Beatrice figlia di Raimondo, che ne era conte (1245). — 63. *Poco valea*, cioè il mio sangue. — 64-66. *Là cominciò*, ecc.: si allude alle violente e frodolenti conquiste fatte da Filippo III l'Ardito e da Filippo IV (il Bello) — *per ammenda*, è detto ironicamente — *Pontì, Ponthieu*.

- 67 Carlo venno in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Curradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda!
- 70 Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio o sò e i suoi.
- 73 Senz'arme n'esce e solo colla lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
- 76 Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
- 79 L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sna figlia e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell'altre schiave.
- 82 O avarizia, che pnoi tu più farne,
Poscia c'hai il mio sangue a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
- 85 Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.

67-69. *Carlo I d'Angiò* conquistò le due Sicilie, fece uccidere Corradino ultimo degli Svevi, e, secondo una tradizione seguita dal Poeta, fece avvelenare San Tommaso d'Aquino mentre si recava al Concilio di Lione. — 70. *Ancoi*, questo dì. — 71. *Un altro Carlo*, Carlo di Valois che venne come paciere in Firenze nel 1302, e ne cacciò i Bianchi, tra' quali anche Dante. — 73. *Colla lancia*, ecc., il tradimento. — 74. *Ponta*, vibra. — 78. *Conta*, reputa, stima. — 79-81. *L'altro*, Carlo II d'Angiò, già fatto prigioniero dagli Aragonesi e poi liberato, maritò, per denaro, una sua giovine figlia ad Azzo VIII d'Este, che era vecchio — *dell'altre schiave*, vere schiave, non figlie loro. — 86 e seg. *Veggio in Alagna*, ecc. Nel 1303 il papa Bonifazio VIII fu, per ordine di Filippo il Bello, imprigionato ed oltraggiato in Anagni da Nogareto e Sciarra Colonna — *lo fiordaliso* (*fleur de lis*), il giglio, stemma della casa reale di Francia — *catto*, preso.

- 38 Veggiolo un'altra volta osser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
- 91 Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
- 94 O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?
- 97 Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
- 100 Tanto è risposta a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura; ma, quand'è s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
- 103 Noi ripetiam Pigmaliõno allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
- 106 E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua domanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida
- 109 Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda.

91. *Il nuovo Pilato*, Filippo. — 92-93. *Senza*, ecc. Filippo sopprime l'Ordine de' Templari, e ne confiscò i beni, senza processo regolare (*decreto*). — 97. *Quell'unica*, ecc. Maria SS. — 100-102. *Tanto*, ecc. Gli esempi di povertà servono per risposta, corrispondono alle nostre preghiere, fin che dura il giorno; nella notte invece ricordiamo storie di avarizia punita. — 103. *Pigmaliõne* re di Tiro, il quale uccise a tradimento Sicheo suo zio e cognato, per derubarlo. — 106. *Mida*, re favoloso, che avendo ottenuto di mutare in oro tutto ciò che toccava, restò privo del nutrimento. — 109. *Acam*, dopo la presa di Gerico, nascose, contro gli ordini di Giosuè, una parte della preda fatta, onde per gastigo fu lapidato.



- 112 Indi accusiam col marito Saira:
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto il monte gira
- 115 Polinestor ch'ancise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: " Crasso,
Dicci, chè il sai: di che sapore è l'oro! "
- 118 Talor parla l'un alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo;
- 121 Però al ben che il dì ci si ragiona,
Dianzi non er'io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona. »
- 124 Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n'era permesso;
- 127 Quand'io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte; onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch'a morte vada.
- 130 Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse il nido,
A partorir li due occhi del cielo.
- 133 Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, cho 'l maestro invèr di me si feo,
Dicendo: « Non dubbiar, mentr'io ti guido! »

112. *Saira* e Anania suo marito, vollero appropriarsi una parte del denaro che doveva esser messo tutto in comune fra i primi cristiani, e caddero morti. — 113. *Eliodoro*, mandato da Seleuco re di Siria, essendo entrato, per rubare, nel tempio di Gerusalemme, ne fu scacciato a calci da un prodigioso cavallo. — 114. *In infamia*, con le voci infamanti. — 115. *Polinestore*, re di Tracia, uccise Polidoro figlio di Priamo a lui affidato, per impadronirsi de' suoi tesori. — 116-117. *Crasso* (M. Licinio), uomo avaro, a cui fu tagliata la testa, e colatogli in bocca oro liquefatto. — 123. *Non alzava*, ecc., parlavano tutti sotto voce. — 125. *Soverchiar*, superare. — 127. *Cada*, rovinò. — 130. *Delo*, isola del mare Egeo, era, secondo la favola, instabile prima che venisse Latona a partorirvi Apollo e Diana (il sole e la luna). — 135. *Non dubbiar*, non temere.

- 136 « *Gloria in excelsis* » tutti « *Deo* »
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi
Onde intender lo grido si poteo.
139 Noi istavamo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udr quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi.
142 Poi ripigliammo 'l nostro cammin santo,
Guardando l'ombro che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
145 Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
148 Quanta pareami allor, pensando, avere;
Nè per la fretta domandar er' oso,
Nè per me li potea cosa vedere:
151 Così m'andava timido e pensoso.

136. *Gloria*, ecc.: è il canto degli angeli ai pastori nella notte che nacque G. Cristo. — 137-138. *Da vicin*, ecc., quando fui vicino al luogo donde, ecc. — 141. *Ei*, quel canto. — 145. *Nulla*, nessuna. — 149. *Oso*, ardito.



CANTO XXI

Apparizione dell'anima di Stazio e suo colloquio con Virgilio (1-33). - Stazio spiega la cagione del terremoto (34-75). - Parla di sè e della sua grande affezione a Virgilio (76-102). - Un sorriso di Dante svela a Stazio la presenza di Virgilio (103-136).

- La sete natural che mai non sazia
 Se non con l'acqua onde la femminetta
 Samaritana domandò la grazia,
 4 Mi travagliava, e pungeami la fretta
 Per la impacciata via dietro al mio duca,
 E condoleami alla giusta vendetta.
 7 Ed ecco, sì come ne scrive Luca
 Che Cristo apparve a' due ch'erano in via,
 Già surto fuor della sepulcral buca,
 10 Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia,
 Dappiè guardando la turba cho giace;
 Nè ci addemmo di lei; sì parlò pria,
 13 Dicendo: « Frati miei, Dio vi dea pace! »
 Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
 Rondégli il cenno ch'a ciò si conface.

2-3. *Con l'acqua onde*, ecc., con quell'acqua di cui Cristo disse alla Samaritana (S. Giov. IV, 5) che toglieva la sete per sempre; ond'ella gliela chiese. Per quest'acqua i commentatori intendono la verità. — 6. *E condoleami*, ecc., e sentivo compassione per quelle anime, benché giustamente punite. — 7. *Luca* (Vang. XXIV, 13-15) racconta l'apparizione di Cristo risorto a due de'suoi discepoli. — 12. *Ci addemmo*, ci accorgemmo. — 15. *Rendégli*, ecc., gli rese il saluto.



- 16 Poi cominciò: « Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell'eterno esilio! »
- 19 « Come! » diss'egli, e parte andavam forte:
« Se voi siete ombro che Dio su non degni,
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte? »
- 22 E il dottor mio: « Se tn riguardi i segni
Che quosti porta e che l'angel profila,
Ben vedrai che co' buon convien ch'o' regni.
- 25 Ma perchè lei che dì e notte fila,
Non gli avca tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
- 28 L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola;
Però ch'al nostro modo non adocchia:
- 31 Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'inferno, per mostrargli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
- 34 Ma dinne, se tu sai: perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino ai suoi piè molli? »
- 37 Si mi diè, domandando, per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
- 40 Quel cominciò: « Cosa non è che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'nsanza.

19. *Parte*, intanto. — 25. *Lei che*, ecc. Lachesi non aveva ancor filato tutto lo stame che Cloto mette insieme ed impone sulla rocca a ciascuno. Vuol dire che Dante non era ancora giunto alla fine della vita destinatagli. — 30. *Al nostro modo*, ecc., non conosce le cose come noi che siamo fuori del corpo materiale. — 33. *Mia scuola*, la dottrina filosofica. — 35. *Ad una*, insieme, unanimemente. — 36. *Molli*, bagnati dal mare. — 37. *Mi diè... per la cruna*, ecc., penetrò esattamente a ciò ch'io bramava, come il filo entra per la cruna dell'ago. — 40-42. *Cosa non è che*, ecc.: la religione, cioè, la disciplina che regola questa montagna non ammette nè disordine nè novità alcuna.

- 43 Libero è qui da ogni alterazione;
Di quel che il ciel da sè in sè riceve
Esser ci pnote, e non d'altro, cagione:
- 46 Per che non pioggia, non grandò, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
- 49 Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
- 52 Secco vapor non surge più avanti
Ch'al sommo dei tre gradi ch'io parlai,
Dov'ha il vicario di Pietro le piante.
- 55 Trema forse più giù poco od assai;
Ma per vento che in terra si nascouda
Non so come, quassù non tremò mai:
- 58 Tremaci, quando alcuna anima monda
Sentesi sì, che surga o che si muova
Per salir su; e tal grido seconda.
- 61 Della mondzia il sol voler ia prova,
Che, tutta libera a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova.
- 64 Prima vuol ben; ma non lascia il talento
Che divina giustizia contra voglia,
Come fn al peccar, pone al tormento.

44-51. *Di quel che*, ecc. Qui non si dà alcuna influenza eccetto che di cosa che venga dal cielo e al cielo ritorni, come sono le anime. L'esalazioni terrestri non producono qui alcun effetto. — 46. *Per che*, per il che. — 48. *La scaletta*, ecc. Vedi *Purg. IX*, 76 e seg. — 50-51. *Corruscar*, lampeggiare — *figlia di Taumante*, arco-baleno — *cangia.... contrade*, muta sede, secondo la varia posizione del sole. — 52. *Secco vapor*, il vapore o vento secco, donde gli antichi faceano derivare i terremoti. — 54. *Il vicario*, ecc., il penitenziere (*Purg. IX*, 78). — 60. *Seconda*, tien dietro al terremoto. — 62-63. *Che*, ecc.: che sorprende l'anima fatta libera a mutar compagnia (*convento*), sicchè il volere le è utile. — 64-66. *Prima*, ecc.: vorrebbe partire anche prima, ma il giusto desiderio che sente ora di patire, come un giorno lo sentia di peccare, non glielo permette

- 67 Ed io, che son giaciuto a questa doglia
Cinquecent'anni o più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
- 70 Però sentisti il tremuoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl'invil. »
- 73 Così ne disse; e però ch'ei si gode
Tanto del ber, quant'è grande la sete,
Non saprei dir quant' e' mi fece prode.
- 76 E il savio duca: « Omai veggio la rete
Che qui v'impiglia, o come si scalappia,
Per che ci trema, e di che congandete.
- 79 Ora chi fosti, piacciati ch'io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia. »
- 82 « Nel tempo che il buon Tito, con l'ainto
Del sommo Rege, vendicò le fora
Ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto,
- 85 Col nome che più dura e più onora
Era io di là » rispose quello spirto,
« Famoso assai, ma non con feto ancora.
- 88 Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
- 91 Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebo, e poi del grande Achille;
Ma caddi in via colla seconda soma.

67. *Io, che*, ecc.: quel che parla è Stazio, poeta latino, morto circa il 96 dell'era volgare. — 68. *Pur mo*, soltanto ora. — 75. *Prode*, pro, vantaggio. — 76-77. *La rete*, cioè, la volontà di patire — *si scalappia*, si scioglie. — 78. *Con-gaudete*, godete tutti reciprocamente. — 81. *Mi cappia*, si contenga per me, mi sia manifesto. — 83. *Vendicò*, ecc., punì gli Israeliti della morte data a Gesù Cristo — *le fora*, i fori, le ferite. — 85. *Col nome*, ecc., col nome di poeta. — 89. *Tolosano*, di Tolosa. Stazio fu napoletano, ma gli antichi, confondendolo con un altro Stazio, lo credettero di Tolosa. — 92. *Di Tebe*, ecc., la *Tebaide* e l'*Achilleide* (la seconda soma), che restò incompiuta.

- 94 Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma
Onde sono allumati più di mille;
- 97 Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma.
- 100 E per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei nn sole
Più che non deggio al mio uscir di bando. »
- 103 Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea: « Taci! »
Ma non può tutto la virtù che vuole;
- 106 Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler nei più veraci.
- 109 Io pnr sorrisi, come l'uom che ammicca;
Per che l'ombra si tacque, e riguardommi
Nogli occhi, ove 'l sembiente più si ficca;
- 112 E « Se tanto lavoro in bene assommi, »
Disse, « perchè la faccia tua testesmo
Un lampeggiar di riso dimostrommi? »
- 115 Or son io d'una parte e d'altra preso;
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso
- 118 Dal mio maestro, o « Non aver paura »
Mi dico, « di parlar; ma parla o digli
Quel ch'e' domanda con cotanta cura. »

94. *Fur seme*, diedero origine. — 99. *Non fermai*, ecc., non feci nulla che pesasse una dramma. Stazio fu un fedele imitatore dell'Eneide. — 101-102. *Assentirei*, ecc., starei in purgatorio un anno di più. — 103. *La virtù*, ecc., la volontà. — 106. *Son tanto seguaci*, seguono tanto rapidamente. — 108. *Men seguon*, ecc., non aspettano il consenso della volontà — *veraci*, schietti. — 109. *Che ammicca*, che occultamente fa cenno. — 111. *Il sembiente*, ecc., la sembianza dell'anima penetra di più all'esterno. — 112. *Se tanto*, ecc.: così tu possa condurre a fine il lavoro intrapreso. cioè, il tuo viaggio. — 113. *Testesmo*, testè.

- 121 Ond'io: « Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch'io fei;
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli:
124 Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli nomini e de' Dei.
127 Se cagion altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti. »
130 Già s'inchinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor; ma e' gli disse: « Frate,
Non far, chè tu se' ombra, ed ombra vedi! »
133 Ed ei surgendo: « Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quand'io dismento nostra vanitate,
136 Trattando l'ombre come cosa salda. »

131. *Frate*, fratello. — 135. *Dismento*, dimentico — *vanitate*, vuotezza, intangibilità.



CANTO XXII

Nel salire la scala che conduce al sesto girone, Stazio spiega agli altri due poeti per qual peccato egli si trova nel quinto girone (1-54) e come egli si fece occultamente cristiano (55-114). - Giungono nel girone dei golosi e odono gridare esempi di virtuosa sobrietà (115-154).

- Già era l'angel dietro a noi rimasto,
 L'angel che n'avea volti al sesto giro,
 Avendomi dal viso un colpo raso;
 4 E quei e' hanno a giustizia lor disiro,
 Detti n'avea beati, e le sue voci
 Con *sitiunt*, senz'altro, ciò fornirò;
 7 Ed io, più lieve che per l'altre foci,
 M'andava sì, che senz'alcun labore
 Seguiva in su gli spiriti veloci;
 10 Quando Virgilio cominciò: « Amore,
 Acceso di virtù, sempre altro accese,
 Pur che la fiamma sua paresse fuore.
 13 Ondo, dall'ora che tra noi discese
 Nel limbo dell'inferno Giovenale,
 Che la tua affezion mi fe' palese,
 16 Mia benvoglienza inverso te in quale
 Più strinse mai di non vista persona,
 Sì ch'or mi parran corte queste scale.

4-6. *E quei*, ecc.: e avea detto beati coloro che desiderano la giustizia — *Con sitiunt*, ecc.: il testo di S. Matteo, V, 6, dice *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam*: cioè « beati coloro che hanno fame e sete della giustizia ». Ma quest'angelo omette l'*esuriunt* perchè servirà per un altro che vedremo (*Purg.* XXIV, 151 e seg.). — 7. *Foci*, varchi. — 8. *Labore*, fatica. — 12. *Paresse*, apparisse. — 14. *Giovenale*, celebre satirico latino, morto il 130 dell'era volgare.

- 19 Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
- 22 Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto, per tua cura, fosti pieno?»
- 25 Questo parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia risposo:
« Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
- 28 Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa materia,
Per le vere ragion che son nascose.
- 31 La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era:
- 34 Or sappi ch'avarizia fu partita
Tropo da me, e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
- 37 E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là dove tu chiami,
Crucciato quasi all'umana natura:
- 40 « Per che non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali? »,
Voltando sentirei le giostre grame.

27. *Cenno*, indizio. — 29. *Materia*, materia; qui sta per occasione. — 31-32. *Tuo creder*, ecc., m'accerta che tu credi, ecc. — 34-35. *Partita Tropo*, troppo lontana. Intendi: fui prodigo. — 36. *Di lunari*, di mesi. — 37. *Drizzai mia cura*, mi corressi. — 38. *Chiami*, gridi (lat. *clamas*). — 40-41. *Per che*, ecc. Dovrebbe tradurre il motto virgiliano (*En.* III, 56): *Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?*, che vale: « A che cosa non spingi tu, o esecrata fame dell'oro, i cuori degli uomini? ». Ma Dante, a quanto pare, intese queste parole come un rimprovero alla prodigalità, quasi dicessero: « Perchè, o esecranda fame dell'oro, non basti a moderare l'appetito di spendere eccessivamente? ». — 42. *Sentirei*, ecc., sarei nell'inferno co' prodighi (*Inf.* VII, 25 e seg.) — *grame*, dolorose.

- 43 Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pente'mi
Così di quel, come degli altri mali.
- 46 Quanti risurgeran co' crini scemi
Per ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentér vivendo e negli estremi!
- 49 E sappi che la colpa che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca:
- 52 Però, s'io son tra quella gente stato
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato. »
- 55 « Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta, »
Disse il cantor de' bucolici carmi,
- 58 « Per quel che Clio li con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.
- 61 Se così è, qual sole o quai candeletto
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Pocchia dietro al Pescator le vele? »
- 64 Ed elli a lui: « Tu prima m'inviasi
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E poscia, appresso Dio, m'alluminasti.
- 67 Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,

46. *Co' crini scemi*. Vedi *Inf.* VII, 57. — 49-50. *Che rimbecca*, ecc., che si oppone direttamente, ecc.: la prodigalità in opposizione all'avarizia. — 51. *Suo verde secca*, si mortifica, fa penitenza. — 54. *Per lo contrario suo*, pel peccato opposto. — 55-56. *Le crude armi*, ecc., la guerra di Tebe, causata dalla inimicizia dei perversi figli di Giocasta, Eteocle e Polinice. — 58. *Clio* è la musa della storia invocata da Stazio sul principio della *Tebaide* — *con teco tasta*, suona insieme con te, ti ispira. — 63. *Al Pescator*, a San Pietro. — 66. *Appresso Dio*, dopo Dio, ovvero, nelle rose di Dio. — 69. *Dotte*, illuminate.

- 70 Quando dicesti: "Secol si rinnova;
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova."
- 73 Per te poeta fui, per te cristiano!
Ma, perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
A colorar distenderò la mano.
- 76 Già era 'l mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno;
- 79 E la parola tua sopra toccata
Si consonava ai nuovi predicanti;
Ond'io a visitarli presi usata.
- 82 Vennermi poi parendo tanti santi,
Che, quando Domizian li persegnette,
Senza mio lacrimar non fur lor pianti;
- 85 E mentre che di là per me si stette,
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiar a me tutte altre sette.
- 88 E pria ch'io conducessi i Greci a' finmi
Di Tebe, poetando, ebb'io hattesmo;
Ma, per paura, chiuso cristian fu'mi,
- 91 Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che il quarto centesimo.
- 94 Tu, dunque, che levato hai il coperchio
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,

70-73. *Secol*, ecc.: sono versi della Egl. IV (4-7), dove si volle vedere come una profezia della nascita di G. Cristo. — 74. *Me'*, meglio. — 78. *Li messaggi*, ecc., gli Apostoli. — 80. *Si consonava*, concordava. — 83. *Domizian*, Tito Flavio Domiziano, che regnò dall'81 al 96 dopo Cristo. — 88-89. *E pria*, ecc., prima che io scrivessi il lib. IX della *Tebaide*, ove narro l'arrivo de' Greci ai due fiumi di Tebe. — 90. *Chiuso*, occulto. — 92. *Il quarto cerchio*, dove sono gli accidiosi. — 93. *Più che il quarto*, ecc., per più che quattrocento anni. — 96. *Del salire*, ecc.: ci resta ancora a salire per giungere in cima del monte.



- 97 Dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
Dimmi se son dannati, ed in qual vico. »
- 100 « Costoro e Persio ed io ed altri assai »
Rispose il duca mio, « siam con quel Greco
Che le Muse lattar più ch'altro mai,
- 103 Nel primo cinghio del carcere cieco:
Spesse fiate ragioniam del monto
C'ba le nutrici nostre sempre seco.
- 106 Euripide v'è nosco ed Antifonte,
Simonide, Agatone ed altri piùe
Greci, che già di lauro ornàr la fronte.
- 109 Quivi si veggion delle genti tue
Antigono, Deifile ed Argia,
Ed Ismene sì trista como fue.
- 112 Vedesi quella che mostrò Langia:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamia. »
- 115 Tacevansi ambeduo già li pooti,
Di nuovo attenti a riguardar intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;

97. Terenzio, ecc., antichi poeti latini, tutti morti prima di Cristo. — 99. Vico, luogo, sede. — 100. Persio, il satirico. — 101-102. Quel Greco, ecc., Omero. — 104-105. Del monte, ecc., del Parnaso, ove stavano le Muse (le nutrici, ecc.). 106-107. Euripide, ecc., noti poeti greci. — 109-111. Delle genti, ecc., delle donne da te introdotte nella Tebaide — Ismene sì trista, perchè perdette lo sposo promesso, e fu poi, insieme colla sorella Antigone, condannata a morte. — 112. Quella che, ecc., Isifile o Issipile, (Inf. XVIII, 92) che agli assetati guerrieri assedianti Tebe indicò la fonte Langia, come narra Stazio. — 113-114. La figlia, ecc., Manto, che il poeta dimenticò d'aver già collocata tra gl'indovini (Inf. XX, 52 e seg.) — Teti, Tetide madre d'Achille — Deidamia, figlia di Licomed re dei Sciro, amata da Achille. — 117. Da' pareti, dalle pareti che chiudevano la scala.

- 118 E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta er' al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno;
121 Quando il mio dnca: « Io credo ch'allo stremo
Le destre spalle volgor ci convegna,
Girando il monte come far solemo. »
124 Così l'usanza fu lì nostra insegna;
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di quell'anima degna.
127 Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.
130 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni;
133 E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred'io perchè persona su non vada.
136 Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dell'alta roccia un liquor chiaro,
E si sbandeva per le foglie snso.
139 Li duo poeti all'alber s'appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: « Di questo cibo avrete caro! »
142 Poi disse: « Più pensava Maria onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Che alla sua bocca, ch'or per voi risponde:

118-120. *Le quattro*, ecc., le Ore. Erano passate quattro ore del giorno, e cominciava la quinta — *l'ardente corno*, il carro del sole. — 121. *Allo stremo*, all'estremità esteriore del girone. — 124. *Insegna*, guida. — 130. *Ragioni*, ragionamenti. — 133. *Si digrada*, si assottiglia, si restringe. — 136. *Dal lato*, ecc., dalla parte della rupe. — 141. *Avrete caro*, avrete carestia, non ne potrete mangiare. — 142-144. *Più pensava*, ecc.: si ricorda la sobrietà di Maria Vergine, che, per fare onore agli sposi al Cana, invitò il suo Divin figlio a mutare l'acqua in vino (Cfr. *Purg. XIII*, 29) — *per voi risponde*, intercede per voi presso a Dio.

- 145 E le Romane antiche, per lor bere,
 Contente furon d'acqua; e Daniello
 Dispregiò cibo, ed acquistò sapere.
 148 Lo secol primo quant'oro fu bollo,
 Fe' savorose con fame lo ghiande,
 E nettaro con sete ogni ruscello.
 151 Mèle e locuste furon le vivande
 Che nudriro il Batista nel deserto;
 Per ch'egli è glorioso e tanto grande,
 154 Quanto per l'Evangelio v'è aperto. »

145. *E le Romane*, ecc. Vedi Valerio Massimo, II, 1, 3.
 — 146-147. *E Daniello*, ecc. Il profeta Daniele, per non aver
 voluto mangiare i cibi offertigli dal re Nabucodonosor, me-
 ritò che da Dio gli fosse infusa la sapienza (*Daniel*. I, 6).
 — 149. *Con fame*, per fame.

CANTO XXIII

I golosi o la meraviglia del poeta nel vederli tanto
 inacilenti (1-39). — Colloquio di Forese Donati
 con Dante. Invettive e minacce contro l'impu-
 dicizia delle donne fiorentine (40-114). — Dante
 gli palesa la ragione del suo viaggio (115-133).

- Mentre che gli occhi per la fronda verde
 Ficcava io così, come far suole
 Chi dietro all'uccellin sua vita porde,
 4 Lo più che padro mi dica: « Figliuole,
 Vienne oramai, chè il tempo che n'è imposto
 Più utilmento compartir si vuole. »
 7 Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto
 Appresso i savi, che parlavan sie,
 Che l'andar mi facean di nullo costo.

3. *Dietro all'uccellin*, nella caccia degli uccelli. — 4. *Fi-
 gliuole*, figliuolo (dal lat. *filiole*). — 8. *Sie*, così bene.



- 10 Ed ecco piangere o cantar s'ndle
« *Labia mea, Domine* » per modo
Tal, che diletto e doglia parturie.
- 13 « O dolce padre, che è quel ch'i'odo! »
Comincia'io; ed egli: « Ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo. »
- 16 Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
- 19 Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
- 22 Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
- 25 Non credo che così a buccia strema
Erisitton si fosse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
- 28 Io dicea fra me stesso pensando: « Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco! »
- 31 Parean l'occhiaie anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge "omo",
Ben avria quivi conosciuto l'*emme*.

11. *Labia mea*, ecc. « Aprimi o Signore, le labbra; e la mia bocca annunzierà le tue lodi » (*Salm.* L, 17). — 15. *Solvendo il nodo*, ecc., francandosi di quel dovere che le tiene qui strette. — 19. *Più tosto mota*, camminando più in fretta. — 25. *A buccia strema*, in pelle ed ossa. — 26. *Erisitton* di Tessaglia, punito da Cerere con una fame insaziabile, per aver tagliato un bosco a lei sacro. — 27. *Per digiunar*, a causa della fame che egli, sempre mangiando, cercava invano di spegnere. — 29-30. *La gente*, ecc.: gli Ebrei ridotti da Tito a tal fame, che una donna, chiamata Maria, cosse e mangiò (*diè di becco*) un figliuolo (Gius. Flav., VI, 3). — 32. *Legge "omo"*, raffigurando i due o neri occhi, e l'*m* nel naso cogli archi delle ciglia

- 34 Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
Sì governasso, genorando brama,
E quel d'un'acqua, non sapendo como!
- 37 Già era in ammirar che sì gli all'ama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
- 40 Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
Poi gridò forte: «Qual grazia m'è questa?»
- 43 Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.
- 46 Questa favilla tutta mi raccese
Mia conosconza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
- 49 «Deh, non contendere all'ascint'a scabbia
Che mi scolora» pregava, «la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia,
- 52 Ma dimmi il ver di te, e chi son quello
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimanor che tu non mi favelle!»
- 55 «La faccia tua, ch'io lacrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,»
Rispos'io lui, «veggendola sì torta.
- 58 Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio;
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.»
- 61 Ed egli a me: «Dall'eterno consiglio
Cado virtù nell'acqua e nel'a pianta
Rimasa addietro, ond'io sì m'assottiglio.

36. *Como, come.* — 37. *Era in ammirar*, stava riflettendo con maraviglia. — 39. *Squama*, buccia, pelle. — 45. *Ciò che*, ecc., quella rassomiglianza che nel viso era divenuta invisibile. — 47. *Alla cambiata labbia*, di quella faccia trasformata. — 48. *Forese* Donati, fratello di Corso e di Piccarda, parente ed amico di Dante, era morto nel 1296. — 49-52. *Non contendere*, non negare il verò di te. — 56. *Mo*, ora. — 58. *Vi sfoglia*, vi sbuccia, vi dimagra.

- 64 Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
67 Di bere e di maugiar n'accende cura
L'odor ch' esce del pomo e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
70 E non pur nna volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena....
Io dico "pena", o dovrei dir "sollazzo";
73 Chè quella voglia all'albero ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire: "Eli",
Quando no liberò con la sua vena.»
76 Ed io a lui: «Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti infino a qui.
79 Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
82 Come se' tu quassù venuto? Ancora
Io ti crodea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.»
85 Ond'egli a me: «Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia con suo pianger dritto.
88 Con suoi priegbi devoti o con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
91 Tanto è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene oporar è più soletta;

68. *Sprazzo*, spruzzo, zampillo. — 70. *Spazzo*, pavimento, suolo (*Inf.* XIV, 13). — 74. *A dire*: "Eli", a chiamare Iddio fra i tormenti della passione. — 75. *Con la sua vena*, col suo prezioso sangue. — 83-84. *Di sotto*, *Dove*, ecc., dove si sconta il tempo perduto nel mondo; cioè nell'antipurgatorio. — 86. *A ber*, ecc., a soffrire i tormenti del purgatorio, che ci sono dolci. — 89. *Della costa*, ecc., dell'antipurgatorio. — 90. *Giri*, gironi.

- 94 Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov'io la lasciai.
- 97 O dolce frate, che vuo' tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
- 100 Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
- 103 Quai barbare fur mai, quai saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coperte,
O spirituali o altre discipline?
- 106 Ma, se le svergognate fosser certe
Di ciò che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlar avrian le bocche aperte;
- 109 Chè, se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
- 112 Deh, frate, or fa' che più non mi ti celi!
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli.»
- 115 Per ch'io a lui: «Se ti ridnci a mente
Qual fosti meco e qual io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.

94. *La Barbagia*, ecc., regione montuosa della Sardegna, dove i costumi erano rozzi e le donne andavano quasi ignude. — 99. *Cui non sarà*, ecc., che non tarderà molto. — 100-102. *In pergamo*, ecc.: dal pulpito si predicherà contro lo scostumato vestire delle donne. — 105. *Spirituali*, ecc., discipline (pene) spirituali o d'altro genere, cioè civili. — 107. *Ammanna*, apparecchia. — 110. *Prima*, ecc., cioè fra dodici o quattordici anni. O allude alla venuta di Arrigo VII (1312) o alla disfatta di Montecatini (1315) — *fien triste*, per la perdita del mariti o de' figli. — 111. *Che mo si consola*, ecc., a cui ora si tiene un linguaggio puerile. — 112. *Non mi ti celi*, non mi celi come e perchè sei qui. — 114. *Il sol veli*, fai ombra col corpo mortale. — 116. *Qual fosti meco*, ecc., cioè, la nostra vita scorretta. — 117. *Il memorar*, ecc., il ricordo che ne serbiamo

- 118 Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui. »
121 E 'l sol mostrai. « Costni per la profonda
Notte menato m'ha de' veri morti
Con questa vera carne che il seconda.
124 Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi che il mondo fece torti.
127 Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.
130 Virgilio è questi che così mi dice; »
E addita'lo; « e quest'altro è quell'ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
133 Lo vostro regno che da sè lo sgomhra. »
-

119-120. *L'altr'ier*, pochi giorni fa — *tonda*, ecc., aveste la luna piena — *di colui*, del sole. — 122. *De' veri morti*, dei dannati. — 123. *Il seconda*, lo segue. — 133. *Lo sgombra*, lo rimanda, lo licenzia.



CANTO XXIV

Forese indica a Dante altre anime di golosi (1-33).
 - Colloquio di Dante con Bonagiunta. L'antico
 e il nuovo stile poetico (34-63). - Forese predice
 la morte di Corso Donati e si parte (64-99). - Si
 odono ricordare esempi di golosità punita. Com-
 parsa d'un altro angelo (100-154).

- Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento
 Facea; ma, ragionando, andavam forte,
 Sì come nave pinta da buon vento.
 4 E l'ombre, che parean cose rimorte,
 Per le fosse degli occhi ammirazione
 Traean di me, di mio vivere accorte.
 7 Ed io, continuando al mio sermone,
 Dissi: «Ella sen va su forse più tarda
 Che non farebbe, per altrui cagione.
 10 Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
 Dimmi s'io veggio da notar persona
 Tra questa gente che sì mi riguarda.»
 13 «La mia sorella, che tra bella e buona
 Non so qual fosse più, trionfa lieta
 Nell'alto Olimpo già di sua corona.»
 16 Sì disse prima; o poi: «Qui non si vieta
 Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
 Nostra sombianza via per la dieta.

4. *Rimorte*, morte due volte, scheletri. — 6. *Traean*, prendevano. — 8. *Ella*, cioè, l'ombra di Stazio. — 9. *Per altrui cagione*, per cagione di Virgilio. — 10. *Piccarda* Donati, sorella di Forese. — 15. *Olimpo*, il paradiso. — 17-18. *Munta.... via*, emunta, cancellata — *dieta*, digiuno.



- 19 Questi » e mostrò col dito, « è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più cho l'altre trapunta,
22 Ebbe la santa Chiesa in le suo braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia. »
25 Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti,
Sì ch'io porò non vidi un atto bruno.
28 Vidi per fame a vuoto usar li denti
Ubaldin dalla Pila e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.
31 Vidi messor Marchese, ch'ebbe spazio
Già di here a Forlì con men secchezza,
E si fu tal, che non si sentì sazio.
34 Ma, come fa chi guarda o poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Cho più pareva di me aver contoza.
37 Ei mormorava; e non so cho « Gentucca »
Sentiva io là, ov'ei sentia la piaga
Della giustizia che sì li pilucca.

19. *Bonagiunta* degli Orbicciani. — 21. *Trapunta*, estenuata. — 22-24. *Ebbe la santa Chiesa*, ecc., fu papa. Questi è Martino IV, tesoriere della cattedrale di Tours e perciò detto qui *Dal Torso*; il quale macerava le anguille nella vernaccia, perchè fossero più tenere e saporose. — 27. *Bruno*, dispettoso. — 29. *Ubaldin dalla Pila*, in Mugello, di nobile famiglia, fratello del card. Ottaviano, e padre dell'arciv. Ruggieri, altrove nominati — *Bonifazio* dei Fieschi genovese, arcivescovo di Ravenna. — 30. *Che pasturò*, ecc., che ebbe una larghissima diocesi — *rocco*, pastorale. — 31-32. *Messer Marchese*, degli Argogliosi, cavaliere forlivese, che non si saziava di ber buoni vini — *con men secchezza*, con più abbondanza che qui: detto per ironia. — 34. *Fa prezza*, tien conto. — 37. *Gentucca*. Vedi appresso, v. 43. — 38-39. *Là, ov'ei sentia*, ecc., cioè, in bocca, ove Bonagiunta pativa il tormento della fame — *pilucca*, estenua, consuma.

- 40 « O anima » diss'io, « che par sì vaga
Di parlar meco, fa' sì ch'io t'intenda.
E te e mo col tuo parlar appaga. »
- 43 « Femmina è nata, e non porta ancor benda. »
Cominciò ei, « che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda. »
- 46 Tu te n'andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
- 49 Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
" Donne ch'avete intelletto d'Amore. " »
- 52 Ed io a lui: « Io mi son un, che quando
Amor mi spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando. »
- 55 « O frate, issa vegg'io » diss'egli, « il nodo
Che il Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo. »
- 58 Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne;
- 61 E qual più a riguardare oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo »;
E, quasi contentato, si tacette.

43. *Femmina*, ecc. Gentucca Morla di Lucca, che fu amata da Dante quand'egli si trovava in quella città nel 1314 — *non porta*, ecc., non è ancora maritata. — 45. *Come ch'uom la riprenda*. Vedi *Inf.* XXI, 41. — 46. *Antivedere*, presagio. — 50. *Le nuove rime*, le rime del dolce stile nuovo. — 51. *Donne*, ecc.: la prima canzone della *Vita nuova* (XI, 17). — 53. *Noto*, ritengo in mente. — 55. *Issa*, ora. *Inf.* XXIII, 7, e XXVII, 21 — *nodo*, ostacolo, pregiudizio. — 56. *Il Notaio*, Iacopo da Lentino — e *Guittone* d'Arezzo. — 59. *Dittator*, Amore che detta. — 61-62. *E qual più*, ecc.: e chi pur riguarda più oltre di me (più sottilmente), non può vedere fra l'uno e l'altro stile (il vecchio e il nuovo) una differenza maggiore (o diversa) di quella che tu hai ora indicata.

- 64 Come gli augei che vernan lungo il Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e' vanno in filo;
67 Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l visc, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
70 E come l'uom che di trottar è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
73 Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: « Quando fia ch'io ti riveggia? »
76 « Non so » rispos'io lui, « quant'io mi viva;
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva;
79 Però che 'l loco, u' fui a viver posto,
Lì giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto. »
82 « Or va' ; » diss'ei: « chè quei che più n'ha colpa
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Inver la valle ove mai non si scolpa.
85 La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, fin ch'ella il percnote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
88 Non hanno molto a volger quelle ruote, »
E drizzò gli occhi al ciel, « che ti fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.

64. *Gli augei*, ecc., le gru — *vernan*, passano il verno. —
69. *Per voler*, per desiderio di continuare la penitenza. —
72. *L'affollar del casso*, il respiro affannoso del petto. —
78. *Alla riva*, all'estremo della vita. — 82. *Quei che*, ecc.
Corso Donati, fratello di Forese e capo della setta dei Neri,
volendosi fare signore della città, fu dai suoi stessi con-
sorti condannato ed ucciso presso San Saivi, mentre ten-
tava fuggire; e ciò avvenne nel 1308. — 83. *A coda d'una
bestia*, ecc.: immagina il poeta che Corso fosse trascinato
a coda di una bestia, tanto che ne morì. Ma non se ne
trova notizia. — 84. *Inver la valle*, ecc., verso l'inferno
— non si scolpa, non si emenda la colpa commessa.

- 91 Tu ti rimani omai; chè 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch'io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro. »
- 94 Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
- 97 Tal si partì da noi con maggior valchi;
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
- 100 E quando innauzi a noi si entrato fue,
Che gli occhi miei sì fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
- 103 Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci.
- 106 Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
- 109 Che pregano, e il pregato non risponde;
Ma, per fare esser ben la voglia acuta,
Tien alto lor disio e nol nasconde.
- 112 Poi si partì, sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti prieghi e lacrime rifiuta.
- 115 « Trapassate oltre senza farvi presso!
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso. »
- 118 Sì tra le frasche non so chi diceva;
Per che Virgilio e Stazio ed io, ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva.

96. *Del primo intoppo*, del primo scontro. — 97. *Valchi*, passi. — 99. *Maliscalchi*, maestri. — 101. *Si fero*, ecc., lo seguirono da lontano. — 103. *Parvermi*, mi apparvero. — 105. *Per esser*, ecc., per avere solo allora svoltato la curva del monte — *làci*, là. — 111. *Lor disio*, l'oggetto desiderato. — 112. *Ricreduta*, disingannata. — 113. *Adesso*, subito: altri testi leggono « *ad esso* ». — 116. *Legno*, ecc., l'albero della scienza, che è la radice di questo. — 120. *Dal lato*, ecc., dal lato della costa.

- 121 « Ricordivi » dicea, « de' maladetti
 Nei nuvoli formati, che, satolli,
 Tèseo combatter coi doppi petti;
 124 E degli Ebrei ch'al ber si mostrâr molli,
 Per che non gli ebbe Gedeon compagni,
 Quando vèr Madfan discese i colli. »
 127 Sì, accostati all'un de' due vivagni,
 Passurmo, udendo colpe della gola,
 Seguite già da miseri guadagni.
 130 Poi, rallargati per la strada sola,
 Ben mille passi e più ci portammo oltre,
 Contemplando ciascun senza parola.
 133 « Che andate pensando sì voi sol tre? »
 Subita voce disse; ond'io mi scossi,
 Come fan bestie spaventate e poltre.
 136 Drizzai la testa per veder chi fossi;
 E giammai non si videro in fornace
 Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
 139 Com'io vidi un, che dicea: « S'a voi piace
 Montar in su, qui si convien dar volta;
 Quinci si va chi vuole andar per pace. »
 142 L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
 Per ch'io mi volsi dietro a' miei dottori,
 Com' uom che va secondo ch'egli ascolta.
 145 E quale, annunziatrice degli albori,
 L'aura di maggio mnovesi ed olezza,
 Tntta impregnata da'l'erba e da' fiori;

121-123. *De' maladetti*, ecc., de' centauri, figli di Issione e d'una nuvola, che in un convito, ubriacatisi, volendo far violenza alle donne, furono uccisi da Teseo (*Ovid. Met. XII*, 210) — *coi doppi petti*, d'uomo e di cavallo. — 124. *E degli Ebrei*, ecc., che essendosi inginocchiati per bere con più aglio, furono da Gedeone rimandati (*Giudici*, VI e VII). — 127. *Vivagni*, orli, estremità. — 135. *Poltre*, pigre: ovvero, polledra. — 136. *Fossi*, fosse. — 139. *Un, che dicea*, ecc., l'angelo. — 141. *Per pace*, per aver pace con Dio — 144. *Che va secondo*, ecc., che cammina senza vederci.

- 148 Tal mi senti' un vento dar per mezza
 La fronte, o ben senti' mnovor la pinna,
 Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza;
 151 E senti' dir: « Beati cui alluma
 Tanto di grazia, che l'amor del gusto
 Nel petto lor troppo disir non fuma,
 154 Esuriendo sempre quanto è giusto! »

148-150. *Un vento*, ecc., cioè, il ventilare prodotto dall'ala dell'angelo, che gli cancellava un altro *P* — *l'orezza*: un alito odoroso, come d'ambrosia. — 151. *Beati*, ecc. Vedi *Purg.* XXII, 4. — 153. *Fuma*, esala, suscita. — 154. *Esuriendo*, ecc., non avendo fame che del giusto.

CANTO XXV

Dante chiede come avvenga che le anime dei golosi, non avendo più bisogno di mangiare, sentano la fame e dimagrino (1-33). — Stazio glielo spiega. Generazione dell'anima e suoi destini dopo la morte (34-108). — Arrivano nel girone dei lussuriosi. Esempl' di castità (109-139).

- Ora era onde il salir non volca storpio,
 Chè il solo aveva il corebio di moriglio
 Lasciato al Tauro, o la notte allo Scorpio;
 4 Per che, come fa l'uom che non s'affigge,
 Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
 Se di bisogno stimolo il trafigge;

1-3. *Ora era*, ecc. Accenna a due ore dopo mezzogiorno. Sul meridiano (*merigge*) si trovava la costellazione del Toro e nel punto diametralmente opposto, lo Scorpione — *storpio*, indugio. — 4. *S' affigge*, si ferma.



- 7 Così entrammo noi per la callaia,
 Uno innanzi altro, prendendo la scala
 Che per artezza i salitor dispaia.
- 10 E quale il cicognin che leva l'ala
 Por voglia di volare, e non s'attenta
 D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
- 13 Tal era io con voglia accesa e spenta
 Di domandar, venendo infino all'atto
 Che fa colui ch'a dicor s'argomenta.
- 16 Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
 Lo dolce padre mio, ma disse: « Scocca
 L'arco del dir, che infino al ferro hai tratto! »
- 19 Allor sicuramente aprii la bocca,
 E cominciai: « Come si può far magro
 Là dove l'uopo di nntir non tocca! »
- 22 « Se t'ammentassi come Moleagro
 Si consumò al consumar d'un tizzo,
 Non fora » disse, « a te questo sì agro;
- 25 E se pensassi come, al vostro guizzo,
 Guizza dentro allo specchio vostra image,
 Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo;
- 28 Ma, perchè dentro a tuo voler t'adage,
 Ecco qui Stazio; od io lui chiamo e prego,
 Che sia or sanator dello tue piage. »
- 31 « So la veduta eterna gli dislego, »
 Rispose Stazio, « là dove tu sie,
 Discolpi me non potert'io far niogo. »

7. *Callaia*, lo stretto sentiero per cui si sale all'altro girone. — 9. *Che per artezza*, ecc., dove la strettezza della via non permette di andare a coppia. — 13. *Accesa e spenta*, ardente, ma repressa. — 15. *S'argomenta*, si accinge. — 18. *Al ferro*, alla punta ferrata della freccia — *hai tratto*, hai teso. — 22. *Meleagro*, come narra Ovid. *Metam.*, VIII, 260, aveva legata la sua esistenza a quella di un tizzone, e si estinse con esso, tosto che la madre di lui lo ebbe abbruciato. — 24. *Agro*, difficile. — 27. *Duro*, cioè, difficile — *vizzo*, cioè, facile, chiaro. — 28. *Dentro a tuo voler*, ecc., ti accomodi secondo il tuo desiderio. — 30. *Piage* (per piaghe), figuratam. per dubbi. — 31. *La veduta eterna*, la conoscenza delle cose soprannaturali — *dislego*, apro, chiarisco.



- 34 Poi cominciò: « So le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda o ricevo,
Lume ti fieno al come che tn die.
- 37 Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene e si rimano
Quasi alimento che di mensa leve,
- 40 Prende nel core a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch'a farsi quelle per le vene vane.
- 43 Ancor digesto, scende ov' è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.
- 46 Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patiro e l'altro a fare,
Per lo perfetto loco onde si preme;
- 49 E, giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.
- 52 Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che questa è in via, e quella è già a riva,
- 55 Tanto ovra poi, oho già si muove e sente,
Come fungo marino; ed indi imprende
Ad organar le posse oud' è semente.

36. *Lume ti fieno*, ecc., ti saranno di schiarimento per intendere il come di questo fatto — *die*, dici. — 39. *Quasi alimento*, ecc., simile a cibo che si leva dopo il convito. — 40-42. *Prende.... Virtute*, ecc., dal cuore, ove si raccoglie, assume facoltà di formare tutte le membra dell'uomo — *come quello*, al pari di quello che, ecc. — *vane*, vanne, va. — 43. *Ancor digesto*, nuovamente digerito. — 46. *L'uno e l'altro*, il sangue del maschio e quello della femmina. — 48. *Lo perfetto loco*, il cuore. — 49. *Giunto lui*, mischiatasi entrambi. — 50-51. *Avviva*, dà vita — *constare*, stare insieme, coagularsi. — 52-53. *Anima fatta.... qual d'una pianta*, anima vegetativa. — 54. *Che questa è in via*, ecc., che l'anima vegetativa la quale nella pianta sarebbe il tutto, nell'uomo deve diventare sensitiva — *a riva*, a termine. — 56-57. *Fungo marino*, zoofito — *imprende Ad organar*, ecc., prende ad organizzare le forze che essa ha prodotte.

- 58 Or si spiega, figlinolo, or si distende
La virtù ch'è dal cor del generante,
Ove natura a tutte membra intende.
- 61 Ma come d'animal divenga fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
Che più savio di te fe' già orrante
- 64 Sì, che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
- 67 Apri alla verità che viene, il petto;
E sappi che, sì tosto come al feto
L'articular del cerebro è perfetto,
- 70 Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo, di virtù repleto,
- 73 Che ciò che trova attivo quivi, tira
In sua sostanza, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente e sè in sè rigira.
- 76 E perchè mono ammiri la parola,
Guarda il calor del sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola!
- 79 E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Ne porta seco e l'umano e 'l divino:

60. *A tutte membra intende*, attende a formare tutte le membra. Vedi sopra, v. 40. — 61. *Fante*, razionale (propriam. atto a parlare). — 63. *Più savio di te*, Averroè, filosofo arabo, che non trovando nell'organismo umano un organo speciale per il pensiero, negò all'anima umana il possesso del lume della ragione (*intelletto possibile*). — 69. *L'articular*, ecc., l'organizzazione del cervello. — 72. *Di virtù repleto*, pieno di efficacia, di forza. — 73. *Attivo*, atto a operare. — 74. *Un'alma sola*, una sola anima razionale. — 75. *Sè in sè rigira*, si riflette su sè stessa. — 79. *Lachesis*, la parca che fila lo stame della vita. — 81. *E l'umano*, ecc., la parte che viene dai genitori, e quella che viene da Dio.

- 82 L'altre potenze tutte quante mnte;
 Memoria, intelligenza e volontado,
 In atto molto più che prima acute.
- 85 Senz'arrestarsi, per sè stessa cade
 Mirabilmente all'una dello rivo:
 Quivi conosce prima lo sue strade.
- 88 Tosto che loco li la circonscrive,
 La virtù informativa raggia intorno,
 Così e quanto nelle membra vive;
- 91 E como l'aere, quand'è ben pïorno,
 Per l'altrui raggio che 'n sè si riflette,
 Di diversi color diventa adorno;
- 94 Così l'aero vicin quivi si mette
 In quella forma cho in lui suggella,
 Virtualmente, l'alma che ristette;
- 97 E simigliante poi alla fiammella,
 Che segue il fuoco là 'vunque si mnta,
 Segue allo spirito sua forma novella.
- 100 Però che quindi ha poscia sua paruta,
 È chiamata ombra; e quindi organa poi
 Ciascun sentire infino alla veduta.
- 103 Quindi parliamo, o quindi ridiam noi;
 Quindi facciam le lacrime o i sospiri
 Che per lo monte aver sentiti puoi.
- 106 Secondo che ci affliggono i desiri
 E gli altri affetti, l'ombra si figura;
 E questa è la cagion di che tu ammiri. »

82. *Mute*, rimaste inattive. — 86. *All'una delle rive*, o alla riva d'Acheronte o alla foce del Tevere. — 88. *Loco li*, ecc., si trova nel luogo a lei assegnato. — 90. *Così e quanto*, ecc., in quel modo e misura che faceva nel corpo vivo. — 91. *Pïorno*, piovoso, nuvoloso. — 95-96. *Che in lui suggella.... l'alma*, che l'anima ivi fermata stampa in esso — *Virtualmente*, per propria virtù. — 99. *Segue*, ecc.: la nuova forma dello spirito, il nuovo corpo, seconda in tutte le mutazioni dello spirito. — 100-102. *Quindi ha*, ecc.: l'anima prende aspetto visibile per mezzo di questo corpo — *organa poi*, ecc., per mezzo di esso organizza tutti e cinque i sensi. — 106. *Affliggono*, occupano, impressionano. Altra lezione è *affliggono*.

- 109 E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
- 112 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornico spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra;
- 115 Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno; ed io temeva il fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
- 118 Lo duca mio dicea: « Per questo loco
Si vuol tener agli occhi stretto il freno,
Però ch'errar potrebbesi per poco. »
- 121 « *Summae Deus clementiae* » nel seno
Al grand'ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno;
- 124 E vidi spirti per la fiamma andando;
Per ch'io guardava a loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
- 127 Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
Gridavano alto: « *Virum non cognosco!* »;
Indi ricominciavan l'inno bassi.
- 130 Finitolo, anche gridavano: « Al bosco
Si tenne Diana, ed Èlice caccionne
Che di Venere avea sentito il toscio! »
- 133 Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.

109. *Tortura*, strada circolare, girone (da *torcere*). — 112-113. *La ripa*, la costa della rupe — *la cornice*, l'orlo esterno della strada. — 115. *Schiuso*, aperto, esterno. — 121. *Summae Deus*, ecc.: è il principio di un Inno della Chiesa, nel mattutino del sabato, in cui si prega Dio che ci guardi dalla lussuria. — 123. *Caler*, invogliare. — 124. *Andando*, andanti, camminanti. — 127. *Appresso il fine*, ecc., finito quell'inno. — 128. *Virum*, ecc.: « non conosco uomo » son le parole che la Vergine rispose a Gabriele (*Luc.* I, 34). — 129. *Bassi*, a bassa voce. — 130-131. *Al bosco* *Si tenne*, fece vita nei boschi, dedita alla caccia — *Èlice*, o Calisto, sedotta da Ieue, fu cacciata dalla compagnia delle ninfe di Diana cacciatrice. — 135. *Imponne*, ci impone, ci comanda.

- 136 E questo modo credo che lor basti
 Per tutto il tempo che il fuoco gli abbrucia:
 Con tal cura convion, con cotai pasti
 139 Che la piaga dassezzo si ricucia.

138. *Cura*, cioè, l'inno: *pasti*, cioè, gli esempi. — 139. *Che la piaga*, ecc., che il peccato si purghi — *dassezzo*, da ultimo.

CANTO XXVI

I lussuriosi camminano divisi in due schiore (1-15).
 - Uno di essi, Guido Guinizelli, spiega a Dante la diversa condizione di quelle anime (16-90). - Gli si palesa, e gli indica il poeta provenzale Arnaldo Daniello (91-135), il quale parla a Dante nella propria lingua (136-148).

- Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
 Ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
 Diceva: «Guarda! giovi ch'io ti scaltro!»,
 4 Foriami il sole iu su l'emero dostro,
 Che già, raggiando, tutto l'occidente
 Mutava in bianco aspetto di cilestro;
 7 Ed io facea con l'ombra più rovente
 Parer la fiamma; o pure a tanto indizio
 Vid'io molt'ombre, andando, poner mente.
 10 Quosta fu la cagion che diedo inizio
 Loro a parlar di me; e cominciarsi
 A dir: «Colui non par corpo fittizio»;
 13 Poi verso mo, quanto potevan farsi,
 Certi si feron, sempre con riguardo
 Di non uscir dove non fossero arsi.

3. *Scaltro*, scaltrisco, ti metto in guardia sul pericolo di cadere. — 10. *Inizio*, principio.



- 16 « O tu che vai, non per esser più tardo,
 Ma forse reverente, agli altri dopo,
 Rispondi a me, che in sete ed in fuoco ardo!
 19 Nè solo a me la tua risposta è uopo;
 Chè tutti questi n'hanno maggior sote,
 Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.
 22 Dinne com'è che fai di te parete
 Al sol, come se tu non fossi ancora
 Di morto entrato dentro dalla reto. »
 25 Sì mi parlava un d'essi; ed io mi fora
 Già manifesto, s'io non fossi atteso
 Ad altra novità ch'apparse allora;
 28 Chè per lo mezzo del cammino acceso
 Venia gente col viso incontro a questa,
 La qual mi fece a rimirar sospeso.
 31 Lì veggio d'ogni parte farsi presta
 Ciascun'ombra, e baciarsi uua con una,
 Senza rostar, contento a breve festa.
 34 Così per entro loro schiera bruna
 S'ammusa l'una con l'altra formica,
 Forse a spiar lor via o lor fortuna.
 37 Tosto che parton l'accoglienza amica,
 Prima che il primo passo lì trascorra,
 Sopraggridar ciascuna s'affatica;
 40 La nuova gente: « Soddoma e Gomorra! »;
 E l'altra: « Nella vacca entra Pasife,
 Perchè il torello a sua lussuria corra! »
 43 Poi come gru, ch'alle montagna Rife
 Volasser parte, e parte invèr l'arene,
 Questo del gel, quelle del solo schife;

33. *Restar*, fermarsi — *contente a*, ecc., paghe di quel momento festeggiarsi. — 35. *S'ammusa*, si tocca col muso. — 36. *Spiar*, domandarsi a vicenda. — 37. *Parton*, dividono. — 39. *Sopraggridar*, gridar più alto degli altri. — 40. *Soddoma*, ecc., due città distrutte dal fuoco per peccato contro natura. — 41. *Nella vacca*, ecc. Vedi *Inf.* XII, 13. — 43. *Rife*, Rifee, nell'estremo settentrione conosciuto dagli antichi. — 44. *L'arene*, dell'Africa.

- 46 L'una gente sen va, l'altra sen viene;
E tornan, lacrimando, a' primi canti
Ed al gridar che più lor si convione.
- 49 E raccostàrsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar nei lor sembianti.
- 52 Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: « O anime sicure
D'aver, quando che sia, di paco stato,
- 55 Non son rimasto acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e colle sue giunture.
- 58 Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n'acquista grazia,
Per che il mortal pel vostro mondo reco.
- 61 Ma, se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che il ciel v'albergbi
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
- 64 Ditemi, acciò che ancor carte ne vergbi,
Chi sieto voi, e chi è quolla turba
Che se ne va dirotto ai vostri terghi. »
- 67 Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s'inurba,
- 70 Che ciascun'ombra fece in sua paruta;
Ma, poi che furon di stupore scarche,
Lo qual nogli alti cor tosto s'attuta,
- 73 « Beato to, che delle nostre marche, »
Ricominciò colei che pria m'inchiose,
« Per morir moglio, esperionza imbarche !

52. *Lor grato*, il lor desiderio. — 55. *Acerbe nè*, ecc., né giovani, né vecchie. — 58. *Cieco*, cioè, privo della grazia di Dio. — 60. *Il mortal*, il corpo. — 62-63. *Il ciel*, ecc., l'Empireo, sede de' beati. — 64. *Vergbi*, scriva. — 69. *S'inurba*, entra la prima volta in una città. — 70. *Paruta*, apparenza, aspetto. — 72. *S'attuta*, si calma. — 73. *Marche*, regioni. — 75. *Imbarche*, metti nella tua barca, te ne provvedi.

- 76 La gente che non vien con noi, offeso
Di ciò per che già Cesar, trionfando,
" Regina " contra sè chiamar s'intese;
79 Però si parton " Soddoma " gridando,
Rimproverando a sè, com'hai udito,
Ed aiutàn l'arsura vergognando.
82 Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appétito,
85 In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestiò nelle 'mbestiate schegge.
88 Or sai nostri atti e di che fummo rei:
Se forse a nome vuo' saper chi semo,
Tempo non è di dire, e non saprei.
91 Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinizelli: e già mi purgo,
Per ben dolermi prima ch'allo stremo. »
94 Quali nella tristizia di Licurgo
Si for due figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,

77-78. *Di ciò per che*, ecc. I soldati di G. Cesare, alludendo alle nefande relazioni di lui con Nicomede, quand'egli tornava trionfante, lo motteggiavano col nome di *regina*. Vedi *Svetonio, Jul. Caes.* 49. — 81. *Aiutan*, accrescono. — 82. *Ermafrodito*, di uomo con donna. — 86-87. *Colei*, ecc., Pasife, ricordata di sopra, v. 41. — 90. *Tempo non è*, ecc., perchè si appressava la notte. — 91. *Di me volere*, ecc., ti farò scemo, ti toglierò, il voler saper chi sono io. — 92. *Guido Guinizelli*, poeta bolognese vissuto dal 1230 al 1276. — 93. *Per ben dolermi*, ecc., per essermi convertito prima che in punto di morte. — 94-95. *Quali*, ecc.: dissipile essendo stata causa della morte d'un figlio di Licurgo re di Nemea, fu condannata essa stessa a morire, ma poi liberata dai suoi figli che la riconobbero e l'abbracciarono. (*Stazio, Teb. V*, 721) — *tristizia*, dolore. — 96. *Non a tanto insurgo*, non giunsi fino ad abbracciarlo, perchè era nel fuoco. Vedi il v. 102.

- 97 Quand' i' udi' nomar sè stesso il padre
 Mio e degli altri miei miglior, che mai
 Rime d'amore usâr dolci e leggiadre;
 100 E, senza udiro e dir, pensoso andai
 Lunga fiata rimirando lui,
 Nè, per lo fuoco, in là più m'appressai.
 103 Poi che di riguardar pasciuto fui,
 Tntto m'offersi pronto al suo servizio
 Con l'affermar che fa credoro altrui.
 106 Ed egli a me: « Tu lasci tal vestigio,
 Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
 Che Letè nol può tórre nè far bigio.
 109 Ma, se le tue parole or ver giuraro,
 Dimmi: che è cagion per che dimostri
 Nel dire o nel guardar d'avermi caro? »
 112 Ed io a lui: « Li dolci detti vostri,
 Che, quanto durerà l'uso moderno,
 Faranno cari ancora i loro inchiostri. »
 115 « O frate, » disse, « questi ch' io ti scerno
 Col dito, » e additò uno spirto innanzi,
 « Fu miglior fabbro del parlar materno.
 118 Versi d'amore e prose di romanzi
 Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
 Che quel di Lemosì credon ch'avanzì!
 121 A voce più ch'al ver drizzan li volti,
 E così ferman sua opinione,
 Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

97-99. *Il padre*, ecc. Vedi *Purg.* XXIV, 49 e seg., e qui appresso il v. 112. — 105. *L'affermar che*, ecc., il giuramento. — 113. *L'uso moderno*, la poesia volgare. — 115. *Scerno*, indico. — 117. *Del parlar materno*, della sua lingua provenzale. Accenna ad Arnaldo Daniello trovatore, fiorito nella seconda metà del sec. XII. — 120. *Quel di Lemosì*, Giraldo di Bornelh, nato nel Lmosino, altro trovatore provenzale. — 121. *A voce*, ecc.: vanno dietro alla fama fallace.

- 124 Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.
- 127 Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio,
- 130 Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Dove poter peccar non è più nostro. »
- 133 Poi, forse per dar luogo altrui secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
- 136 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
- 139 Ei cominciò liberamente a dire:
« *Tan m'abellis vostre cortes deman,
Qu'ieu no me pueuc, ni-m voill a vos cobrire.*
- 142 *Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;
Consiros vei la passada folor,
E vei jausen lo jorn qu'esper, denan.*
- 145 *Ara us prec, per aquella valor
Que vos guida al som d'esta escalina,
Sovenha vos a temps de ma dolor! »*
- 148 Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

124-126. Guittone d'Arezzo, poeta del sec. XIII, rozzo e manierato — *Di grido*, ecc., di bocca in bocca. — 128-129. *Al chiostro Nel quale*, ecc., nel paradiso — *del collegio*, dei beati. — 131. *Quanto bisogna*, cioè, fino al *Ne nos inducas in tentationem*. Cfr. *Purg*, XI, 22 e seg. — 133-134. *Secondo Che presso avea*, ecc., secondo che via via sopravveniva un'anima. — 136. *Al mostrato*, ad Arnaldo. — 137-138. *Ch'al suo nome*, ecc., che gli sarei molto grato di sapere il suo nome. — 140-147. Versi provenzali: « Tanto mi piace la vostra cortese dimanda, Che non posso nè voglio co-primmi a voi. Io sono Arnaldo che plango e vado cantando. Pensoso veggo la passata follia, E veggo con gioia quel giorno, che spero, vicino. Ora vi prego, per quel valore Che vi guida al sommo di questa scala, Sovvengavi in tempo del mio dolore ».

CANTO XXVII

I tre poeti traversano le fiamme dei lussuriosi (1-60). - Cominciano a salire la scala seguente; ma, dopo pochi gradini, venendo la notte, si adagiano, e Dante si addormenta (61-93). - Visione profetica (94-108). - Svegliato, riceve da Virgilio la investitura della propria libertà (109-142).

- Sì come quando i primi raggi vibra
 Là dove il suo Fattor lo sangue sparse,
 Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
 4 E l'onde in Gange da nona riarso,
 Sì stava il sole; onde il giorno sen giva,
 Come l'angel di Dio lieto ci apparse.
 7 Enor della fiamma stava in su la riva,
 E cantava: « *Beati mundo corde!* »,
 In voce assai più che la nostra viva.
 10 Poscia « Più non si va, se pria non morde,
 Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
 Ed al cantar di là non siate sorde! »
 13 Sì disse, come noi gli fummo presso:
 Per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
 Qual è colui che nella fossa è messo.

1-5. *Si come quando*, ecc. Vuol dire che il sole, nel purgatorio, era vicino al tramonto. A Gerusalemme (*Là dove*, ecc.) cominciava il giorno; l'Ibero, o Ebro, confine occidentale, era sotto la Libra, cioè aveva la mezzanotte; e il Gange, confine orientale, aveva il mezzogiorno (*nona*). — 8. *Beati*, ecc.: « beati i puri di cuore, perchè vedranno Iddio » (*S. Matt. V, 8*). — 12. *Ed al cantar*, ecc., seguitate il canto dell'angelo che sta di là. Vedi più oltre, v. 55. — 15. *Che nella fossa*, ecc., che deve essere propagginato. Vedi *Inf. XIX, 50*.

- 16 In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco o imaginando forto
Umani corpi già veduti accesi.
- 19 Volsersi verso me lo buone scorte;
E Virgilio mi disse: « Figliuol mio,
Qui puot'esser tormento, ma non morte.
- 22 Ricordati, ricordati!... E se io
Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or, che son più presso a Dio?
- 25 Crodi per certo cho, so dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'auni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo;
- 28 E se tu forse credi ch'io t'inganni,
Fatti vèr lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lombo do' tuoi panni.
- 31 Pon giù omai, pon giù ogni temenza!
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro!
Ed io pur fermo e contra coscienza.
- 34 Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: « Or vedi, figlio:
Tra Beatrice e te è questo muro. »
- 37 Come al nome di Tisbo aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e rignardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
- 40 Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca, udendo il nome
Che nella mento sempre mi rampolla;

23. *Gerion*. Vedi *Inf.* XVIl, 79 e segg. — 25. *Alvo*, seno. — 29. *Fatti vèr lei*, appressati ad essa — *credenza*, saggio, prova. — 33. *Contra coscienza*, contro i suggerimenti della mia stessa coscienza. — 35. *Muro*, ostacolo. — 37-39. *Come al nome*, ecc. Piramo, credendo morta la sua Tisbe, si era mortalmente ferito: Tisbe che non era morta, giunse a lui, e lo chiamò: poi si uccelse; e il gelso che sorgeva lì presso, cominciò a fare i suoi frutti vermigli. (*Ovid. Metam.* IV, 145 e segg.). — 40. *Solla*, molle.

- 43 Ond'ei crollò la fronte, e disse: « Como!
Volemci star di qua? » Indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
- 46 Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
- 49 Com'io fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant'era ivi lo incendio senza metro.
- 52 Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: « Gli occhi snoi già veder parmi. »
- 55 Guidavaci nna voce che cantava
Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fnor là ove si montava.
- 58 « *Venite, benedicti Patris mei!* »
Sonò dentro ad un lume che lì era,
Tal, che mi vinse o guardar nol potei.
- 61 « Lo sol sen va, » soggiunse, « e vien la sera:
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annerà. »
- 64 Dritta salia la via per ontro 'l sasso
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol, ch'era già basso.
- 67 E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e li miei saggi.
- 70 E pria che in tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,

45. *Ch'è vinto al pome*, che si lascia sedurre dalla vista di un pomo. — 48. *Ci divise*, stette fra me e Virgilio. — 58. *Venite, benedicti*, ecc.: « Venite, o benedetti del Padre mio », le parole con cui G. Cristo inviterà gli eletti al paradiso. — 65-66. *Verso tal parte*, ecc.: verso levante. — 67. *Levammo i saggi*, facemmo la prova; ci provammo a salire, ma potemmo far soltanto pochi gradini. — 72. *Dispense*, le parti del cielo che le spettavano.

- 73 Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monto ci affranse
La possa del salir più cho il diletto.
- 76 Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cimo, avanti che sien pranse,
- 79 Tacito all'ombra, mentre che il sol ferve,
Guardato dal pastor cho in su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
- 82 E quale il mandrian che fuori alberga,
Lungo il peculio suo quoto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
- 85 Tali eravamo tutti e tro allotta,
Io come capra, ed ei como pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
- 88 Poco potea parer li del di fuori;
Ma, per quel poco, vedev'io le stelle
Di lor solere o più chiare e maggiori.
- 91 Sì ruminando o sì mirando in quelle,
Mi preso il sonno; il sonno che sovonte,
Anzi che 'l fatto sia, sa lo novelle.
- 94 Nell'ora, credo, che dell'oriente
Prima raggiò nel monto Citerea,
Che di foco d'amor par sempre ardente,
- 97 Giovane e bella in sogno mi pareo
Donna vedero andar per una landa
Cogliendo fiori; e cantando dicea:

74. *La natura*, ecc. *Purg.* VII, 43 e seg. — *ci affranse*, ci tolse più che la voglia, la forza del salire. — 76. *Manse*, mansuete, tranquille. — 78. *Che sien pranse*, che abbiano pranzato, che si sieno pasciute. — 81. *Lor.... serve*, le custodisce. — 83. *Peculio*, il gregge. — 84. *Non lo sperga*, non disperga il peculio. — 87. *Grotta*, rupe. — 88. *Parer*: apparire, vedersi. — 90. *Solere*, solito. — 91. *Ruminando*, meditando. — 92-93. *Il sonno che*, ecc.: secondo l'opinione degli antichi, che i sogni fatti al mattino fossero profetici. — 95-96. *Citerea*, ecc., la Stella di Venere — 98. *Landa*, campagna.



- 100 « Sappia qualunque il mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
- 103 Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
- 106 Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga. »
- 109 E già per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
- 112 Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esso; ond'io lova'mi,
Veggendo i gran maestri già levati.
- 115 « Quel dolce pome che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami. »
- 118 Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; o mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste uguali.
- 121 Tanto voler sopra voler mi venne
Dell'osser su, ch'ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
- 124 Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo sn 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
- 127 E disse: « Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e so' venuto in parte
Dov'io per me più oltre non discorno.

101. *Lia*, moglie di Giacobbe, simbolo della vita attiva.
— 104. *Rachel*, altra moglie di Giacobbe, simbolo della vita contemplativa — *si smaga*, si distoglie. — 105. *Miraglio*, specchio. — 106. *Ell'è*, ecc.: costr.: ella è vaga di vedere i suoi, ecc. — 109. *Antelucani*, che precedono la luce. — 111. *Men lontani*, cioè, dai loro cari, che rivedranno fra poco. — 115. *Quel dolce pome*, ecc., la felicità temporale, o della vita attiva, raffigurata nel paradiso terrestre. — 119 *Strenne*, doni, buone nuove.

- 130 Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
 Lo tuo piacere omai prendi per duce:
 Fuor se' dell'orte vie, fuor se' dell'arte.
 133 Vedi là il sol che in fronte ti riluce;
 Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
 Che quosta terra sol da sè produce.
 136 Mentre che vegnan lieti gli occhi belli,
 Che, lacrimando, a te venir mi feuno,
 Seder ti puoi o puoi andar tra elli.
 139 Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
 Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
 E fallo fora non fare a suo senno:
 142 Per ch'io te sopra te corono e mitrio. »

132. *Dell'arte*, delle vie *arte*, cioè strette. — 136-137. *Gli occhi*, ecc., di Beatrice. Vedi *Inf.* II, 116. — 141. *Fallo fora*, sarebbe peccato. — 142. *Corono e mitrio*, ti do corona e mitria sopra te stesso, ti faccio assoluto padrone di te.

CANTO XXVIII

Il paradiso terrestre (1-36). - Apparizione di Matelda (37-75). - Matelda parla ai poeti e, richiesta da Dante, spiega l'origine del vento e dei fiumi che si trovano in quel luogo (76-132). - Termina con un cenno sull'età dell'oro (133-148).

- Vago già di corcar dentro o dintorno
 La divina foresta spessa e viva,
 Ch'agli occhi tompervava il nuovo giorno,
 4 Senza più aspettar, lasciai la riva,
 Prendendo la campagna lento lento
 Su per lo suol che d'ogni parte oliva.

1. *Vago*, desideroso. — 6. *Oliva*, olezzava.



- 7 Un'aura dolce, senza mutamento
 Avere in sè, mi feria per la fronte
 Non di più colpo che soave vento;
 10 Per cui le fronde, tremolando pronte,
 Tutte quante piegavano alla parte
 U' la prim'ombra gitta il santo monte;
 13 Non perè dal lor esser dritto sparte
 Tanto, che gli augelletti per lo cimo
 Lasciasser d'operare ogni lor arte;
 16 Ma con piena letizia l'òre prime,
 Cantando, riceveano intra le foglie,
 Che tenevan bordone alle sue rime;
 19 Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
 Per la pineta in sul lito di Chiassi,
 Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
 22 Già m'avcan trasportato i lenti passi
 Dentro alla selva antica tanto, ch'io
 Non potea riveder ond'io m'entrassi;
 25 Ed ecco più andar mi tolse un rio,
 Che invèr sinistra con sno picciole onde
 Piogava l'erba che 'n sna ripa uscio.
 28 Tutte l'acque che son di qua più monde,
 Parrieno avere in sè mistura alcuna
 Verso di quella, cho nulla nasconde;
 31 Avvegnachè si mova bruna bruna
 Sotto l'ombra perpetua, che mai
 Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
 34 Coi piè ristetti, e con gli occhi passai
 Di là dal fiumicello, per mirare
 La gran variazion dei freschi mai;

11-12. *Alla parte*, ecc., a occidente. — 13. *Dal lor esser dritto sparte*, spostate dalla loro consueta direzione. — 15. *Ogni lor arte*, l'arte del canto. — 16. *Òre*, aure. — 18. *Tenevan bordone*, facevano il contrabbasso — *sue*, degli uccelli. — 19. *Tal*, cioè, bordone — *si raccoglie*, si forma. — 20. *Chiassi*, Classe presso Ravenna. — 21. *Eolo*, re de' venti. — 29. *Mistura*, mescolanza, bruttura. — 30. *Verso di quella*, appetto a quella. — 36. *Mai*, alberi fioriti

- 37 E là m'apparvo, sì com'ogli apparò
 Subitamente cosa cho disvia
 Por maraviglia tutt'altro pensaro,
 40 Una donna soletta, che si già
 Cantando ed iscoglier lo fior da fiore,
 Ond'era pinta tutta la sna via.
 43 « Deh, bella donna ch'a' raggi d'amore
 Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti
 Che soglion essor testimon dol coro,
 46 Vegnati voglia di trarroti avanti »
 Diss'io a lei, « verso quosta riviera,
 Tanto ch'io possa intender che tu cauti!
 49 Tu mi fai rimombrar dove e qual ora
 Proserpina nol tempo che perdette
 La madre lei, ed ella primavera. »
 52 Come si volge con le piante stretto
 A terra ed intra sè donna che balli,
 E piede innanzi piede a pena mette;
 55 Volsesi in sn' vermigli ed in su' gialli
 Fiorotti verso me, non altrimenti
 Che vergino che gli occhi onesti avvalli;
 58 E fece i prieghi miei esser contenti,
 Sì appressando sè, che il dolce suono
 Veniva a me co' snoi intendimenti.
 61 Tosto che fu là dove l'erbe sono
 Bagnate già dall'onde del bel fiume,
 Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

38. *Disvia*, distorna, fa dimenticare. — 40. *Una donna soletta*. Questa donna, che ha nome Matelda (*Purg.* XXXIII, 119), per la più parte de' commentatori è l'anima della contessa Matilde di Canossa; per altri è una donna della *Vita Nuova*: simboleggia la vita attiva, o forse qualche scienza attinente ad essa. — 42. *Pinta*, dipinta. — 50. *Proserpina*, figlia di Cerere, che fu rapita da Plutone, re dell'inferno, mentre in una valle dell'Etna stava colle sue compagne cogliendo fiori (*primavera*). — 52. *Le piante*, cioè, de' piedi. — 57. *Avvalli*, abbassi. — 60. *Intendimenti*, concetti, sensi.



- 64 Non credo che splendesse tanto l'nome
Sotto le ciglia a Venere, trafitta
Dal figlio fuor di tutto suo costume.
- 67 Ella ridea dall'altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
- 70 Tre passi ci faceva 'l fiume lontani:
Ma Ell'sponto, là ve passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
- 73 Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
- 76 « Voi siete nuovi; e forse perch'io rido »
Cominciò ella, « in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido,
- 79 Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo "*Delectasti*",
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
- 82 E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
Di' s'altro vuoi udir; ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti. »
- 85 « L'acqua » diss'io, « e il suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch'io ndi' contraria a questa. »

65-66. *Venere, trafitta*, ecc., piagata nel cuore da Amore per il bello Adone — *fuor di tutto*, ecc., cioè, a caso e non per volontà del figlio. — 68. *Traendo più*, ecc., continuando a scegliere, ecc. Altri leggono *trattando*, cioè, maneggiando — *color*, fiori coloriti. — 69. *L'alta terra*, la vetta del purgatorio. — 71. *Là ve passò*, ecc., lo stretto de' Dardanelli che Serse, volendo invader la Grecia, unì con un ponte di barche; ma poi dovette ripassarlo in fuga. — 73. *Da Leandro*, che, innamorato di Ero la quale abitava sull'altra riva, traversava ogni notte lo stretto. — 74. *Sesto e Abido* città sullo stretto. (*Ovid. Eroid.* 18 e 19). — 80. *Il salmo « Delectasti »*, ecc. (*Salm.* XCI, 5), dove il cantore dice che si diletta a mirare le bellezze da Dio create. E sono queste che fanno ridere Matelda. — 85-87. *L'acqua*, ecc., essendo questo luogo libero da ogni alterazione terre-

- 88 Ond'ella: « Io dicerò come procede
 Per sua cagion ciò ch'annuniar ti face,
 E purgherò la nebbia che ti fiede.
- 91 Lo somino Bene che solo a sè piace,
 Foce l'uom buono, e il ben di questo loco
 Diede per arra a lui d'eterna pace.
- 94 Per sna diffalta, qui dimorò poco;
 Por sua diffalta, in pianto o in affanno
 Cambiò onesto riso e dolce ginoco.
- 97 Perchè il turbar che sotto da sè fanno
 L'esalazion dell'acqua e della terra,
 Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
- 100 All'uom non facesse alcuna guerra,
 Questo monte salio vèr lo ciel tanto;
 E libero è da indi ove si serra.
- 103 Or, perchè in circuito tutto quanto
 L'aer si volge con la prima volta,
 Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
- 106 In questa altozza, cho tutta è disciolta
 Nell'aer vivo, tal moto percuote,
 E fa sonar la selva, perch'è folta;
- 109 E la percossa pianta tanto puote,
 Che della sua virtute l'aura impregna,
 E quella poi, girando, intorno scuote;

stre, come gli aveva detto Stazio (*Purg.* XXI, 43). Dante non sa spiegare come ci sia l'acqua ed il vento — *novella fede*, credenza testè fornata. — 88-89. *Come procede*, ecc., qual cagione ha. — 94. *Diffalta*, difetto, colpa. — 98. *L'esalazion*, i vapori. — 99. *Che.... dietro*, ecc., dipendono dalle variazioni del calore aereo. — 102. *Da indi*, ecc., dalla porta del purgatorio in su (*Purg.* IX, 76). — 104. *Con la prima volta*, col primo cielo, che gira, al par degli altri sovrapposti, da oriente ad occidente. — 105. *Il cerchio*, il moto circolare. — 106. *Questa altezza*, la vetta del purgatorio. — 109-111. *La percossa*, ecc., la pianta scossa dall'aria circolante, le comunica la sua virtù vegetativa, e l'aria la porta seco in giro e la sparge tutto intorno.



- 112 E l'altra terra, secondo ch'è degna
 Per sè e per sno ciel, concepe e figlia
 Di diverse virtù diverse legna.
- 115 Non parrebbe di là poi meraviglia,
 Udito questo, quando alcuna pianta
 Senza seme palese vi s'appiglia.
- 118 E saper dèi che la campagna santa
 Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
 E frutto ha in sè che di là non si schianta.
- 121 L'acqua che vedi, non surge di vena,
 Che ristori vapor che gel converta,
 Come fiume ch'acquista e pordo lena;
- 124 Ma esce di fontana salda e certa,
 Che tanto dal voler di Dio riprende,
 Quant'ella versa da due parti aperta.
- 127 Da questa parte, con virtù discende
 Cho toglie altrui memoria del peccato;
 Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
- 130 Quinci Letè; così dall'altro lato
 Eunoè si chiama; o non adopra,
 Se quinci e quindi pria non è gustato:
- 133 A tutti altri sapori esto è di sopra.
 Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
 La sete tua, perch'io più non ti scopra,

112-114. *L'altra terra*, la rimanente terra, quella dell'emisfero boreale — *secondo ch'è degna*, ecc., secondo la fertilità propria ed il clima favorevole — *legna*, alberi, piante. — 117. *Senza seme palese*, senza che gli uomini vi abbiano seminato. — 120. *E frutto*, ecc., ed ha dei frutti che in terra non si colgono o, come altri spiegano, ha il frutto dell'albero della vita, a noi ignoto. — 121-123. *In vena*, ecc., di polla alimentata dalle piogge — *che gel converta*, che il freddo scioglia in acqua. — 125-126. *Che tanto*, ecc., che non si esaurisce mai. — 127. *Da questa parte*, cioè, dov'è questo fumicello — *virtù*, efficacia. — 130-131. *Letè*, acqua dell'oblio — *dall'altro lato*, al fumicello che scorre molto più là — *Eunoè*, acqua della ricordanza buona — *adopra*, fa il suo effetto. — 135. *Sete*, curiosità.

- 136 Darotti un corollario ancor per grazia;
 Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
 Se oltre promission teco si spazia.
- 139 Quelli che anticamente poetaro
 L'età dell'oro e suo stato felice,
 Forse in Parnaso esto loco sognaro.
- 142 Qui fu innocente l'umana radice;
 Qui primavora sompro ed ogni frutto;
 Nettare è questo, di cho ciascun dice. »
- 145 Io mi rivolsi indietro allora tutto
 A' miei poeti, e vidi cho con riso
 Udito avevan l'ultimo costrutto;
- 148 Poi alla bella donna torna' il viso.

136. *Corollario*, conclusione secondaria, appendice. —
 138. *Promission*, promessa. — 144. *Nettare*, la bevanda degli Dei. — 147. *Costrutto*, concetto. — 148. *Torna'*, rivolsi.

CANTO XXIX

Appariziono di una luce bianca che poi divien rossa (1-36). — Si avanzano di là dal fiume sette candelabri accesi che formano sette strisce di luco (37-60). — Seguono ventiquattro vecchi, poi, in mozzo a quattro animali, viene un carro tirato da un Grifone e seguito da sette altri vecchi. La processione, giunta dirimpetto a Dante, si ferma (61-154).

Cantando come donna innamorata,
 Continuò col fin di sue parole:
 « *Beati, quorum tecta sunt peccata!* »

3. *Beati*, ecc.: « Beati coloro i cui peccati sono stati coperti » (*Salm.* XXXI, 1).



- 4 E come ninfe che si givan sole
Per le salvatiche ombro, disiando
Qual di veder, qual di fuggir lo sole;
7 Allor si mosso contra il fiume, andando
Su per la riva; ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
10 Non eran cento tra i suo' passi o i miei,
Quando le ripe ugualmente dier volta
Per modo, ch'a levante mi rendei.
13 Nè ancor fu così nostra via molta,
Quando la donna tutta a me si torse,
Dicendo: « Frate mio, guarda ed ascolta! »
16 Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal, cho di balenar mi mise in forse;
19 Ma perchè il balenar, come vien, resta,
E quel, durando, più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: « Che cosa è questa? »
22 Ed una melodia dolce correva
Per l'aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
25 Che là, dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola e pur testè formata,
Non soffersse di star sott'alcun velo;
28 Sotto 'l qual se devota fosso stata,
Avrei quello ineffabili delizie
Sentite prima e poi lunga fiata.
31 Mentr'io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,

10. *Non eran cento*, ecc., non si eran fatti ancora cinquanta passi per ciascuno. — 25. *Dove ubbidia*, ecc., dove tutti gli elementi erano docili alla volontà del Creatore. — 27. *Di star sott'alcun velo*; cioè, di ignoranza, o, come altri intendono, di ubbidienza. — 30. *Prima e poi*, ecc., prima d'allora e dopo d'allora, cioè per tutta la mia vita — *lunga fiata*, lungo tempo. — 33. *Disioso.... a*, desideroso di — *letizie*, piaceri.

- 34 Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l'aero sotto i vordi rami;
E il dolce suon per canti era già inteso.
- 37 O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona, ch'io mercè ne chiami.
- 40 Or convien ch'Elicona per me versi,
Ed Urania m'aiuti col suo coro
Forti cose a pensar mettor in versi.
- 43 Poco più oltre, sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo ch'era ancor tra noi e loro;
- 46 Ma quando fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun che il senso inganna,
Non pordea per distanza alcun suo atto,
- 49 La virtù ch'a ragion discorso ammanna,
Sì com'elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare " *Osanna!* "
- 52 Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
- 55 Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.

36. *E il dolce suon*, ecc.: avvicinandosi, lasciava intendere le parole cantate. — 37. *Vergini*, le nove Muse. — 39. *Mercè*, aiuto in ricambio. — 41. *Urania*, la musa delle cose celesti. — 42. *Forti cose*, ecc.: a mettere in versi cose difficili anche solo ad esser pensate. — 43-45. *Sette alberi*, ecc., la lontananza fra me e gli oggetti, mi faceva vedere falsamente sette alberi d'oro. — 47-48. *L'obbietto comun*, ecc.: ciò che prima appariva confuso per la distanza, mi si distinse. — 49. *La virtù*, ecc.: l'apprensiva, che ammanisce alla ragione la materia de' suoi raziocini. — 50. *Candelabri*: simbolo del sette doni dello Spirito Santo. — 52. *Di sopra*, ecc.: sopra i candelabri fiammeggiavano i lumi in bell'ordine. — 54. *Nel suo mezzo mese*, quando è piena.



- 58 Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che sì moveano incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
- 61 La donna mi sgridò: « Porchè pur ardi
Sì nell'aspetto delle vive luci,
E ciò che vien dietro a lor non guardi? »
- 64 Genti vid'io allor, com'a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor di qua giammai non fuci.
- 67 L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
- 70 Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facoa distante,
Per veder meglio, a' passi diedi sosta.
- 73 E vidi le fiammelle andar davanti,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembante:
- 76 Sì che lì sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori
Onde fa l'arco il sole e Delia il cinto.
- 79 Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
- 82 Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori, a duo a due,
Coronati venian di fiordaliso.

60. *Che foran vinte*, ecc., che le nuove spose, nella processione nuziale, camminerebbero più presto. — 61. *Ar-di*, ecc., guardi con ardore. — 64. *Genti vid'io*, ecc. Vedi oltre al v. 83. — 66. *Fuci*, ci fu. — 70. *Ebbi tal posta*, mi trovai in tal luogo. — 75. *Di tratti pennelli*, ecc.: quei lumi pareano pennelli, che procedendo lasciassero ciascuno una striscia di colore dietro a sè stessi. — 77-78. *In quei colori*, ecc., i colori dell'arcobaleno e dell'alone lunare — *Delia*, Diana, o la luna. — 79. *Stendali*, stendardi — *dietro*, cioè, ai candelabri. — 81. *Quei di fuori*, gli estremi da ambo le parti. — 83-84. *Ventiquattro seniori* (vecchi), cioè i libri del vecchio Testamento, secondo che li rag-

- 85 Tutti cantavan: « Benodetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in oterno le bellezze tue! »
- 88 Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,
- 91 Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.
- 94 Ognuno era pennuto di sei ali;
Le penne piene d'occbi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebbor cotali.
- 97 A descriver lor forme più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che a questa non posso esser largo.
- 100 Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
- 103 E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
- 105 Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su dne rote, trionfale,
Ch'al collo d'un Grifon tirato venne.

gruppa San Girolamo, corrispondenti ai ventiquattro vecchi dell'*Apocalisse* IV, 4 — di *fiordaliso*, di gigli, simbolo della candidezza di loro testimonianza, o della fede in Cristo venturo. — 91. *Seconda*, segue, tien dietro. — 92-93. *Quattro animali*, simbolo dei quattro evangelii — *verde fronda*, simbolo d'immortali speranze. — 95. *Argo*, mostro della mitologia, che aveva cento occhi di vista acutissima (*Ovid. Met.* I, 625). — 100. *Ezechiel*, autore d'una visione biblica da cui Dante ha tolto questa immagine: allude al cap. I, v. 4 e seg. — 102. *Con igne*, con fuoco. — 104. *Alle penne*, quanto al numero delle ali. — 105. *Giovanni*, nell'*Apocalisse* IV, 6-8. — 107. *Un carro*, simbolo della Chiesa: le due *rote* sono il vecchio e il nuovo Testamento. — 108. *Un Grifon*, animale favoloso misto di leone e d'aquila, simbolo di G. Cristo colle due nature.

- 109 Esso tendeva in su l'una e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.
- 112 Tanto salivan, cho non eran visto;
Le membra d'oro avea quant'era uccello,
E bianche l'altre, di vormiglio miste.
- 115 Non cho Roma di carro così bollo
Rallegrasse Affricano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello;
- 118 Quel del Sol, che, sviando, fu combusto
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
- 121 Tre dorne in giro, dalla destra rota,
Vonian danzando; l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota;
- 124 L'altr'era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza pareva neve testè mossa;
- 127 Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa; e dal canto di questa
L'altre toglian l'andare o tarde e ratte.
- 130 Dalla sinistra, quattro facean festa,
In porpora vestito, dietro al modo
D'una di lor ch'avea tre occhi in testa.
- 133 Appresso tutto il pertrattato nodo
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari fu atto ed onestato e sodo:

111. *Nulla*, nissuna delle liste. — 114. *E bianche*, ecc., color di carne. — 117. *Con ello*, in confronto di esso. — 118-120. *Sviando*, ecc.: allude a Fetonte che tentò di guidare il carro del sole ma, accostandosi troppo alla terra, essa colle preghiere indusse Giove a fulminarlo (*Ovid. Met.* II, 227 e seg. e 278 e seg.) — *arcanamente*, misteriosamente. — 121-129. *Tre donne*, ecc., le tre virtù teologali, carità, speranza, fede. — 130-132. *Quattro*, ecc., simbolo delle quattro virtù cardinali, giustizia, fermezza, temperanza e prudenza (questa con tre occhi). — 133. *Nodo*, gruppo. — 134-135. *Due vecchi*, ecc., simbolo dei *Fatti apostolici* e delle *Epistole di S. Paolo* — *in atto*, ecc., con portamento dignitoso e grave.

- 136 L'un si mostrava alenn de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe' ch'ell'ha più cari;
139 Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal, che di qua dal rio mi fe' paura.
142 Poi vidi quattro in umile paruta;
E, diretto da tutti, un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
145 E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati; ma di gigli
D'intorno al capo non facevan brolo.
148 Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
151 E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udi; e quello genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
154 Fermandos'ivi con le prime insegne.

136-138. *L'un si mostrava*, ecc. Lo scrittore dei *Fatti apostolici* è Luca. di professione medico. — 139-140. *L'altro*, ecc., San Paolo era soldato, e vien rappresentato con una spada in mano — *la contraria cura*, cioè la cura di uccidere gli uomini. — 142. *Quattro*, ecc., simbolo delle 4 *Epistole* di S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni, S. Giuda — *paruta*, sembianza. — 143-144. *Un vecchio*, ecc., l'*Apo-calisse* di S. Giovanni — *dormendo*, rapito in estasi — *arguta*, con allusione alla preveggenza del futuro. — 146. *Erano abituati*, vestivano il medesimo abito. — 147. *Brolo*, ghirlanda. — 148. *Di rose e d'altri*, ecc., simbolo dell'ardore di carità che domina nel nuovo Testamento, come nel vecchio dominava la fede (*gigli*). — 153. *Interdetto*, vietato. — 154. *Le prime insegne*, i candelabri e gli stendardi.

CANTO XXX

Apparizione di Beatrice che scende sul carro: e sparizione di Virgilio (1-54). — Prime parole di ossa a Danto, seguite dagli angeli col canto di un salmo. Danto si scioglie in lacrime (55-99). — Rimproveri di Beatrice a Dante (100-145).

- Quando il settentrion dol primo cielo,
 Che nè occaso mai seppe, nè orto,
 Nè d'altra nebbia, che di colpa, velo,
 4 E che faceva lì ciascuno accorto
 Di suo dover, come il più basso fece
 Qual timon gira per venire a porto,
 7 Fermo si affisse; la gente verace,
 Venuta prima tra il Grifone ed esso,
 Al carro volse sè, come a sua pace;
 10 Ed un di loro, quasi dal ciel messo,
 « *Veni, sponsa, de Libano!* » cantando,
 Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
 13 Quali i beati al novissimo bando
 Surgeran presti ognun di sua caverna,
 La rivestita voce alleluando;

1-3. *Il settentrion*, ecc., i sette eterni candelabri, che guidavano la processione — *del primo cielo*, dell'empireo — *Che*, dipende da *settentrion* — *seppe*, conobbe. — 5. *Il più basso*, la costellazione dell'Orsa, che guida le navi al porto. — 7. *La gente verace*, i libri personificati della santa Scrittura, che sono infallibili. — 11. *Veni, sponsa*, ecc.: invito dello sposo alla sposa nel *Cantico de' cantici*, che qui parla. — 13. *Bando*, il cenno delle trombe angeliche. — 14. *Caverna*, fossa, tomba. — 15. *La rivestita*, ecc., cantando alleluia colla voce che avranno ripresa insieme col corpo.

- 16 Cotali in su la divina basterna
Si levàr cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
- 19 Tutti dicean: « *Benedictus qui venis!* »;
E, fior gittando di sopra e d'intorno:
« *Manibus o date lilia plenis!* »
- 22 Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bol sereno adorno;
- 25 E la faccia del sol nascer ombrata
Sì, che, per temperanza di vapori,
L'occhio la sostenca lunga fiata:
- 28 Così dontro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angoliche saliva,
E ricadeva in giù dontro o di fuori,
- 31 Sopra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
- 34 E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,
- 37 Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
- 40 Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,

16. *Basterna*, carro di iuso. — 17. *Ad vocem tanti senis*, al grido di un sì nobile vecchio. — 19. *Benedictus*, ecc.: parole degli Ebrei a Cristo entrante in Gerusalemme. — 21. *Manibus*, ecc.: « date gigli a piene mani », parole prese da Virgilio (*En. VI*, 883). — 26. *Temperanza*, ecc., il velo di tenui nuvolette. — 31-33. *Sopra candido*, ecc.: I tre colori bianco, verde e rosso simboleggiano le tre virtù teologali. — 38. *Virtù*, forza, attività. — 42. *Prima*, ecc. Dante s'innamorò di Beatrice nel 1274, quasi all'età di nove anni, coi quali termina la puerizia.

- 43 Volsimi alla sinistra col rispetto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
- 46 Per dicer a Virgilio: « Men che dramma
Di sangue m'è rimaso che non tremi:
Conosco i segni dell'antica fiamma! »
- 49 Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè; Virgilio, dolcissimo padre;
Virgilio, a cui per mia salute die'mi;
- 52 Nè quantunquo perdeo l'antica madre,
Valse allo guanco notto di rugiada,
Che, lacrimando, non tornasser adre.
- 55 « Dante, perchè Virgilio so ne vada,
Non pianger anco, non pianger ancora!
Chè pianger ti convien per altra spada. »
- 58 Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far l'incorona;
- 61 In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Cho di necessità qui si registra,
- 64 Vidi la donna che pria m'apparìo
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi vèr me di qua dal rio.
- 67 Tutto che il vol che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta,
- 70 Regalmonte nell'atto ancor protorva
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva:

43. *Rispetto*, sguardo fiducioso. — 48. *Conosco*, ecc.: tra-
duce un verso di Virgilio (*En.* IV, 23). — 49. *Scemi*, privi.
— 52. *Quantunquo*, tuttociò che, ecc., vale a dire, il bello
del paradiso — *l'antica madre*, Eva. — 53. *Nette di ru-
giada*, purificate dalla rugiada. Vedi *Purgat.* I, 95. —
54. *Adre*, oscure per nuove lacrime. — 57. *Spada*, cioè, di-
spiacere, rammarico. — 67. *Tutto che*, benchè. — 68. *Dalla
fronde*, ecc., dall'olivo. — 69. *Parer*, apparire. — 70. *Pro-
terva*, severa. — 72. *Dietro*, all'ultimo.

- 73 « Guardami ben! Ben son, ben son Beatrice!
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l'uom felice? »
- 76 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma, veggendomi in esso, i trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte!
- 79 Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parvo a me; perchè d'amaro
Sente 'l sapor dolla pietate acerba.
- 82 Ella si tacque; e gli angeli cantaro
Di subito: « *In te, Domine, speravi* »;
Ma oltre "*pedes meos*" non passarono.
- 85 Sì como neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
- 83 Poi, liquefatta, in sè stessa trapela,
Pur che la terra che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
- 91 Così fui senza lacrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri;
- 94 Ma poi che intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avessor: « Donna, perchè sì lo stompre? »,

74. *Degnasti*, ti degnasti (con ironia). Altri spiegano, col provenzale, *potesti*. — 77. *Trassi*, volsi gli occhi. — 80-81. *D'amaro*, ecc.: la pietà unita alla severità sa di amaro, riesce amara al fanciullo. — 83-84. *In te, Domine*, ecc.: il salmo XXX nel primi nove versetti, cioè fino a *pedes meos*, contiene calde espressioni di pentimento e di fiducia in Dio, che gli angeli suggeriscono a Dante. — 85. *Vive travi*, alberi. — 86. *Per lo dosso*, ecc., sugli Appennini. — 87. *Schiavi*, della Schiavonia, settentrionali. — 89. *La terra che perde ombra*, la zona torrida — *spiri*, soffi, mandi il suo vento caldo. — 92-93. *Anzi 'l*, prima del — *que' che notan sempre*, ecc., coloro che accordano il loro canto alla musica delle sfere celesti; cioè, gli angeli. — 94. *Tempre*, modulazioni. — 96. *Stempre*, stempri, mortifichi.

- 97 Lo gel che m'era intorno al cor ristretto,
 Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
 Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
- 100 Ella, pur ferma in sn la detta coscia
 Del carro stando, alle snstanzie pie
 Volse le sue parole così poscia:
- 103 « Voi vigilate nell'eterno die,
 Sì che notte nè sonno a voi non fura
 Passo che faccia il secol per sue vie;
- 106 Onde la mia risposta è con più cura
 Che m'intenda colui che di là piagne,
 Perchè sia colpa e dnol d'una misura.
- 109 Non pur per ovra delle ruote magne,
 Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
 Secondo che le stelle son compagne,
- 112 Ma per larghezza di grazie divine,
 Che sì alti vapori hanno a lor piova,
 Che nostre viste là non van vicine;
- 115 Questi fu tal nella sua vita nuova,
 Virtualmente, ch'ogni abito destro
 Fatto averebbe in lui mirabil prova.
- 118 Ma tanto più maligno e più silvestro
 Si fa il terren col mal seme e non colto,
 Quant'egli ha più del buon vigor terrestre.

97. *Lo gel*, la durezza del cuore, che non mi lasciava piangere. — 98. *Spirito*, vento, sospiro. — 100. *Coscia*, sponda. — 101. *Alle sustanzie pie*, agli angeli pietosi. — 103 e segg. *Voi vigilate*, ecc.: voi vedete in Dio tutte le cose, e però non avete bisogno delle mie parole. — 109. *Per ovra*, ecc., per benigna influenza de' cieli (Vedi *Purg.* XVI, 73). — 111. *Secondo che le stelle*, ecc., secondo la varia virtù delle stelle da cui un essere è accompagnato nascendo. — 113. *Sì alti vapori*, ecc., che derivano da motivi a noi affatto sconosciuti, come le nostre piogge dai vapori. — 115. *Vita nuova*, gioventù, che dura infino al venticinquesimo anno. — 116. *Virtualmente*, potenzialmente — *abito destro*, buona tendenza. — 119. *Il terren col mal seme*, ecc., il terreno seminato male e non coltivato.



- 121 Alcun tempo il sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovanetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
- 124 Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
- 127 Quand'io di carne a spirto era salita,
E bellezza o virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
- 130 E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
- 133 Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Colle quali od in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse!
- 136 Tanto già cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
- 139 Per questo visitai l'uscio dei morti,
Ed a colui che l'ha qnassù condotto,
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
- 142 L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Letè si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senz'alcuno scotto
- 145 Di pentimento che lacrime spanda. »

131-132. *Imagini di ben*, ecc., beni apparenti ma falsi, che non attengono ciò che promettono. — 133. *Spirazion*, suggerimenti a ben fare. — 139-141. *L'uscio de' morti*, ecc., la porta infernale. Vedi *Inf.* II, 52 e segg. — 142. *L'alto fato*, la legge di giustizia. — 143-144. *Tal vivanda*, il Letè stesso, che fa dimenticare i peccati — *scotto*, quota che si paga in comune; prezzo, compenso.

CANTO XXXI

Bentrico, parlando direttamente a Dante, ricomincia il rimprovero (1-30). - Dante scoppia in pianto, confessa d'averla abbandonata, ed essa prorompe in nuovi rimproveri (31-69). - Dante alza il viso per guardarla e in vederla sì bella, sempre più si pente del suo torto (70-90). - Matelda lo tuffa nel fiume Letè, le sette donne danzando lo circondano (91-126). - Beatrice, per le preghiere delle donne, si toglie il velo e guarda il poeta (127-145).

- « O tu cho se' di là dal fiume sacro, »
 Volgendo suo parlaro a me per punta,
 Che pur per taglio m'ora paruto acro,
 4 Ricominciò, seguendo senza cunta,
 « Di', di' se questo è vero! A tanta accusa
 Tua confession conviene esser congiunta. »
 7 Era la mia virtù tanto confusa,
 Che la voce si mosse, e pria si spense,
 Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
 10 Poco sofferse; poi disse: « Che pense?
 Rispondi a me; chè le memorie triste
 In te non sono ancor dall'acqua offense. »
 13 Confusione e paura, insieme miste,
 Mi pinsero un tal " sì " fuor della bocca,
 Al quale intender fur mestier le viste.

2-3. *Per punta*, direttamente — *per taglio*, indirettamente, parlando agli angeli. — 4. *Cunta*, indugio. — 10. *Sofferse*, aspettò. — 12. *Dall'acqua*, dal fiume Letè — *offense*, cancellate. — 15. *Le viste*, gli occhi, il vedere.

- 16 Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
19 Sì scoppia' io sott'esso grave carico,
Fuori sgorgando lacrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
22 Ond'ella a me: « Per entro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo Bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
25 Quai fosse attraversate o quai catene
Trovasti, per che del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
28 E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte degli altri s' mostraro,
Per che dovessi lor passeggiare anzi? »
31 Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
34 Piangendo dissi: « Le presenti cose
Coi falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose. »
37 Ed ella: « Se tacessi o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi!
40 Ma, quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra il taglio la rota.
43 Tuttavia, perchè me' vergogna porto
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le sirene, sie più forte,

17. *Tesa*, tensione. — 18. *L'asta*, la freccia. — 21. *Allentò*, restò impedita. — 23-24. *Lo Bene Di là dal qual*, ecc., il bene infinito, Iddio. — 27. *Spogliar*, lasciare, abbandonare. — 29. *Degli altri*, cioè, de' beni secondarj, mondani. — 30. *Passeggiare anzi*, far loro la corte, vagheggiarli, come un innamorato — *anzi*, innanzi. — 39. *Sassi*, si sa. — 40-42. *Quando scoppia*, ecc., quando il colpevole piange e confessa, la giustizia divina si mitiga: la ruota, voltandosi contro il taglio, rintuzza il ferro.

- 46 Pon giù il seme del piangere, ed ascolta:
 Sì udirai come in contraria parte
 Muover doveati mia carne sepolta.
- 49 Mai non t'appresentò natura od arte
 Piacer, quanto le belle membra in ch'io
 Rinchiusa fui, o che son terra sparte;
- 52 E se il sommo piacer sì ti fallio
 Per la mia morte, qual cosa mortale
 Dovea poi trarre te nel suo disio?
- 55 Ben ti dovevi, per lo primo strale
 Delle cose fallaci, levar suso
 Diretro a me, che non era più tale.
- 58 Non ti dovea gravar le penne in giuso
 Ad aspottar più colpi, o pargoletta,
 Od altra vanità con sì breve uso.
- 61 Nuovo augelletto due o tre aspetta;
 Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
 Rete si spiega indarno o si saetta.»
- 64 Quali i fanciulli, vergognando, muti
 Con gli occhi a terra stannosi, ascoltando,
 E sè riconoscendo, e ripentuti;
- 67 Tal mi stav' io; ed ella disse: « Quando
 Per udir se' dolente, alza la barba,
 E prenderai più doglia riguardando. »
- 70 Con men di resistenza si dibarba
 Robusto cerro, ovvero al nostral vento,
 Ovvero a quel della terra di Iarba,

46. *Pon giù il seme*, ecc., deponi il turbamento che ti fa piangere, confortati. — 47. *In contraria parte*, verso Dio, non verso le cose del mondo. — 51. *Son terra*, ecc., si sono dissipate in polvere. — 52. *Il sommo piacer*, ciò che più d'ogni altra cosa ti piaceva. — 55. *Strale*, pena, dolore. — 57. *Tale*, cioè, fallace, mortale. — 59. *Pargoletta*, altra giovinetta, forse quella che il poeta in alcune delle sue rime, chiama così. — 61. *Nuovo*, tenero. — 66. *Ripentuti*, pentiti. — 67. *Quando*, poichè. — 71-72. *Ovvero*, ecc., o per vento boreale, che spira dal nostro polo; o per vento australe, che spira dall'Africa, terra dove regnò Iarba (*Eneid.* IV, 196).

- 73 Ch'io non levali al suo comando il mento;
 E quando por la barba il viso chieso,
 Ben conobbi il velon dell'argomento.
 76 E come la mia faccia si distese,
 Posarsi quello primo creature
 Da loro aspersion l'occhio comprese;
 79 E le mie luci, ancor poco sicuro,
 Vider Beatrice volta in su la Fiera,
 Ch'è sola una persona in due nature.
 82 Sotto 'l suo velo ed oltre la riviera
 Verde, parcammi più sè stessa antica
 Vincer, cho l'altre qui, quand'ella c'era.
 85 Di pentar sì mi punse ivi l'ortica,
 Che di tutte altre cose qual mi torso
 Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
 88 Tanta riconoscenza il cor m'avea morse,
 Ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,
 Salsi colei cho la cagion mi porse.
 91 Poi, quando il cuor di fuor virtù rendommi,
 La donna ch'io avea trovata sola,
 Sopra me vidi, e dicea: «Tiemmi! tiemmi!»
 94 Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
 E, tirandosi mo dietro, sen giva
 Sovr'osso l'acqua, lieve come spola.
 97 Quando fui presso alla beata riva,
 «*Asperges me*» sì dolcemente udissi,
 Cho nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

75. *Il velon dell'argomento*, l'amara allusione all'età matura, indicata per la barba. — 76. *Si distese*, si drizzò. — 77. *Quelle prime creature*, gli angeli, che furono tra le prime cose create da Dio. — 78. *Aspersion*, il gatto de' fiori. V. *Purg. XXX*, 28. — 80-81. *La Fiera*, *Che*, ecc., il Grifone, naturato di aquila e di leone. — 84. *Vincer*, superare in bellezza. — 85. *Di pentar.... l'ortica*, l'amarezza del pentimento. — 86. *Mi torse*, mi deviò. — 89. *Femmi*, mi feci. — 91. *Quando il cuor*, ecc., quando il cuore mi rimandò fuori il vigore che in esso si era chiuso. — 92. *La donna*, ecc., Matelda. — 96. *Come spola*, come la spola del tessitore, che percorre la tela. — 98. *Asperges me*, ecc. Dal Salmo L, 8: «Spargimi coll'issopo e sarò netto».

- 100 La bella donna nelle braccia aprissi;
 Abbracciommi la testa, e mi sommerse
 Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
- 103 Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
 Dentro alla danza delle quattro bello;
 E ciascuna del braccio mi coperse.
- 106 « Noi sem qui nintò, e nel ciel semo stello:
 Pria che Beatrice discendesse al mondo,
 Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
- 109 Merrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
 Lume ch'è dentro, aguzzeranno i tuoi
 Le tre di là, che miran più profondo. »
- 112 Così cantando cominciare; e poi
 Al potto del Grifon seco menàrmi,
 Ove Beatrice stava volta a noi.
- 115 Disser: « Fa' che le viste non risparmi:
 Posto t'avem dinanzi agli smeraldi
 Ond'Amor già ti trasse le sue armi. »
- 118 Mille disiri, più che fiamma caldi,
 Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
 Che pur sopra il Grifone stavan saldi.
- 121 Come in lo specchio il sol, non altrimenti
 La doppia Fiera dentro vi raggiava,
 Or con uni, or con altri reggimenti.
- 124 Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
 Quando vedea la cosa in sè star queta,
 E nell'idolo suo si trasmutava.
- 127 Mentre che, piena di stupore e lieta,
 L'anima mia gustava di quel cibo
 Cho, saziando di sè, di sè asseta;

104. *Quattro belle*, Vedi *Purg.* XXIX, 130. — 106. *Semo stelle*, Vedi *Purg.* I, 23. — 109-110. *Merrenti*, ti meneremo — *nel giocondo Lume*, ecc., nella luce che splende entro gli occhi di Beatrice. — 111. *Le tre*, ecc., le tre donne che stanno dall'altra ruota del carro. Vedi *Purg.* XXIX, 121. — 116. *Smeraldi*, gli occhi di Beatrice. — 123. *Or con uni*, ecc., or con le sembianze leonine, or con quelle d'aquila. — 126. *Idolo*, immagine riflessa.

- 130 Sè dimostrando di più alte tribo
 Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
 Danzando al lero angelico caribo.
 133 « Velgi, Beatrice, velgi gli occhi santi »
 Era la lor canzone, « al tuo fedele
 Che, per vederti, ha messi passi tanti!
 136 Per grazia fa' nei grazia che disvele
 A lui la bocca tua, sì che discerna
 La seconda bellezza che tu cele! »
 139 O isplendor di viva luce eterna,
 Chi pallide si fece sotto l'ombra
 Sì di Parnaso, e bevve in sua cisterna,
 142 Che non paresse aver la mente ingombra,
 Tentando a render te, qual tu paresti
 Là dove armonizzando il ciel t'adombra.
 145 Quando nell'aere aperto ti solvesti?

130. Sè dimostrando, ecc., palesandosi per più nobili delle altre quattro — *tribo*, ordine, grado. — 132. Danzando, ecc., secondando col loro ballo la canzone cantata dagli angeli — *caribo*, voce d'incerto senso, che par significare *canzone da ballo*. — 136. *Noi*, a noi. — 138. *La seconda bellezza*, la bocca ridente. Vedi *Purg.*, XXXII, 5. — 139. *O isplendor*, ecc.: o splendida e divina bellezza! — 141. *Cisterna*, la fonte delle muse in Parnaso. — 144. *Là dove*, ecc., in quel luogo ove il cielo circostante adombra (rassomiglia) colla sua armonia la tua bellezza.

CANTO XXXII

Dante, dopo aver vagheggiato Beatrice, segue la processione che si è rimessa in marcia. Giungono all'albero della scienza, al quale il Grifone lega il carro, onde l'albero stesso si riveste di foglie (1-60). — Dante si addormenta; poi, risvegliatosi, vede Beatrice scesa dal carro e assisa sotto l'albero (61-99). — Vicende e trasformazione del carro, simboleggianti la storia della Chiesa fino al trasporto della Santa Sede in Francia (100-160).

- Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
 A disbramarsi la decenne sere,
 Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
 4 Ed essi quinci e quindi avean parete
 Di non caler, così lo santo riso
 A sè traean con l'antica rete;
 7 Quando per forza mi fu volto il viso
 Vèr la sinistra mia da quelle dee,
 Perch'io udi' da loro un « Troppo fiso! »
 10 E la disposizion ch'a veder èe
 Negli occhi pur testè dal sol percossi,
 Senza la vista alquanto esser mi fée;

2. *Decenne*: Dante aveva perduto Beatrice nel 1290. Ora non sapeva saziarsi di guardarla. — 4-5. *Avean parete Di non caler*, non poteano volgersi nè da una parte nè dall'altra, trascurando ogni cosa fuor che il viso di Beatrice. — 9. *Troppo fiso!* cioè, tu guardi, ecc. — 10-11. *La disposizion*, ecc., l'abbagliamento che si produce in chi ha visto or ora il raggio solare.



- 13 Ma poi che al poco il viso riformossi
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile onde a forza mi rimossi),
16 Vidi snl braccio destro esser rivolto
Lo glorioso csercito, e tornarsi
Col sole e con le sette fiamme al volto.
19 Come sotto gli scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
22 Quella milizia del celeste regno
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse il carro il primo legno.
25 Indi alle rote sì tornàr le donne,
E il Grifon mosse il benedetto carco
Sì, che però nulla penna crollonne.
28 La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la rota
Che fe' l'orbita sua con minor arco.
31 Sì passeggiando l'alta selva vota,
Colpa di quella ch'al serpente crese,
Temprava i passi un'angelica nota.
34 Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi, quando Beatrice scese.
37 Io sentii mormorare a tutti: « Adamo! »;
Poi cerchiare una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.

13-15. *Poi che al poco*, ecc., quando la mia vista tornò ad abituarsi alle impressioni piccole, dico piccole in confronto di quella grandissima donde a forza mi ero staccato, ecc. — 20. *Segno*, bandiera. — 21. *In sè mutarsi*, cambiar direzione. — 24. *Il primo legno*, il timone. — 27. *Crollonne*, si scosse. — 28. *Al varco*, di Letè. — 29-30. *La rota Che*, ecc., cioè, la rota destra. — 31-32. *Vota, Colpa*, ecc., rimasta vuota per colpa di Eva — *crese*, credette. — 35. *Disfrenata*, scoccata dall'arco. — 38-39. *Una pianta*, ecc., l'albero della scienza del bene e del male, del cui frutto proibito aveva mangiato Adamo. Simbolo dell'obbedienza, o, secondo altri, del potere imperiale di diritto divino.

- 40 La chioma sua, che tanto si dilata
 Più, quanto più è su, fora dagl'Indi
 Nei boschi lor per altezza ammirata.
- 43 « Beato se', Grifon, che non discindi
 Col becco d'esto legno dolce al gusto,
 Poscia che mal si torce il ventre quindi. »
- 46 Così d'intorno all'arbore robusto
 Gridaron gli altri; e l'Animal binato:
 « Sì si conserva il seme d'ogni giusto. »
- 49 E, volto al temo ch'egli avea tirato,
 Trasselo al piè della vedova frasca,
 E quel di lei a lei lasciò legato.
- 52 Come le nostre piante, quando casca
 Già la gran luce mischiata con quella
 Che raggia dietro alla celeste Lasca,
- 55 Turgide fansi, e poi si rinnovella
 Di suo color ciascuna, pria che il sole
 Giunga li suoi corsier sott'altra stolla;
- 58 Men che di rose e più che di viole
 Colore aprendo, s'innovò la pianta,
 Che prima avea le ramora sì sole.
- 61 Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
 L'inno che quella gente allor cantaro;
 Nè la nota soffersi tutta quanta.
- 64 S'io potossi ritrar come assonnaro
 Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
 Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;

41. *Dagl'Indi*, che hanno alberi altissimi, come attesta Virgilio, *Georg.* II, 122. — 45. *Mal si torce*, ecc., se ne provano atroci dolori di ventre. — 47. *Binato*: dalle due nature. — 48. *D'ogni giusto*, di tutta la giustizia. — 49. *Temo*, timone. — 50. *Vedova*, spogliata delle foglie. — 51. *E quel*, ecc., e lo lasciò legato ad essa mediante un ramo di essa medesima. — 52-54. *Quando casca*, ecc., quando il sole (la *gran luce*) è nell'Ariete che vien dietro ai Pesci (*celeste Lasca*). — 55-57. *Pria che il sole*, ecc., prima che il sole passi nel Toro. — 58-59. *Men che di rose*, ecc.: un colore sanguigno. — 60. *Ramora*, rami. — 63. *Soffersi*, potel sostenere. — 64-66. *Come assonnaro*, ecc., come

- 67 Come pintor cho con esemplo pinga,
Disegneroi com'io m'addormentai;
Ma qual vuol sia, che l'assonnar ben finga.
70 Però trascorro a quando mi svegliai;
E dico ch'un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar: «Surgi: che fai?»
73 Quali a veder dei fioretti del melo,
Cho del suo pomo gli angeli fa ghiotti
E perpetue nozze fa nel cielo,
76 Pietro o Giovanni o Jacopo condotti
E vinti, ritornaro alla parola
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
79 E videro scemata loro scuola
Così di Moisè, come d'Elia,
Ed al Maestro suo cangiata stola;
82 Tal torna' io, e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria.
85 E tutto in dubbio dissi: «Ov'è Beatrice?»
Ond'ella: «Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedere in su la sua radice;
88 Vedi la compagnia che la circonda:
Gli altri dopo il Grifon sen vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda.»

si addormentarono gli occhi del crudele Argo, lusingato dal racconto di Siringa, fattogli da Mercurio, il quale poi lo uccise. Vedi *Ovid. Met.* I, 568 e segg. — 69. *Ma qual vuol*, ecc., ma lascio ad altri la cura di ben rappresentare l'atto dell'addormentarsi. — 73 e segg. *Quali a veder*, ecc.: come i tre Apostoli (v. 76) vedendo Cristo trasfigurato sul monte Tabor insieme con Mosè ed Elia, caddero svenuti (vinti) e poi, richiamati ai sensi dalla potente parola di Cristo, non videro altri che lui che aveva ripreso la sua forma naturale, ecc. Vedi *Matt. XVII*, 1-8 — *dei fioretti del melo*, ecc., un saggio della gloria di Cristo — *perpetue nozze*, continua festa. — 78. *Furon maggior sonni*, ecc.: fu risuscitato Lazzaro. — 79. *Scuola*, compagnia. — 81. *Stola*, veste. — 87. *Sua*, cioè della fronda nuova. — 89. *Dopo*, dietro.

- 91 E se più fu lo suo parlar diffuso,
Non so, però che già negli occhi m'era
Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.
- 94 Sola sedesasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che logar vidi alla biforme fiera.
- 97 In cerchio le facevan di sè claustro
Lo sette ninfe, con quei lumi in mano,
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
- 100 « Qui sarai tu poco tempo silvano;
Poi sarai meco, senza fine, cive
Di quella Roma onde Cristo è romano.
- 103 Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa' che tu scrivi. »
- 106 Così Beatrice; ed io, che tutto ai piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov'olla volle, diedi.
- 109 Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nuhe, quando piove
Da quel confine che più è remoto;
- 112 Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che dei fiori e delle foglie nuove;
- 115 E ferì il carro di tutta sua forza;
Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onda, or da poggia, or da orza.

93. *Quella*, ecc., Beatrice. — 94. *Vera*, verace, non contaminata dal peccato, come la nostra terra. — 95. *Plaustro*, carro. — 97. *Claustro*, circuito, corona. — 98-99. *Quei lumi*, ecc., i sette candelabri accesi, che non possono essere spenti da nessun vento. — 100. *Silvano*, abitatore della selva. — 101-102. *Cive Di quella*, ecc., cittadino della Roma di Cristo, del paradiso. — 106-107. *Ai piedi*, ecc., stava pronto per udire ed eseguire i suoi comandamenti. — 110. *Fuoco*, fulmine. — 111. *Da quel confine*, ecc., dalle più alte regioni del cielo. — 112. *L'uccel di Giove*, l'aquila, simbolo dell'Impero che perseguitò i cristiani. — 116. *Fortuna*, burrasca. — 117. *Poggia ed orza*, due corde, l'una a destra, l'altra a sinistra, dell'antenna d'una nave.

- 118 Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal voicolo una volpe,
Che d'ogni pasto buon pareva digiuna.
121 Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta fnta,
Quanto sofferser l'ossa senza polpe.
124 Poscia, per indi ond'era pria vonuta,
L'aquila vidi scender giù noll'arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta;
127 E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
« O navicella mia, com' mal se' carca! »
130 Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse;
133 E, come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
136 Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, dolla pinma, offerta
Forso con intenzion sana e benigna,
139 Si ricoperse, o funne ricoperta
E l' una e l'altra ruota e 'l temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

119-120. *Una volpe*, simbolo dell'eresia — *d'ogni pasto*, ecc., pasclnta solo d'iniquità. — 121. *Riprendendo*, ecc., rinfacclando all'eresia i suoi vizi. — 122. *Fnta*, fnga. — 123. *Quanto sofferser*, ecc., con quella magglor velocità che la sua magrezza comportava. — 126. *Lasciar lei di sè pennuta*. Si allude alla donazione del poter temporale fatta, come allor si credeva, da Costantino alla Chiesa (Vedi *Inf.* XIX, 115). — 128. *Cotal*, cosl. — 131. *Un drago*, un serpente; simbolo, come credono i più, di Maometto che fece il grande scisma. — 133. *Ritragge*, ecc., dopo aver trafitto, ritira indietro il pungiglione. — 134-135. *A sè traendo*, ecc.: il drago, ritirando la coda verso il dorso, portò via con essa un pezzo del fondo di quel carro — *vago vago*, vagando per gran parte di mondo, con allusione alle conquiste de' Maomettani. — 136-141. *Quel che rimase*, ecc., il resto del fondo, come un terreno fertile fa

- 142 Trasformato così, il dificio sauto
 Mise fuor teste per le parti sue,
 Tre sovra il temo ed una in ciascun canto.
- 145 Le prim'e eran cornuto come bue,
 Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
 Simile mostro visto ancor non fue.
- 148 Sicura, quasi rocca in alto monte,
 Seder sovresso una puttana sciolta
 M'apparve, con le ciglia intorno pronte;
- 151 E come perchè non gli fosse tolta,
 Vidi di costa a lei dritto un gigante;
 E baciavansi insieme alcuna volta.
- 154 Ma, perchè l'occhio cupido e vagante
 A me rivolse, quel feroce drudo
 La flagellò dal capo infn le piante;
- 157 Poi, di sospetto pieno o d'ira crudo,
 Disciolse il mostro, e trassel per la selva
 Tanto, che sol di lei mi fece scudo
- 160 Alla puttana ed alla nuova belva.

dell'erba, così rivestissi tutto delle penne dell'aquila, cioè la Santa Sede estese sempre più il suo poter temporale — *con intenzion*, ecc., dalla parte, cioè, de' donatori, che aveano arricchito la Chiesa. — 142-147. *Trasformato*, ecc. Il poeta, imitando le immagini dell'Apocalisse (XVII, 1 e segg.), trasforma la Santa Sede corrotta, in un mostro con sette teste, che sono i sette vizi capitali, tre de' quali, come più gravi degli altri, portano ciascuno due corna — *dificio*, macchina. — 149. *Una puttana*, ecc., la Santa Sede, o la Curia romana, corrotta. — 152. *Un gigante*, la Casa di Francia, stretta in lega con Bonifazio VIII e poi con Clemente V. — 155. *A me rivolse*. Forse si allude alla visita di Dante a Bonifazio nel 1301, e alle persecuzioni che ebbe poi quel papa da Filippo il Bello nel 1303. — 158. *Trassel*, ecc. Si allude alla traslazione della S. Sede in Avignone, per volontà di Filippo il Bello. — 159. *Di lei*, della selva.

CANTO XXXIII

Dopo un canto delle sette donne, Beatrice profetizza a Dante la prossima venuta di un Duce che ucciderà la meretrice e il gigante; o gli impone di palesare al mondo ciò che ha veduto e udito (1-78). - Gli rende poi ragione dell'oscurità che egli trova nelle sue parole (79-102). - Venuto il mezzodì, la processione si ferma e Dante è da Matelda immerso nell'Eunoè (103-145).

- « *Deus, venerunt gentes* », alternando
 Or tre or quattro dolce salmodia,
 Le donne incominciaro e lacrimando;
 4 E Beatrice sospirosa e pia
 Quelle ascoltava sì fatta, che poco
 Più alla croce si cambiò Maria.
 7 Ma poi cho l'altre vergini d'ier loco
 A lei di dir, levata dritta in piè,
 Rispose, colorata come foco:
 10 « *Modicum, et non videbitis me;*
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me. »

1-2. *Deus, venerunt*, ecc. « O Dio, le nazioni sono entrate nella tua eredità, hanno contaminato il tempio della tua santità » Salm. 78, scritto per la distruzione del tempio di Gerusalemme — *alternando*, cantando alternativamente — *Or tre*, ecc., ora le tre donne (virtù teologali), ora le quattro (virtù cardinali). — 6. *Si cambiò*, si turbò. — 10-12. *Modicum*, ecc. « Poco tempo passerà, e non mi vedrete » e « di nuovo, passerà poco tempo e mi vedrete ». Parole di Cristo (S. Giovanni XVI, 16), adattate qui a Beatrice.

- 13 Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo acconando, mosse
Me e la donna, o'l savio che ristetto.
- 16 Così sen giva; e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
- 19 E con tranquillo aspetto « Vien più tosto, »
Mi disse, « tanto che, s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto »
- 22 Sì com'io fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: « Frate, perchè non ti attenti
A domandarmi omai venendo meco? »
- 25 Come a color che troppo reverenti
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva ai denti,
- 28 Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: « Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono. »
- 31 Ed ella a me: « Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna.
- 34 Sappi che il vaso che il serpente ruppe,
Fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
- 37 Non sarà tutto tempo senza reda
L'aquila che lasciò le penne al carro,
Per cho divenne mostro e poscia preda:
- 40 Ch'io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,

15. *Il savio*, ecc. Stazio, che era rimasto con noi. — 19. *Vien più tosto*, affrettati di venirmi accanto. — 35. *Fu e non è*, non è più quel ch'era prima; è alterato e contaminato. — 36. *Che vendetta*, ecc., che la giustizia divina non si arresta per tarde espiasioni — *suppe* o *zuppe*: quelle che l'omicida mangiava sulla tomba dell'ucciso, in segno di espiatione, per fuggire la vendetta dei parenti di lui. — 41-42. *A darne tempo*, a portare a noi quel tempo, ecc. — *stelle propinque*, costellazioni vicine — *sbarro*, ostacolo.

- 43 Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
 Messo di Dio, anciderà la fuia
 Con quel gigante che con lei delinque.
 46 E forse che la mia narrazion, buia
 Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
 Perch'a lor modo lo intolletto attua;
 49 Ma tosto fien li fatti le Naiade
 Che solveranno questo enigma forte,
 Senza danno d'i pecore o di biade.
 52 Tu nota; e sì come da me son pôrte
 Queste parole, sì le insegna ai vî i
 Del viver ch'è un correre alla morte;
 55 Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
 Di non celar qual hai vista la pianta,
 Ch'è or due volte dirubata quivi.
 58 Qualunque ruba quella, o quella schianta,
 Con bestemmia di fatto offende Dio,
 Che solo all'uso suo la creò santa.
 61 Per morder quella, in pena ed in disio
 Cinquemil'anni e più l'anima prima
 Bramò Colui che 'l morso in sè pnnò.
 64 Dorme l'ingegno tuo, se non estima
 Per singolar cagione essere eccelsa
 Lei tanto, e sì travolta nella cima;

43. *Un cinquecento*, ecc., cioè, un DVX, un duce, un capo. dove oggi si vede un'allusione a Lodovico il Bavaro (1315). — 44. *La fuia*, la scellerata, assisa sul carro. — 47-48. *Temi*, che diede un oscuro responso a Deucalion (Ovid. Met. I, 347) e *Sfinge* che propose il famoso enigma ad Edipo (Staz. Teb. I, 66). — 49-51. *Le Naiade*, ecc., ninfe de' fonti. Essendosi messe tali dee a predire le cose future, sdegnata Temi, perchè non le si domandassero più i responsi, mandò nel distretto di Tebe un cinghiale, che guastava le biade e divorava le greggi. — 52. *Pôrte*, dette. — 57. *Due volte*, cioè, dall'aquila che la morse, e dal gigante che portò via il carro. — 62. *L'anima prima*, Adamo. — 63. *Colui*, ecc., il Redentore del peccato d' Adamo. — 66. *Travolta*, volta al contrario, perchè più larga in cima che in basso (Vedi Purg. XXXII, 40-41). La cagione di ciò è perchè nessuno possa salire in cima all'albero (Vedi

- 67 E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa,
70 Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio, nell'interdetto,
Conosceresti all'arbor moralmente.
73 Ma, perch'io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra, ed in petrato tinto
Sì, che t'abbaglia il lume del mio detto,
76 Voglio anco, e, se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te, per quello
Che si reca il bordon di palma cinto. »
79 Ed io: « Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmenta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
82 Ma perchè tanto sevra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde, quanto più s'aiuta? »
85 « Perchè conoschi » disse, « quella scuola
C'hai sognitata, e veggì sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
88 E veggì vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina. »

Purg. XXII, 133-135). — 67-69. *E se stati, ecc.*: se i pensieri delle cose vane non avessero impietrito la tua mente, come fa l'acqua dell'Elsa (confluente dell'Arno) co' minerali che seco porta; e se i piaceri che in essi hai trovato non avessero oscurato la tua coscienza, come il sangue di Piramo (*Purg. XXVII, 39*) fece ai frutti del gelso, ecc. — 71-72. *Nell'interdetto*, nel divieto di mangiare del presente albero — *moralmente*, in senso morale. — 76. *Se non scritto, ecc.*, se non chiaro, almeno abbozzato. — 77-78. *Che 'l te ne porti*, cioè il « mio detto » — *per quello Che, ecc.*, per la stessa ragione che il pellegrino cinge il suo bordone delle palme colte nella Palestina. — 85. *Quella scuola*, la filosofia razionale, in confronto della scienza rivelata. — 88. *Via*, modo di procedere, pratica. — 90. *Il ciel che, ecc.*, il primo mobile, più veloce nel suo giro di tutti gli altri — *festina*, si affretta

- 91 Ond'io risposi lei: «Non mi ricorda
Ch'io stranassi mo giammai da voi,
Nè hõnne coscienza che riuorda.»
- 94 «E se tu ricordar non te ne puoi.»
Sorridente rispose, «or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancoi;
- 97 E se dal fummo fuoco s'argomenta,
Cotosta oblivion chiaro conchinde
Colpa nella tua voglia altrove attenta
- 100 Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.»
- 103 E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva il sole il cerchio di meriggio,
Cho qua e là, como gli aspetti, fassi;
- 106 Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a gente per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge,
- 109 Le sette donne al fin d'un'ombra smorta
Qual sotto foglie vordi o rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
- 112 Dinanzi ad esse Eufratès o Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E, quasi amici, dipartirsi pigri.

92. *Stranassi me, ecc.*, mi allontanassi da voi. — 96. *Di Letè*, che fa dimenticare le colpe commesse — *ancoi*, quest'oggi: voce dialettale. — 98-99. *Cotesta oblivion*: cotesta tua dimenticanza prova che l'esserti allontanato da me fu in te vera colpa. — 100. *Nude*, semplici, chiare. — 103-105. *E più corrusco*, più splendente — *con più lenti passi*, come sembra a' nostri occhi — *Che qua e là, ecc.* Il meridiano (*merigge*) varia secondo i varj punti della terra. — 106. *S'affisser*, si fermarono. — 108. *In sue vestigge*, an' suoi passi, nel suo cammino. — 109. *Al fin d'un'ombra smorta*, al fine della selva dove i rami erano meno folti. — 112. *Eufratès e Tigri*, il Letè e l'Eunoè, somigliavano a que' due fiumi, perchè uscivano tutti e due da una stessa fonte e adagio adagio si scostavano.

- 115 « O Ince, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana? »
- 118 Per cotal priego detto mi fu: « Prega
Matelda che 'l ti dica »; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
- 121 La bella donna: « Queste ed altre cose
Dette gli son per me; e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose. »
- 124 E Beatrice: « Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatt'ha la mento sua negli occhi oscura.
- 127 Ma vedi Eunoè cho là deriva:
Monalo ad esso, e, como tu se' nsa,
La tramortita sua virtù ravviva! »
- 130 Com'anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia d'olla voglia altrui,
Tosto ch'ell'è per sogno fuor dichiusa;
- 133 Così, poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: « Vion con lui! »
- 136 S'io avossi, lottor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber che mai non m'avria sazio;
- 139 Ma, perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
- 142 Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
- 145 Puro e disposto a saliro alle stelle.

120. *Da colpa*, ecc., quasi Matelda avesse mancato di parlare a Dante di que' due fiumi (Vedi *Purg.* XXVIII, 121-132). — 128. *Come tu se' nsa*, come suoli fare. — 135. *Donnescamente*, con atto di signora, di padrona. — 139-140. *Tutte le carte Ordite*, cioè, i 33 canti preparati pel *Purgatorio*, numero che il poeta si era imposto di non oltrepassare. — 144. *Rinnovellate*, ecc., che hanno rimesso le foglie già perdute.

PARADISO

CANTO I

Protasi della terza cantica (1-12). - Invocazione di Apollo (13-36). - Dante e Beatrice s'innalzano a volo verso il cielo e traversano la sfera del fuoco (37-81). - Beatrice spiega a Dante in qual modo egli possa trascendero l'aria (82-142).

- La gloria di Colui che tutto move,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
- 4 Nel ciel che più della sua luce prende,
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
- 7 Perchè, appressando sè al suo Disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
- 10 Veramente quant'io del regno santo
Nolla mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
- 13 O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.
- 16 Infino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con amendue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

1. *Colui*, ecc., Iddio, il motore di tutte le cose. — 4. *Nel ciel*, ecc., nell'Empireo. — 7. *Disire*, oggetto desiderato, Iddio. — 9. *Retro*, ecc., la memoria non può tenergli dietro. — 14. *Fammi.... vaso*, riempiami. — 16. *L'un giogo*, ecc. Il Parnaso aveva due gioghi, l'uno sacro alle Muse, l'altro ad Apollo; che Dante prende come simboli, l'uno della scienza umana, l'altro della divina

- 19 Entra nel petto mio, e spira tûe
Sì, come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sne.
- 22 O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti;
- 25 Venir vedra'mi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
- 28 Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o Poeta
(Colpa e vergogna dell' nmane voglie),
- 31 Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
- 34 Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretto a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
- 37 Surge ai mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella
Che quattro cerchi giunge con tre croci,
- 40 Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, o la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

20-21. *Marsia*, satiro della Frigia, in pena di avere sfi-
dato Apollo nell'arte del suono, fu da lui scuoiato — *vagina*,
guaina. — 25. *Al tuo diletto*, ecc., l'albero dell'alloro, sacro
ad Apollo. — 29. *Per trionfare*, ecc., per trionfi di gene-
rall o di poeti, soliti ad incoronarsi d'alloro. — 31-33. *Par-
torir*, ecc.: la fronda dell'alloro (detta *peneia* perchè sul
fiume Peneo Dafne fu tramutata in quell'albero) dovrebbe,
quando qualcuno la desidera e se la procaccia, far ralle-
grare il dio di Delfo (Apollo) già lieto per sua natura. —
34. *Seconda*, segue. — 36. *Cirra*, santuario d'Apollo —
risponda, ispiri, faccia poeti. — 38-39. *La lucerna*, ecc.,
il sole — *da quella*, ecc., cioè, da quel punto della sfera
armillare dove, per la intersezione di quattro cerchi, si
formano tre croci. In quel punto si trova la costellazione
dell'Ariete in cui era il sole, benchè non più al primo grado
(vedi v. 44). — 41. *La mondana cera*, la materia terrestre.

- 43 Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello omisporio, e l'altra parte nera;
- 46 Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
- 49 E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalire in suso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
- 52 Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si feco,
E fissi gli occhi al sole olt' o nostr'uso.
- 55 Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
- 58 Io nol sofferarsi molto, nè sì poco,
Ch'io nol vodessi sfavillar d'intorno,
Qual ferro che bogliente esce del fuoco;
- 61 E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puoto
Avesse il ciel d'un altro sole adorno.
- 64 Beatrice tutta nell'oterne rote
Fissa con gli occhi stava; ed io in lei
Le luci fissi, di lassù remoto:
- 67 Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.

43-45. *Fatto avea*, ecc. Quasi tutti i commentatori intendono che nell'emisperio del Purgatorio era incominciata la mattina, e nel nostro la sera, quando Beatrice e Dante spiegarono il volo. Alcuni fra i moderni, leggendo *Tal foce*, e quasi tutto era là bianco, intendono invece che là era passato il mezzodì, e qua la mezzanotte; e ciò più coerentemente a quanto è narrato nel *Purg. XXXIII*, 104 e segg. — 48. *Unquanco*, mai ancora. — 50. *Risalire*, riflettersi. — 53. *Immagine*, immaginativa. — 56-57. *Virtù*, potenze, facoltà — *loco*, ecc., il paradiso terrestre. — 58. *Soffersarsi*, sostenermi, tollerare. — 64. *Nell'eterni rote*, nelle sfere celesti. — 66. *Di lassù*, ecc., rimosse dal sole. — 67-69. *Nel suo*

- 70 *Trasumanar significar per verba*
Non si poria; però l'esempio basti
A cui esperienza grazia serba
- 73 S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
- 76 Quando la rota che Tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Coll'armonia che temperi e discerni,
- 79 Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
- 82 La novità del suono e 'l grande lume,
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume;
- 85 Ond'ella, che vedea me sì com'io,
A quietarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a domandar, la bocca aprìo,
- 88 E cominciò: «Tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
- 91 Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu che ad esso riedi.»

aspetto, ecc.: nel mirare Beatrice feci come Giauco, pescatore beota, che, assaggiando una certa erba, diventò dio del mare. (*Ovid. Met.* XIII, 914). — 70. *Trasumanar*, diventare più che uomo — *per verba*, per parole. — 72 *A cui*, ecc., a chi avrà la grazia di sperimentar ciò. — 73-74. *Quel che creasti*, ecc., cioè soltanto l'anima, creata dopo formato il corpo. (Vedi *Purg.*, XXV, 61-78). — 76-77. *La rota*, ecc., il movimento eterno de' cieli, prodotto dall'amore che sentono per Iddio. — 78. *Coll'armonia*, ecc., col suono che Iddio regola e distingue. — 79. *Parvemi tanto allor*, ecc. Dante traversava la sfera del fuoco, che gli antichi collocavano sotto la luna. — 88. *Ti fai grosso*, ti rendi inetto ad intendere. — 90. *Scosso*, depresso. — 92. *Il proprio sito*, la sfera del fuoco, donde scendevano i fulmini.



- 94 S'io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolotte brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
- 97 E dissi: «Già contento requievi
Di grande ammiraziou; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.»
- 100 Ond'ella, appresso d'un pïo sospiro,
Gli occhi drizzò vèr me con quel sembiante
Che madre fa sovra figliuol deliro;
- 103 E cominciò: «Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.
- 106 Qni veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno Valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
- 109 Noll'ordine ch'io dico, sono accline
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;
- 112 Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'ossere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
- 115 Questi ne porta il fuoco invèr la luna;
Questi ne' cor mortali è permotore;
Questi la terra in sè stringe ed aduna:

95. *Sorrisi*, accompagnate da un sorriso. — 96. *Irretito*, impacciato. — 97. *Requievi*, riposai, cessai. — 99. *Questi corpi*, ecc., l'aria e il fuoco, più leggeri della terra di cui è formato il corpo umano. — 102. *Deliro*, delirante. — 104. *Forma*, principio, essenza. — 106. *L'alte creature*, le creature dotate d'intelletto. — 107-108. *È fine*, ecc., è il termine e lo scopo dell'ordine sopra accennato. Tutte le cose tendono ordinatamente a Dio. — 109-110. *Accline*, disposte — *per diverse sorti*, in grado e condizione differente. — 112-113. *Si muovono*, ecc., tendono a fini diversi per l'immensità della esistenza. — 115. *Questi*, quest'istinto. — 116. *Ne' cor mortali*, ecc.: è stimolo al moto nei cuori destinati a morire, cioè negli animali irrazionali.



- 118 Nè pur le creature che son fuore
D'intelligenza, quest'arco saetta,
Ma quelle c'hanno intelletto ed amore.
- 121 La Provvidenza, ohe cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel c'ha maggior fretta;
- 124 Ed ora lì, com'a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda
Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.
- 127 Ver è che, come forma non s'accorda
Molte fiате all'intenzion dell'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda;
- 130 Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, c'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
- 133 (E sì come veder si può cadere
Foco di nube), se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
- 136 Non dèi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Che d'alto monte scende giuso ad imo.
- 139 Maraviglia sarebbe in te, se, privo
D'impedimento, giù ti fossi assiso,
Come a terra quieto fuoco vivo.»
- 142 Quinci rivolse invèr lo cielo il viso.

119. *Quest' arco saetta*, questo istinto prende di mira.
— 121. *Cotanto assetta*, tiene in sì bell'ordine tutte queste cose. — 122-123. *'l ciel*, ecc., l'Empireo, dentro cui si gira il primo mobile, il più veloce de' celei. — 125-126. *Quella corda*, ecc., l'istinto della felicità. — 127. *Forma*, l'opera artistica, l'esecuzione di un lavoro. — 129. *Esorda*, è inetta. — 131. *Ha podere*, ecc., è libera, esercita il libero arbitrio. — 133-134. *Cadere*, ecc.: il fulmine scendere dalla nube in terra. — 137-138. *Se non come*, ecc.: non altrimenti che ti maraviglieresti d'un ruscello, ecc. — 141. *Come*, ecc., come un fuoco vivo che stesse quieto a terra.

CANTO II

Esortazione ai lettori del *Paradiso* (1-18). - Beatrice e Dante entrano nella luna (19-45). - Dante chiede a Beatrice la cagione delle macchie lunari, e le manifesta la propria opinione (46-60). Ella confuta l'erronea opinione di Dante (61-90); risponde ad un'obiezione di lui (91-105); gl'insogna la vera cagione di quel fenomeno (106-148).

- O voi che siete in picciotta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
4 Tornate a rivedor li vostri liti:
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
7 L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conduceci Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse.
10 Voi altri pochi che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
13 Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.
16 Que' gloriosi che passarò a Colco,
Non s'ammiraron come voi farote,
Quando Giason vider fatto bifolco.

9. *Nuove*. Altri leggono *nove Muse*, cioè, tutte insieme le Muse. — 11. *Pan degli angeli*, la scienza; più specialmente la scienza divina o teologia. — 13. *Sale*, mare. — 14. *Navigio*, naviglio, nave, simbolo della mente (Cfr. *Purg.* I, 2). — 16-18. *Que' gloriosi*, ecc.: gli Argonauti che,

- 19 La concreata o perpetua sete
 Del deiformo regno cen portava
 Veloci, quasi come il ciel vedete.
- 22 Beatrico in suso, ed io in lei guardava;
 E forse in tanto, in quanto un quadrel posa
 E vola e dalla noce si dischiava,
- 25 Giunto mi vidi ove mirabil cosa
 Mi torse il viso a sè; e però quella,
 Cui non potea mia opra essere ascosa,
- 28 Volta vèr mo, sì lieta come bella,
 «Drizza la mento in Dio grata,» mi disse,
 «Che n'ha congiunti con la prima stella.»
- 31 Pareva a mo che nube no coprisse
 Lncida, spessa, solida o pulita,
 Qnasi adamante che lo sol ferisse.
- 34 Per entro sè l'eterna margarita
 Ne ricevette, com'acqua recepe
 Raggio di luce, permanendo unita.
- 37 S'io era corpo, e qui non si cencepo
 Com'una dimension altra patìo,
 Ch'esser convien, se corpo in corpo repe,
- 40 Accender ne dovria più il disio
 Di veder quella Essenza in che si vede
 Come nostra natura e Dio s'unìo.
- 43 Là si vedrà ciò cho tenem per fede,
 Non dimostrato, ma fia per sè noto,
 A guisa del ver primo che l'nom crede.

seguendo Giasone nella sua impresa di conquistare il vello d'oro, lo videro arare il campo con due tori spiranti fuoco (Ovid. Met. VII, 100). — 19. *Concreata*, creata insieme col l'animo umano — *sete*, acuta brama. — 23. *Quadrel*, dardo, freccia. — 24. *Dalla noce*, ecc., si stacca dall'incavo dell'arco dov'era incastrato. — 27. *Opra*, atto. — 30. *La prima stella*, la luna, chiamata, poco appresso, *margarita*. — 33. *Adamante*, diamante. — 35. *Recepe*, riceve. — 37. *Concepe*, concepisce. — 38-39. *Com'una*, ecc., come un corpo (la luna) potè, conservando le sue dimensioni, esser penetrato da un altro corpo (il mio) — *repe*, entra. — 42. *Come*, ecc.: il mistero della Incarnazione divina. — 45. *Ver primo*, ecc., le verità fondamentali dell'umana ragione.

- 46 Io risposi: « Madonna, sì devoto,
Com'esser posso più, ringrazio Lui,
Lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.
- 49 Ma, ditemi: che son li segni hui
Di qnosto corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiar altrui? »
- 52 Ella sorrise alquanto, e poi « S'egli erra
L'opinïon » mi disse, « de' mortali,
Dove chiave di senso non dissorra,
- 55 Certo non ti dovrien pinger gli strali
D'ammirazion omai, poi dietro ni sensi
Vedi cho la ragione ha corte l'ali.
- 58 Ma dimmi quel che tn da te ne ponsi. »
Ed io: « Ciò cho n'appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi. »
- 61 Ed ella: « Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tno, se beno ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avverso.
- 64 La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali e nel quale e nol quanto
Notar si posson di diversi volti.
- 67 Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.

48. *Remoto*, rimosso, separato. — 49-50. *Li segni hui*, ecc., le macchie della luna. — 51. *Fan di Cain*, ecc., fanno vedere nella luna Caino colle spine. — 51. *Dove chiave*, ecc., dove il senso non arriva. — 55-56. *Gli strali*, ecc., il senso della meraviglia — poi, poichè. — 60. *I corpi rari e densi*, gli strati o densi o sottili onde è composta la luna: opinione che Danto aveva già espressa nel *Convivio*, II, 14. — 61-62. *Sommerso*, ecc., profondamente falso. — 63. *Avverso*, contrario. — 64. *La spera*, ecc., il cielo delle stelle fisse. — 65. *Nel quale*, ecc., nella qualità e nella quantità. — 67. *Tanto*, soltanto. — 68. *Virtù*, forza, influenza. Ad ogni stella era attribuita un'influenza diversa; questa dunque non poteva derivare dalla loro forma e densità, che erano comuni a tutte. — 69. *Altrettanto*, ugualmente.



- 70 Virtù diverse esser convegnon frutti
 Di principii formali, e quei, fuor ch'uno,
 Seguitierieno a tua ragion distrutti.
- 73 Ancor, se raro fosse di quel bruno
 Cagion che tu domandi, od oltre in parte
 Fora di sua matera sì digiuno
- 76 Esto pianeta, o, sì come comparte
 Lo grasso e il magro un corpo, così questo
 Nel suo volume cangerebbe carte.
- 79 Se il primo fosse, fora manifesto
 Nell'eclissi del sol, per trasparere
 Lo lume, come in altro raro ingesto.
- 82 Questo non è: però è da vedere
 Dell'altro; e s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
 Falsificato fia lo tuo parere.
- 85 S'egli è che questo raro non trapassi,
 Esser conviene un termine, da onde
 Lo suo contrarlo più passar non lassi;
- 88 Ed indi l'altrui raggio si rifonde
 Così, come color torna per vetro
 Lo qual diretto a sè piombo nasconde.

71. *Fuor ch'uno*, cioè la densità o rarità. — 73. *Se raro*, ecc.: se la minor densità di alcuni strati fosse la causa delle macchie lunari. — 74-78. *Od oltre.... o, sì come*, ecc. Una delle due: o la luna sarebbe in alcune parti del tutto trasparente, ovvero le parti sottili si sovrapporrebbero alle dense, come le parti magre alle grasse del corpo umano — *digiuno*, scarso, mancante. — 79-81. *Se il primo*, ecc. Nel primo caso, non ci sarebbe più l'eclissi solare, perchè i raggi del sole traverserebbero le parti dove la luna fosse trasparente — *in altro raro*, ecc., introdotto in qualsiasi corpo diafano. — 83. *Dell'altro*, della seconda supposizione. — 85-87. *S'egli è*, ecc., se le parti sottili non sono trasparenti, bisogna che dietro di loro vi abbia un termine denso, che impedisca la trasparenza. — 88-90. *Ed indi*, ecc.: da questo termine dove il denso succede al chiaro, si dovrebbero riflettere i raggi esterni, come in uno specchio dal piombo che sta dietro al vetro.



- 91 Or dirai tu ch'ei si dimostra tetro
Ivi lo raggio più che in altre parti,
Per osser li refratto più a retro.
- 94 Da questa istanza può diliborarti
Esperienza, se giammai la provi,
Ch'esser suol fonto ai rivi di vostr'arti.
- 97 Tre specchi prenderai; o i due rimovi
Da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,
Tr'ambo li primi gli occhi tnoi ritrovi.
- 100 Rivolto ad essi, fa' che dopo 'l dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
- 103 Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, li vedrai
Come convien ch'egualmente risplenda.
- 106 Or, como ai colpi delli caldi rai
Della neve riman nudo il soggetto
E dal colore e dal freddo primai;
- 109 Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivaco,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
- 112 Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.

91-93. *Ch'ei si dimostra*, ecc., che il raggio viene più oscuro, perchè la riflessione di esso accade più interamente, non alla superficie della luna. — 97-105. *Tre specchi*, ecc. Se tu tieni dietro di te un lume, e davanti a te tre specchi; due più vicini, l'altro nel mezzo, più lontano; vedrai che il lume sarà riflesso con la stessa vivacità da tutti e tre, non ostante che la immagine (*vista*) specchiata dallo specchio più lontano, ti apparisca più piccola — *nel quanto*, ecc., abbia minor quantità, sia più piccola. — 107. *Della neve*, ecc., il corpo soggetto (sottoposto) alla neve; coperto di neve. — 110. *Informar*, riempire, illuminare. — 112. *Ciel della*, ecc., l'empireo. — 113-114. *Un corpo*, ecc., il primo mobile, l'influenza del quale è risentita da quanto è contenuto (*contento*) in esso, cioè dai celei sottoposti.



- 115 Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
 Quell'esser parto per diverse essenze,
 Da lui distinte e da lui contonuto;
 118 Gli altri giron per vario differenze
 Le distinzion che dentro da sè hanno,
 Dispongono a lor fini e lor semenze.
 121 Questi organi del mondo così vanno,
 Come tu vedi omai, di grado in grado,
 Che di su prendono, e di sotto fanno.
 124 Riguarda bene a mo, sì com'io vado
 Per questo loco al voro che disiri,
 Sì che poi sappi sol tener lo guado.
 127 Lo moto e la virtù de' santi giri,
 Come dal fabbro l'arte del martello,
 Dai beati motor convien che spiri;
 130 E il ciel cui tanti lumi fanno bello,
 Della mento profonda che lni volvo,
 Prendo l'image o fassene suggollo.
 133 E come l'alma dentro a vostra polve
 Per differonti membra, e conformate
 A diverse potenze, si risolve;
 136 Così la intelligenza sua bontate
 Moltiplicata per lo stello spiega,
 Girando sè sopra sua unitate.

115. *Lo ciel seguente*, il cielo cristallino o delle stelle fisse — *vedute*, le stelle, inquanto si vedono distintamente. — 116. *Quell'esser parte*, distribuisce l'influenza del primo mobile fra le stello diverse che ricevono quindi ciascuna una sua propria influenza. — 118-119. *Gli altri giron*, gli altri cieli sottoposti — *Le distinzion*, le diverse loro proprietà. — 121. *Questi organi*, ecc., i cieli stessi, che formano l'organismo dell'universo. — 123. *Fanno*, operano, spiegano la loro influenza. — 126. *Tener lo guado*, seguitare il passaggio alla verità. — 129. *Motor*, gli angeli preposti a ciascuno de' cieli. — 130-132. *E il ciel*, ecc.: il cielo delle stelle fisse si attegga secondo la profonda intelligenza angelica che lo regge e guida. — 135. *Si risolve*, si spiega, si esercita. — 136-137. *La intelligenza*, la mente angelica, già detta — *per le stelle*, secondo le varie stelle che contiene.

- 139 Virtù diversa fa diversa lega
 Col prezioso corpo ch'ella avviva,
 Nel qual, sì come vita in voi, si loga.
 142 Per la natura lieta ondo deriva,
 La virtù m'ista per lo corpo luce,
 Come lotizia per pupilla viva.
 145 Da essa vien ciò che da luco a luco
 Par differente, nou da denso e raro:
 Essa è formal principio, che produco,
 148 Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.»

140. *Col prezioso corpo*, corpo celeste, stella. — 142. *La natura lieta*, di Dio che è beatitudine per essenza. — 145. *Da luce a luce*, fra la luce delle varie stelle. — 148. *Bontà*, pregio, valore — *lo turbo*, il torbo, l'oscurità.

CANTO III

Vedono nella luna le anime di coloro che non mantennero pionamente i vóti roligiosi (1-33) — Piccarda Donati ragiona con Danto della condizione di osse, e dei propri casi (34-108). — Poi gli indica l'anima di Costanza imperatrice (109-130).

- Quel sol che pria d'amor mi scaldò il petto,
 Di bolla verità m'avea scoperto,
 Provando o riprovando, il dolce aspetto;
 4 Ed io, per confessar corretto e certo
 Mo stesso, tanto quanto si convenne,
 Levai lo capo a proferer più erto;

1. *Quel sol*, ecc., Beatrice. — 3. *Provando*, ecc., dimostrando il vero e confutando il falso. — 6. *Proferer*, proferire, dir di sì — *erto*, alto.

- 7 Ma visione apparve che ritenne
A sè mo tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
- 10 Quali per vetri trasparenti o tersi,
Ovver per acqua nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
- 13 Tornan dei nostri visi le postille
Dobili sì, che perla in bianca fronte
Non vion mon tosto alle nostre pupille;
- 16 Tall'vid'io più facce a parlar pronte:
Per ch'io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.
- 19 Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
Quello stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
- 22 E nulla vidi, o ritorsi avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che, sorridendo, ardea negli occhi santi.
- 25 «Non ti maravigliar perch'io sorrida»
Mi disse, «appresso il tuo pueril coto,
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
- 28 Ma ti rivolge, come suole, a vòto:
Vere sustanze son ciò che tu vedi,
Quel rilogate per manco di vòto.
- 31 Però parla con esse, od odi, e credi;
Chè la vorace Luco che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.»
- 34 Ed io all'ombra che pareva più vaga
Di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:

9. *Che di mia*, ecc.: mi scordai di abbassare il capo per segno del mio consenso. — 13. *Le postille*, i lineamenti sparsi. — 17-18. *Dentro all'error*, ecc.: caddi nell'errore opposto a quello in cui cadde Narciso (*Inf.* XIX, 128). — 26. *Coto*, pensiero. — 27. *Poi*, poichè. — 28. *A vòto*, invano, senza ragione. — 29. *Sustanze*, anime. — 36. *Smaga*, indebolisce, confonde

- 37 « O ben creato spirito, cho a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che, non gustata, non s'intende mai,
40 Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte. »
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
43 « La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come Quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
46 Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella,
49 Ma riconoscerai ch'i' son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Boata sono in la spera più tarda.
52 Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati.
55 E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri vòti, e vòti in alcun canto. »
58 Ond'io a lei: « Ne' mirabili aspetti
Vostri risplendo non so cho divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti:
61 Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino.

44-45. *Quella Che*, ecc., la carità di Dio, a cui tutti i beati debbono somigliare. — 46. *Sorella*, suora, monaca. — 47. *Si riguarda*, riflette su sè medesima. — 49. *Piccarda* Donati, sorella di Forese (*Purg.* XXIII, 48), e di Corso (*Purg.* XXIV, 82), monaca nel convento di S. Chiara, fu dal fratello Corso maritata per forza a Rossellino uella Tosa. — 51. *Più tarda*, perchè è la più bassa delle sfere. — 54. *Del suo ordine*: le tre ultime sfere, che rappresentano lo Spirito Santo, come le tre di mezzo il Figlio, e le tre prime il Padre. — 55. *Giù*, bassa. — 57. *Vòti*, mancanti, non osservati pienamente. — 60. *Primi*, ecc., l'idea della vostra faccia terrena. — 61. *Festino*, pronto, sollecito. — 63. *Latino*, facile.

- 64 Ma, dimmi: voi che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici?»
- 67 Con quello altr'ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder pareva d'amor nel primo foco:
- 70 «Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
- 73 Se disiasimo esser più superne;
Foran discordi li nostri disiri
Dal voler di Colui che qui no cerne;
- 76 Che vedrai non capere in questi giri,
S'essere in caritato è qui *necesse*,
E se la sua natura ben rimiri:
- 79 Anzi è formale ad esto beato *esse*
Tenersi dentro alla divina voglia,
Per ch'una fansi nostre voglie stesse.
- 82 Sì che, come noi sen di voglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com'allo Re ch'a suo voler ne invoglia;
- 85 E la sua volontate è nostra pace:
Ell'è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria e cho natura face.»
- 88 Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è paradiso, *etsi* la grazia
Del sommo Ben d'un modo non vi piove.
- 91 Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chere, e di quel si ringrazia;

66. *Amici*, cioè, a Dio. — 69 *Nel primo foco*, nello Spirito Santo, o, in Dio. — 73. *Superne*, elevate. — 75. *Cerne*, separa. — 76. *Che*, la qual cosa — *capere*, aver luogo, poter trovarsi. — 77. *Necesse*, necessario. — 79. *Formale*, essenziale — *esse*, essere, stato. — 81. *Una*, una sola, una medesima. — 82. *Soglia*, grado — 84. *A suo voler*, ecc., conforma la volontà nostra alla sua. — 87. *Ciò ch'ella*, ecc., ciò che essa crea direttamente e ciò cho fa fare dalla natura. — 89. *Etsi*, benchè. — 93. *Chere*, cerca (lat. *quaerit*)

- 94 Così fec'io con atto e con parola,
 Per apprendere da lei qual fu la tela
 Onde non trasse infino a co' la spola.
- 97 « Perfetta vita ed alto merto inciela
 Donna più su, » mi disse, « alla cui norma
 Nel vostro mondo giù si veste e vela,
- 100 Perchè infino al morir si vegghi e dorma
 Con quello Sposo ch'ogni vóto accetta,
 Che caritate a suo piacer conforma.
- 103 Dal mondo, per seguirla, giovanetta
 Fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,
 E promici la via della sua setta.
- 106 Uomini poi, a mal più ch'a ben usi,
 Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
 Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!
- 109 E quest'altro splendor, che ti si mostra
 Dalla mia destra parte e che s'accende
 Di tutto il lume della spora nostra,
- 112 Ciò ch'io dico di me, di sè intende:
 Sorella fu, e così le fu tolta
 Di capo l'ombra delle sacre bende.
- 115 Ma poi che pur al mondo fu rivolta
 Contra suo grado e contra buona usanza,
 Non fu dal vol del cor giammai disciolta.
- 118 Quest'ò la luce della gran Gostanza,
 Che del secondo vonto di Soavo
 Generò il torzo, e l'ultima possanza. »

95-96. *La tela Onde*, ecc.: l'opera del vóto, ch'ella non portò a perfetto compimento — *co'*, capo, termine. — 97. *Inciela*, tiene in cielo. — 98. *Donna*, S. Chiara, che instituí l'Ordine delle francescane. — 102. *Che caritate*, ecc.: che piace a Dio, perchè mosso dalla carità. — 105. *La via*, la regola di quell'Ordine. — 108. *Dio lo si sa*, ecc.: Dio solo sa qual fosse dopo la mia vita, o perchè, come narra una leggenda, Dio, alle preghiere di lei, la fece prima delle nozze, morir di lebbra; o piuttosto perchè conviesse di mala voglia col marito, serbando affetto al primiero stato — *fusi*, fosse, o, si fu. — 114. *Delle sacre bende*, del velo monacile. — 117. *Non fu dal vel*, ecc.: col cuore restò sempre monaca — 118. *Gostanza* o *Costanza*, figlia di

- 121 Così parlommi, e poi cominciò « Ave,
 Maria » cantando; e cantando vanio,
 Come per acqua cupa cosa grave.
 124 La vista mia, cho tanto la seguìo
 Quanto possibil fu, poi che la perse,
 Volsesi al segno di maggior disio,
 127 Ed a Beatrico tutta si converso;
 Ma quella felgorò nello mio sguardo
 Sì, che da prima il viso non sofferse;
 130 E ciò mi fece a domandar più tardo.

Ruggiero II re di Sicilla, secondo la leggenda seguita da Dante, sarebbe stata, per volontà dell'arcivescovo di Palermo, tolta da un convento di quella città e maritata ad Arrigo VI di Svevia, figlio di Federico I (il *secondo vento di Soave*), col quale generò Federico II, ultimo imperatore di quella casa. Vedi G. Vill. V, 16. — 122. *Vanto*, si dileguò. — 126. *Segno*, scopo.

CANTO IV

Dante è agitato da due dubbj: l'uno, intorno alle anime nello stello, l'altro intorno al vóto. Beatrico glieli leggo nella monto (1-27). — Essa gli spiega il primo (28-63), poi il secondo (64-90); infine risolve una difficoltà sorta in lui (91-114). — Dante, chiarito di quei dubbj, ringrazia la sua donna e poi lo fa una questione intorno alla commutazione della materia del vóto (115-142).

Intra due cibi, distanti o moventi

D'un modo, prima si morria di fame,

Che liber uomo l'un recasse ai denti;

4 Sì si stareb'be un agno intra duo brame

Di ferì lupi, igualmento temendo;

Sì si starebbo un cano intra due dame:

1. *Moventi*, appetitosi. — 2. *D'un modo*, ugualmente.
 — 4. *Agno*, agnello. — 6 *Dame*, daini.

- 7 Per che, s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poi ch'era necessario, nè commendo.
- 10 Io mi tacea, ma il mio disir dipinto
M'era nel viso, e 'l domandar con ello,
Più caldo assai, che per parlar distinto.
- 13 Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabuccodonosor lovando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamento fello;
- 16 E disse: «Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì cho tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
- 19 Tu argomenti: "Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritâr mi scema la misura?"
- 22 Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
- 25 Queste son le question che nel tuo velle
Pontano igualmente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
- 28 Dei Serafin colui cho più s'india,
Moisè, Samnel, e quel Giovanni,
Qual prender vuoli, io dico, non Maria,

7-9. *Non riprendo.... nè commendo*, non biasmo nè lodo.
— 13-15. *Qual fe' Daniello*, ecc.; come fece il profeta Daniele, dichiarando il mistico sogno al re di Babilonia, che irato voleva fare uccidere i suoi savj, perchè non avevano saputo dichiararlo (*Daniel. II, 12-46*). — 18. *Spira*, si mostra.
— 23. *Parer tornarsi*, ecc.: dall'aver trovato le anime nelle stelle, tu ripensi, dubitando, alla credenza platonica, secondo la quale, le anime umane, prima d'incarnarsi, avevano quella sede e dopo morte vi ritornavano. — 25-27. *Velle*, volontà, desiderio — *Pontano*, puntano, premono — *di felle*, di amaro, di pericoloso alla credenza cristiana. — 28. *S'india*, sta prossimo a Dio. — 30. *Qual prender vuoli*, cioè, o il Battista o l'Evangelista — *non*, non che.

- 31 Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che questi spirti che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni;
34 Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno Spiro.
37 Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial c'ha men salita.
40 Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
43 Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi o mano
Attribuisce a Dio, o altro intende;
46 E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriele e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.
49 Quel che Timeo dell'anime argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede,
Però che, come dice, par che senta.
52 Dice che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede;
55 E forse sua sentenza è d'altra guisa
Che la voce non snona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.

33-36. *Nè hanno*, ecc.: sono tutti beati eternamente, ma differiscono solo nel grado della beatitudine — *il primo giro*, il cielo empireo. — 38-39. *Per far segno*, ecc., per simboleggiare quella sfera, cioè, quel grado di beatitudine, che è meno alto di tutti. — 41. *Da sensato*, col mezzo de' sensi. — 42. *Fa.... degno*, rende intelligibile. — 44. *Facultate*, capacità. — 48. *E l'altro*, ecc., l'arcangelo Raffaele. — 49. *Timeo*, dialogo di Platone. Vedi Dante *Conv.* IV, 21. — 51. *Però che*, ecc.: perchè pare che Platone parli non per figura, ma in senso proprio. — 53-54. *Credendo*, ecc., persuaso che l'anima fosse distaccata (*decisa*) di qui, nel punto che andò a dar forma al corpo umano. — 57. *Intenzion*, intendimento, concetto.

- 58 S'egl'intendo tornare a queste ruote
L'onor della influenza e 'l biasimo, forse
In alcun vero suo arco porcuoto.
- 61 Questo principio, mal inteso, torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
- 64 L'altra dubbitazion cho ti commove,
Ha mon velen, però cho sua inalizia
Non ti poria menar da me altrove.
- 67 Parer ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
- 70 Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
- 73 Se violeuza è quando quel che pate,
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quost'alme per essa scusate;
- 76 Chè voloutà, so non vuol, non s'ainmorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volto violenza il torza;
- 79 Per che, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste féro,
Possendo ritornare al santo loco.
- 82 Se fosso stato lor volere intero,
Come tenno Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sna man severo,

58-59. *Tornare*, ecc.: che l'onore e il biasimo, per la buona o cattiva influenza, si debba attribuire a questi cieli. Vedi *Purg.* XVI, 73. — 62-63. *Giove*, ecc., il mondo divinizzò questi pianeti, chiamandoli Giove, Mercurio, ecc. — 66. *Menar da me*, ecc., allontanarti dalla vera fede. — 68-69. *Argomento*, ecc., è una ragione per credere e adorare i giudizi divini. — 73. *Quel che pate*, il paziente. — 74. *Niente conferisce*, ecc., non concorre in nulla al violento, gli resiste pienamente. — 77-78. *In foco*, ecc. Il fuoco, per quanto sia piegato e sviato, torna sempre in su, per propria natura — *torza*, da *torcere*. — 80. *Segue*, seconda, cede. — 83-84. *Lorenzo*, S. Lorenzo martire, con-



- 85 Così le avria ripinte per la strada
 Ond'eran tratto, como furo sciolte;
 Ma così salda voglia è troppo rada!
- 88 E per queste parole, se ricolte
 L'hai come dèi, è l'argomento casso,
 Che t'avria fatto noia ancor più volte.
- 91 Ma or ti s'attraversa nn altro passo
 Dinanzi agli occhi tal, che per to stesso
 Non n'usciresti; pria saresti lasso.
- 94 Io t'ho per certo nella mente messo,
 Ch'alma beata non poria mentire,
 Però ch'è sempre al primo Vero appresso;
- 97 E poi potesti da Piccarda udire
 Che l'affezion del vel Gostanza tenne;
 Sì ch'elia par qui meco contraddire.
- 100 Molte fiate già, frate, addivenne
 Che, per fuggir periglio, contr' a grato
 Si fe' di quel cho far non si convenne;
- 103 Come Almeone, che, di ciò pregato
 Dal padre suo, la propria madre spese,
 Per non perder pietà, si fe' spietato.
- 106 A questo punto voglio che tu pense
 Che la forza al voler si mischia, e fanno
 Sì, che sensar non si posson l'offense.
- 109 Voglia assoluta non consento al danno;
 Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
 Se si ritrae, cadere in più affanno.

dannato a morire sulla graticola arroventata (*grada*) — Muzio Scevola, che tenne la mano nel fuoco. — 89. *Casso*, cassato, confutato. — 98. *Che l'affezion del vel*, ecc. Vedi *Parad.* III, 117. — 101. *Contr' a grato*, di mala voglia. — 103. *Almeone*, Vedi *Purg.* XII, 50. — 105. *Per non perder*, ecc., per la pietà verso il padre, perdette quella verso la madre. — 108. *Offense*, offese. — 109-111. *Voglia assoluta*, ecc. La volontà, mista alla forza, non consente assolutamente al male, ma ci acconsente in parte, cioè, per impedire un male che crede maggiore.

- 112 Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra; sì che ver diciamo insieme. »
- 115 Cotal fu l'ondeggiar del sauto rio
Ch'uscì del Fonto ond'ogni ver doriva;
Tal pose in paco uno ed altro disio.
- 118 « O amanza del primo Amante, o diva, »
Diss'io appresso, « il cui parlar m'inonda
E scalda sì, cho più o più m'avviva,
- 121 Non è l'affezion mia tanto profonda,
Cho basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei che vedo o puote, a ciò risponda.
- 124 Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, so il Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
- 127 Posasi in osso, como fiera in lustra,
Tosto cho giunto l'ba; e giugner puollo:
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
- 130 Nasce per quello, a guisa di rampollo,
A piè del vero il dnbio; ed è natura,
Ch'al sommo pinga noi di collo in collo.
- 133 Questo m'invita, questo m'assicura
Con reverenza, donna, a dimandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura.
- 136 Io vo' sapor se l'uoin può sodisfarvi
Ai vóti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra statera non sien parvi. »

112. *Quello spreme*, dice quel che tu hai sentito; cioè che Gostanza col cuore restò sempre monaca. — 116. *Del Fonte*, ecc., da Dio. — 118. *Amanza*, amante. — 122. *Voi*, a voi. — 125-126. *Il Ver*, ecc., la verità suprema che comprende tutte le minori verità, Iddio. — 127. *In lustra*, nel covile. — 129. *Frustra*, (voce lat.), invano. — 132. *Di collo in collo*, da un poggio inferlore al poggio superlore. — 133. *Ch'alla vostra*, ecc., che non siano piccoli sulla bilancia celeste; che equivalgano al peso del voto fatto

- 139 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
 Di faville d'amor, così divini,
 Che, vinta, mia virtù diede le roni;
 142 E quasi mi perdei con gli occhi chini.

141. *Virtù*, potenza, forza — *diede le roni*, si ripiegò addietro. — 142. *Mi perdei*, perdetti i sensi.

CANTO V

Beatrice spiega a Dante la ragione perch'egli non può sostenere il suo sguardo (1-12), poi gli rende conto della importanza del voto (13-33) e risponde alla domanda fattale (34-63); termina sgridando i cristiani della loro leggerezza (64-84). - Entrano nel pianeta di Mercurio, ove loro si mostrano quegli spiriti che operarono bene per amore della gloria terrena (85-114). - Uno di essi volge la parola al Poeta, ed ei gli risponde (115-139).

- « S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
 Di là dal modo che 'n terra si vede,
 Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
 4 Non ti maravigliar; chè ciò procede
 Da perfotto veder, che, come apprende,
 Così nel bene appreso muove il piede.

5. *Da perfetto veder*, dal vedere Dio perfettamente. —
 6. *Nel bene appreso*, ecc.: si spinge col desiderio (*piede*) verso il bene conosciuto. I beati vedendo Dio perfettamente, amano anche perfettamente.



- 7 Io veggio ben sì come già risplende
 Nello intelletto tuo l'eterna Luce,
 Che, vista sola, sempre amore acconde;
 10 E s'altra cosa vostro amor seduce,
 Non è se non di quella alcun vestigio,
 Mal conosciuto, che quivi traluce.
 13 Tn vuo' saper, se con altro servigio,
 Per manco vóto, si può render tanto,
 Che l'anima sicuri di litigio.»
 16 Sì cominciò Beatrice questo canto;
 E, sì com' uom che suo parlar non spezza,
 Continuò così il processo santo:
 19 « Lo maggior don che Dio per sua larghezza
 Fésse creando, ed alla sua boutate
 Più conformato, e quel ch' Ei più apprezza,
 22 Fu della volontà la libertate,
 Di che le creature intelligouti,
 E tutte e sole, furo o son dotate.
 25 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
 L'alto valor del vóto, s'ò sì fatto,
 Che Dio consenta, quando tu consenti;
 28 Chè, nel fermar tra Dio o l'uomo il patto,
 Vittima fassi di questo tesoro,
 Tal qual io dico; e fassi col suo atto.
 31 Dunque che ronder puossi per ristoro?
 Se credi ben usar quol c'hai offerto,
 Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
 34 Tu se' omai del maggior punto certo;
 Ma, perchè sauta Chiesa in ciò dispensa,
 Che par contra lo ver ch'io ho scoperto,

8. *L'eterna Luce*, la verità rivelata, o Dio stesso. — 9. *Vista sola*, sol veduta una volta. — 14. *Manco*, mancato. — 15. *Di litigio*, di contrasto. — 18. *Processo*, procedimento del discorso. — 20. *Fésse*, facesse. — 26-27. *S'è sì fatto*, ecc., se ha le condizioni richieste perchè venga accettato da Dio. — 29. *Di questo tesoro*, della libertà. — 30. *Col suo atto*, coll'atto libero della stessa volontà. — 31. *Ristoro*, compenso. — 33. *Di mal tolletto*, di mal tolto, di cosa rubata, qual è il vóto non adempito. — 35. *Dispensa*, cioè,

- 37 Convienti ancor sedere un poco a mensa,
 Però che il cibo rigido c'hai preso,
 Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
- 40 Apri la mento a quel ch'io ti paleso,
 E fermalvi entro; chè non fa scienza,
 Senza lo ritenere, aver inteso.
- 43 Due cose si convengono all'ossenza
 Di questo sacrificio: l'una è quella
 Di che si fa; l'altra è la convenenza.
- 46 Quest'ultima giammai non si cancella,
 Se non servata; ed intorno di lei
 Si preciso di sopra si favella;
- 49 Però necessitato fu agli Ebrei
 Pur l'offerero, ancor ch'alcuna offerta
 Si permutasse, come saper dèi.
- 52 L'altra, che per materia t'è aperta,
 Pnote ben esser tal, che non si falla,
 Se con altra materia si converta.
- 55 Ma non trasmuti carco alla sna spalla
 Per suo arbitrio alcun, senza la volta
 E della chiave bianca e della gialla;
- 58 Ed ogni permutanza credi stolta,
 Se la cosa dimessa in la sorpresa,
 Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.

dall'osservare appunto ciò che si era promesso, ossia, la materia del vóto. — 38. *Rigido*, duro, grave a digerire. — 39. *Dispensa*, digestione, cioè, per figura, piena intelligenza. — 41-45. *Quella Di che si fa*, la materia del vóto — *convenenza*, patto. — 47. *Servata*, adempita. — 50. *Offerere*, offrire, sacrificare. — 52. *T'è aperta*, ti si dimostra, è così chiamata. — 56-57. *Senza la volta*, ecc., senza l'autorità del papa, che tiene le chiavi della Chiesa. — 58-60. *Ed ogni permutanza*, ecc.: e reputa vana ogni commutazione, se la materia nuova del vóto non stia colla materia vecchia in ragione del sei col quattro, non la superi almeno di un terzo — *dimessa*, abbandonata — *sorpresa*, sostituita.

- 61 Però, qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Sodisfar nou si può con altra spesa.
- 64 Non prendano i mortali il voto a ciancia!
Siate fedoli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jepte alla sua prima mancia;
- 67 Cui più si convenia dicer: "Mal feci",
Che, servaudo, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
- 70 Onde pianse Ifigènia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè li folli e i savi,
Ch'udìr parlar di così fatto còlto.
- 73 Siate, cristiani, a muoverti più gravi!
Non siate come penne ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi!
- 76 Avete il nuovo e il vecchio Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento!
- 79 Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo di voi tra voi non rida!
- 82 Non fate com'agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e, semplice e lascivo,
Seco medesimo a suo piacer combatte! »

62 *Tragga ogni bilancia*, vinca qualsiasi peso, non abbia niuno equivalente. — 64. *Non prendano.... a ciancia*, non lo stimino cosa leggera. — 65. *Fedeli*, a eseguire il voto ma *non bieci*, ciechi, sbadati, a farlo. — 66. *Jepte*, Jepte, giudice d'Israele che follemente promise a Dio, restando vincitore, di sacrificargli il primo che dalla sua casa gli movesse incontro: e questo fu appunto la figliuola — *alla sua prima mancia*, a promettere in dono la prima persona che incontrasse. — 68. *Servaudo*, adempiendo il voto. — 69-70. *Lo gran duca*, ecc. Agamennone, che fece voto agl' Dei, se avesse propizj venti, di sacrificar loro la figlia Ifigenia. — 72. *Còlto*, culto, sacrificio. — 73. *A muoverti*, a operare. — 79. *Mala cupidigia*, un falso zelo — *vi grida*, vi consiglia. — 83. *Lascivo*, dissoluto, indisciplinato. — 84. *Seco medesimo*, ecc., saltella e si sbizzarrisce a suo capriccio.

- 85 Così Beatrico a me, com'io scrivo;
 Poi si rivolse tutta disiante
 A quella parto ove 'l mondo è più vivo.
- 88 Lo suo tacere e 'l trasmutar semblante
 Poser silenzio al mio cupido ingegno,
 Che già nuovo questioni avea davante.
- 91 E sì come saetta, che nel segno
 Percuote pria che sia la corda quota,
 Così correremmo nel secondo regno.
- 94 Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
 Come nel lumo di quel ciel si mise,
 Che più lucente se ne fo' il pianeta;
- 97 E so la stella si cambiò e rise,
 Qual mi feo'io, che pur di mia natura
 Trasmutabile son per tutte guise!
- 100 Come in peschiera ch'è tranquilla o pura,
 Traggoni i pesci a ciò che vien di fuori
 Per modo, che lo stimiu lor pastura;
- 103 Sì vid'io ben più di mille splendori
 Trarsi vèr noi, ed in ciascun s'udia:
 « Ecco chi crescerà li nostri amor! »
- 106 E sì come ciascuno a noi venia,
 Vodeasi l'ombra piona di letizia
 Nel fulgor chiaro che da lei nscia.
- 109 Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia
 Non procedesse, come tu avresti
 Di più sapere angosciosa carizia;
- 112 E per to vedorai, como da questi
 M'era in disio d'ndir lor condizioni,
 Sì come agli occhi mi fur manifesti.

87. *A quella parte*, ecc., all'equatore, ovo si trovava il sole (Cfr. *Parad.* l. 47). — 92. *Pria che*, ecc., prima che la corda, da cui la saetta partì, cessi di tremare. — 93. *Nel secondo regno*, nel cielo e nel pianeta di Mercurio. — 99. *Trasmutabile*, facile a ricevere nuove impressioni, essendo uomo e mortale. — 105. *Chi crescerà*, ecc., nuove creature da amare. — 111. *Di più sapere*, ecc., tormentoso desiderio di conoscere il resto — *carizia*, carestia, e quindi, brama ardente.

- 115 « O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni,
118 Del lume che per tutto il ciel si spazia,
Noi semo accesi; e però, se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. »
121 Così da un di quegli spirti pii
Detto mi fu; e da Boatrice: « Di', di'
Sicuramente, e credi come a Dii! »
124 « Io voggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch'e' corruscan sì come tu ridi;
127 Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela ai mortal con altrui raggi. »
130 Questo diss'io diritto alla lumiera
Che pria m'avea parlato; ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
133 Sì come il sol che si cела elli stessi
Per troppa luco, come il caldo ha rose
Le temperanzo de' vapori spessi;
136 Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa;
E, così chiusa chiusa, mi rispose
139 Nel modo che il seguente canto canta.

115-116. *Veder li troni*, ecc., le sedi delle anime trionfanti, il paradiso. — 117. *Milizia*, la chiesa militante, la vita. — 123. *Come a Dii*, come a persone divinizzate. — 125. *Nel proprio lume*, nella luce che ti circonda — *il traggi*, lo fai uscire. — 126. *Corruscan*, scintillano. — 127. *Aggi*, abbi. — 129. *Che si vela*, ecc., la cui luce scompare in quella del sole, a cui è vicino. — 130. *Lumiera*, lume, anima luminosa. — 133. *Elli stessi*, egli stesso. — 134-135. *Rose*, raschiate, fatte sparire — *Le temperanze*, ecc., gli spessi vapori che ne temperavano la luce.

CANTO VI

Lo spirito dell'imperatore Giustiniano, rispondendo alle domande del Poeta, gli dà contezza di sè (1-27); tesse una rapida storia dell'Impero romano per mostrarne la santità e gli alti destini (28-111), e dà ragione degli spiriti apparsi in Meronrio (112-126). - Infine glorifica Romeo pellegriano (127-142).

- « Poesia che Costantin l'aquila volse
 Contra 'l corso del ciel, ch'ella seguolo
 Dietro all'antico che Lavina tolse,
 4 Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
 Nello stremo d'Europa si ritenne,
 Vicino a' monti de' quai prima uscìo;
 7 E sotto l'ombra delle sacro penne
 Governò il mondo lì di mano in mano,
 E, sì cangiando, in su la mia pervenne.
 10 Cesare fui, e son Giustiniano,
 Che, per voler del primo Amor ch' i' sento,
 D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano.

1-3. *Poesia che*, ecc.: dalla traslazione che Costantino il grande fece della sede imperiale (di cui era segno l'aquila) da Roma a Bisanzio, ecc. — *Contra 'l corso*, ecc., cioè, da occidente a oriente, a ritroso del corso naturale del sole già seguito dall'aquila quando Enea (*l'antico*, ecc.) da Troia l'avea portata in Italia. — 4. *Cento*, ecc., per oltre dugento anni — *l'uccel di Dio*, l'aquila sacra a Giove. — 6. *Vicino a' monti*, ecc., presso ai monti di Troia. — 10. *Giustiniano*, il grande legislatore, ascese all'Impero il 527. — 11. *Primo Amor*, lo Spirito Santo. — 12. *D'entro alle leggi*, ecc.: compendiai e raccolsi il corpo delle leggi romane.



- 13 E, prima ch'io all'ovra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piùè,
Credeva, e di tal fede era contento;
- 16 Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue:
- 19 Io gli credetti; e ciò che suo dir era,
Veggio ora chiaro sì, come tu vedi
Ogni contraddizion e falsa e vera.
- 22 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto a lui mi diedi;
- 25 Ed al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
- 28 Or qui alla question prima s'appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a segnitare alcuna giunta,
- 31 Perchè tu veggi con quanta ragione
Si mnove contra 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
- 34 Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza; e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per dargli regno.

14. *Una natura*, ecc.: si allude all'eresia di Eutichio, che ammetteva in G. Cristo la sola natura divina. — 16. *Agapito* I, pontefice. — 21. *Ogni contraddizion*, ecc., che di due proposizioni contraddittorie, una dev'esser falsa e l'altra vera. — 24. *L'alto lavoro*, il codice delle leggi. — 25. *Bellisar*, Bellisario, il prode vincitore degli Ostrogoti e d'altri nemici di Roma. — 28. *Alla question*, ecc.: la mia risposta si riferisce alla tua prima domanda (vedi *Par.* canto V. v. 127). — 29. *Condizione*, qualità, essenza. — 32. *Il sacrosanto segno*, l'aquila, segno dell'Impero. — 33. *E chi 'l s'appropria*, ecc., tanto i ghibellini quanto i guelfi. — 36. *Pallante*, figlio di Evandro e alleato d'Enea, morì combattendo contro Turno (*Virg. En.* X, 487).



- 37 Tu sai ch'e' fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
Che i tro e tre pugnàr per lui ancora;
- 40 Sai quel ch'ei fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
- 43 Sai quel ch'ei fe', portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri princoipi o collegi;
- 46 Onde Torquato, e Quinzio, cbo dal cirro
Negletto fu nomato, i Deci, e' Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
- 49 Easo atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
Che diretto ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
- 52 Sott'esso giovinetti trionfaro
Scipione e Pompeo; od a quel colle
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
- 55 Poi, presso al tempo che tutto il ciel vollo
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle.

37-39. *In Alba*, nel regno di Alba, fondato da Ascanio (Iulo) figlio di Enea — *fine*, tempo — *i tre e tre*, gli Orazi e i Curiazi. — 40. *Dal mal delle Sabine*, dall'onta fatta alle Sabine. — 41. *Al dolor di Lucrezia*, alla violenza di Tarquinio il Superbo. — 44. *Brenno*, duce del Galli che invasero Roma — *Pirro*, re degli Epiroti. — 45. *Collegi*, collegati, o, secondo altri, repubbliche. — 46. *Torquato*, Tito Manlio T. — *Quinzio*, ecc., Cincinnato. — 47. *I Deci*, padre e figlio che si sacrificarono per la patria. — *Fabi*, i trecento Fabi, morti anch'essi per la patria. — 48. *Mirro*, spargo di mirra, iodo; ovvero, miro, ammiro. — 49. *Aràbi*, Arabi, sono presi qui pe' Cartaginesi. — 51. *Labi*, scorri (lat. *laberis*). — 53-54. *Quel colle Sotto il qual*, ecc. Fiesole, vinta e distrutta da Cesare, come narra G. Villani (I, 37). — 55-56. *Al tempo che*, ecc., cioè, quando il cielo volle che tutto il mondo si ordinasse in pace, rendendo così un'immagine del cielo stesso. — 57-72. *Cesare*, ecc. Qui sono riepilogate tutte le glorie di Giulio Cesare. Cfr. il *Convivio* IV, 5 e il *De Mon.* I, 16.

- 58 E quel che fe' da Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde Rodano è pieno.
61 Quol che fe' poi ch'ogli uscì di Ravenna
E saltò Rubicon, fu di tal volo,
Che nol soguiteria lingua nè penna.
64 Invèr la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi vèr Durazzo; e Farsalia percosse
Sì, ch'al Nil caldo si senti del duolo.
67 Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse:
70 Da indi scose folgorando a Juba;
Poscia si volse uel vostro occidente,
Ove sentia la pompeiana tuba.
73 Di quel ch'e' fe' col bainlo seguente,
Bruto con Cassio nell' inferno latra,
E Modena e Perugia fu dolente.
76 Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
79 Con costui corse infino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
82 Ma ciò che il segno che parlar mi faco,
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Por lo regno mortal ch'a lni soggiace,

64. *Lo stuolo*, l'esercito. — 66. *Si senti del duolo*: se ne risentiron gli effetti, per l'uccisione di Pompeo. — 67. *Si mosse*, si era mosso, cioè, il segno, l'aquila romana. — 68. *Là dov' Ettore*, ecc., a Troia — *si cuba*, riposa. — 70. *Juba*, Giuba, re della Mauritania, alleato di Pompeo. — 72. *Tuba*, tromba di guerra. — 73. *Baiulo*, portatore. Questo è Ottaviano Augusto. — 74. *Nell' inferno*. Vedi *Inf.* XXXIV, 65-67 — *latra*, grida, fa testimonianza. — 76. *Cleopatra*, regina d'Egitto che si uccise col morso d'un aspidè. — 79. *Al lito rubro*, ai lidi del Mar Rosso. — 81. *Fu serrato*, ecc., come si faceva quando erano finite le guerre — *delubro*, tempio. — 83. *Era fatturo*, doveva fare, era destinato a fare (costrutto latino).

- 85 Diventa in apparenza poco e scuro,
 Se in mano al terzo Cesare si mira
 Con occhio chiaro e con affetto pmo;
 88 Chè la viva Giustizia che mi spira,
 Gli concedette, in mano a quel ch' i' dico,
 Gloria di far vendetta alla sua ira.
 91 Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
 Poscia con Tito a far vendetta corse
 Della vendetta del peccato antico.
 94 E quando il dente longobardo morse
 La santa Chiesa, sotto alle sue ali
 Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
 97 Omai puoi giudicar di quei cotali
 Ch'io accensai di sopra, e di lor falli,
 Che son cagion di tutti vostri mali.
 100 L'uno al pnblico segno i gigli gialli
 Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
 Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
 103 Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
 Sott'altro segno: chè mal segue quello
 Sempre chi la ginstizia e lui diparte!
 106 E non l'abbatta esto Carlo novello
 Coi Guelfi suoi; ma tema degli artigli
 Ch'a più alto leon trasser lo vello!
 109 Molte fiate già pianser li figli
 Per la colpa del padre, e non si creda
 Che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli!

86. *Terzo Cesare*, Tiberio, imperatore dopo Augusto. — 90. *Di far vendetta*, di vendicare il peccato d'Adamo, condannando a morte G. Cristo. — 91. *Replico*, replico. — 92-93. *A far vendetta*, ecc., a distruggere Gerusalemme, i cui cittadini aveano fatto morire Cristo. — 94. *Il dente longobardo*, Desiderio, ultimo de' re longobardi. — 97-99. *Di que' cotali*, ecc. V. sopra, vv. 31-33. — 100. *L'uno*, il partito guelfo — *i gigli gialli*, l'arme di Francia. — 102. *Forte*, difficile — *si falli*, erri. — 103. *Lor arte*, la loro malvagia politica. — 104. *Segno*, bandiera. — 106. *Carlo novello*, Carlo II d'Angiò, capo della parte guelfa in Italia. — 108. *A più alto leon*, re più potenti di lui. — 111. *Che Dio*, ecc., lasci l'aquila imperiale per prendere, come sua insegna, i gigli.

- 112 Questa picciola steila si correda
 Dei buoni spirti che son stati attivi,
 Perchè onore e fama li succeda;
 115 E quando li disiri poggian quivi,
 Sì disviando pur, convien cho i raggi
 Del vero amore in su poggin men vivi.
 118 Ma nol commensurar doi nostri gaggi
 Col merto, è parte di nostra letizia,
 Perchè non li vodem minor nè maggi.
 121 Quindi addolcisce la viva Giustizia
 In noi l'affetto sì, cho non si puote
 Torcer giammai ad alcuna nequizia.
 124 Diverse voci fan giù dolci note;
 Così divorsi scanni in nostra vita
 Rendon dolce armonia tra queste ruote.
 127 E dentro alla presente margarita
 Luco la luce di Romeo, di cui
 Fu l'opra grande o bella mal gradita.
 130 Ma i Provenzali cho fèr contra lui,
 Non hanno riso; o però mal cammina
 Qual si fa danno del ben far altrui.
 133 Quattro figlio obbe, o ciascuna regina,
 Raimondo Berlinghieri, e ciò gli fece
 Romeo, persona umile e peregrina;

113-114. *Che son stati, ecc.*, che hanno operato bene per amore della gloria terrena. — 116. *Disviando*, da Dio. — 117. *Del vero amore*, dell'amore verso Dio. — 118. *Gaggi*, premi, guiderdoni. — 120. *Maggi*, maggiori. — 121. *Quindi*, perciò. — 123. *Nequizia*, cosa ingiusta, come sarebbe l'invidia verso i più alti di noi. — 124. *Giù*, nel mondo. — 126. *Ruote*, sfere celesti. — 128. *Romeo*, pellegrino, che, secondo una leggenda narrata da G. Villani VI, 90, divenne per le sue virtù, maggiordomo di Raimondo Berlinghieri, nitimo conte di Provenza, e poi, ingiustamente calunniato, se ne partì povero. — 131. *Non hanno riso*, ne sono stati puniti, passando sotto il duro dominio della casa D'Angiò. — 134. *Ciò gli fece*, gli procurò tal collocamento delle figliuole.

- 136 E poi il mosser le parole bieco
 A dimandar ragione a questo ginto,
 Che gli assegnò sette e cinque per diece;
 139 Indi partissi povero o vetusto:
 E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
 Mendicando sua vita a frusto a frusto,
 142 Assai lo loda, e più lo loderebbe. »

136. *E poi il mosser*, ecc.: le parole maligne (*bieco*) dei calunniatori mossero lui, ecc. — 138. *Gli assegnò*, ecc., gli rese il patrimonio accresciuto per le sue cure. — 141. *A frusto*, ecc., a pezzi di pane, stentatamente.

CANTO VII

Allontanatesi le anime, Beatrice spiega a Dante un dubbio natogli dal sentire che, se fu giusta la morte di Cristo, non lo fu del pari l'uccisione di esso (1-51); poi un secondo dubbio, perchè Iddio volosse redimer l'uomo mediante l'incarnazione e la morte di Gesù Cristo (52-120); infine gl'insegna quali fra le creature sono eterne e quali no (121-148).

« *Osanna, sanctus Deus sabaoth,
 Superillustrans claritate tua
 Felices ignes horum malachoth!* »

- 4 Così, volgendosi alla nota sua,
 Fu viso a me cantare essa sustanza,
 Sopra la qual doppio lume s'addua:

1. *Osanna*, ecc.: parole fra ebraiche e latine: « Salve, o santo Dio degli eserciti, che colla tua luce illumini dal disopra i felici fuochi di questi regni. » — 4. *Volgendosi*, ecc., ripigliando l'intralasciato canto di paradiso. — 5. *Fu viso*, sembrò. — 6. *Doppio lume* ecc.: il pregio di legistatore e quello d'imperatore.

- 7 Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velâr di subita distanza.
- 10 Io dubitava, e dicea « Dille, dille! »
Fra me; « Dille » diceva, « alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stillo! »
- 13 Ma quella riverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per BE e per ICE,
Mi richinava come l'uom ch'assonna.
- 16 Poco sofferse mo cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal, che uel fuoco faria l'nom felice:
- 19 « Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'ha in pensier miso:
- 22 Ma io ti solverò tosto la mente;
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenza ti faran presente.
- 25 Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
- 28 Onde l'umana specie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque,
- 31 U' la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unì a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno Amore.
- 34 Or drizza il viso a quel oh'or si ragiona!
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;

9. *Mi si velâr*, sparirono a' miei occhi per la lontananza.
— 10. *Dille*, di' a lei. — 13. *S'indonna*, s'impadronisce.
— 14. *BE e ICE*, Beatrice, il principio e la fine del caro
nome. — 21. *T'ha*, ecc., ti ha messo in dubbio. — 24. *Pre-
sente*, dono. — 25. *Virtù che vuole*, volontà. — 26. *Prode*,
vantaggio — *quell'uom*, ecc., Adamo. — 31. *U'*, ove. —
32. *Allungata*, allontanata. — 33. *Eterno Amore*, Spirito
Santo.

- 37 Ma per sè stessa fu ella sbandita
Di Paradiso, però che si torse
Da via di verità e da sua vita.
- 40 La pena dunque che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
- 43 E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
- 46 Però d'un atto uscìr cose diverse;
Ch'a Dio ed ai Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e il ciel s'aperse.
- 49 Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
- 52 Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
- 55 Tu dici: " Ben discerno ciò ch'i' odo;
Ma, perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo. "
- 58 Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
- 61 Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
- 64 La divina Bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè, sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterno.

42. *Nulla*, nessuna altra cosa. — 43. *E così*, e viceversa — *ingiura*, ingiuria. — 45. *Contratta*, raccolta, congiunta. — 47. *Una morte*, la morte di Cristo. — 48. *Il ciel s'aperse*, cioè, agli uomini, che prima non si poteano salvare. — 49. *Forte*, difficile, oscuro. — 51. *Vengiata*, vendicata — *corte*, tribunale. — 57. *Pur questo modo*: che questo e non altro fosse il modo della redenzione. — 60. *Adulto*, cresciuto, maturato. — 64. *Sperne*, sprezza, discaccia.

- 67 Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine; perchè non si move
La sua impreuta, quand'ella sigilla.
- 70 Ciò che da essa senza mezzo piove,
Libero è tutto; perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
- 73 Più l'è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor sauto ch'ogui cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
- 76 Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura; e, s' nna manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
- 79 Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo Bene;
Per che del lume suo poco s'imbianca:
- 82 Ed in sua dignità mai non rivieue,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilottar, con giuste pene.
- 85 Vostra natura, quando peccò tota
Nel semo suo, da questo dignitadi,
Come di paradiso, fu remota;
- 88 Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
- 91 O che Dio, solo per sua cortesia,
Dimesso avesse; o che l'uom per sè isso
Avesse satisfatto a sua follia.

67. *Senza mezzo*, ecc., è creato direttamente da lei, non per le cause seconde. — 68-69. *Non si move*, non muta mai — *impreuta*, il segno impresso. — 72. *Alla virtute*, ecc., ai potere delle mutabili vicende terrestri. — 74. *L'ardor sauto*, l'amore di Dio — *raggia*, illumina. — 76. *Cose*, pregi, qualità. — 78. *Caggia*, cada. — 79. *La disfranca*, le toglie la libertà. — 81. *S'imbianca*, risplende. — 83-84. *Riempie*, ecc., compensa colla penitenza il piacere illecito avuto dal peccato. — 85. *Tota*, tutta. — 87. *Remota*, allontanata, privata. — 90. *Guadi*, sta qui per, vie. — 92. *Dimesso*, perdonato — *per sè isso*, da sè stesso.

- 94 Ficca mo l'ocohio per eutro l'abisso
 Dell'eterno consiglio, quanto puoi
 Al mio parlar distrettamente fisso.
 97 Non potea l'uomo ne' termini suoi
 Mai satisfar, per non poter ir giuso
 Cou umiltate, obbedièdo poi,
 100 Quanto disubbiendièdo intese ir suso;
 E questa è la cagion per che l'uom fue
 Da poter satisfar per sè dischiuso.
 103 Dunque a Dio convenia con le vie sue
 Riparar l'uomo a sua intera vita;
 Dico con l'una, ovver con ambedue.
 106 Ma, perchè l'ovra è tanto più gradita
 Dell'operante, quanto più appresouta
 Della bontà del core ond' ell' è uscita;
 109 La divina Bontà, che il mondo imprenta,
 Di proceder per tutte le sue vie
 A rilevarvi suso fu contenta;
 112 Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
 Sì alto o sì maguifico processo,
 O per l'una o per l'altra, fu o fie:
 115 Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
 In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
 Che s'egli avesse sol da sè dimesso;
 118 E tutti gli altri modi erauo scarsi
 Alla giustizia, so 'l Figliuol di Dio
 Non fosse umiliato ad iucarnarsi.

94. *Mo, ora.* — 96. *Al mio parlar, ecc.,* senza distrarti il punto da ciò che dirò. — 98. *Ir giuso,* abbassare la propria superbia. — 102. *Dischiuso,* escluso, impedito. — 105. *Con l'una,* cioè, col perdono — *con ambedue,* col perdono e colla redenzione per la morte di Cristo. — 107-108. *Appresenta, ecc.,* manifesta maggior copia di bontà in chi fa l'opera. — 109. *Imprenta,* suggella, vi specchia sè medesima. — 112-114. *Nè tra l'ultima, ecc.,* dal principio sino alla fine del mondo, non si vide nè si vedrà mai un procedimento così munifico per ciascuna delle due vie. — 116. *In far, ecc.,* dandogli le forze per rialzarsi da sè stesso. — 120. *Non fosse, ecc.,* non si fosse, ecc.

- 121 Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun leco,
Perchè tu vegga lì così com'io.
- 124 Tu dici: "Io veggio l'acqua, io veggio il foco,
L'aere e la terra e tutte lor misture
Venire a cerruzione, e durar poco;
- 127 E queste cose pur fur creature;
Per che, se ciò ch'è detto è stato vero,
Esser dovrien da cerruzien sicure."
- 130 Gli angeli, frate, e il paese sincero
Nel qual tu se', dir si pessen creati,
Sì come sene, in lero essere intero;
- 133 Ma gli elementi che tu hai nemati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
- 136 Creata fu la materia ch'egli hanno;
Creata fu la virtù infermante
In queste stelle, che 'nterne a lor vanno.
- 139 L'anima d'ogni bruto e delle piante
Da complessien potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
- 142 Ma vostra vita senza mezze spira
La somma Beninanza, e la innamora
Di sè sì, che poi sempre la disira.
- 145 E quindi poi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fôssi allera,
- 148 Che li primi parenti intramò fensi.»

121. *Empierti*, saziarti, sodisfarti. — 122. *In alcun loco*, in qualche punto del mio discorso. — 130. *Frate*, fratello — *il paese sincero*, i cieli, fatti di materia pura, come gli angeli di pura forma. — 135-138. *Da creata virtù*, da una forza creata essa stessa, cioè dalla materia e dalla forma pura. — 139-141. *L'anima*, ecc.: il raggio e il movimento delle stelle (*luci sante*) traggono fuori dalla materia potenziata, l'anima vegetativa e la sensitiva. — 143. *La somma*, ecc., Iddio (sogg. della prop.). — 145-148. *E quindi*, ecc. E così puoi capire perchè anche i corpi umani, venendo tutti da Adamo ed Eva che furono creati da Dio in anima e in corpo, debban risuscitare.

CANTO VIII

Dante e Beatrice giungono in Venero, dove si mostrano gli spiriti di coloro che furono troppo soggetti all'amore umano (1-39). - Colloquio di Carlo Martello con Dante (40-84). - Carlo Martello spiega a Dante come avvenga che da un padre buono possa nascere un figlio cattivo (85-135), e infine gli mostra quali danni derivano dal contrastare alle naturali inclinazioni (136-148).

- Solea creder lo mondo in suo periclo
 Che la bella Ciprigna il folle amore
 Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
 4 Per che non pure a lei faceano onore
 Di sacrificio e di votivo grido
 Lo genti antiche nell' antico errore;
 7 Ma Dione onoravano e Cupido,
 Quella per madre sua, questo per figlio;
 E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido;
 10 E da costei, ond'io principio piglio,
 Pigliavano il vocabol della stella
 Che il sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
 13 Io non m'accorsi del salire in ella;
 Ma d'esservi entro mi fece assai fede
 La donna mia, ch' i' vidi far più bolla.

1. *In suo periclo*, con pericolo de' suoi costumi. — 3. *Epiciclo*, il cerchio su cui si volge di proprio moto ciascun pianeta. — 5. *Votivo grido*, preghiere e voti. — 9. *A Dido*, a Didone quando, sotto figura d'Ascanio, venne a portarle i doni d'Enea. (Virg. *En.* 1, 718). — 12. *Or da coppa*, ecc., la sera di dietro, la mattina davanti — *coppa*, nuca.



- 16 E come in flamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand' una è ferma, e l'altra va e riede;
- 19 Vid'io in essa luce altre lucorne
Moversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
- 22 Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Cho non paressero impediti e lenti
- 25 A chi avesse quei lumi divini
Veduti a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
- 28 E dentro a quoi che più innanzi appariro,
Sonava " *Osanna* " sì, che unque poi
Di ruidir non fui senza disiro.
- 31 Indi si feco l'un più presso a noi,
E solo incominciò: « Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
- 34 Noi ci volgiam col Principi celesti
D'un giro e d'un giraro e d'una sete,
Ai quali tu, nel mondo, già dicesti:
- 37 " Voi che intendendo il terzo ciel movete ";
E sem sì pien d'amer, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete. »
- 40 Pescia che gli occhi miei si furo offeriti
Alla mia donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,

18. *È ferma*, non muta tuono — *va e riede*, si alza e si abbassa. — 21. *Al modo, credo*, ecc., secondo che godono più o meno la eterna visione di Dio. — 22-23. *Di fredda nube*, dalle più alte regioni delle nubi — *O visibili o no*, avvertibili per gli effetti che si vedono, o solo pel tatto — *festini*, frettolosi. — 26-27. *Il giro*, ecc., il moto corale iniziato nel cielo empireo insieme col Serafini. — 29. *Unque*, mal. — 33. *Ti gioi*, tu goda, ti rallegri. — 34. *Principi*, principati, motori del cielo di Venere. — 35. *D'un giro*, ecc., con uno stesso moto, vivacità, ardore verso Iddio. — 37. *Voi che*, ecc., è il primo verso della Canzone I del *Convivio*. — 42. *Fatti gli avea*, ecc., gli aveva assicurati del suo consenso.



- 43 Rivoltersi alla luco che promessa
Tanto s'avea, e « Di': chi siete? » fue
La voco mia di grande affetto impressa.
- 46 E quanta e qualo vid'io lei far piùe
Per allegrezza nuova cho s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrozze sue!
- 49 Così fatta, mi disse: « Il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, cho non sarebbe.
- 52 La mia letizia mi ti tien celato
Cho mi raggia d'intorno, o mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
- 55 Assai m'amasti, ed avesti bone ondo;
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre cho lo fronde.
- 58 Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava;
- 61 E quel corno d'Ausonia cho s'imborga
Di Bari, di Gaota e di Catona,
Da ove Tronto e Verdo in mare sgorga.

43-44. *Promessa*, ecc., si era profferta di tacere perch'io parlassi. — 46. *E quanta*, ecc., e quanto la vidi crescere in grandezza e bellezza! — 54. *Animal*, ecc., il verme o baco da seta. — 57. *Più oltre*, ecc., più che sterili segni: non parole sole ma fatti. — 58-75. *Quella sinistra*, ecc. Questi che parla è Carlo Martello, figlio primogenito di Carlo II d'Angiò e di Maria sorella di Ladislao IV re d'Ungheria. A lui spettavano, per diritto ereditario, la corona d'Ungheria (vv. 65-66), che già possedeva in titolo (v. 64), quella della Contea di Provenza (vv. 58-59), e quella della Sicilia (vv. 67-69): ma questa Isola, pe' Vespri Siciliani (vv. 73-75) si era staccata dalla dinastia francese ed unita coll'aragonese, fino dal 1282. Carlo Martello strinse amicizia con Dante (v. 55) quando nel 1294 ancor giovanetto, dimorò oltre venti giorni in Firenze. Morì di soli 24 anni. — 59. *Sorga*, influente del Rodano. — 61-63. *S'imborga Di*, ecc., ha fra le sue città e borghi Bari, ecc. — *Verde*, il Liri.

- 64 Fulgeami già in fronte la corona
 Di quella terra che 'l Danubio riga,
 Poi cho le ripe tedesche abbandona;
 67 E la bella Trinacria, che caliga
 Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
 Che ricove da Euro maggior briga,
 70 Non per Tifeo, ma per nascento solfo,
 Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
 Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
 73 Se mala signoria, che sempre accora
 Li popoli soggetti, non avosso
 Mosso Palermo a gridar: "Mora! Mora!"
 76 E se mio frate questo antivedesse,
 L'avara povortà di Catalogna
 Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
 79 Chè veramente provveder bisogna
 Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
 Carica più d'incarco non si pogna.
 82 La sua natura, che di larga parca
 Discese, avria mestier di tal milizia,
 Che non curasse di mettere in arca.»
 85 «Però ch'io credo che l'alta letizia
 Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
 Là 've ogni ben si terrina e s'inizia,

65. *Riga*, irriga. — 67. *Trinacria*, Sicilia — *caliga*, fuma dall'Etna. — 68-69. *'l golfo Che*, ecc., è più esposto ai venti orientali (*Euro*). — 70. *Non per Tifeo*, non pel gigante ivi sepolto, secondo la favola. — 72. *Di Carlo*, ecc., dai nonni, Carlo II d'Angiò, e Ridolfo d'Absburgo, padre di Clemenza, moglie di C. Martello. — 75. *A gridar*, ecc., a gridar: morte ai Francesi. — 76. *Mio frate*, Roberto d'Angiò che gli succedette nel regno di Napoli. — 77-78. *L'avara povortà*, ecc., fuggirebbe l'esempio degli avari ministri e ufficiali che avea condotti seco dalla Catalogna, dove era stato prigioniero degli Aragonesi. — 80-81. *Barca*, ecc., la barca delle colpe d'avarizia, già troppo caricata. — 82. *Di larga parca*, avaro, benchè da padre liberale (Carlo II), Roberto avea fama di re avaro e getto nello spendere. — 84. *In arca*, nell'erario. — 87. *Là 've ogni ben*, ecc., in Dio, fonte e termine d'ogni bene.

- 88 Per te si veggia, come la vegg'io,
 Grata m'è più; e anco questo ho caro,
 Perchè il discerni rimirando in Dio.
- 91 Fatto m'hai lieto, e così mi fa' chiaro,
 Poi che, parlando, a dubitar m'hai mosso,
 Com'nscir può di dolce seme amaro.»
- 94 Questo io a lui; ed egli a mo: «S'io posso
 Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
 Terrai lo viso come tieni 'l dosso.
- 97 Lo Bon che tutto il rogo cho tu scandi,
 Volge o contenta, fa osser virtuto
 Sua provvidenza in questi corpi grandi;
- 100 E non pur le nature provvodate
 Sono in la Mente ch'è da sò perfetta,
 Ma osse insieme con la lor salute:
- 103 Per che, quantunque quost'arco saetta,
 Disposto cade a provveduto fine,
 Sì come cosa in suo segno diretta.
- 106 Se ciò non fosse, il ciel cho tu cammino,
 Producerebbe sì li suoi effetti,
 Che non sarebber arti, ma ruine;
- 109 E ciò esser non può, se gl'intolletti
 Che muovon queste stello, non son manchi,
 E manco il Primo, che nou gli ha perfetti.

89. Questo, cioè, questo gradimento che io ne sento. — 93. Di dolce seme, ecc., da padre buono un figlio reo. — 95-96. A quel che tu dimandi, ecc.: vedrai come chi ha una cosa davanti, la questione che non vedevi, quando i' avevi dietro. — 97. Scandi, sai, percorri. — 98-99. Volge, fa girare, mena in giro coi cieli — fa esser virtute, ecc., dà provvidenzialmente a questi cieli li potere di influire sulla terra. — 100. Nature, le diverse proprietà di ciascuna cosa. — 101. In la Mente, ecc., in Dio. — 102. Con la lor salute, col loro perfezionamento. — 103. Quantunque, ecc., tuttocchè che deriva dall'influenza dei cieli. — 108. Non sarebber arti, ecc., quest'influenza, invece di edificare, distruggerebbe. — 109. Gl'intelletti, ecc., degli angeli. — 110. Manchi, manchevoli. — 111. Il Primo, Iddio — che non gli ha, ecc., che non avrebbe perfezionato quelli

- 112 Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi? »
 Ed io: « Non già; perchè impossibil veggio
 Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi. »
- 115 Ond'egli ancora: « Or di': sarebbe il peggio
 Per l'uomo in terra, se non fosse cive? »
 « Sì! » rispos'io: « E qui ragion non cheggio. »
- 118 « E può egli esser, se giù non si vive
 Diversamente per diversi offici?
 No, se 'l maestro vostro ben vi scrive. »
- 121 Sì venne deducendo infino a quici;
 Poscia conchiuse: « Dunque esser diverse
 Convien dei vostri effetti le radici:
- 124 Per ch'un nasce Solone, ed altro Serse,
 Altro Melchisedech, ed altro qu'lo
 Che, volando per l'aere, il figlio perse.
- 127 La circular natura, ch'è suggello
 Alla cera mortal, fa hen sua arte,
 Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
- 130 Quinci addivien ch'Esah si diparte
 Per seme da Jacob; e vien Quirino
 Da sì vil padre, che si rende a Marte.
- 133 Natura generata il suo cammino
 Simil farebbe sempre ai generanti,
 Se non vincesse il provveder divino.

112. *Ti s'imbianchi*, ti si dichiari. — 114. *Che la natura*, ecc., che la natura venga meno alle sue leggi. — 116. *Cive*, stretto in società. — 118. *Esser*, cioè, *esser cive*. — 120. *Il maestro*, ecc., Aristotele. — 122-123. *Esser diverse*, ecc., che ne' vari uomini siano diverse le naturali inclinazioni; varietà necessaria, affinché esista la società (v. 118-119). — 124-126. *Solone*, ecc. (nomi presi qui simbolicamente): un legislatore, un guerriero, un sacerdote, un ingegnere (*Dedalo*, che inventò l'arte di volare) — *il figlio*, Icaro. — 127-128. *La circular natura*, l'influenza dei cieli, che di sè improntano la materia (*cera*) delle cose mortali. — 129. *Ostello*, casa, famiglia. — 131-132. *Quirino*. Romolo, nasce da padre sì vile, che, per nobilitarlo, si fa nascere da Marte. — 133-135. *Natura*, ecc.: i figli, per natura, sarebbero sempre simili ai padri, se l'influenza dei cieli non provvedesse in contrario.

- 136 Or quel che t'era dietro, t'è davanti;
Ma, perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
139 Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogn' altra semente
Fuor di sua regione, fa mala prova:
142 E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento cho natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
145 Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone:
148 Onde la traccia vostra è fuor di strada.»

137. *Di te mi giova*, discorro volentieri teco. — 138. *Un corollario*, ecc., voglio che tu riceva un'appendice, quasi manto sopra le altre vesti (Vedi *Purg.* XXVIII, 136). — 139-140. *Se fortuna trova*, ecc., se s'imbatte in una condizione disadatta ad essa. — 143. *Al fondamento*, ecc., alla inclinazione naturale. — 147. *Ch'è da sermone*, che sarebbe nato a fare il predicatore. Allusione al re Roberto di Napoli.



CANTO IX

Profezia di Carlo Martello, o riflessioni di Dante (1-12). - Cunizza da Romano. Invettive di essa contro la Marca Trivigiana (13-66). - Folchetto da Marsiglia spiega a Dante l'essere proprio (67-108). - Indica Raab, la meretrice di Gerico (109-126). - Vitupera Firenze e la corruzione della Curia romana (127-142).

- Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
4 Ma disse: « Taci, e lascia volger gli anni! »
Sì ch'io non posso dir se non che pianto
Giusto verrà dietro ai vostri danni.
7 E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol che la riempie,
Come quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
10 Ahì, anime ingannate, e fatture empie,
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
13 Ed ecco un altro di quelli splendori
Vèr me si fece, e il suo voler piacermi
Significava, nel chiarir, di fnori.

1. *Clemenza*, la figlia, come si crede dal più, di Carlo. — 2-3. *Gl'inganni*, ecc., pe' quali andò al trono di Napoll Roberto, invece di Carlo Roberto, fratello di Clemenza, al quale sarebbe toccato. — 5-6. *Pianto Giusto*, ecc., la punizione che ebbe Roberto nella morte di due suoi fratelli alla battaglia di Montecatini (1315). — 9. *Ch'ad ogni cosa*, ecc., che sodisfa tutti i desiderj. — 10. *Fatture*, creature. — 15. *Nel chiarir*, nel farsi più lucente.



- 16 Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sopra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fèrmi.
- 19 « Deh, metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, » dissi, « e fammi prova
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso! »
- 22 Onde la luce che m'era ancor nuova,
Del suo profondo ond'ella pria cantava,
Sequette, come a cui di ben far giova:
- 25 « In quella parto della terra prava
Italica, che siede tra Rialto
E lo fontane di Brenta e di Piava,
- 28 Si leva un colle, e nou surge molt'alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grand' assalto.
- 31 D'una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
- 34 Ma lietamento a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia;
Cho forse parria forte al vostro vulgo.
- 37 Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo che più m'è propinqua,
Grande fama rimaso; e, pria che muoia,

17-18. *Di caro assenso*, ecc.: mi certificarono del consenso di Beatrice al mio desiderio di parlare. — 21. *Ch'io possa*, ecc., che tu vegga il mio pensiero, senza che io parli. — 23. *Profondo*, profondità, interno. — 24. *Sequette*, seguì. — 25-28. *In quella parte*, ecc., circoscrive la Marca trivigiana — *Rialto*, cioè, Venezia — *le fontane*, le sorgenti — *un colle*, il colle di Romano. — 29-30. *Una facella*, ecc., Ezzelino III da Romano, feroce tiranno. — 32. *Cunizza*, sorella di Ezzelino, donna di trista fama per i suoi molti amori, fra i quali quello con Sordello, e poi convertita, come si crede, e morta in Firenze. — 34-36. *Lietamente*, ecc., volentieri perdono a me stessa questa mia inclinazione ad amare, e non men duole; cosa che forse gl'ignoranti non comprendono. — 37. *Luculenta*, iucida, luigida — *gioia*, anima iuminosa.

- 40 Questo contesim'anno ancor s'incinqua:
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!
- 43 E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamonto ed Adice richiude;
Nè, per esser battuta, ancor si pente.
- 46 Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua cho Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.
- 49 E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
- 52 Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
- 55 Troppo sarebbe larga la bigoncia
Che ricevesse il sangue forrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,

40. *Questo centesim'anno, ecc.*, passeranno cinquecento anni (cioè, un tempo lunghissimo) — *s'incinqua*, si moltiplica per cinque. — 42. *Altra vita*, la vita della fama — *relinqua*, lasci sulla terra. — 43-44. *La turba, ecc.*, la gente della Marca Trivigiana. — 46-48. *Ma tosto fia, ecc.*: poichè questa gente non vuole star soggetta all'imperatore, presto succederà che scoppino atroci guerre fra Vicenza e Padova — *al palude*, formato dal Bacchiglione presso Vicenza — *Cangerà, ecc.*, tingerà del proprio sangue il Bacchiglione, o, (secondo altri) introdurrà l'acque della Brenta nel letto del Bacchiglione. — 49. *E dove Sile, ecc.*, a Treviso ove si riuniscono questi due fiumi. — 50-51. *Tal, ecc.*, Rizzardo da Camlino, signore di Treviso, che fu, per vendetta, ucciso a tradimento — *ragna, rete*. — 52-54. *Piangerà Feltro, ecc.*: Alessandro Novello vescovo di Feltre, nel 1314, consegnò a Pino della Tosa, commissario pontificio, un buon numero di esuli ferraresi, che furono messi a morte — *diffalta*, tradimento — *Malta*: nome di una celebre prigione, forse presso il lago di Bolsena, destinata agli ecclesiastici.

- 58 Che donerà questo prete corteso,
 Per mostrarsi di parte; e cotai doni
 Conformi fiono al viver del paese.
- 61 Su sono specchi (voi dicete Troni)
 Onde rifulgo a noi Dio giudicante;
 Sì che questi parlar ne paion buoni. »
- 64 Qui si tacetto; e fecemi sembante
 Che fosse ad altro volta, per la rota
 In che si mise, com'era davante.
- 67 L'altra letizia, cho m'era già nota
 Preclara cosa, mi si fece in vista
 Qual fin balascio in che lo sol percuota.
- 70 Per lotiziar lassù fulgor s'acquista,
 Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
 L'ombra di fuor, come la mente è trista.
- 73 « Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia, »
 Diss'io, « beato spirto, sì, che nulla
 Voglia di sè a te puot'esser fuia.
- 76 Dnnque la voco tua, che il ciel trastulla
 Sempre col canto di quei fochi pii
 Che di sei ali fannosi enculla,
- 79 Perchè non satisface a' miei disii?
 Già non attendere' io tua dimanda,
 S'io m'intuassi, como tu t'immii. »
- 82 « La maggior valle in che l'acqua si spanda »
 Incominciare allor lo sue parole,
 « Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,

58. *Che*, si riferisce a *sangue*. — 59. *Di parte*, quella — *doni*: per ironia. — 61-63. *Su sono specchi*, ecc. I Troni, settimo degli ordini angelici, rispecchiano ai Beati la giustizia di Dio, conforme alla quale è riconosciuta buona da chi ora parla la fiera invettiva contro il vescovo di Feltre — *dicete*, dicit. — 65. *Rota*, giro. — 67-68. *M'era già nota*, ecc. V. i vv. 37-40 — *Preclara*, lucidissima. — 71-72. *Giù*, nell'Inferno — *L'ombra*, l'anima. — 73. *S'inluia*, penetra in lui. — 75. *Di sè.... fuia*, ladra di sè, occulta. — 77-78. *Quei fochi*, ecc., i Serafini che si dipingono con sei ali — *cuculla*, cocolla, veste de' frati. — 81. *Intuassi*, penetrassi in te — *t'immii*, penetri in me: voci coniate da Dante. — 82-87. *La maggior valle*, ecc. Accenna il mare med-

- 85 Tra discordanti liti, contra il sole
Tanto son va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.
- 88 Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
Lo Genovese parte dal Toscano.
- 91 Ad un occaso quasi o ad un orto
Buggea siede e la terra ond'io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
- 94 Folco mi disse quella gente a cui
Fu noto il nomo mio; e questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fei di lui;
- 97 Chè più non arso la figlia di Bolo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenuo al pelo;
- 100 Nè quella Rodopeia che delusa
Fn da Demofonto, nè Alcide,
Quand'Iole nel cor ebbe rinchiusa.
- 103 Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del Valore ch'ordinò e provvide.

terraneo, che da ponente a oriente, dice il Poeta, stendes tanto quanto è da un orizzonte al suo meridiano, dunque novanta gradi — *quel mar, ecc.*, l'Oceano — *discordanti liti*, l'Europa e l'Africa. — 88-89. *Di quella valle, ecc.*: nacqui sul lido del mediterraneo, fra l'Ebro, fiume della Spagna e la Magra; accenna Marsiglia. — 91-93. *Ad un occaso, ecc.*: hanno quasi comune la longitudine Bugia dell'Algeria e Marsiglia, patria di Folchetto — *Che fe'*, ecc., che fu conquistata, con grande strage, da Bruto per G. Cesare. — 94. *Folco* o *Folchetto*, celebre trovatore provenzale del sec. XII, prima eccessivo nell'amore, poi fattosi frate — 96. *Di me s'imprenta*, si suggella di me, com'io un tempo ricevetti da lui il suggello, cioè l'influenza, dell'amore. — 97-98. *La figlia, ecc.*, Didone — *Sicheo*, già marito di Didone, e *Creusa*, già moglie d'Enea. — 99. *Al pelo*, alla età. — 100-102. *Rodopeia, ecc.*, Fillide, che si uccise per amore di Demofonte — *Alcide, ecc.*, Ercole, innamorato di Iole e, per gelosia, fatto morire da Deianira. — 103-108. *Del Valore, ecc.*, di Dio che tutto or-

- 106 Qui si rimira nell'arte cho adorna
 Cotanto effotto, o discernesi 'l bene
 Per che il mondo di sn quel di giù torna.
- 109 Ma, porchè le tue voglio tutto piene
 Ten porti, che son nate in questa spera,
 Procedere ancor oltre mi conviene.
- 112 Tu vuo' sapor chi è in questa lumiora,
 Cho qui appresso me così scintilla,
 Como raggio di sole in acqua mera.
- 115 Or sappi che là entro si tranquilla
 Raab; ed a nostr'ordine congiunta,
 Di lei nel sommo grado si sigilla.
- 118 Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
 Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
 Del trionfo di Cristo fu assunta.
- 121 Ben si convenne loi lasciar per palma
 In alcun cielo dell'alta vittoria
 Che s'acquistò con l'una e l'altra palma,
- 124 Porch'olla favorò la prima gloria
 Di Giosuè in su la Terra Santa,
 Che poco tocca al papa la memoria.
- 127 La tua città, che di colui è pianta
 Che pria volso le spalle al suo Fattore
 E di cui è la invidia tanto pianta,
- 130 Produco e spande il maladetto fiore
 C'ha disviate le pecore o gli agni,
 Però che fatto ha lupo del pastore.

dinò per bene delle creature mediante l'influenza de' cieli che riducono a lor maniera anche la terra. — 116. *Raab*, meretrice di Gerico, tenne nascoste in sua casa le spie mandate da Giosuè capo degl' Israeliti, agevolando così la presa di quella città. — 117. *Si sigilla*, si impronta (il sogg. grammatic. è *nostr' ordine*). — 118-119. *Da questo cielo*, ecc. Credevano gli astronomi che l'ombra della terra si proiettasse fino nel cielo di Venere. — 121. *Per palma*, per segno trionfale. — 123. *Che s'acquistò*: la caduta di Gerico, cho si ottenne alzando ambedue le mani verso il cielo (*Gios. VI, 1-20*, ed *Eccles. XLVI, 3*). — 124. *Favorò*, favori. — 127-129. *Colui*, ecc., Lucifero. — 130. *Il maladetto fiore*, il fiorino d'oro, moneta fiorentina.

- 133 Por questo l'Evangelio e i Dottor magni
 Son derelitti; e solo ai Decretali
 Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
 136 A questo intende il papa e i cardinali:
 Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
 Là dove Gabriello aperse l'ali.
 139 Ma Vaticano e l'altre parti elette
 Di Roma, che son state cimiterio
 Alla milizia che Pietro seguette,
 142 Tosto libere fien dell'adulterio. »

133. *I Dottor magni*, i padri e i dottori della Chiesa. — 134-135. *Decretali*, le costituzioni pontificie, da cui ebbero origine il diritto canonico, e di cui da alcuni ecclesiastici si abusava a scopo di lucro — *vivagni*, i margini delle pagine, consumati e anneriti. — 140-141. *Che son state*, ecc., dove ebbero sepoltura i primi papi virtuosi (vedi *Par. XXVII*, 40 e seg.) — *seguette*, seguì. — 142. *Dell'adulterio*, del vizio della simonia. Vedi *Inf. XIX*, 1 e seg.

CANTO X

Richiamo al lettore perchè consideri l'infinita sapienza di Dio nel congegno dello zodiaco col l'eqnatore (1-27). — Dante e Beatrice entrano nel sole, dove trovano le anime de' teologi, splendenti di vivissima luce (28-63). — Corona di dodici celebri teologi. S. Tommaso d'Aquino ne dichiara i nomi (64-138). — La corona de' teologi riprende la danza e il canto (139-148).

Guardando nel suo Figlio con l'Amore
 Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
 Lo primo ed ineffabile Valore,

1-2. *L'Amore*, ecc., lo Spirito Santo. — 3. *Lo primo*, ecc., l'Eterno Padre, Iddio (soggetto grammat.).

- 4 Quanto per mente o per occhio si gira,
 Con tant'ordine fe', ch'esser non puote
 Senza gustar di Lui chi ciò rimira.
- 7 Leva dunque, lettor, all' alte ruote
 Meco la vista, dritto a quella parte
 Dove i' un moto all' altro si percuote;
- 10 E lì comincia a vagheggiar nell' arte
 Di quel Maestro che dentro a sè l' ama
 Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.
- 13 Vedi come da indi si dirama
 L' obliquo cerchio che i pianeti porta,
 Per sodisfare al mondo che li chiama:
- 16 E se la strada lor non fosse torta,
 Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
 E quasi ogni potenza quaggiù morta;
- 19 E se dal dritto più o men lontano
 Fosse il partire, assai sarebbe manco,
 E giù e su, dell' ordine mondano.
- 22 Or ti riman, lettor, sopra il tuo banco,
 Dietro pensando a ciò che si preliba,
 S'esser vuo' lieto assai prima che stanco.
- 25 Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba!
 Chè a sè torce tutta la mia cura
 Quella materia ond'io son fatto scriba.

4. *Quanto per mente*, ecc., tutte le cose viste o pensate. — 8-9. *Quella parte*, ecc., cioè i punti equinoziali, dove s'incontrano i due moti opposti, quello dell'equatore da levante a ponente, e quello dello zodiaco da ponente a levante. — 11. *L'ama*, cioè, l'arte. — 13. *Da indi*, da quella parte (v. 8) — *si dirama*, devia, si stacca, in linea obliqua, dall'equatore. — 14. *L'obliquo*, ecc., lo zodiaco. — 15. *Che li chiama*, che ha bisogno della loro influenza. — 17. *Virtù*, azione salutare, influenza. — 18. *E quasi*, ecc., quasi nulla nascerebbe nel mondo. — 20. *Il partire*, lo scostarsi dall'equatore — *sarebbe manco*, mancherebbe. — 22. *Banco*, la seggiola dove si studia. — 23. *Si preliba*, si dà come saggio. — 27. *Scriba*, scrittore.

- 28 Lo ministro maggior della natra,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
31 Con quella parte che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire
In che più tosto ognora s'appresenta;
34 Ed io era con lui: ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.
37 È Beatrice quella che sì scorge
Di bene in meglio, sì snbitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge.
40 Quant'esser convenia da sè lucente
Quel ch'era dentro al sol dov'io entra'mi,
Non per color, ma per l'ime parvente!
43 Perch'io lo ingegno e l'arte e l'nso chiami,
Sì nol direi, che mai s'imaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami!
46 E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia;
Chè sovra il sol non fu occhio ch'andasse.
49 Tal era quivi la quarta famiglia
Dell'alto Padre, che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.

28. *Lo ministro*, ecc., il sole. — 29. *Imprenta*, l'imprime.
— 31. *Quella parte*, ecc., il punto equinoziale, la costellazione dell'Ariete. — 32-33. *Per le spire*, ecc., cioè verso l'estate, quando il sole spunta sempre più presto. — 37-38. *È Beatrice*, ecc.: nè è caglione Beatrice — *scorge*, ecc., conduce da' cieli inferiori ai superiori. — 39. *Si sporge*, si prolunga. — 40. *Da sè*, per luce propria, non accattata. — 41. *Quel ch'era*, ecc., cioè, le anime che lo vldi nel sole. — 42. *Non per color*, ecc., appariscente per forza di luce, non per varietà di colore. — 43. *Sovra il sol*, ecc.: niun occhio vide mai una luce più viva di quella del sole. — 51. *Mostrando*, ecc., svelando loro il mistero della Trinità sua.



- 52 E Beatrice incominciò: « Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia! »
- 55 Cor di mortal non fu mai sì digesto
A devozione, ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
- 58 Com'a quelle parole mi fec'io;
E sì tutto il mio amore in Lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell'oblio.
- 61 Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mento unita in più cose divise.
- 64 Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.
- 67 Così cinger la figlia di Latona
Vedem talvolta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
- 70 Nella corte del cielo, ond'io rivegno,
Si trovau molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
- 73 E il canto di quei lumi era di quelle:
Chi non s'imponua sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
- 76 Poi, sì cantando, quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli,

54. *Sensibil*, per opposizione al *Sol degli angeli*. — 55. *Digesto*, disposto. — 57. *Gradir*, gradimento, piacere. — 63. *Unita*, raccolta in Dio solo — *in più cose*, cioè, in Dio e in Beatrice. — 64. *Vincenti*, superanti il sole. — 67. *La figlia*, ecc., la luna. — 68-69. *Quando l'aere*, ecc., quando la densità dei vapori ritiene in sè quel filo di luce che forma l'alone. — 72. *Non si posson*, ecc., non si intendono, se non sono vedute lassù. — 75. *Dal muto aspetti*, ecc., faceva conto di discorrere con un muto. — 76. *Poi*, dopochè.

- 79 Donne mi parver, non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte;
82 E dentro all'un senti' cominciar: « Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce, amando,
85 Moltiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala
U' senza risalir nessun discende;
88 Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.
91 Tu vuo' saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna ch'al ciel t'avvalora.
94 Io fui degli agui della santa greggia
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.
97 Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
Fu di Colonia, ed io Thomas d'Aquino.
100 Se sì di tutti gli altri esser vuo' certo,
Diretto al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.

79. *Non da ballo*, ecc., che non abbiano cessato la danza. — 81. *Le nuove note*, la continuazione delle note musicali, con le quali si riprende il ballo. — 82. *Quando*, poichè. — 85. *Moltiplicato*, aumentato per molti doppli. — 87 *U' senza risalir*, ecc., che chi la scende da vivo, è certo di risalirla dopo morto. — 88-89. *Il vin della sua fiala*, ecc., le risposte a soddisfare la tua curiosità. — 89-90. *In libertà*, ecc., non sarebbe libero di farlo più che un fiume di risalire alla sorgente. — 92-93. *Vagheggia*, ecc.: perchè Beatrice è rappresentante della teologia o verità rivelata. — 94. *Agni*, agnelli. — 96. *U' ben s'impingua*, ecc., dove si acquistano grandi meriti, se si fuggono le vanità del mondo. — 98-99. *Alberto Magno di Svevia*, professore a Colonia, filosofo e teologo sommo (1193-1280) — *Thomas d'Aquino* (1225-1274), l'angelo delle scuole.

- 103 Quell'altro flammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l'uno o l'altro fòro
Aiutò sì, che piace in Paradiso.
- 106 L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
- 109 La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù n'ha gola di saper nove'lla.
- 112 Entro v'è l'alta mente n' sì profondo
Saver fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
- 115 Appresso vedi il lume di quel cero
Che, ginso in carno, più addentro vide
L'angelica natura e 'l ministero.
- 118 Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato dei tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
- 121 Or, se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con se' rimani:
- 124 Per veder ogni ben, dentro vi gode
L'anima santa che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.

104-105. *Graziano*, celebre canonista del sec. XIII che studiò a concordare la legge ecclesiastica colla civile. — 107-108. *Quel Pietro*, ecc. Pietro Lombardo di Novara (secolo XII) che offrendo alla Chiesa il suo libro *delle Sentenze* per umiltà si paragonò alla vecchierella del Vangelo (*Luc. XXI, 1-4*). — 111. *Gola*, brama. — 112-114. *L'alta mente*, ecc. Salomone, sapientissimo dei re. — 115-117. *Il lume*, ecc. Dionigi Areopagita, scolare di San Paolo, che dottamente scrisse sulla natura e gli uffici degli angeli. — 119-120. *Quell'avvocato*, ecc. Paolo Orosio spagnuolo, che, ad istanza di S. Agostino, scrisse la sua *Storia* in difesa dei cristiani calunniati dai pagani — *si provvide*, per valersene poi nelle sue opere. — 121. *Trani*, trascini. — 125-126. *L'anima santa*, Severino Boezio, martirizzato da Teodorico nel 524 — *il mondo fallace*, ecc., si allude all'opera *De consolatione philosophiae*.

- 127 Lo corpo ond'ella fu cacciata, giace
 Giuso in Cieldauro; ed essa da martiro
 E da esilio venne a questa pace.
 130 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
 D'Isidoro, di Beda e di Riccardo,
 Che a considerar fu più che viro.
 133 Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
 È il lume d'uno spirto che in pensieri
 Gravi a morir gli parve venir tardo:
 136 Essa è la luco eterna di Sigieri,
 Cho, leggendo nel Vico degli Strami,
 Sillogizzò invidïosi veri.»
 139 Indi, come orologio, cho ne chiami
 Nell'ora che la sposa di Dio surge
 A mattinar lo Sposo perchè l'amī,
 142 Che l'una parte l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
 Che il ben disposto spirto d'amor turge;
 145 Così vid'io la glorïosa rota
 Muoversi o render voce a voce in tempra
 Ed in dolcezza ch'esser non può nota,
 148 Se non colà, dove il gioir s'insempra.

128. *Cieldauro*, basilica in Pavia. — 131. *Isidoro* di Siviglia, *Beda* d'Inghilterra, *Riccardo* da S. Vittore: tutti e tre teologi dottissimi. — 132. *Fu più che viro*, superò le forze umane. — 136-138. *Sigieri* di Bramante (sec. XIII) che insegnò (*leggendo*) nell'Università di Parigi (posta allora nel Vico degli Strami), e per alcune massime ardite, fu perseguitato come eretico — *invidïosi*, odiosi, pericolosi. — 140. *La sposa*, ecc., la Chiesa. — 141. *Mattinar*, cantar mattutino o, anche, salutare con la prece del mattino — *lo Sposo*, G. Cristo. — 142-143. *L'una parte*, ecc.: una rota della sveglia tira la rota posta dietro di sè, e spinge quella anteriore, facendo così scattare la molla del campanello. — 144. *Turge*, si gonfia, si riempie. — 145. *Rota*, la corona dei teologi, che cominciò a danzare e cantare — 148. *S'insempra*, è eterno.

CANTO XI

Lodi della vita contomplativa intrapresa dal Poeta (1-12). - S. Tommaso d'Aquino prende a spiegare un dubbio di Danto (13-27). - S. Domenico e S. Francesco (28-39). - Elogio di S. Francesco. Sua nascita (40-54). - Suo amore alla povertà (55-75). - Suoi imitatori e seguaci (76-87). - Approvazione pontificia del suo Ordine. Viaggio a Babilonia. Ritorno in Italia. Stimate. Morte di lui (88-117). - Paragone con S. Domenico (118-132). - Conclusione (133-139).

- O insonsata cura dei mortali,
 Quanto son difottivi sillogismi
 Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
- 4 Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
 Sen giva, o chi soguendo sacerdozio,
 E chi rognar por forza o per sofismi,
- 7 E chi rnbare, e ohi civil negozio,
 Chi, nel dilotto dolla carne involto,
 S'affaticava, e chi si dava all'ozio;
- 10 Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
 Con Beatrico m'era suso in cielo
 Cotanto gloriosamento accolto.
- 13 Poi che ciascuno fu tornato no lo
 Punto del cerchio in che avanti s'ora,
 Fermossi como a candelior candelò.

2. *Difettivi sillogismi*, ragionamenti fallaci, manchevoli. — 4. *Iura*, le scienze legali — *aforismi*, la medicina — 5-6. *Seguendo*, ecc., esercitando la carriera ecclesiastica o la politica con male ed illecite arti — *sofismi*, imposture, frodi. — 7. *Civil negozio*, le magistrature. — 15. *Fermossi*, ecc., rimase come la candela piantata in un candeliere.



- 16 Ed io senti' dentro a quella lammiera
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
- 19 « Così com'io del suo raggio risplendo,
Sì, riguardando nella Luce eterna,
Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.
- 22 Tu dubbi, ed hai voler cho si discerna
In sì aperta o in sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
- 25 Ove dinanzi dissi: " U' ben s'impingua ";
E là r' dissi: " Non surso il secondo ";
E qui è uopo che ben si distingua.
- 28 La Provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
- 31 Però che andasse vèr lo suo Diletto
La sposa di Colui ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue bonodetto,
- 34 In sè sicura ed anco a lui più fida,
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser por guida.
- 37 L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di chorubica luce uno splendore.
- 40 Dell'un dirò, porò che d'amendne
Si dice l'un pregiando, qual ch'nom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sne.

18. *Mera*, chiara, splendente. — 21. *Li tuoi pensieri*, ecc.: conosco le cagioni de' tuoi pensieri attuali. — 24. *Si sterna*, si appiani, si chiarisca. — 25. *Ove*, ecc. Vedi il canto precedente, v. 96 e 114. — 29-30. *Ogni aspetto Creato*, ecc., niun occhio umano può scorgerne il fondo. — 31. *Però che*, affinché — *andasse* si compie col senso del v. 34. — 32. *La sposa*, ecc.: la Chiesa, sposa di Cristo (lo suo Diletto). — 35. *Due principi*, cioè, S. Francesco e S. Domenico. — 42. *Ad un fine*, cioè la gloria di Dio — *sue*, loro.

- 43 Intra Tupino e l'acqua che discende
 Del colle elotto del beato Ubaldo,
 Fertile costa d'alto monte pende,
 46 Onde Perugia sente freddo e caldo
 Da Porta Sole; o dirotto le piange
 Per grave giogo Nocera con Gualdo.
 49 Di questa costa, là dov'ella frange
 Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
 Come fa questo talvolta di Gange.
 52 Però chi d'esso loco fa parole,
 Non dica Ascosi, chè direbbo corto,
 Ma Oriente, se proprio dir vuole.
 55 Non ora ancor molto lontan dall'orto,
 Ch'ei cominciò a far sentir la terra
 Dolla sua gran virtuto alcun conforto;
 58 Chè per tal donna, giovinetto, in guorra
 Del padro corse, a cui, com'alla morte,
 La porta del piacer uessun dissorra;
 61 E dinanzi alla sua spirital corte
 Et coram patre le si fece unito;
 Poscia di dì iu dì l'amò più forto.
 64 Questa, privata del primo marito,
 Mille e cent'anni e più dispetta e scura
 Fino a costui si stette senza invito;

43 e seg. *Intra Tupino*, ecc. Si circoscrive la postura di Assisi, situata sul pendio del monte Subasio (*alto monte*) di faccia alla Porta Sole di Perugia, a cui quel monte manda i riflessi del freddo e del caldo. — 47-48. *Dietro le piange*, ecc.: Nocera e Gualdo Tadino, situate dall'altra parte del Subasio, piangono, secondo alcuni, pel giogo montuoso del Subasio stesso, secondo altri, per la mala signoria della casa d'Angiò — 49-51. *Frangere*, ecc., diventa meno ripida — *talvolta*, ne' giorni caldi e sereni. — 53. *Asceti*, Assisi. — 55. *Non era*, ecc., era ancora molto giovane — *orto*, oriente. — 58. *Tal donna*, ecc. Vedi il v. 74, dove si spiega l'allegoria. — 59-60. *A cui*, ecc., che a nessuno piace, come non piace la morte. — 61-62. *Spirital corte*, ecc., la curia vescovile, dinanzi alla quale, il giovine, in presenza del padre suo Pietro Bernardone, fece la solenne rinuncia dei beni paterni. — 64. *Primo marito*, G. Cristo.

- 67 Nè valso udir cho la trovò sicura
 Con Amiclate, al snon della sua voco,
 Colni ch'a tutto il mondo fe' paura;
 70 Nè valse esser costante, nè feroce,
 Sì che, dove Maria rimase giuso,
 Ella con Cristo salse in su la croce.
 73 Ma, perch'io non proceda troppo chiuso,
 Francesco e Povertà per qnesti amanti
 Prondi oramal nol mio parlar diffuso.
 76 La lor concordia e i lor lioti sembianti,
 Amore e meraviglia e dolce sguardo
 Facean esser cagion di pensier santi;
 79 Tanto che 'l vonerabile Bernardo
 Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
 Corso, e, correndo, gli parv'esser tardo
 82 O ignota ricchezza, o ben verace!
 Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
 Dietro allo sposo; sì la sposa piace!
 85 Indi sen va quel padre o quel maestro
 Con la sua donna e con quolla famiglia
 Che già legava l'umilo capestro.
 88 Nè gli gravò viltà di cnor le ciglia,
 Per essor fi' di Pietro Bernardone,
 Nè per parer dispetto a meraviglia;

69. *Colui*, ecc., G. Cesare che, come narra Lucano (*Phars.* V, 519), ospitato dal pescatore Amiclate, si stupì del coraggio onde quell'uomo poverissimo accolse lui. — 71. *Dove*, mentre: concetto lambiccato, che Dante attinse da una vita latina del Santo. — 77-78. *Amore*, ecc.: faceano sì che l'amore e la meraviglia e la simpatia (*dolce sguardo*) destata per essi in chi li vedeva, gi'inducessero a santi pensieri. — 79. *Bernardo*, da Quintavalle d'Assisi. — 80. *Si scalzò*, depose i calzari, come avea fatto il Santo. — 83. *Egidio*... *Silvestro*, ambedue d'Assisi. — 87. *L'umile capestro*, li cordiglio de' Francescani. — 89. *Fi'*, figlio — *di Pietro*, cioè d'un padre che era così ricco mercante. — 90. *Dispetto*, spregevole, sparuto.

- 91 Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
- 94 Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
- 97 Di seconda corona redinita
Fu per Onorio dall'eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.
- 100 E poi che, per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo o gli altri che 'l seguirono,
- 103 E, per trovare a conversione acerba
Troppa la gente, per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'italica erba;
- 106 Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
- 109 Quando a Colui ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo,
- 112 Ai frati suoi, sì com'a giuste rede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede;

91. *Regalmente*, con dignitoso atto e portamento. — 92. *Innocenzio III*, papa, diede la prima approvazione (1210) all'Ordine francescano. — 96. *Meglio*, ecc., meglio che nei cori de' frati si canterebbe nella gloria celeste, nel paradiso. — 98. *Onorio III* nel 1223 diede la seconda più solenne approvazione all'Ordine francescano. — 99. *Archimandrita*, capo di mandra, capo. — 100 e segg. *E poi*, ecc. S. Francesco, dopo aver invano tentato, nel 1219, di convertire il Soldano, ritornò (*reddissi*) in Italia dove potea fare più frutto (*al frutto dell'italica erba*). — 107. *L'ultimo sigillo*, cioè, le stimmate, che ricevette da Cristo sul monte della Verna, nel 1224. — 111. *Pusillo*, piccolo, abietto. — 112. *Rede*, eredi. — 113. *La sua donna*, Vedi sopra v. 58 e segg. — 114. *A fede*, fedelmente.

- 115 E del sno grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.
- 118 Pensa oramai qual fu colui che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno!
- 121 E questo fn il nostro patriarca;
Per che, qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carica.
- 124 Ma il sno peculio di nnova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
Cho per diversi salti non si spanda;
- 127 E quanto le sue pecore remote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vòte.
- 130 Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
- 133 Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua ndienza è stata attenta,
Se ciò c'ho detto alla mente rivoche,
- 136 In parte fia la tua voglia contenta,
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai il correggièr che argomenta:
- 139 " U' ben s'impingua, se non si vaneggia. " »

115-117. *E del suo grembo*, ecc.: volle morire poverissimo. — 118-120. *Colui*, ecc., S. Domenico. — 123. *Carca*, carica nel suo legno. — 124. *Il suo peculio*, le pecore, i seguaci, di S. Domenico — *nuova vivanda*, uffici onorevoli e ricchezze. — 126. *Salti*, pascoli montuosi e boschivi. — 135. *Rivoche*, richiami. — 137-139. *Vedrai*, ecc.: conoscerai qual è la pianta da cui cattivi domenicani levano schegge, (cioè, la mondanità) e vedrai che cosa il *correggièr*, (il domenicano, cinto di correggia) vuol significare colle parole, ecc. Altri leggono *il corrègger*, spiegando: che cosa vuol significare *la correzione* contenuta nelle parole *se non*, ecc.

CANTO - XII

S. Tommaso cessa di parlare, ed un'altra corona di teologi viene a circondarlo la prima (1-21). - S. Bonaventura dice i lodi di S. Domenico; paragone di lui con S. Francesco (22-45). - Nascita di lui e presagi della sua santità (46-81). - Sua guerra contro l'eresia, e fondazione dell'Ordine (82-111). - Corruzione dei domoniciani (112-126). - Indicazione di altri teologi componenti la seconda corona, e conclusione (127-145).

- Sì tosto come l'ultima parola
 La benedotta fiamma per dir tolse,
 A rotar cominciò la santa mola;
 4 E nel suo giro tutta non si volse
 Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
 E moto a moto, e canto a canto colse;
 7 Canto che tanto vince nostre Muse,
 Nostro Sirene in quelle dolci tube,
 Quanto primo splendor quel che rifiuse.
 10 Come si volgon per tenera nube
 Due archi paralleli e concolori,
 Quando Ginnone a sua ancella iubo,

2. *Per dir tolse*, ebbe preso a pronunziare. — 3. *La santa mola*, la corona dei santi (*mola*, macina). — 6. *Colse*, accordò. — 8. *Tube*, trombe. — 9. *Quanto primo*, ecc., quanto il raggio diretto vince di lume il raggio riflesso. — 10. *Tenera*, sottile. — 11. *Concolori*, aventi gli stessi colori. — 12. *A sua ancella*, a Iride, personificazione dell'arcobaleno — *iube*, comanda.



- 13 Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'amor consunse come sol vapori;
- 16 E fanno qui la gento esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s'allaga;
- 19 Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estroma all'ultima rispose.
- 22 Poi che il tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luco con luce gaudioso e blande,
- 25 Insieme a punto ed a voler quietarsi,
Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove
Convieno insieme chiudere e levarsi;
- 28 Del cor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Paror mi feco in volgermi al suo dove;
- 31 E cominciò: « L'amor che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
- 34 Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca;
Sì che, com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
- 37 L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, diotro all'insegna
Si movoa tardo, sospiccioso e raro,

14-15. *Del parlar*, ecc., della ripercussione fatta dall'eco, personificato nella ninfa Eco, che si distrusse per amore di Narciso (Vedi *Ovid. Met.* III, 356 e seg.). — 16-18. *E fanno*, ecc., e fanno certi gli uomini che, conforme alla promessa divina, il diluvio non ritornerà più. V. *Gen.* IX, 8-17. — 21. *Rispose*, corrispose. — 26. *I*, li. — 29-30. *L'ago*, ecc., mi fece volgere subitamente al punto ond'era uscita, come si volge verso l'Orsa l'ago calamitato. — 34. *S'induca*, s'introduca. — 35. *Ad una*, insieme. — 38. *Riarmar*, rimettere in armi, redimere colla morte di G. Cristo. — 39. *Sospiccioso*, sospettoso.

- 40 Quando lo Imperador che sempre regna,
 Provvide alla milizia ch'era in forse,
 Per sola grazia, non per esser degna;
 43 E, com'è detto, a sua sposa soccorse
 Con due campioni, al cui fare, al cui dire
 Lo popol disviato si raccorse.
 46 In quella parte ove surge ad aprire
 Zeffiro dolce le novelle fronde,
 Di che si vede Europa rivestire,
 49 Non molto lungi al percuoter dell'onde,
 Dietro alle quali, per la lunga foga,
 Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde,
 52 Siede la fortunata Callaroga,
 Sotto la protezion del grande scudo
 In che soggiace il leone e soggioga.
 55 Dentro vi nacque l'amoroso drudo
 Della fede cristiana, il santo atleta,
 Benigno a' suoi ed a' nemici crudo;
 58 E come fu creata, fu repleta
 Sì la sua mente di viva virtute,
 Che, nella madre, lei fece profeta.
 61 Poi che le sponsalizie fur compiute
 Al sacro fonte intra lui e la Fede,
 U' si dotar di mutua salute,

43. *Com'è detto*. Vedi canto prec. vv. 31-36. — 45. *Si raccorse*, si ravvide. — 46 e seg. *In quella parte*, ecc. Circoscrive il luogo dove è Callaroga città della Castiglia, a ponente d'Europa (ove sorge Zeffiro). — 49-51. *Non molto lungi*, ecc., non lontano dal golfo di Guascogna dove il sole, nel solstizio d'estate, pare che, stanco del lungo cammino percorso, si nasconda a tutti gli uomini. — 53-54. *Del grande scudo*, ecc., lo scudo della Casa reale di Castiglia, ove uno di due leoni sovrasta, e l'altro soggiace ad uno de' due castelli. — 55. *Drudo*, difensore, campione. — 58. *Repleta*, ripiena (latinismo). — 60. *Fece profeta*. Alla madre parve di vedere in sogno un cane con una fiaccola in bocca. — 61-63. *Poi che*, ecc. S. Domenico sposò la chiesa al fonte battesimale, con salute di ambedue, spogliandosi egli del peccato originale, ed essa assumendo in lui un valoroso campione.

- 64 La donna che per lui l'assenso diede,
Vide nol sonno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui e delle rede;
67 E perchè fosse, qual era, in costrutto,
Quinci si messe spirito a nominarlo
Del possessivo di cui ora tutto.
70 Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell'agricola che Cristo
Elesse all'orto suo por aiutarlo.
73 Ben parvo messo e famigliar di Cristo;
Chè il prime amor che in lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
76 Spesse fiate fu tacito e desto
Trovate in terra dalla sua nutrico,
Come dicesse: " I' son venuto a questo. "
79 O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se, interpretata, val come si dico!
82 Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della vorace manna
85 In picciol tempo gran dottor si feo;
Tal cho si mise a circuir la vigna,
Cho tosto imbianca, se il vignaio è reo;

64-66. *La donna*, ecc., la madrina di lui vide in sogno li fanciullo con una stella in fronte — *rede*, eredi, i suoi seguaci. — 67-69. *E perchè fosse*, ecc., perchè anche nel nome fosse qual era in fatto, cioè del Signore, un'ispirazione venuta dal paradiso (*quinci*) lo fece chiamare *Domenico*, possessivo di *Domínus*. — 71. *Agricola*, agricoltore. — 75. *Al primo consiglio*, ecc., cioè, a seguire la povertà. — 78. *A questo*, cioè, a esercitar la povertà. — 80. *Giovanna*, nome ebraico, che era interpretato « grazia del Signore ». — 81. *Se, interpretata*, ecc., se è questo il vero significato di tal parola. — 83. *Diretro*, ecc., dietro, al diritto canonico, insegnato da Enrico di Susa, vescovo d'Ostia (sec. XIII) o dietro alla medicina, insegnata da Taddeo d'Alderotto fiorentino (sec. XIII). — 84. *Verace manna*, cibo spirituale. — 86-87. *Circuir*, custodire — *la vigna*, ecc., la Chiesa di Cristo.

- 88 Ed alla sedia cho fu già benigna
 Più a' poveri giusti, non per lei,
 Ma per colui che siede e che traligna,
 91 Non dispensare o due o tre per sei,
 Non la fortuna di prima vacante,
 Non *decimas, quae sunt pauperum Dei*,
 94 Addinandò; ma contro al mondo errante
 Licenza di combattor per lo seme
 Del qual ti fascian ventiquattro piante.
 97 Poi con dottrina e con volere insieme
 Con l'ufficio apostolico si mosso,
 Quasi torrente ch'alta vena preme;
 100 E negli sterpi eretici percosse
 L'impeto suo, più vivamente quivi,
 Dovo le resistenze oran più grosse.
 103 Di lui si fecor poi diversi rivi,
 Ondo l'orto cattolico si riga,
 Sì che i suoi arbuscelli stau più vivi.
 106 So tal fu l'nnu ruota della biga
 In che la santa Chiesa si difese
 E vinso in campo la sua civil briga,
 109 Ben ti dovrebbe assai esser palese
 L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma,
 Dinanzi al mio venir, fu sì cortese.
 112 Ma l'orbita che fe' la parte somma
 Di sua circonferenza, è l'elclitta,
 Sì ch'è la muffa dov'era la groomma.

88. *Sedia*, la santa Sede. — 89. *Più*, cioè, che non sia ora. — 90. *Colui*, ecc., il papa Bonifazio VIII. — 91-94. *Non dispensare*, ecc.: non chiese alla santa Sede la facoltà di dare a' poveri il terzo o la metà de' beni loro assegnati, tenendosi il resto; non il privilegio del primo ufficio vacante, non le decime destinate ai poveri. — 95-96. *Lo seme*, ecc., la fede, onde si sono nutriti questi 24 teologi. — 98. *L'ufficio apostolico*, l'incarico di inquisitore, conferitogli dal papa. — 101-102. *Quivi*, ecc., contro gli eretici Albighesi della Provenza, contro i quali S. Domenico mosse le armi. — 106. *Della biga*, del carro. — 108. *Briga*, contesa fra cattolici ed eretici. — 110. *Dell'altra*, di S. Francesco — *Tomma*. S. Tommaso. — 112-114. *Ma l'orbita*, ecc.:

- 115 La sua famiglia, che si mosse dritta
 Coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
 Che quel dinanzi a quel dietro gitta;
 118 E tosto s'avvedrà della ricolta
 Della mala coltura, quando il loglio
 Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
 121 Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
 Nostro volume, ancor troveria carta
 U'leggerebbe: "Io mi son quel ch'io soglio."
 124 Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
 Là onde vegnon tali alla scrittura,
 Ch'uno la fugge, ed altro la coarta.
 127 Io son la vita di Bonaventura
 Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
 Sempre posposi la sinistra cura.
 130 Illuminato ed Agostin son quici,
 Che fur dei primi scalzi poverelli,
 Che nel capestro a Dio si fero amici.

ma il solco prodotto dall'orlo estremo di questa ruota (S. Francesco) è dai suoi seguaci abbandonato, sicchè dov'era il tartaro utile a conservare il vino, è sottentrata la muffa che lo guasta. — 115-117. *La sua famiglia*, ecc.: i Francescani che da principio calcavano le orme del Santo, ora hanno voltato il piede in senso contrario, tantochè le dita (*quel dinanzi*) stanno dov'era il calcagno (*quel dietro*). — 118-120. *E tosto s'avvedrà*, ecc.: e dalla raccolta conoscerà la mala coltura, quando il cattivo grano si dovrà escludere dal granajo (*arca*). — 122. *Nostro volume*, gl'iscritti all'Ordine di S. Francesco. — 123. *Io mi son*, ecc.: io non sono corrotto. — 124-126. *Ma non fia*, ecc. Si allude alla divisione dei Francescani nelle due sette: degli *spirituali*, troppo tenaci alla regola (*scrittura*), dei quali fu capo Ubertino da Casale; e dei *conventuali*, ribelli alla regola stessa, ch'ebbero a capo il cardinale Matteo d'Acquasparta — *coarta*, restringe troppo. — 127. *Bonaventura* (S.), di Bagnorea, teologo m'istico e francescano (1221-1274). — 129. *La sinistra cura*, l'interesse mondano. — 130-141. *Illuminato*, ecc. Si accennano varj filosofi e teologi; ai quali si mescolano il profeta biblico Natan, che rimproverò David (v. 136), S. Giov. Grisostomo, patriarca,

- 133 Ugo da San Vitore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli;
136 Natan profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò por la mano;
139 Rabano è qui, e lucemi da lato
Il calabrese abate Giovacchino,
Di spirito profetico dotato.
142 Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;
145 E mosse meco questa compagna. »

S. Anselmo d'Aosta ed Elio Donato (v. 137), l'autore dell'*Ars grammatica* (prim'arte) — dodici libelli, le *Summulae logicae* di Pietro Ispano — Giovacchino, vissuto nel sec. XII, celebre propugnatore d'una riforma della Chiesa, e autore di profezie reputatissime. — 142. *Inveggiar* (propr. *invidiare*) vale qui, manifestare, con questo encomio, la santa invidia che i beati provano per i meriti di S. Domenico. — 144. *Discreto latino*, il ben pensato discorso di S. Tommaso.



CANTO XIII

Comparazione intorno alla doppia corona dei teologi (1-24). - S. Tommaso prende a risolvere il secondo dubbio di Dante (25-36). - Superiorità di Adamo e di G. Cristo nmanato, su tutto le altre creature (37-87). - Moriti del ro Salomone (88-108). - Ammonimenti di non precipitare i proprj giudizi intorno alla salvazione delle anime (109-142).

- Imagini chi bene intender cupo
 Quel ch'i'or vidi (e ritegna l' image,
 Mentre ch'io dico, come ferma rupe),
 4 Quindici stelle che in diverse plage
 Lo cielo avvivan di tanto sereno,
 Che soporchia dell'aere ogni compage;
 7 Imagini quel Carro a cui il seno
 Basta del nostro cielo e notto e giorno,
 Sì ch'al volger del temo non vien meno;
 10 Imagini la bocca di quel corno
 Che si comincia in punta dello stelo
 A cui la prima rota va d'intorno,

1-6. *Imagini*, ecc. Il poeta paragona le due corone dei teologi a 24 stelle fulgidissime, che avessero preso quella figura e quel moto — *cupe*, desidera — *Quindici*, ecc., quindici stelle di prima grandezza, che Tolomeo ricorda — *plage*, piaghe — *soporchia*, supera — *compage*, densità. — 7-9. *Quel Carro*, ecc., le sette stelle dell'Orsa maggiore, che non tramonta mai, anzi gira sempre intorno alla stella polare — *temo*, timone. — 10-12. *La bocca*, ecc., le due stelle dell'Orsa minore, formanti come la bocca di un corno, il quale incomincia dall'asse (*stelo*) intorno a cui si aggira il primo Mobile (*la prima rota*).



- 13 Aver fatto di sè due segni in ciolo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo;
- 16 E l'nn nell'altro aver li raggi suoi,
Ed ambedue girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;
- 19 Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costollazion e della doppia danza
Che circolava il punto dov'io era;
- 22 Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.
- 25 Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.
- 28 Compìè il cantare e il volger sua misura;
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
- 31 Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poesia la luce in che mirabil vita
Del povorel di Dio narrata fùmi,
- 34 E disse: « Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
- 37 Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bolla guancia
Il cui palato a tutto il mondo costa,

14-15. *La figliuola*, ecc., Arianna figlia di Minosse, mutata nella costellazione detta la Corona (*Ovid.* VIII, 177). — 23-24. *Quanto di là*, ecc., quanto corre fra il moto lentissimo del fiume Chiana, e quello del primo Mobile, il più veloce di tutti. — 25. *Peana*, Apollo. — 28. *Compìè.... sua misura*, cessò. — 30. *Di cura in cura*, nel passare dal moto alla quiete. — 31. *Numi*, santi. — 32. *La luce*, ecc., l'anima di San Tommaso. — 34-36. *Quando*, ecc.: « schiarito un dubbio, si passi all'altro »; locuz. figurata. — 37-39. *Nel petto*, ecc., nell'anima di Adamo — *la bella guancia*, Eva che mangiò il pomo fatale.

- 40 Ed in quel che, forato dalla lancia,
E poscia o prima tanto satisfece,
Cho d'ogni colpa vince la bilancia,
- 43 Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel Valor che l'uno o l'altro fece;
- 46 E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai che non ebbo secondo
Il ben che nella quinta luce ò chiuso.
- 49 Or apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo;
E vedrai il tuo credero e 'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
- 52 Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è so non splendor di quella Idea
Cho partorisce, amando, il nostro Sire;
- 55 Chè quella viva Luce che sì mea
Dal suo Lucente, cho non si disuna
Da Lui, nè dall'Amor cho a Lor s'intrea,
- 58 Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi spocchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
- 61 Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;

40. *Quel*, ecc., G. Cristo. — 43. *Quantunque*, tutto quanto — *lece*, è permesso. — 47-48. *Non ebbe secondo*, ecc. Vedi *Parad. X*, 112-114. — 51. *Nel vero farsi*, ecc., stare ambedue col vero in quel rapporto in che tutti i punti del tondo stanno col centro: cioè essere ugualmente veri. — 52. *Ciò che non muore*, ecc., le cose eterne e le cose contingenti. — 53-54. *Quella Idea*, ecc., Il Verbo divino, cioè quella *viva Luce* di cui parla la terzina seguente. — 55-56. *Sì mea*, ecc., deriva per tal modo che, ecc. — *Dal suo Lucente*, dall'eterno Padre. — 57. *S'intrea*, ecc., si fa terzo con loro. — 59. *In nove*, ecc., nei nove cieli e negli angeli che li gnidano. — 62. *Divenendo*, calando, scemando di forza. — 63. *Brevi contingenze*, le cose tutte del nostro mondo materiale prodotte e governate dal girare dei nove cieli (v. 66).

- 64 E queste contingenze essere intendo
 Le cose generate, che produce
 Con seme o senza seme il ciel movendo.
- 67 La cera di costoro, e chi la duco,
 Non sta d'un modo; e però sotto il segno
 Ideale poi più e men traluce;
- 70 Ond'elli avvien eh'un medesimo logno,
 Secondo specie, meglio e peggio frutta;
 E voi nascete con diverso ingegno.
- 73 Se fosse a punto la cera dedutta,
 E fosse il cielo in sua virtù snprema,
 La luce del suggel parrebbe tutta;
- 76 Ma la natura la dà scempre scema,
 Similmente operando all'artista,
 C'ha l'abito dell'arte e man che trema.
- 79 Però, so il caldo Amor la chiara Vista
 Della prima Virtù dispone o segna,
 Tutta la perfezion quivi s'acquista.
- 82 Così fu fatta già la terra degna
 Di tutta l'animal perfezione;
 Così fu fatta la Vergine pagna;
- 85 Sì ch'io comendo tua opinione,
 Che l'umana natura mai non fue,
 Nè fia, qual fu in quello due persone.
- 88 Or, s'io non procedessi avanti piùte,
 " Dunquo, come costui fu senza pare! "

67-69. *La cera*, ecc.: la materia di queste cose e l'influenza de' cieli che la governa (*duce*), non son sempre le stesse, e perciò l'idea divina non vi traluce sotto nel medesimo modo, ma dove più, dove meno. — 73. *A punto.... dedutta*, perfetta. — 76. *La dà*, la presenta (cioè *la luce del suggel*). — 79-81. *Però*, nondimeno — *se*, ecc., se il caldo Amore (lo Spirito Santo) dispone e suggella (nella materia) la chiara Vista del Padre (*prima Virtù*), cioè il Verbo divino, le cose create riescon perfette. — 82. *La terra*, da cui fu formato Adamo. — 84. *Fu fatta*, ecc., fu concepito G. Cristo. — 89. *Costui*, Salomone.

- 91 Ma, perchè paia ben ciò che non pare,
 Ponsa chi era, e la cagion che 'l mosse,
 Quando fu detto "Chiedi!", a domandare.
- 94 Non ho parlato sì, che tu non posse
 Ben veder ch'ei fu ro, che chiese senno,
 Acciè che re sufficiente fosse;
- 97 Non per sapere il numero in che enno
 Li motor di quassù, o so *necesse*
 Con contingente mai *necesse* fenno;
- 100 Non, *si est dare primum motum esse*,
 O so del mezzo cerchio far si puote
 Triangol sì, ch'un retto non avesse.
- 103 Onde, se ciò ch'io dissi e questo noto,
 Regal prudenza è quel vedere impari
 In che lo stral di mia intenzion porcuote;
- 106 E se al "surse" drizzi gli occhi chiari,
 Vedrai aver solamente rispetto
 Ai regi, cho son molti, o i buon son rari.
- 109 Con questa distinzion prendi il mio detto;
 E così puote star con quel che credi
 Del primo padre e del nostro Diletto.
- 112 E questo ti sia sempre piombo ai piedi,
 Per farti muover lento com'nom lasso,
 Ed al sì ed al no che tu non vedi;

92-96. *La cagion*, ecc., la causa che determinò la sua domanda, quando avendolo Dio invitato a chiedere qualunque cosa volesse, egli chiese la sapienza o prudenza (*senno*). Vedi la Bibbia, *Re*, III, 5-10 — *posse*, possa. — 97 e seg. *Non per sapere*, ecc.: non chiese di sapere cose vane e di semplice curiosità. — 98-99. *Se necesse*, ecc., se da due premesse, una necessaria, l'altra contingente, si possa tirare mai una conclusione necessaria. — 100. *Si est dare*, ecc., se si può ammettere un primo moto. — 101-102. *Se del mezzo*, ecc.: se in un mezzo cerchio si può fare un triangolo senza angoli retti. — 104. *Quel vedere impari*, quell'acume di vista, superiore ad ogni altro. — 106. *Surse*, si riferisce a chi sta in alto come i re. Vedi *Par. X*, 114. — 111. *Del*, quanto al — *nostro Diletto*, G. Cristo. — 114. *Non vedi*, cioè, non conosci con evidenza.



- 115 Chò quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o nega,
Nell'un così como noll'altro passo;
118 Perch'egli incontra cho più volto piega
L'opinïon correute in falsa parto;
E poi l'affetto lo iutelletto lega.
121 Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi posca per lo voro o non ha l'arte;
124 E di ciò souo al mondo aperto prove
Parmenido, Melisso, Brisso e molti
Li quali andavano, o nou sapean dove.
127 Sî fo' Sabollïo, ed Arrïo, o quegli stolti
Che furon come spado alle scritture
In render torti li dritti volti.
130 Non sien le genti ancor troppo sioure
A giudicar, sî come quei cho stima
Le biade in campo pria che sien mature;
133 Ch'i'ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e foreoe,
Poscia portar la rosa in su la cima;
136 E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'ontrar della foce.

117. *Nell'un*, ecc., in qualsivoglia questione. — 119. *Corrente*, precipitata o, secondo altri, comune — *in falsa parte* è compimento di *piega*. — 122. *Non torna tal qual*, ecc.: si mosse dubbioso e ritorna convinto del falso. — 123. *L'arte*, il buon metodo. — 125. *Parmenide, Melisso, Brisso*, antichi filosofi greci che, nella tradizione medievale, passarono per razionalisti e sofistici ricercatori di cose vane. — 127. *Sabellio ed Arrio*, eretici, l'uno del III sec., l'altro del IV dopo G. Cristo. — 128-129. *Che furon*, ecc., che falsarono la S. Scrittura, come una spada rende torti i lineamenti del viso di chi vi si specchia. — 131-132. *Stima*, ecc., attribuisce il prezzo alle biade, ecc. — 134. *Prun*, pianta spinosa.

- 139 Non creda donna Berta e ser Martino
Por vedero un furare, altro offerere,
Vederli dentro al consiglio divino;
142 Chè quel può surgere, o quel può cadere. »

139. *Non creda*, ecc.: indirettamente il Poeta ammonisce coloro che credono Salomone essersi dannato — *donna Berta*, ecc., nomi di persone basse e ignoranti. — 140. *Furare*, rubare — *offerere*, sacrificare a Dio.

CANTO XIV

Quando S. Tommaso ha finito di parlare, Beatrice, interpretando un desiderio di Dante, chiede ai beati la soluzione di un dubbio (1-18). — Uno di essi (secondo alcuni Salomone, secondo altri Pietro Lombardo) scioglie il dubbio (19-66). — Una terza corona di teologi cinge le due prime (67-78). — Dante e Beatrice passano in Marte, dove vedono le anime di coloro che difesero colle armi la religione di Cristo, formanti una croce luminosissima (79-129). — Scusa del Poeta (130-139).

- Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
4 Nella mia mente fo' subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
7 Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:

4. *Fe'.... caso*, cadde, venne. — 6. *Vita*, anima. — 7-8. *Per la similitudine*, ecc. Beatrice che parlerà ora, si trovava nel centro delle due corone, e S. Tommaso, che avea parlato, nel primo de' due cerchi.

- 10 « A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè cen la voce, nè pensando ancora,
D'un altro vere andare alla radice.
- 13 Ditegli se la luce onde s'inflora
Vestra sustanza, rimarrà con voi
Eternalmente sì com'ell'è ora;
- 16 E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi udi. »
- 19 Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei che vanno a ruota,
Levan la voce e rallegrano gli atti;
- 22 Così, all'orazion prenta e devota,
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.
- 25 Qual si lamenta perchè qui si moia
Per viver celassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia.
- 28 Quell'Uno e Due e Tre che sempre vive,
E regna sempre in Tre e Due ed Uno,
Non circenscritto, e tutto circenscrive,
- 31 Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno.
- 34 Ed io udi' nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dall'angelo a Maria,
- 37 Risponder: « Quanto fia lunga la festa
Di paradise, tanto il nostro amore
Si raggerà d'interne cotal vesta.

12. *Radice*, ragione ultima. — 14. *Sustanza*, anima. —
18. *Ch'al veder*, ecc., che non nuoccia ai vostri occhi cor-
porei. — 19-20. *Pinti e tratti*, ecc., spinti e trascinati nella
ebbrezza del ballo — *Alla fiata*, talvolta — *vanno a ruota*,
ballano in tondo. — 24. *Torneare*, girarsi in tondo — *mira*,
mirabile. — 26. *Quive*, quivi, in paradiso. — 27. *Ploia*,
pioggia. — 33. *Muno*, remunerazione (lat. *munus*). —
34. *Dia*, divina. — 39. *Cotal vesta*, questo splendore di cui
siamo fasciati.

- 40 La sua chiarezza seguita l'ardore;
L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quant'ha di grazia sovra suo valore.
- 43 Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta:
- 46 Per che s'accroscerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene,
Lume ch'a Lui veder ne condiziona;
- 49 Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accendo,
Crescer lo raggio cho da esso vieno.
- 52 Ma sì come carbon cho fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difendo;
- 55 Così questo fulgor che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tuttodì la terra ricoperchia:
- 58 Nè potrà tanta luce affaticarne;
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne. »
- 61 Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer: « Amme! »,
Che ben mostrâr disio dei corpi morti;
- 64 Forse non pur per lor, ma per lo mamme,
Per li padri e per gli altri cho fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
- 67 Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.

40-42. *La sua chiarezza*, ecc. Lo splendore cresce in ragione dell'amore; l'amore, in ragione della visione di Dio, e questa dipende dal grado di grazia che ebbe da Dio. — 54. *Parvenza*, splendore. — 56. *In apparenza*, nella sua appariscenza. — 57. *Che tuttodì* ecc., che tuttora è sepolta giù nel mondo. — 62. *Amme*, così sia (*ammen*). — 64-66. *Per le mamme*, ecc., per poter rivedere le antiche sembianze dei loro più stretti parenti, ora diventati fiamme.

- 70 E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;
- 73 Parvomi lì novelle sussisteuze
Cominciar a vedero, o faro un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.
- 76 O vero sfavillar del santo Spiro!
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che, vinti, non soffriro!
- 79 Ma Beatrico sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra quelle vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mento.
- 82 Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilovarsi; e vidimi transato
Sol cou mia donna in più alta salute.
- 85 Bon m'accors'io ch'io era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi pareva più roggio che l'usato.
- 88 Con tutto il coro e con quolla favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;
- 91 E nou or'anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
- 94 Chè con tanto lucore o tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a duo raggi,
Cb'io dissi: « O Eliòs, che sì gli addobbi! »

71. *Parvenze*, splendori. — 73. *Sussistenze*, sostanze, anime beate: un'altra corona di teologi. — 77. *Subito e candente*, risplendente tutto a un tratto. — 80-81. *Quelle vedute*, ecc., quelle cose vedute che non posso più ricordare. — 84. *Salute*, beatitudine. — 86-87. *Della stella*, ecc., del pianeta Marte, che ha un color rosso (*roggio*). — 88-89. *Quella favella*, ecc., la favella del cuore — *feci*, ecc., offersi tutto me stesso. — 93. *Litare*, sacrificio. — 94. *Lu-core*, splendore — *robbi*, rossi (dal lat. *rubeus*). — 96. *O Eliòs*, o sole celeste — *gli addobbi*, li rivesti, gli adorni.

- 97 Come, distinta da minori e maggi
Lumi, biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
100 Sì costellati, facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
103 Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Chè in quella croce lampeggiava Cristo
Sì, ch'io non so trovare esempio degno:
106 Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quell'albor balenar Cristo.
109 Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiugnersi insieme e nel trapasso.
112 Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci o tarde, rinnovando vista,
Le minuzie doi corpi, lunghe e corte,
115 Muoversi per lo raggio onde si lista
Talvolta l'ombra che, per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista.
118 E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fa dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa;

97. *Maggi*, maggiori. — 99. *Galassia*, la Via lattea — *che fa dubbiar*, ecc., che tiene in dubbio anche i dotti circa la sua natura. — 100. *Sì costellati*, così intessuti di stelle. — 101-102. *Il venerabil segno*, ecc., la figura d'una croce — *giunture di quadranti*, ecc., due diametri in una circonferenza, intersecantisi ad angolo retto. — 108. *Vedendo*, ecc., quando vedrà, ecc. — 109. *Di corno*, ecc., cioè dai corni della croce. — 113. *Rinnovando vista*, pigliando nuove forme. — 114. *Le minuzie*, ecc., i corpuscoli volanti nell'atmosfera. — 116-117. *Che, per sua difesa*, ecc., che studiosamente si ottiene a difesa degli occhi. — 118-119. *Giga*, strumento a corde, usato nel medio evo — *in tempra tesa*, ecc., temprata ad armonia svariata per le molte corde. — 120. *La nota*, le parole (vedi v. 123).

- 121 Così da' lumi che lì m'apparinno,
S'accogliea per la croce una melode
Che mi rapiva, senza intender l'inno.
- 124 Ben m'accors'io ch'egli era d'alte lode,
Però che a me venia "Risurgi" e "Vinci",
Com'a colui che non intende ed ode.
- 127 Io m'innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
- 130 Forse la mia parola par tropp'osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando, mio disio ha posa;
- 133 Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più scio,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
- 136 Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per escusarmi, e vedermi dir vero;
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
- 139 Perchè si fa, montando, più sincero.

121. *Apparinno*, apparirono. — 123. *L'inno*, le parole del canto. — 125. "Risurgi" e "Vinci", parole allusive a Cristo che risorgendo da morte vinse il demonio. — 126. *Non intende*, cioè, tutte le parole. — 129. *Vinci*, vincoli, allettamenti. — 130. *Osa*, ardita. — 131. *Degli occhi*, ecc., cioè di Beatrice. — 133 e seg. *Ma chi s'avvede*, ecc. Il Poeta si accusa, e si scusa insieme, d'aver posposto gli occhi di Beatrice alla osservazione delle cose che vedeva in Marte, dicendo che i cieli (*i vivi suggelli*, ecc.) più che si sale, più forte fanno sentire la loro influenza, e ch'egli non si era ancora rivolto agli occhi di Beatrice (*quelli*): ma poichè anche Beatrice partecipa della maggior bellezza dell'ambiente, nel nuovo piacer di Dante è incluso anche quello che avrebbe provato per lei. — 134. *Fanno*, operano. — 139. *Più sincero*, più puro.

CANTO XV

Lodi della carità dei beati (1-12). - Cacciaguida, trisavolo di Dante, lo accoglie con gran festa, e lo invita a osporgli i suoi desideri (13-69). - Dante gli chiede del suo nome, e Cacciaguida si manifesta a lui, gli narra la propria vita e ne prende occasione per biasimare i costumi della degenerata Firenze (70-143).

- Benigna voluntade, in cui si liqua
 Sempre l'amor che drittamente spira,
 Come cupidità fa nell'iniqua,
 4 Silenzio pose a quella dolce lira,
 E fece quietar le sante corde,
 Che la destra del cielo allenta e tira.
 7 Come saranuo a' giusti prieghi sorde
 Quelle sustanze che, per darmi voglia
 Ch'io lo pregassi, a tacer fur concorde?
 10 Ben è che senza termine si doglia
 Chi, per amor di cosa che non dnri
 Eternalmente, quell'amor si spoglia.
 13 Qualo per li seron tranquilli e puri
 Discorre ad ora ad or subito foco,
 Movendo gli occhi che stavau sicuri,

1. *Si liqua*, si palesa (lat. *liquet*). — 3. *Cupidità*, l'amore malvagio: in opposizione a *l'amor che drittamente spira*. — 4. *Lira*. La croce luminosa che mandava suoni è paragonata ad una *lira* e i beati alle *corde*, di cui il sonatore è Dio stesso. — 9. *Concorde*, concordi. — 12. *Quell'amor si spoglia*, si priva di quel santo amore. — 14. *Discorre*, scorre. — 15. *Sicuri*, tranquilli.

- 16 E pare stella che tramuti loco,
 So non che dalla parto ond'ei s'accende,
 Nulla sen perdo, ed osso dura poco;
- 19 Tale, dal corno che in destro si stende,
 Al piè di quella croce corso un astro
 Della costellazion cho l'risplende;
- 22 Nè si partì la gemma dal suo nastro,
 Ma per la lista radial trascorse,
 Che parve foco dietro ad alabastro.
- 25 Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
 Se fede morta nostra maggior Musa,
 Quando in Elisio del figlio s'accorse.
- 28 « *O sanguis meus, o superinfusa
 Gratia Dei; sicut tibi, cui
 Bis unquam cœli janua reclusa?* »
- 31 Così quel lume: ond'io m'attosi a lui;
 Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
 E quindi e quindi stupefatto fui;
- 34 Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
 Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
 Della mia grazia e del mio paradiso.
- 37 Indi, a udire ed a veder giocondo,
 Giunse lo spirto al suo principio cose
 Ch'io non intesi, sì parlò profondo;
- 40 Nè per elezion mi si nascose,
 Ma per necessità; chè il suo concotto
 Al segno dei mortai si sovrappose.

17. *Dalla parte, ecc.*, dalla parte del cielo onde quel fuoco si muove. — 21. *Della costellazion*, delle anime costellate in quella croce. — 22. *La gemma dal suo nastro*: quell'anima luminosa non uscì dall'asse della croce, che era come nastro ad una gemma. — 25-27. *Sì pia*, ecc. Enea, scese ai Campi Elisi per visitare l'ombra di suo padre Anchise, come narra Virgilio (*nostra maggior Musa*) *Eneid.* lib. VI. — 28-30. *O sanguis meus, ecc.*: « O mio sangue, o sovrabbondante grazia di Dio: a chi, siccome a te, fu mai schiusa due volte la porta del cielo! — 35. *Lo fondo*, il termine estremo. — 38. *Giunse*, aggiunse. — 42. *Al segno, ecc.*, restò incomprendibile a mente d'uomo vivo.

- 43 E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfocato, che il parlar discese
Invèr lo segno del nostro intelletto,
- 46 La prima cosa che per mo s'intese,
« Benedetto sie Tu, » fu, « trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese! »
- 49 E seguitò: « Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel maggior Volume
U' non si muta mai bianco nè bruuu,
- 52 Solutu hai, figlio, dentro a questo lume
In ch'io ti parlo, mercè di colei
Ch'all'alto volo ti vesti lo piume.
- 55 Tu credi che a me tno pensier mei
Da Quel ch'è primo, così como raia
Dall'nn, se si conosce, il cinque o 'l sei;
- 58 E però ch'io nil sia, e perch'io paia
Più gaudioso a te, non mi domandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
- 61 Tn credi il vero; chè minori o grandi
Di questa vita miran nello Speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
- 64 Ma perchè il sacro amore in cho io veglio
Con perpetua vista, e che m'aseta
Di dolce disiar, s'adempia meglio,
- 67 La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il disio,
A che la mia risposta è già decreta! »

44-45. *Discese Invèr lo segno*, ecc., divenne comprensibile a mente umana. — 48. *Seme*, rampollo, discendenza. — 49-53. *Grato e lontan*, ecc. « Tu, o figlio, venendo qui, hai soddisfatto (*solutu*) un antico e grato desiderio, da me concepito contemplando Iddio (*il maggior Volume*, ecc.) — *U' non si muta*, ecc., non si aggiunge nè si toglie alcuna lettera. — 55-56. *Mei*, ecc., passi, derivi spontaneamente, senza bisogno di parlare — *raia*, raggia, si forma. — 61-63. *Minori*, ecc., i beati del paradiso, in qualunque grado costituiti — *nello Speglio*, (specchio): in Dio, che vede il tuo pensiero, prima che sia da te concepito — *pandi*, manifesti. — 68. *Suoni*, esprima ad alta voce. — 69. *Decreta*, decretata, fissata.

- 70 Io mi volsi a Beatrice, e quella udìo
 Pria ch'io parlassi, ed arisemi un cenno
 Che fece crescer l'ali al voler mio.
- 73 Poi cominciai così: « L'affetto e il senno,
 Come la prima Equalità v'apparse,
 D'un peso per ciascun di voi si fenno;
- 76 Perocchè al Sol che v'allumò ed arse
 Col caldo e con la luce, è sì iguali,
 Che tutte simiglianze sono scarse.
- 79 Ma voglia ed argomento nei mortali,
 Per la cagion ch'a voi è manifesta,
 Diversamente son pennuti in ali;
- 82 Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
 Disuguaglianza, e però non ringrazio,
 Se non col core, alla paterna festa.
- 85 Ben supplico io a te, vivo topazio
 Che questa gioia preziosa ingemmi,
 Perchè mi facci del tuo nome sazio. »
- 88 « O fronda mia, in che io compiacemmi
 Pure aspettando, io fui la tua radice. »
 Cotal principio, rispondendo, femmi;
- 91 Poscia mi disse: « Quel da cui si dice
 Tua cognazion, e che cent'anni e più
 Girato ha il monte in la prima cornice.

71. *Arrisemi*, ecc., mi fece, sorridendo, un cenno affermativo. — 73-78. *L'affetto*, ecc. « Dacchè cominciate a contemplare la perfetta uguaglianza (Dio), l'affetto e la capacità di palesarlo furono in voi ugualmente efficaci; perocchè queste due cose sono tanto uguali in Dio (*al Sol* ecc.) che nulla vi ha di così somigliante. » — 81. *Diversamente*, ecc.: il volere è troppo inferiore al potere (*argomento*). — 85-86. *Topazio*, pietra preziosa — *questa gioia*, la croce luminosa. — 89 e segg. *Io fui la tua radice*, ecc. Chi parla è Cacciaguida, trisavolo del Poeta, nato verso la fine del sec. XI e morto in una crociata circa il 1147. Fu padre di Alighiero, da cui venne il cognome degli Alighieri (*tua cognazione*). — 92-93. *Che cent'anni*, ecc., che da oltre cent'anni sconta la superbia nel primo girone del purgatorio, dove ancora si trova (*la lunga fatica*, v. 95)

- 94 Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
- 97 Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
- 100 Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
- 103 Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre; chè il tompo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
- 106 Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
- 109 Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
- 112 Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;

97. *Dentro*, ecc., dentro l'angusta cerchia delle mura, che durò fino al 1173. — 98. *Ond'ella*, ecc., cioè dalla chiesa di Badia, che sonava le ore. — 100. *Catenella*, collana o braccialetto — *corona*, ornamento del capo. — 101. *Contigiate*, calzate di *contigie*, stivaletti di cuoio stampato. — 102. *Che fosse*, ecc., più appariscente della stessa donna che la portava. — 104-105. *Il tempo*, l'età non restava di quà dalla giusta misura per difetto, nè, *la dote* passava di là da quella per eccesso. — 106. *Di famiglia vote*, sproporzionate alla scarsa famiglia. — 107-108. *Non v'era giunto*, ecc.: non vi era entrato il lusso e la disonestà simili a quelli dell'antico re assiro Sardanapalo. — 109-111. *Montemalo* (Montemario), è preso per Roma, e l'*Uccellatoio* per Firenze, delle quali città que' monti godono il panorama — *com'è vinto*, ecc.: come Firenze ha superato in grandezza e ricchezza Roma, così la supererà per il decadimento (*calo*). — 112-113. *Bellincion Berti* dei Ravignani, nobile e ricco fiorentino del sec. XII — *Di cuoio e d'osso*, di cuoio affibbiato con osso.



- 115 E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
 Esser contenti alla pelle scoperta,
 E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
- 118 O fortunrate! E ciascuna ora certa
 Della sua sepoltura, ed ancor nulla
 Era per Francia nel letto diserta.
- 121 L'una vegghiava a studio della culla,
 E, consolando, usava l'idioma
 Che pria li padri o lo madri trastulla;
- 124 L'altra, traendo alla rocca la chioma,
 Favoleggiava con la sna famiglia
 De' Troiani, di Fiesole e di Roma.
- 127 Saria tenuta allor tal meraviglia
 Una Cianghella, un Lapo Salterello,
 Qual or saria Cincinnato o Corniglia.
- 130 A così riposato, a così bello
 Viver di cittadini, a così fida
 Cittadinanza, a così dolce ostello,
- 133 Maria mi diè, chiamata in alte grida;
 E nell'antico vostro Batisteo
 Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
- 136 Moronto fu mio frato ed Elisoo:
 Mia donna venne a me di val di Pado;
 E quindi il soprannome tuo si feo.

115-116. *De' Nerli*, ecc., i Nerli e i Vecchietti, antiche e nobili famiglie — *contenti alla (della) pelle scoperta*, vestiti di pelli non foderate. — 118-120. *E ciascuna*, ecc.: le donne eran sicure di morire in patria e coi loro mariti, perchè non ci erano esuli, nè mercanti che andassero a stabilirsi in Francia — *nulla*, nessuna. — 122-123. *L'idioma*, ecc.: il parlare puerile, imitato dai genitori. — 126. *De' Troiani*, ecc. Allude alle leggende sull'origine di Firenze. — 128. *Cianghella*, fiorentina, e *Lapo Salterelli*, pure fiorentino, contemporaneo di Dante, sono presi qui come tipo della donna disonesta, e del cittadino fazioso e corruttore, in opposizione ai virtuosi Romani antichi, quali Cincinnato e Cornelia de' Gracchi. — 132. *Ostello*, albergo, dimora. — 133. *Chiamata*, invocata dalla partoriente. — 134. *Batisteo*, battistero. — 137. *Mia donna*, ecc., madonna Alleghiera (Allighieri) di Ferrara.

- 139 Poi seguitai lo 'mperador Currado;
 Ed ei mi cinse della sua milizia,
 Tanto per bone ovrar gli venni in grado.
 142 Dietro gli andai incontro alla nequizia
 Di quolla legge, il cui popolo usurpa,
 Per colpa dei pastor, vostra giustizia.
 145 Quivi fu' io già quella gente turpa
 Disviluppato dal mondo fallace,
 Il cui amor molte animo deturpa;
 148 E venni dal martiro a questa pace. »

139. *Lo 'mperador Currado III di Hohenstaufen.* — 140. *Mi cinse, ecc., mi fece cavaliere.* — 143-144. *Di quella legge, la legge di Maometto — dei pastor, del papi — vostra giustizia, la Terrasanta che dovrebb'essere de' cristiani.* — 145. *Turpa, turpe.*

CANTO XVI

Orgoglio del Poeta per la sua nobiltà (1-15). — Dante interroga Cacciaguida sulla nascita di lui e sull'antico stato di Fironze (16-27). — Risposta di Cacciaguida. Sua nascita (28-45). — Danni venuti a Firenze dalle immigrazioni del contado (46-72). — Antiche case fiorentine o distinte, o decadute, o degenerate (73-135). — Lamenti per la divisione della città in guelfi o ghibellini (136-154).

- O poca nostra nobiltà di sangue,
 Se gloriar di te la gente fai
 Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
 4 Mirabil cosa non mi sarà mai;
 Chè là, dove appetite non si torce,
 Dico nel cielo, io me no gloriài.

3. *Langue, è debole, facile a corrompersi.*

- 7 Ben se' tu manto che tosto raccorce;
 Sì che, se non s'appon di die in die,
 Lo tempo va d'intorno con le force.
- 10 Dal " voi " che prima Roma sofferio,
 In che la sua famiglia men persevera,
 Ricominciaron le parole mie;
- 13 Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
 Ridendo, parve quella che tossio
 Al primo fallo scritto di Ginevra.
- 16 Io cominciai: « Voi siete il padre mio;
 Voi mi date a parlar tutta baldezza;
 Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.
- 19 Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
 La mente mia, che di sè fa letizia,
 Perchè può sostener che non si spezza.
- 22 Ditemi dunque, cara mia primizia,
 Quai fur li vostri antichi, e quai fur gli anni
 Che si segnaro in vostra puerizia:
- 25 Ditemi dell'ovil di San Giovanni
 Quant'era allora, e chi eran le genti
 Tra esso degne di più alti scanni. »
- 28 Come s'avviva allo spirar dei venti
 Carbono iu fiamma, così vid'io quella
 Luco risplendere a' miei blandimenti;

8. *S'appon*, ecc., si aggiungono di giorno in giorno nuovi meriti. — 9. *Lo tempo*, ecc.: la lunghezza del tempo attenua la gloria acquistata dai maggiori. — 10-11. *Dal " voi "*, ecc. *Voi* per *tu*, dato per soggezione dai Romani antichi agli imperatori era raro, nel tempo di Dante, presso i loro discendenti (*la sua famiglia*) — *persevera*, continua — 13-15. *Beatrice*, ecc.: Beatrice che era alquanto lontana (*scevera* da me), rise della mia vanità, come la cameriera di Ginevra (nel romanzo di Lancillotto) aveva tossito maliziosamente, vedendo la sua padrona lasciarsi baciare dall'amante. — 20-21. *Di sè fa letizia*, ecc., si rallegra e si meraviglia della propria resistenza. — 23-24. *Gli anni*, ecc., quando nascete. — 25. *Ovil di S. Giovanni*, Firenze. Vedi *Parad. XXV*, v. 5. — 30. *Blandimenti*, lusinghe.



- 31 E come agli occhi miei si fe' più bolla,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
34 Disse mi: « Da quel dì cho fu detto "Ave",
Al parto in cho mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me ond'era grave,
37 Al suo Lion cinquecento cinquanta
E trenta fiato vonne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
40 Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corro il vostro annual gioco.
43 Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer che ragionar onesto.
46 Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
Da poter arme, tra Marte e 'l Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi;
49 Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi, di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell'ultimo artista.

33. *Non con questa*, ecc.: parlò in latino o, secondo altri, nell'antico fiorentino. — 34-36. *Da quel dì*, ecc., dalla incarnazione di G. Cristo alla nascita di Cacciaguida. — 37-39. *Al suo Lion*, ecc.: Marte nella sua rivoluzione, si accostò 589 volte al Leone, cioè passarono, secondo l'opinione più accreditata, circa 1091 anno. Vedi canto precedente. — 41-42. *Dove si trova*, ecc.: al principio del sestiere di porta S. Piero, che era l'ultimo per chi correva il palio nella festa di S. Giovanni. — 45. *Più è tacer*, ecc.: forse per non vantare la creduta origine romana de' suoi antenati. — 47. *Tra Marte*, ecc., nell'antica ristretta cerchia, fra il ponte Vecchio (dove sorgeva una statua di Marte) e il Battistero. — 48. *Il quinto*, ecc., la quinta parto dei vivi al tempo di Dante. — 51. *Pura*, ecc.: non ancora mista, anche nel più umile artefice, coi contadini; molti dei quali a tempo di Dante erano, o spontaneamente o per costringimento, entrati a far parte della cittadinanza.

- 52 O quanto fora meglio essor vicine
 Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
 Ed a Trespiano aver vostro confine,
 55 Che averle dentro, e sostoner lo puzzo
 Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
 Cho già per barattar ha l'occhio aguzzo!
 58 Se la gente ch'al mondo più traligna,
 Non fosse stata a Cesare noverca,
 Ma, come madre a suo figliuo', benigna;
 61 Tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
 Che si sarebbe volto a Simifonti,
 Là dove andava l'avolo alla cerca.
 64 Sariansi Montemurlo ancor dei Conti;
 Sariansi i Cerchi nel pivier d'Acone,
 E forse in Valdigrive i Bondelmonti.
 67 Sempre la confusion dolle persone
 Principio fu del mal della cittade,
 Come del corpo il ciho che s'appoue;
 70 E cieco toro più avaccio cade
 Che 'l cieco agnello; e molte volte taglia
 Più e meglio una che le cinque spade.
 73 Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
 Come son ite, o come se ne vanno
 Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
 76 Udir come le schiatte si disfanno,
 Non ti parrà nuova cosa nè forte,
 Poscia che le cittadi termino hanno.

52. *Fora*, sarebbe stato — *vicine*, vicinanti. — 55. *Lo puzzo*, la superbia nauseante. — 57. *Barattar*, fare il barattiere, ingannare nelle compre e vendite. — 58. *La gente*, ecc., la Curia romana. — 59. *Noverca*, matrigna. — 62. *Simifonti*, castello in Val d'Elsa. — 63. *Alla cerca*, ad accattare. — 64. *Dei Conti*, dei conti Guidi, che lo vendettero poi ai Fiorentini. — 69. *Il cibo*, ecc., che si aggiunge oltre il bisogno. — 70-72. *E cieco*, ecc. Con questi esempi si vuol mostrare che la grandezza degli stati è spesso apparente ed effimera — *avaccio*, presto. — 73-75. *Luni*, ecc., nomi di città fiorenti un tempo, poi distrutte o decadute. — 77. *Forte*, difficile a comprendersi.

- 79 Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto; e le vito son corte!
82 E come il volger del ciel della luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la Fortuna;
85 Per cho non deo paror mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Ondo la fama nol tempo è nascosa.
88 Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;
91 E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell'Arca,
E Soldanieri, ed Ardinghi, e Bostichi.
94 Sopra la porta ch'al presento è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Cho tosto fia iattura dolla barca,
97 Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, o qualunque del nome
Dell'alto Bollincion ha poscia preso.
100 Quel della Pressa sapeva già come
Rogger si vuole; ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa o 'l pome.

80. *Celasi*, cioè, questa proprietà di essere mortale. —
83. *Cuopre*, ecc., produce il flusso e riflusso del mare. —
88. *Io vidi*, ecc. Costr.: Io vidi illustri cittadini gli Ughi,
ecc., che ora volgono alla decadenza. — 94-95. *Sopra la
porta*, ecc., nel Sesto di S. Piero, dove i Cerchi, venuti
dal contado e capi di parte Bianca, avevano comprate le
case dei conti Guidi. — 96. *Iattura*, ecc., rovina della
barca dello Stato, cioè del Comune. — 98-99. *Il conte Guido*,
Guido Guerra VI, ricordato *Inf.* XVI, 38 — *Bollincion*.
Vedi il canto preced. v. 112. — 100-102. *Quel della Pressa*....
Galigaio, antichi ghibellini — *sapeva già come*, ecc., aveva
già preso parte nel governo — *Dorata*, ecc., avevano rice-
vuto la insegna della cavalleria.

- 103 Grand'era già la colonna del vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti, e Barncei,
E Galli, e quei che arrossan per lo staio.
- 106 Lo ceppo di che nacquero i Calfucci,
Era già grande; e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
- 109 Oh, quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! E le palle dell'oro
Florian Fiorenza in tutt'i suoi gran fatti.
- 112 Così facean li padri di coloro
Che, sempre cho la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
- 115 L'oltracotata schiatta che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
Ovver la borsa, com'agnel, si placa,
- 118 Già venia su, ma di picciola gente;
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente.
- 121 Già era il Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole; già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.

103. *La colonna del vaio*, cioè i Pigli, che avevano per arme una lista di vaio. — 105. *Quei che*, ecc., i Chiaramontesi, uno de' quali avea falsificato le misure pubbliche. Vedi *Purg.* XII, 105 — *arrossan*, si vergognano. — 108. *Alle curule*, a esercitare la magistratura. — 109-111. *Quei che son disfatti*, ecc., gli Uberti. Vedi *Inf.* c. X — *E le palle dell'oro*, ecc. Trionfavano i Lambertini antica famiglia ghibellina, che portava siffatta arme. — 112-114. *Li padri*, ecc., gli antenati del Visdomini e dei Tosinighi che, a tempo di Dante, amministravano, sede vacante, le rendite episcopali — *a consistoro*, seduti oziando. — 115-117. *L'oltracotata schiatta*, ecc. Gli Adimari, potente e faziosa consorteria, con alcuni della quale ebbe il Poeta particolari inimicizie — *s'indraca*, inlerisce come drago. — 118-120. *Di picciola gente*, di umile stirpe — *non piacque*, ecc. Ubertino Donati ebbe dispiacere che il suo suocero (Bellincione Berti) desse una propria figliuola ad uno degli Adimari. — 121-123. *Il Caponsacco*, la famiglia Caponsacchi che avea le case nel mercato vecchio. — *Buon cittadino*, cioè ricco e insignito di alti uffici.

- 124 Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera.
- 127 Ciascun che della bella iusegna porta
Del gran barone il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
- 130 Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
- 133 Già eran Gualterotti ed Importuni;
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
- 136 La casa di che nacque il vostro fletto,
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
- 139 Era onorata, essa e' suoi consorti:
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
- 142 Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse concesso ad Ema
La prima volta che a città venisti;

126. *Da quei della Pera*, famiglia che, a tempo di Dante, era spenta, onde la sua antichità pareva maravigliosa. — 127-130. *Ciascun*, ecc.: tutte le famiglie che portano la bella arme data loro da Ugo marchese di Toscana (alla memoria del quale nella Chiesa di Badia, ove fu sepolto, si faceano il giorno di S. Tommaso, solenni feste) ebbero da lui il grado cavalleresco e altri privilegi. — 131-132. *Col popol si rauni*, ecc., si sia fatto capopopolo — *colui*, Giano della Bella, che portava l'insegna d'Ugo, ma circondata da un fregio. — 133. *Eran*, fiorivano. — 134-135. *Borgo*, cioè, SS. Apostoli — *di nuovi vicin*, i Buondelmonti che vennero di Val di Greve a stabilirsi in quella strada — *digiuni*, privi. — 136-141. *La casa*, ecc., degli Amidei che, sdegnati per aver Buondelmonte mancato ai patti verso una loro figlia, suscitarono le fazioni guelfa e ghibellina — *fletto*, pianto. — 143. *Se Dio*, ecc., cioè, se Buondelmonte, che abitava in contado, fosse affogato nell'Ema, fiume di Val di Greve.

- 145 Ma conveniasi a quella pietra scema
 Che guarda il ponte, che Fiorenza fôsse
 Vittima nella sna pace postrema.
 148 Con queste genti, e con altre con esse,
 Vid'io Fioronza in sì fatto riposo,
 Che non avea cagione ondo piangesse:
 151 Con queste genti vid'io glorïoso
 E giusto il popol suo tanto, che 'l giglio
 Non era ad asta mai posto a ritroso,
 154 Nè por division fatto vermiglio. »

145-147. *Ma conveniasi*, ecc. Buondelmonte fu ucciso a piedi della statua di Marte, che mutilata (*pietra scema*) iorgeva ancora sul ponte Vecchio — *fêsse*, facesse — *postrema*, ultima. — 152-154. *'L giglio*, ecc., non era ancora stato capovolto dai nemici vincitori, nè dal Guelfi alterato, ponendo il giglio rosso in campo bianco, mentre ai ghibellini restava il giglio bianco in campo rosso.

CANTO XVII

Dante interroga Cacciaguida intorno ai cenni che aveva udito del suo futuro osilio (1-30). — Risposta di Cacciaguida. Prediziono dell'osilio, delle molestie da parte degli altri esuli (31-69), e dell'ospitalità presso gli Scaligeri (70-99). — Incoraggiamenti e consigli (100-142).

Qual venuo a Climonè, per accertarsi
 Di ciò ch'avea incontro a sè udito,
 Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;

1-3. *Qual venne*, ecc.: come Fetonte, dubbioso di non esser veramente figlio del Sole perchè altri l'aveva messo in sospetto, andò a domandarlo alla madre Climene, ecc. (Vedi Ovid. *Metam.* 1); così Dante pensò di interrogar Cac-



- 4 Tale era io, o tale ora sentito
 E da Beatrico e dalla santa lampa
 Che pria per me avea mutato sito.
- 7 Por cho mia donna « Manda fuor la vampa
 Del tuo disio, » mi disse, « sì ch'ell'esca
 Segnata beno della interna stampa;
- 10 Non perchè nostra conoscenza cresca
 Per tno parlare, ma perchè t'ausi
 A dir la sete, sì che l'nom ti mesca! »
- 13 « O cara pianta mia, che sì t'insusi,
 Che, come voggion le terrene monti
 Non capero in triangolo due ottusi,
- 16 Così vedi le cose contingenti
 Anzi cho siono in sè, mirando il Punto
 A cui tutti li tempi son presenti;
- 19 Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
 Sn per lo monto che l'anime cura,
 E discondendo nel mondo defunto,
- 22 Dette mi fur di mia vita futura
 Parole gravi; avvegna ch'io mi sonta
 Ben tetragono ai colpi di ventura:
- 25 Per che la voglia mia saria contenta
 D'intender qual fortuna mi s'appressa;
 Chè saetta previsa vien più lenta. »
- 28 Così diss'io a quella luce steesa
 Che pria m'avoa parlato; o, come volle
 Beatrice, fu la mia voglia confessa.

ciaguida circa i suoi futuri destini, già accennati da Ciacco, da Farinata, e da altri — *ch'ancor*, ecc., rende ritrosi i padri a compiacere i figli, per la disgrazia che accadde a Feltone (*Inf.* XVII. 107). — 5. *Dalla santa lampa* (lampada, anima beata), da Cacciaguida. — 11. *T'ausi*, t'avvezzi. — 13. *Pianta*, radice, ceppo — *t'insusi*, t'innalzi presso Dio. — 15. *Non capere*, ecc.: noto teorema della geometria. — 24. *Tetragono*, figura geometrica, sta qui per forte, saldo. Vedi *Inf.* c. XV, v. 92-93. — 27. *Saetta*, ecc. I mali aspettati riescono meno gravi — *previsa*, preveduta. — 30. *Confessa*, confessata, manifestata.

- 31 Nè per ambage, in che la gente folle
Già s'invescava, pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle,
- 34 Ma per chiaro parole e con preciso
Latin rispose quell'amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
- 37 « La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno:
- 40 Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia,
Navo che per corrente giù discende.
- 43 Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolco armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s'apparecchia.
- 46 Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
- 49 Questo si vuole, o questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
- 52 La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al Ver che la dispensa.

31-33. *Nè per ambage*, ecc., e non per oscuri avvolgimenti di parole ed enigmi come gli oracoli dei pagani — *s'invescava*, rimaneva invischata, ingannata — *pria che fosse*, ecc., prima della redenzione. — 35. *Latin*, linguaggio, discorso. — 36. *Chiuso*, ecc., manifesto pur nella luce che lo chiudeva. — 37-38. *La contingenza*, ecc., i fatti contingenti che accadono solo nel mondo materiale, composto dei quattro elementi (*quaderno*). — 40-42. *Necessità*, ecc.: ma questa contingenza benchè veduta in Dio, non è però necessaria, più che non sia il corso di una nave rispetto all'occhio che lo vede. — 45. *Il tempo*, ecc., le cose a te predestinate. — 46-47. *Ippolito*, figlio di Teseo, calunniato da Fedra sua matrigna, e bandito innocente da Atene. — 50-51. *A chi ciò pensa*, ecc., in corte di Roma, dove ogni dì si vendono i sacri uffici. — 52-54. *La colpa*, ecc. Ne sarà data la colpa agli offesi, ma la

- 55 Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
- 58 Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
- 61 E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa vallo;
- 64 Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma, poco appresso,
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
- 67 Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova; sì che a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
- 70 Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la Scala porta il santo Uccello;
- 73 Che in te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del cbieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
- 76 Con lui vedrai colui che impresso fuo,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fier l'opere sue.

punizione celeste (*la vendetta*) farà testimonianza a Dio che la indigge. — 63. *In questa valle*, in questo abisso, in questa sciagura. — 66. *Ella, non tu*, ecc., ella ne avrà vergogna, e non tu. Si allude forse allo sconsigliato tentativo fatto dai fuorusciti Bianchi di rientrare colle armi in Firenze, nel 1304. — 67. *Processo*, gli effetti, il seguito. — 71-72. *Del gran Lombardo*, ecc., o di Bartolomeo della Scala (morto nel 1304), o, secondo altri, di suo fratello Alboino che gli succedette nella signoria di Verona — *Uccello*, l'aquila dell'Impero, che gli Scaligeri portavano nel proprio stemma. — 74-75. *Del fare*, ecc.: cioè, egli farà prima che tu chieda; non ti lascerà chiedere. — 76-77. *Colui*, ecc. Cane della Scala, minor fratello del precedenti — *impresso fue*, ecc., sentì l'influsso di Marte; ebbe da natura attitudini guerresche.

- 79 Non se ne son le genti ancora accorte
 Per la novella età, chè pur nove anni
 Son queste ruote intorno di lui torte;
 82 Ma, pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
 Parran faville della sua virtute
 In non curar d'argento nè d'affanui.
 85 Le sue magnificenze conosciute
 Saranno ancora sì, che i suoi nimici
 Non ne potran tenor le lingue mute.
 88 A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
 Per lui fia trasmutata molta gente,
 Cambiando condizion ricchi e mendici;
 91 E porterà'ne scritto nella mente
 Di lui, e nol dirai »; o disse cose
 Incredibili a quei che fien presente.
 94 Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose
 Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
 Che dietro a pochi giri son nascose.
 97 Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
 Poscia che s'infutura la tua vita
 Vie più là che il punir di lor perfidie. »
 100 Poi che, tacendo, si mostrò spedita
 L'anima santa di metter la trama
 In quella tela ch'io le porsi ordita,

80-81. *Pur nove anni*, ecc.: Cane della Scala, nel 1300, aveva solo nove anni — *queste ruote*, i cieli. — 82. *Pria che il Guasco*, ecc., prima che Clemente V papa, nativo di Guascogna, contrasti, dopo averlo lusingato, Arrigo VII; dunque prima del 1312. — 83. *Parran faville*, appariranno segnl. — 84. *In non curar*, ecc., nel disprezzare ricchezze e fatloho. — 92-93. *Disse cose*, ecc. Da questa magnifica lode di Cane molti hanno congetturato che in lui Dante vedesse il *Veltro*, profetato da Virgilio. Vedi *Inf.* I, 101 a seg. — 94-95. *Le chiose*, ecc., le dichiarazioni. Vedi *Inf.* XV, 89. — 97-99. *S'infutura*, ecc.: tu sopravviverai alla punizione del Fiorentini (*tuo vicini*). — 100-102. *Spedita...*, ecc., sbrighata delle dichiarazioni fatte alle mie domande. La figura è presa dall'arte del tessitori, che pongono l'ordito e la trama.

- 103 Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, od ama:
106 « Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
109 Per che di provvidenza è buon ch'io m'armi,
Sì che, se loco m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
112 Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
115 E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel, che s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
118 E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico. »
121 La luce in che rideva il mio tesoro,
Ch'io trovai lì, sì fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro:
124 Indi rispose: « Coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
127 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa' manifesta;
E lascia pur grattar dov'è la rogna!

108. *Ch'è più grave*, ecc., che più abbatte chi non si provvede avanti. — 109. *Provvidenza*, provvedimento, cautela. — 110. *Loco.... più caro*, Firenze. — 111. *Gli altri luoghi*, il ricovero presso altre città. — 113. *Cacume*, cima (il paradiso terrestre). — 117. *Fia savor*, ecc., riuscirà agro, doloroso. — 119-120. *Perder vita*, ecc., fama presso i posteri. — 122. *Corrusca*, balenante di luce viva. — 124-125. *Fusca* (fosca), ecc., macchiata o di colpe proprie, o di quelle de' suoi congiunti. — 128. *Tutta tua vision*, tutto ciò che hai visto.

- 130 Chè, so la voco tua sarà molesta
 Nel primo gusto, vital nutrimento
 Lascerà poi, quando sarà digesta.
- 133 Questo tuo grido farà come vento,
 Cho le più alte cime più percuote;
 E ciò non fia d'onor poco argomento.
- 136 Però ti son mostrato in queste ruote,
 Nel monte e nella valle dolorosa,
 Pur l'anime che son di fama note;
- 139 Chè l'animo di quel ch'ode, non posa,
 Nè ferma fede per esemplo ch'aja
 La sua radice incognita e nascosa,
- 142 Nè per altro argomento che non paia. »

132. *Digesta*, digerita. — 133. *Pur*, più specialmente. — 139-142. *L'animo di quel ch'ode*, ecc., l'animo di chi ascolta o legge, non attende nè crede se non ad esempj dati da uomini famosi, o ad argomentazioni di piena evidenza.

CANTO XVIII

Beatrice conforta il Poeta; bellezza di lei, ed estasi di lui (1-21). — Cacciaguida mostra e nomina a Danto altri spiriti che combatterono per Cristo (22-51). — Dante e Beatrice passano in Giove, dove si vedono le anime dei principi giusti (52-69). — Le anime si dispongono in forma di un versetto della *Sapienza*, e poi formano una figura d'aquila (70-114). — Invocazione del Poeta all'Aquila (115-136).

Già si godeva solo del suo verbo
 Quello specchio beato, ed io gustava
 Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo;

1. *Verbo*, concetto, pensiero. — 2. *Specchio*, cioè, di Dio; Cacciaguida. — *Lo mio*, sottint. *concetto*.



- 4 E quella donna ch'a Dio mi menava,
Disso: « Muta pensier: pensa ch' i' souo
Presso a Colui ch'ogni torto disgrava. »
- 7 Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto; e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;
- 10 Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mento, che non può reddire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
- 13 Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire,
- 16 Fin che il Piacer eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto.
- 19 Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: « Volgiti ed ascolta;
Chè non pur ne' miei occhi è paradiso! »
- 22 Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ollo è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
- 25 Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A ch'io mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
- 28 Ei cominciò: « In questa quinta soglia
Dell'arboro cho vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
- 31 Spiriti son boati, cho già, prima
Cho venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.

6. *Disgrava*, allevia, compensa. — 11. *Reddire*, ritornare.
— 16. *Il Piacer eterno*, il piacere della divina contem-
plazione, la luce divina. — 17-18. *Dal bel viso*, ecc., mi con-
tentava coll'aspetto suo, riflesso in me dai begli occhi di
Beatrice. — 21. *Pur*, soltanto. — 24. *Tolta*, presa, occu-
pata. — 25. *Del fulgor santo*, dell'anima di Cacciaguida.
— 29. *Vive della cima*, piglia vita da Dio. — 32. *Voce*, fama.
— 33. *Ne sarebbe opima*, avrebbe in essi un soggetto fecondo.



- 34 Però mira nei corni della croce:
Quello ch'io numerò, lì farà l'atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce. »
- 37 Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Giosuè, com'oi si feo;
Nò mi fu noto il dir prima che il fatto.
- 40 Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando,
E letizia era ferza del paleo.
- 43 Così per Carlo Magno o por Orlando
Due no seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.
- 46 Poscia trasse Guglielmo, e Rinoardo,
E il duca Gottifredi la mia vista
Por quella croce, e Roberto Guiscardo.
- 49 Indi, tra l'altro luci mota e mista,
Mostrommi l'alma che m'avea parlato,
Qual era tra' cantor del cielo artista.
- 52 Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parlare o per atto segnato;
- 55 E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l'ultimo solere.

35-36. *Farà l'atto*, ecc., trascorrerà come baleno per nube. — 38. *Giosuè*, e, più oltre, *Maccabeo*, prodi guerrieri biblici — *com'ei si feo*, appena quel nominare si fece. — 42. *E letizia*, ecc., e l'interna allegrezza ne accresceva il roteare — *paleo*, trottola. — 43-48. *Carlo Magno*, imperatore; *Orlando*, celebre paladino; *Guglielmo*, d'Orange; *Rinoardo*, cioè, Rainouart, ai servigi di Guglielmo stesso; *Gottifredi*, cioè, Goffredo di Buglione, che liberò Gerusalemme, e *Roberto Guiscardo*, liberatore delle Puglie dai Saraceni, sono tutti eroi della fede, cantati dall'epopea medievale — *volando*, volante. — 49-51. *Indi Cacciaguida* (*l'alma che m'avea*, ecc.), movendosi e mischiandosi colle altre, mi si mostrò grande artista di canto. — 53. *Il mio dovere*, che cosa dovessi fare. — 55. *Mere*, risplendenti. — 57. *Vinceva*, ecc., superava ogni altro suo *solere* (aspetto a lei solito), anche l'ultimo.



- 58 E come, per sentir più diletanza
Bene operando, l'uom di giorno in giorno
S'accorge cho la sua virtute avanza;
- 61 Sì m'accors'io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
- 64 E qual è il trasmutaro in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
- 67 Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Por lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
- 70 Io vidi in quella giovia facella
Lo sfavillar dell'amor che lì era,
Segnarò agli occhi miei nostra favolla;
- 73 E come angelli surti di riviera
Quasi congratulando a lor pasturo,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera;
- 76 Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensì
Or *D*, or *I*, or *L* in sue figure.
- 79 Prima cantando a sua nota moviensì;
Poi, diventando l'un di questi sogni,
Un poco s'arrostavano o taciensì.
- 82 O diva Pegasèa, cho gl'ingegni
Fai gloriosi, o ronuli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,

61-62. *Cho il mio*, ecc.: che ero entrato in un cielo più largo, che ero passato in Giove. — 63. *Quel miracolo*, il viso e gli occhi di Beatrice. — 64-69. *E qual è*, ecc.: come in un momento il viso d'una donna, passato il rosso della vergogna, riprende il suo color bianco; così io mi vidi trasportato nella bianca stella sesta (Giove) — *temprata*, di caldo e di freddo. — 70-72. *Io vidi*, ecc.: vidi che l'amore onde erano infiammate quelle anime si palesava formando di sè medesime lettere e parole. — 73. *Riviera*, fiume. — 74. *A lor pasture*, pel cibo che hanno mangiato. — 77. *Volitando*, svolazzando. — 79. *A sua nota*, secondo il ritmo del canto loro. — 82. *Pegasèa*, musa; qui forse Calliope. — 83. *Longevi*, di lunga età.

- 85 Illustrami di te sì, ch'io rilovi
 Le lor figuro com'io l'ho concette:
 Paia tua possa in questi versi brevi!
- 88 Mostrarsi dunque in cinque volte sette
 Vocali e consonanti; ed io notai
 Le parti sì, come mi parver dette.
- 91 " *DILIGITE IUSTITIAM* " primai
 Fur verbo e nome di tutto il dipinto:
 " *QUI IUDICATIS TERREAM* " fur sezzai.
- 94 Poscia nell'*M* del vocabol quinto
 Rimasero ordinate; sì che Giove
 Pareva argento lì d'oro distinto.
- 97 E vidi scendere altre luci dove
 Era il colmo dell'*M*, e lì quetarsi
 Cantando, credo, il Ben ch'a sè le muove.
- 100 Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
 Surgono innumerabili faville,
 Onde gli stol'ti sogliono augurarsi;
- 103 Risurger parver quindi più di mille
 Luci o salir, quali assai o quai poco,
 Sì come il Sol che l'accendo, sortillo;
- 106 E quietata ciascuna in suo loco,
 La testa e 'l collo d'un'aquila vidi
 Rappresentare a quel distinto foco.
- 109 Quoi cho dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
 Ma Esso guida, e da Lui si rammenta
 Quella virtù ch'è forma per li nidi.

87. *Paia*, apparisca. — 91-93. *Diligite*, ecc.: primo versetto della *Sapienza*: « Amate la giustizia, vol che giudicate la terra » — *primai*, primi — *sezzai*, ultimi. — 96. *Pareva argento*, ecc.: le lettere pareano oro, e il fondo, argento. — 102. *Augurarsi*, trarre augurio buono o cattivo, secondo la quantità delle faville, o le figure in cui si dispongono. — 105. *Sortille*, diede loro in sorte. — 107. *D' un' aquila*. L'aquila era l'uccello sacro a Giove, e il simbolo dell'impero romano: l'uno e l'altro supremi amministratori della giustizia. — 110-111. *Da Lui si rammenta*, ecc., da Dio prende l'esempio quella abilità che forma i nidi delle aquile e degli altri uccelli.

- 112 L'altra beatitudo, che contenta
 Pareva prima d'ingigliarsi all' *M*,
 Con poco moto seguìtò la impronta.
- 115 O dolce stella, quali e quante gemme
 Mi dimostraro che nostra giustizia
 Effetto sia del ciel che tu ingemme!
- 118 Per ch'io prego la Mente in che s'inizia
 Tuo moto e tua virtute, che rimiri
 Ond'esce il fummo che 'l tuo raggio vizia;
- 121 Sì ch'un'altra fiata omai s'adiri
 Dol comporare e vender dentro al templo,
 Che si murò di segni e di martiri.
- 124 O milizia del ciel, cu' io contemplo,
 Adora per color che sono in terra
 Tutti sviati dietro al malo esempio!
- 127 Già si solea con le spade far guerra;
 Ma or si fa togliendo or qui, or quivi,
 Lo pan che il pio Padre a nessun serra:
- 130 Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
 Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
 Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

112-114. *L'altra beatitudo*, ecc. Le altre anime beate che si erano accumulate sull' *M* (prima lettera di *Monarchia*), dandole la figura di un giglio, con pochi altri movimenti compierono la impronta dell'aquila formandone il corpo. — 117. *Ingemme*, abbellisci, adorni. — 118. *La Mente*, ecc., la mente divina. — 121-123. *Omai s'adiri*, ecc.: che G. Cristo, come già fece contro i profanatori del tempio, nell'ira sua purgò dalla simonia la Chiesa, che fu stabilita per mezzo di miracoli (*segni*) e di martiri. — 124. *O milizia*, ecc., o anime beate per la vostra giustizia. — 125. *Adora*, prega. — 128-129. *Togliendo*, ecc., privando colla scomunica or qua or là i fedeli delle grazie o dei sacramenti onde Dio a tutti è largo. — 130. *Tu, che sol*, ecc. Allusione a Giovanni XXII di Caorsa, divenuto papa nel 1316, che aveva fama di dare la scomunica, onde toglierla poi per danari. — 132. *La vigna*, ecc., la Chiesa,

- 133 Ben puoi tu dire: "I' ho fermo il disiro
 Sì a colui che volle viver solo,
 E cbe per salti fu tratto a martiro,
 136 Ch'io non conosco il Pescator nè Polo!"

134-135. *A colui che, ecc.*, a San Giovanni, cioè al fiorino fiorentino che portava l'impronta di quel santo — *per salti*, pel ballo della figlia di Erodiade, causa del martirio di lui (*Matt. XIV, 1-12*). — 136. *Il Pescator, ecc.*, San Pietro e San Paolo.

CANTO XIX

Dante palesa all'Aquila un suo antico dubbio intorno alla dannazione degli infedeli che non hanno potuto conoscere la legge di Cristo (1-33). — L'Aquila gli risolve questo dubbio (34-99). — Riprendendo poi il discorso, inveisce contro molti re cristiani, che saranno scritti come reprobì nel libro di Dio (100-148).

- Parea dinanzi a me con l'ali aperte
 La bella image, che, nel dolce *frui*,
 Lieto faceva l'anime conserte.
 4 Parea ciascuna ruhinetto in cui
 Raggio di sole ardesse sì acceso,
 Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
 7 E quel che mi convien ritrar testeso,
 Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
 Nè fu per fantasia giammai compreso;

1. *Parea*, appariva. — 2. *Frui*, godere, godimento (lat. *frui*). — 3. *Conserte*, intrecciate. — 6. *Rifrangesse*, rifletteva. — 7. *Testeso*, testè, ora.

- 10 Ch'io vidi, ed anco ndi' parlar lo roetro,
E sonar nella voce ed "io" e "mio"
Quand'era nel concetto e "noi" o "nostro".
- 13 E cominciò: « Per esser giusto e pio
Sono io qui esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincere a disio;
- 16 Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la etoria. »
- 19 Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva eolo un enon di quella image.
- 22 Ond'io appreso: « O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti i vostri odori,
- 25 Solvetemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandogli in terra cibo alcuno!
- 28 Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l'apprende con velame.
- 31 Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio che m'è digiun cotanto vecchio. »
- 34 Quasi falcone ch'esce del cappello,
Mnove la testa e coll'ali si plaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello;
- 37 Vid'io farsi quel segno, che di lande
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.

10. *Lo rostro*, il becco dell'aquila. — 18. *Non seguon la storia*, non ne imitano le virtù raccontate dalla storia. — 20. *Amori*, anlie innamorate. — 23. *Pur uno*, uno solo, benché siano molti. — 25. *Digiuno*, curiosità. — 28-30. *Altro reame* (regno), ecc., cioè i Troni (vedi *Parad.* XI, 61 e seg.) — *non l'apprende*, ecc.: la vede svelata, non meno di quelli. — 34. *Esce del cappello*, è lasciato libero dal falconiere. — 37-39. *Quel segno*, ecc., quell'aquila tessuta di anime lodatrici di Dio — *si sa*, conosce — *gaude*, gode.

- 40 Poi cominciò: « Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
43 Non potè suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verho
Non rimanesse in infinito eccesso.
46 E ciò fa certo che il primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo;
49 E quinci appar ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel Bene
Che non ha fine, e sè con sè misura.
52 Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun dei raggi della Mente
Di che tutte le cose son ripieno,
55 Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo Principio non discerna
Molto di là, da quel che l'è parvente
58 Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna;
61 Cho, ben che dalla proda veggia il fondo,
In pelago non vede; e nondimeno
È lì, ma cela lui l'esser profondo.
64 Lume non è, se non vien dal Soreno
Cho non si turba mai; anzi è tenèbra,
Od ombra della earne, o suo veleno.

40-41. *Colui*, ecc., l'artefice supremo che tracciò col compasso (*sesto*) i confini dell'universo. — 44. *Il suo verho*, la sua idea. — 45. *In infinito eccesso*, infinitamente superiore alla mente delle creature. — 46. *Il primo superbo*, Lucifero. — 48. *Per non aspettar*, ecc., cadde, ancora immaturo, perchè non volle aspettare i lumi soprannaturali. — 49. *Minor*, cioè, di Lucifero. — 52. *Nost'ra veduta*, l'umana intelligenza. — 56-57. *Che suo Principio*, ecc., che l'intelligenza divina non iscorga molto più oltre di quello che ad essa (mente umana) apparisce. — 59. *La vista*, ecc., quel grado d'intelligenza che voi, uomini, avete. — 61. *Dalla proda*, dal lido ove l'acqua è ancor bassa. — 64-65. *Lume*, scienza vera — *dal Sereno*, ecc., da Dio infallibile.

- 67 Assai t'è mo aperta la latebra
 Che t'ascondeva la giustizia viva,
 Di che facei question cotanto crebra;
 70 Chè tu dicevi: " Un uom nasco alla riva
 Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
 Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
 73 E tutti i suoi voleri ed atti buoni
 Sono, quanto ragione umana vede,
 Senza peccato in vita od iu sermoni.
 76 Muore non battezzato e senza fede:
 Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
 Ov'è la colpa sua, s'egli non crede? "
 79 Or tu chi se' che vuoi seder a scranna,
 Per gindicar da lungi mille miglia
 Con la veduta corta d'una spauna?
 82 Certo a colui che meco s'assottiglia,
 Se la Scrittura sopra voi non fosse,
 Da dubitar sarebbe a maraviglia.
 85 O terreni animali, o menti grosse!
 La prima Volontà, ch'è per sè buona,
 Da sè, ch'è sommo Ben, mai non si mosse.
 88 Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
 Nullo creato beue a sè la tira,
 Ma essa, radiando, lui cagiona. »
 91 Quale sovresso il nido si rigira,
 Poi c'ha pasciuti la cicogna i figli,
 E come quel ch'è pasto, la rimira;
 94 Cotal si fece, e sì levai li cigli,
 La benedetta imagine, che l'ali
 Movea sospinte da tanti consigli.

67. Mo, ora — *la latebra*, il velo, la difficoltà. — 69. *Crebra*, frequente. — 79. *A scranna*, in cattedra. — 82. *Colui*, ecc., chi vuole sottilmente studiare la giustizia (che l'aquila rappresenta). — 89-90. *Nullo creato bene*, ecc., non ha per iscopo alcun bene creato, ma essa col suo volere fa essere il bene. — 91. *Sovresso*, sopra. — 93. *Pasto*, pascolato. — 94. *Sì levai*, cioè come il cicognino pascolato. — 96. *Consigli*, anime consigliere, di concorde consiglio.

- 97 Roteando cantava, e dicea: « Quali
 Son le mie note a te, che non le intendi,
 Tal è il giudicio eterno a voi mortali. »
- 100 Poi si quetaron quei lucenti incendi
 Dello Spirito Santo ancor nel segno
 Che fe' i Romani al mondo reverondi,
- 103 Esso ricominciò: « A questo regno
 Non sàl mai chi non credette in Cristo,
 Nè pria, nè poi ch' Ei si chiavasse al legno.
- 106 Ma, vedi!, molti gridan " Cristo! Cristo! ",
 Che saranno in giudicio assai men *prope*
 A Lui, che tal che non conobbe Cristo;
- 109 E tai Cristiani dannerà l' Etiòpe,
 Quando si partiranno i due collogi,
 L' uno in eterno ricco, e l' altro inòpe.
- 112 Che potran dir li Porsi ai vostri regi,
 Come vedranno quel volume aperto
 Nel qual si scrivon tutti i suoi dispregi?
- 115 Là si vedrà, tra l' opere d' Alberto,
 Quella che tosto moverà la penna,
 Per che il regno di Praga fia deserto;
- 118 Là si vodrà il duol che sovra Senna
 Induce, falseggiando la moneta,
 Quel che morrà di colpo di cotenna;
- 121 Là si vedrà la suporbia ch' asseta,
 Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle,
 Si che non può soffrir dentro a sua meta.

101-102. *Ancor nel segno*, ecc.: conservando ancora la figura dell'aquila, sotto la quale i romani trionfarono. — 105. *Si chiavasse*, fosse inchiodato. — 107. *Prope*, vicino. — 109. *Dannerà*, condannerà — *Etiòpe*, preso qui per infedele o idolatro. — 110-111. *I due collogi*, de' giusti e dei peccatori — *inòpe*, povero, infelice. — 114. *Suoi*, loro, cioè del re. — 115. *Alberto I d' Austria*, Imperatore, invase e devastò la Boemia (1304). — 116. *La penna*, cioè, quella di Dio che scrive i peccati. — 120. *Quel che morrà*, ecc. Filippo il Bello re di Francia, morto a caccia nel 1314 per causa di un porco che fece cadere il suo cavallo. — 122. *Lo Scotto e l' Inghilese*, i re di Scozia e d' Inghilterra allora in guerra fra loro per *sete* di dominio.

- 124 Vedrassi la lussurla e il viver molle
 Di quel di Spagna e di quel di Bnemme,
 Che mai valor non conobbe, nè volle;
 127 Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme
 Sognata cou un' *I* la sua bontate,
 Quando il contrario segnerà un' *M*;
 130 Vedrassi l'avarizia e la viltato
 Di quel che guarda l'isola del foco,
 Dove Anchise finì la lunga etate;
 133 Ed a dare ad intender quanto è poco,
 La sna scrittura fien lettero mozze,
 Che noteranno molto in parvo loco.
 136 E parrano a ciascun l'opere sozzo
 Del barba e del fratel, che tanto egregia
 Nazione e due corono han fatte bozzo;
 139 E quel di Portogallo e di Norvegia
 Lì si conosceranno, e quel di Rascia
 Che male ha visto il conio di Vinegia.
 142 Oh, boata Ungheria, se non si lascia
 Più malmenare! E beata Navarra,
 Se s'armasse del monte che la fascia!

125. *Quel di Spagna*, forse Ferdinando IV — *quel di Buemme*, Venceslao IV re di Boemia (*Purg.* VII, 101). — 127-129. *Al Ciotto*, ecc. Carlo II d'Angiò (lo zoppo), segnato nel libro di Dio col num. *uno* per la bontà; col num. *mille* per la malvagità. — 131. *Quel che*, ecc., Federigo II d'Aragona re di Sicilia (*l'isola*, ecc.) — 133. *Poco*, dappoco, vile. — 134-135. *Lettere mozze*, cioè abbreviate per occupar poco spazio — *parvo*, piccolo. — 137-138. *Del barba*, ecc., di Giacomo re di Maiorca, zio di Federigo II; e del fratello Giacomo II re d'Aragona — *Nazione*, stirpe — *han fatte bozze*, han disonorato. — 139. *Quel di Portogallo*, ecc.: Dionisio detto l'Agricola, e Acone VII, Gambalunga. — 140-141. *Quel di Rascia*, ecc., Stefano II Uros, re di Serbia che, con suo danno, falsificò la moneta di Venezia. — 143-147. *Malmenare*, cioè, dai suoi re — *Navarra*, ecc. Dante augura che questa provincia resti immune dalla stirpe de' re di Francia,

- 145 E creder dee ciascun che già, per arra
 Di questo, Nicosia e Famagosta
 Per la lor bestia si lamenti e garra,
 148 Che dal fianco dell'altre non si scosta. »

della cui tirannia potevano esserle caparra il mal governo di Arrigo II di Lusignano (*bestia*) sopra Nicosia e Famagosta — *garra*, garrisca.

CANTO XX

L'Aquila tace, e le singole anime intuonano canti (1-15). — Di poi l'Aquila ricomincia a parlare e nomina le anime che formano l'un occhio di lei (16-78). — Indi, a dimanda del Poeta, spiega come si siano salvate anche due di esse, che pur vissero nel paganesimo (79-148).

- Quando colui che tutto 'l mondo alluma
 Dell'emisperio nostro sì discende,
 Che 'l giorno d'ogni parte si consuma,
 4 Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
 Subitamente si rifà parvente
 Per molte luci, in che una risplende:
 7 E quest'atto del ciel mi venne a mente,
 Come il segno del mondo e de' suoi duci
 Nel benedetto rostro fu tacente;
 10 Però che tutte quelle vivo luci,
 Vie più lucendo, cominciaron canti
 Da mia memoria labili e caduci.

5. *Parvente*, luminoso. — 6. *Una*, quella del sole che illumina le altre stelle (*luci*). — 10-11. *Però che tutte*, ecc. Il tacersi della voce sola mandata fuori dall'aquila corrisponde al tramonto del sole; il cominciare dei singoli canti corrisponde all'apparir delle stelle. — 12. *Da mia memoria*, ecc., da me dimenticati.

- 13 O dolce amor che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in quei flailli,
Ch'avieno spirto sol di pensier santi!
- 16 Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
- 19 Udir mi parve un uormorar di fiume
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
- 22 E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra;
- 25 Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
- 28 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il core ov'io lo scrissi.
- 31 « La parte in me, che vede e pate il sole
Nell'aquile mortali, » incominciommi,
« Or fisamente riguardar si vuole,
- 34 Perchè de' fuochi oud'io figura fommi,
Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi.
- 37 Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa:

14. *Flailli*, piccoli strumenti a fiato: altri testi leggono *favilli* cioè, faville. — 16. *Lapilli*, pietruzze, pietre preziose. — 18. *Squilli*, canti. — 21. *Cacume*, cima, sorgente. — 22-24. *Al collo*, ecc., alla parte superiore della cetra, dove il sonatore stringe o allenta colle dita le corde — *al pertugio*, al foro, che il sonatore chiude o apre colle dita — *vento che*, ecc., il fiato di chi suona. — 25. *Rimosso*, ecc., senza alcuno indugio. — 27. *Bugio*, forato. — 31. *La parte*, ecc., cioè l'occhio; giacchè l'aquila appariva di profilo. — 34. *Ond'io*, ecc., con cui formo la mia figura. — 37. *Colui*, ecc., il re David, a cui si attribuiscono i Salmi.

- 40 Ora conosco il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo romunerar cho è altrettanto.
- 43 Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio:
- 46 Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperienza
Di questa dolce vita e dell'opposta.
- 49 E quel che segue in la circonferenza
Di cho ragione, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza:
- 52 Ora conosce che il giudicio eterno
Non si trasmuta, quando dogno preco
Fa crastino laggiù dell'odferno.
- 55 L'altro che segne, con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor, si fece greco:
- 58 Ora conosco come il mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto.
- 61 E quel che vedi nell'arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo:

41. *In quanto*, ecc., per la parte che vi prese il suo ingegno. — 44. *Colui*, ecc. Traiano imperatore, di cui vedi *Purg.* X, 73. — 47-48. *Per l'esperienza*, ecc. Vedi *Purg.* X, 75. — 49-51. *Quel che segue*, ecc. Ezechia re di Giuda — *Morte indugiò*, ecc., facendo penitenza, ottenne di prolungare la sua vita per altri 15 anni. — 53-54. *Degno preco*, ecc., una preghiera fatta degnamente manda al domani (*cras*) ciò che era decretato succedesse oggi. Vedi *Purg.* VI, 28-39. — 55-57. *L'altro*, ecc., Costantino il grande, imperatore, portando seco le leggi e l'aquila imperiale, ecc. — *si fece greco*, trasportò la sede dell'impero a Bisanzio. *Inf.* XIX, 115. — 58-59. *Il mal*, ecc., i tristi effetti dell'opera sua fatta con rette intenzioni. — 62. *Guglielmo*, ecc. Guglielmo II, re di Sicilia e di Puglia, soprannominato il buono. — 63. *Carlo II d'Angiò*, e *Federigo II d'Aragona*.

- 64 Ora conosco come s'innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al semblante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
- 67 Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta dolle luci sante?
- 70 Ora conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della diviua grazia,
Ben che sua vista non discerna il fondo. »
- 73 Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace, contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia;
- 76 Tal mi sembiò l'imago della impronta
Dell'eterno Piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
- 79 Ed avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
Là quasi vetro allo color che 'l veste,
Tempo aspettar tacendo non patio;
- 82 Ma della hocca « Che cose son queste? »
Mi pinse con la forza del suo peso;
Per ch'io di corruscar vidi grau feste.
- 85 Poi appresso, con l'occhio più acceso,
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
- 88 « Io veggio che tu credi quoste cose,
Perch'io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.

68. *Rifeo Troiano*, personaggio dell'*Eneide*, (II, 339), lodato da Virgilio per la sua somma giustizia. — 72. *Sua*, cioè, di Rifeo, come di ogni altro beato. — 75. *Dell'ultima dolcezza*, dell'ultima nota più dolce delle altre. — 76-78. *L'imago*, ecc., l'Aquila, immagine della divina volontà, pel cui desiderio tutte le cose diventano quali sono — *impronta*, impressione. — 79-80. *Fossi.... quasi vetro*, ecc.: i miei dubbj fosser palesi a tutti, come colore che traluce da un vetro. — 81. *Tempo aspettar*, ecc. Il dubbio non soffersse ch'io aspettassi, tacendo, la risposta. — 84. *Corruscar*, lampeggiare. — 90. *Ascose*, cioè, nelle loro ragioni.

- 91 Fai come quei che la cosa per nome
 Apprende ben, ma la sua quiditate
 Veder non può, se altri non la prome.
- 94 *Regnum cælorum* violenza pate
 Da caldo amore e da viva speranza,
 Che vince la divina volontate;
- 97 Non a guisa che l'uomo all'uom sobranza,
 Ma vince lei, perchè vuol esser vinta;
 E, vinta, vince con sua beninanza.
- 100 La prima vita del ciglio e la quinta
 Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
 La region degli angeli dipinta.
- 103 Dei corpi suoi non uscìr, come credi,
 Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
 Quel dei passuri, e quel dei passi piedi.
- 106 Chè l'nua dello inferno, u' non si riede
 Giammai a buon voler, tornò all'ossa;
 E ciò di viva speme fu mercede,
- 109 Di viva speme, che mise la possa
 Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
 Sì che potesse sua voglia esser mossa.
- 112 L'anima gloriosa onde si parla,
 Tornata nella carne, in che fu poco,
 Credette in Lui che poteva aiutarla;

92. *Quiditate*, essenza. — 93. *Prome*, palesa. — 94. *Regnum*, ecc., parole del Vangelo *Matt. XI, 12*, *Luca XVI, 16*. — 97. *Sobranza*, resta superiore. — 99. *Vince con sua*, ecc.: traò seco l'uomo colla sua benignità. — 100. *La prima*, ecc., Traiano e Rifeo. — 101-102. *Ne vedi*, ecc., li vedi fra i beati. — 104-105. *In ferma fede*, ecc.: Rifeo credette nella futura passione di Cristo (i piedi che dovevan patire), Traiano nella passione già compiuta (i piedi che avean patito). — 106-107. *Non si riede*, ecc., non si corregge mai il volere. — 108-111. *Di viva speme*, ecc.: fu premio della viva speranza del papa Gregorio I, la quale animò le preghiere da lui fatte a Dio per risuscitare la vita di Traiano, sì che la volontà di lui potesse muoversi verso Dio. — 113. *Fu poco*, rimase per poco tempo.

- 115 E, credendo, s'acceso in tanto fuoco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
- 118 L'altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai croatna
Non pinso l'occhio infino alla prim'onda,
- 121 Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
- 124 Ond'ei credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo;
E riproudeane le genti perverse.
- 127 Quelle tre donne gli fur per battesimo,
Che tu vedesti dalla destra rota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
- 130 O predestinazion, quanto remota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion *tota*!
- 133 E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
- 136 Ed ènne dolce così fatto scemo;
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Iddio, e noi volemo. »
- 139 Così da quella imagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.

116. *Alla morte seconda*, quando tornò a morire. — 117. *Giuoco*, gaudio eterno. — 120. *Non pinse l'occhio*, ecc., non poté scorgerne il principio. — 121. *Drittura*, rettitudine. — 127. *Quelle tre donne*, le virtù teologali. Vedi *Purg. XXIX*, 121. — 129. *Dinanzi*, ecc., più di mille anni prima che fosse istituito il battesimo. — 131-132. *La radice*, l'origine, la ragione — *da quegli aspetti*, ecc., dalle viste di tutte le creature, anche beate — *tota*, tutta. — 136. *Ènne*, ne è, ci è — *scemo*, difetto. — 138. *E noi*, anche noi.

- 142 E come a buon cantor huon citarista
 Fa segnitar lo guizzo della corda,
 In cho più di piacer lo canto acquista;
 145 Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
 Ch'io vidi le duo luci benedetto,
 Pur come hatter d'occhi si concorda,
 148 Con lo parole muover le fiammetto.

143. *Lo guizzo*, il moto della corda, onde nasce il suono.
 — 146. *Le due luci*, ecc., Rifeo e Traiano. — 148. *Le fiammette*, le proprie fiammelle.

CANTO XXI

Dante passa in Saturno. Perchè Beatrice qui non ride (1-24). — Il Poeta vede una scala incante, la cui cima si perdeva nel cielo, sulla quale scendevano e salivano le anime dei contemplanti (25-42). — Uno spirito fulgidissimo, San Pier Damiano, viene a far festa al Poeta e parla con lui sulla predestinazione (43-102). — Indi, a preghiera di lui, gli si rivela, e tocca della sua vita (103-123). — Infine prorompe in invettive contro i cardinali degenerati; e le altre anime approvano le sue parole (124-142).

- Già eran gli occhi miei rifissi al volto
 Della mia donna, e l'animo con essi,
 E da ogn'altro intento s'era tolto;
 4 E quella non ridea; ma « S'io ridessi, »
 Mi cominciò, « tu ti faresti quale
 Fu Semele, quando di cener fèssi;

5-6. *Quale Fu*, ecc., diventeresti cenere come Semele quando Giove le si presentò nel fulgore della sua divinità (Ovid. *Metam.* III, 308).



- 7 Chè la bellezza mia, che per lo scale
 Dell'oterno palazzo più s'accende,
 Com'hai veduto, quanto più si sale,
 10 Se non si temperasse, tanto splende,
 Che il tuo mortal podere, al suo fulgore,
 Sarebbe fronda che tuono scoscende.
 13 Noi sem levati al settimo splendore,
 Che sotto 'l petto del Leone ardente
 Raggia mo misto giù del suo valore.
 16 Ficca dietro agli occhi tuoi la mente,
 E fa di quelli specchi alla figura
 Che in questo specchio ti sarà parvente. »
 19 Qual sapesse qual era la pastura
 Del viso mio nell'aspetto beato,
 Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
 22 Conoscerebbe quanto m'era a grato
 Ubbidire alla mia celeste scorta,
 Contrappesando l'un coll'altro lato.
 25 Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
 Cerchiando il mondo, del suo chiaro duce,
 Sotto cui giacque ogni malizia morta,
 28 Di color d'oro in che raggio traluce,
 Vid'io uno scalco eretto in suso
 Tanto, che nol seguiva la mia luce
 31 Vidi ancho per li gradi scender ginso
 Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
 Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

7-8. *Le scale*, ecc., i cieli. — 11. *Podere*, potere, vigore. — 12. *Tuono*, sta qui per *fulgore*. — 13-15. *Al settimo*, ecc., al pianeta Saturno, che si trovava allora in congiunzione colla costellazione del Leone — *del suo*, di quel del Leone. — 18. *Questo specchio*, il pianeta — *parvente*, manifesta. — 24. *L'un coll'altro lato*, i due piaceri, quello di pascermi nel viso di Beatrice, e quello di ubbidire al suo comando; maggiore questo secondo del primo. — 26-27. *Del suo chiaro duce*, ecc., Saturno, che regnò nell'età detta dell'oro. Vedi *Inf.* XIV, 96. — 29. *Uno scaleo*. Vedi *Genesi* XXVIII, 12. — 30. *La mia luce*, il mio sguardo. — 32-33. *Lume*, stella — *quindi fosse diffuso*, si fosse sparso da quel lato.

- 34 E come, per lo natural costume,
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;
37 Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè ondo son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
40 Tal modo parve a me cho quivi fossio
In quello sfavillar cho insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;
43 E quel che presso più ci si ritenne,
Si fo' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
« Io veggio ben l'amor che tu m'accenne. »
46 Ma quella ond'io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer, si sta; ond'io
Contra il disio fo hen ch'io non domando:
49 Per ch'ella, che vodeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: « Solvi il tuo caldo disio! »
52 Ed io incominciai: « La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma, per colei cho 'l chieder mi concedo,
55 Vita beata che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'ha posta;
58 E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di paradiso,
Cho giù per l'altre suona sì devota. »
61 « Tu hai l'udir mortal, sì come il viso; »
Rispose a me; « onde qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.

35. *Le pole*, le mulacchie o gazzie. — 39. *Roteando fan soggiorno*, ruotano nello stesso luogo. — 42. *Sì come*, ecc., tostochè (*quello sfavillar*) giunse ad un gradino della scala (vicino al Poeta) — *si percosse*, s'imbattè. — 48. *Fo ben*, ecc., faccio bene ad astenermi dal dimandare. — 51. *Solvi*, scogli, sodisfa. — 52. *Mercede*, merito. — 55. *Vita*, anima. — 61. *Il viso*, il vedere. — 63. *Per quel*, ecc., per quel motivo stesso, per cui, ecc. (vedi sopra, v. 10-12).

- 64 Già per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire o con la luce che m'ammanta;
- 67 Nò più amor mi fece esser più presta;
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta;
- 70 Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al Consiglio che il mondo governa;
Sorteggia qui, sì come tu osserve. »
- 73 « Io veggio ben, » diss'io, « sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a sognir la Provvidenza eterna;
- 76 Ma quest'ò quel ch'a cerner mi par forte,
Porchè predestinata fosti sola
A questo officio tra le tuo consorte. »
- 79 Nè venni prima al'ultima parola,
Cho del sno mezzo feco il lume centro,
Girando sò come veloce mola;
- 82 Poi rispose l'amor che v'era dentro:
« Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa in ch'io m'inventro,
- 85 La cui virtù, col mio veder congiunta,
Mi leva sovra me tanto, ch'i' voggio
La somma Essenza della qualo ò munta.
- 88 Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio;
Porchè alla vista mia, quant'olla è chiara,
La chiarezza della fiamma pareggio.

67. Più amor, ecc., maggiore che nelle altre anime. — 68. Più e tanto, altrettanto ed anche maggiore. — 72. Sorteggia, assegna il suo ufficio a ciascuno. — 74. Libero, senza limiti. — 75. Seguir, secondare. — 76. Cerner, comprendere. — 78. Consorte, compagne di sorte. — 81. Mola, macina, ruota. — 82. L'amor, l'anima innamorata. — 84. Per questa, a traverso questa luce ond'io sono fasciato (inventarsi, da ventre). — 87. La somma, ecc., Iddio — è munta, è tolta, è derivata. — 89-90. Alla vista mia, ecc.: alla chiarezza della mia contemplazione è parl la beatitudine che si manifesta nella chiarezza della luce.

- 91 Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
 Quel Serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
 Alla domanda tua non satisfàrà;
- 94 Però che sì s'inoltra nell'ahisso
 Dell'eterno statnto quel che chiedi,
 Che da ogni creata vista è scisso.
- 97 Ed al mondo mortal, quando tn riedi,
 Questo rapporta, sì che non presuma
 A tanto segno più mover li piedi.
- 100 La mente che qui luce, in terra fuma;
 Onde riguarda come può laggiù
 Quel che non puote, perchè il ciel l'assuma.
- 103 Sì mi prescrisser le parole sne,
 Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
 A domandarla umilmente chi fne.
- 106 « Tra due liti d'Italia snrgon sassi,
 E non molto distanti alla tua patria,
 Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
- 109 E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
 Disotto al quale è consecrato un ermo,
 Cho suol esser disposto a sola latria. »
- 112 Così ricominciommi il terzo sermo;
 E poi, continuando, disse: « Quivi
 Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
- 115 Che pur con cibi di liquor d'ulivi
 Lievemente passava caldi e geli,
 Contento ne' pensier contemplativi.

93. *Non satisfàrà*, non potrebbe soddisfare. — 96. *Scisso*, separato, remoto. — 98-99. *Non presuma*, ecc., non osi affrontare il mistero della predestinazione. — 102. *Perchè*, ecc., quantunque assunta nel cielo, come sono tutte queste anime. — 103. *Prescrisser*, frenarono, limitarono. — 106. *Tra due liti*: del Tirreno e dell'Adriatico — *surgon*, si elevano — *sassi*, monti. — 109. *Gibbo*, poggio, cima. — 110. *Ermo*, èremo; il monastero di Santa Croce di Fonte Avellana, situato sotto il monte Catria. — 111. *Che suol esser*, ecc., che serve al solo culto (*latria*) di Dio. — 112. *Sermo*, discorso. — 114. *Fermo*, assiduo. — 115. *Cibi*, ecc., pietanze condite coll'olio. — 116. *Lievemente*, senza pena.

- 118 Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente; ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.
- 121 In quel loco fu' io Pier Damiano,
E Pietro Peccator fui nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
- 124 Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand'io fui chiesto e tratto a quel cappello
Che pur di male in peggio si travasa.
- 127 Venne Cephas, e venne il gran Vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo da qualunque ostello:
- 130 Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni
(Tanto son gravi!), e chi dretro gli alzi.
- 133 Cuopron dei manti lor li palafreni,
Sì che due bestie van sott'una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni! »
- 136 A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
- 139 D'intorno a questa vennero, e fermàrsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assinigliarsi:
- 142 Nè io lo intesi; sì mi vinse il tuono.

118. *Render*, cioè, dar frutto di anime beate. — 120. *Si riveli*, sia palese la sua vanità. — 121-123. *Pier Damiano* (S.) del sec. X, priore del monastero di Fonte Aveliana, poi cardinale e vescovo d'Ostia, infine di nuovo frate in Santa Maria di Porto o di Classe (*nostra Donna*, ecc.) presso Ravenna, dove, per umiltà, prese il nome di *Petrus peccator*. Altri leggono *E Pietro Peccator fu*, e intendono che San Damiano voglia distinguere sè stesso da Pietro degli Onesti, ravennate, che fondò quella chiesa e portò pure tale denominazione. — 125-126. *Quel cappello*, ecc., il cardinalato. — 127-128. *Cephas.... il gran Vasello*, ecc., San Pietro e San Paolo. — 130. *Chi rincalzi*, chi li sostenga quando camminano. — 131-132. *Meni*, preceda — *gravi*, ironicamente — *gli alzi*, regga loro lo strascico. — 140. *Un grido*, per segno d'indignazione.

CANTO XXII

Beatrice spiega a Dante la ragione del grido udito (1-21). - San Benedetto si appressa al Poeta, gli si palesa, e deplora la degenerazione dell'ordine da lui fondato; poi le anime dei contemplanti rivolano nell'Empireo (22-99). - Salita al cielo ottavo. Invocazione ai Gemelli (100-123). - Dante rivolge uno sguardo ai sette pianeti trascorsi (124-154).

- Oppresso di stupore, alla mia guida
 Mi volsi, come parvol che ricorre
 Sempre colà dove più si confida;
 4 E quella, come madre che soccorre
 Subito al figlio pallido ed anelo
 Con la sua voce, che il suol ben dispone,
 7 Mi disse: « Non sai tu che tu se' in cielo?
 E non sai tu che il cielo è tutto santo,
 E c'è che ci si fa, vien da buon zelo?
 10 Come t'avrebbe trasmutato il canto,
 Ed io ridendo, me pensar lo puoi,
 Poscia che il grido t'ha mosso cotanto;
 13 Nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,
 Già ti sarebbe nota la vendetta
 Che tu vedrai innanzi che tu muoi.
 16 La spada di quassù non taglia in fretta,
 Nè tardo, ma' che al parer di colui
 Che disiando o temendo l'aspetta.

2. *Parvol*, pargolo, bambino. — 5. *Anelo*, anelante, affannato. — 15. *Muoi*, muoia. — 16-18. *La spada di quassù*, ecc.: la vendetta divina sembra sollecita o tarda, secon-



- 19 Ma rivolgiti omai inverso altrui;
Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se, com'io dico, l'aspetto redni. »
- 22 Com'a lei piacque gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s'abbellivan co' mutui rai.
- 25 Io stava come quei che in sè represso
La punta del disio, o non s'attenta
Di domandar, sì del troppo si teme.
- 28 E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margarite innanzi fòssi,
Per far di sè la mia voglia contenta.
- 31 Poi dentro a lei udi': « Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
- 34 Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta
Pnre al pensier di cho sì ti riguarda.
- 37 Quel monte a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
- 40 E quel son io che su vi portai prima
Lo nome di Colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima;
- 43 E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che 'l mondo sedusse.

dochè si aspetta con timore o con desiderio — *tardo*, tardi — *ma' che*, fuorchè. — 21. *Redui*, riduci, riconduci da me (Beatrice) ai beati. — 23. *Sperule*, piccole sfere, globetti lucenti. — 25-26. *Repreme*, ecc., reprime l'ardore del desiderio. — 28. *Luculenta*, splendida (latinismo). — 33. *Li tuoi concetti*, ecc., parleresti francamente. — 35. *All'alto fine*, allo scopo del tuo viaggio, che è la visione di Dio. — 36. *Di che*, ecc., che non ardisci di palesare. — 37-39. *Quel monte*, ecc., Montecassino, sul quale S. Benedetto abate, che qui parla, fondò nel sec. VI il suo celebre convento, e convertì i Pagani (la *gente ingannata*, ecc.), che quivi rendeano culto ad Apollo.

- 46 Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
- 49 Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
Qui son li frati miei che dentro ai chiostri
Fermâr li piodi e tennero il cor saldo. »
- 52 Ed io a lui: « L'affotto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch'i' voggio o noto in tutti gli ardor vostri,
- 55 Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant'ell'ba di possanza:
- 58 Porò ti progo, e tu, padre, m'accerta
S'i' posso pronder tanta grazia, ch'io
Ti veggia con imagino scoperta. »
- 61 Ond'elli: « Frate, il tuo alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri e il mio.
- 64 Ivi è perfetta, matura ed intora
Ciascuna disianza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr'era,
- 67 Perchè non è in loco, e non s'impola;
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s'invola.
- 70 Infin lassù la vide il patriarca
Giacobbo isporgor la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.

47. *Caldo*, amor di Dio. — 49. *Maccario*, (S.), alessandrino, del IV secolo, monaco in Oriente — *Romoaldo* (S.), ravennate, del sec. X, fondatore dell'Ordine de' Camaldolesi. — 60. *Con imagine scoperta*, cioè, la tua faccia non coperta dalla luce. — 62. *In su l'ultima spera*, nell'Empireo. Vedi più oltre, c. XXXII, v, 35. — 65-67. *Disianza*, desiderio — *in quella sola*, ecc.: l'Empireo non si muove come fanno gli altri nove cieli, giacchè è fuori dello spazio e non gira intorno ad alcun polo (*non s'impola*). — 69. *Viso*, sguardo. — 70-71. *La vide*, ecc. La visione di Giacobbe è descritta nel *Genesi*, XXVIII, 12.

- 73 Ma, per salirla, mo nessun d'iparte
Da torra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
- 76 Lo mura, che soleano essor badia,
Fatte sono spolonche, e le cocolle
Sacca son pieno di farina ria.
- 79 Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacor di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cor de' monaci sì folle;
- 82 Chè, quantunquo la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio domanda;
Non di parenti, nè d'altro più brutto.
- 85 La carne dei mortali è tanto blanda,
Cho giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
- 88 Pier cominciò senz'oro e senz'argento,
Ed io con orazioni e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
- 91 E so guardi il principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
- 94 Veramente Giordan volto retrorso
Più fu, o il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso. »

75. *Per danno*, ecc., per logorare la carta su cui si scrive — 79-81. *Ma grave*, ecc.: la peggiore usura non dispiace tanto a Dio, quanto l'usurpazione delle rendite ecclesiastiche — *si tolle*, si prende. — 82. *Quantunquo*, quanto. — 83. *Della gente*, ecc., dei poverelli. — 84. *D'altro*, ecc., di persona infame. — 85. *Blanda*, debole, inchinevole al male. — 86-87. *Non basta*, ecc.: non dura molto tempo. — 90. *Convento*, l'Ordine da lui fondato. — 94-96. *Veramente*, ecc.: nondimeno fu cosa più mirabile, quando Dio volle, che il Giordano ritirasse indietro le sue acque (*Gios.* III, 14), e il mar Rosso sgombrasse il suo letto (*Esod.* XIV, 21) per dar passaggio agli Ebrei, che non sarebbe il soccorso di Dio per la riforma dell'Ordine benedettino.

- 97 Così mi disse, ed indi si ricolse
 Al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
 Poi, come turbo, tutto in su s'accolse.
- 100 La dolce donna dietro a lor mi pinse
 Con un sol cenno su per quella scala,
 Sì sua virtù la mia natura vinse;
- 103 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
 Naturalmente, fu sì ratto moto.
 Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.
- 106 S'i' torni mai, lettore, a quel devoto
 Trionfo per lo quale io piango spesso
 Le mie peccata, o 'l petto mi percuoto,
- 109 Tu non avresti in tanto tratto e messo
 Nel fuoco il dito, in quant'io vidi il segno
 Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
- 112 O gloriose stelle, o lume pregno
 Di gran virtù, dal quale io riconosco
 Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno!
- 115 Con voi nasceva e s'ascondeva vosco
 Quelli ch'è padre d'ogni mortal vita,
 Quand'io senti' da prima l'aer toscu;
- 118 E poi, quando mi fu grazia largita
 D'entrar nell'alta rota che vi gira,
 La vostra region mi fu sortita.
- 121 A voi devotamente ora sospira
 L'anima mia, per acquistar virtute
 Al passo forte che a sè la tira.
- 124 « Tu sei sì presso all'ultima salute, »
 Cominciò Beatrice, « che tu dèi
 Aver le luci tue chiare ed acute.

98. *Collegio*, la schiera dei beati. — 99. *Come turbo*, roteando a mo' di turbine. — 106. *S'i' torni*, ecc., così possa io tornare, ecc. — 110-111. *Il segno*, ecc., la costellazione dei Gemelli. — 113. *Virtù*, influenza potente. — 115-117. *Vosco*, con voi. Dante nacque quando il sole (*quelli ch'è padre*, ecc.) si trovava nei Gemelli, cioè di maggio. — 119. *Nell'alta rota*, nel cielo stellato che vi porta in giro insieme colle altre costellazioni. — 123. *Al passo forte*, ecc., all'ultima e più difficile parte del Poema. — 124. *Ul-*

- 127 E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giù, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
130 Sì che il tuo cor, quantunque può, giocondo
S'appresenti alla turba trionfante
Che lieta vien per questo ètera tondo. »
133 Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del sno vil sembiante;
136 E quel consiglio per migliore approbo
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.
139 Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra che mi fu cagione
Per che già la credetti rara e densa.
142 L'aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
145 Quindi m'apparse il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio; e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove.
148 E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.

tima salute, la visione di Dio. — 127. *Inlei*, entri in essa. Vedemmo già altri simil verbi conlati dal Poeta. — 132. *Questo ètera*, il cielo delle stelle fisse. — 136-137. *E quel consiglio*, ecc., e lodo più quel giudizio che meno prezza questa terra. — 139-141. *La figlia di Latona*, ecc. Vedi *Parad.* II, 59-60. La faccia superiore della luna conservava, a differenza della inferiore, la luce solare per tutto il suo disco. — 142-144. *Iperione*, padre del sole — *Maia*, madre di Mercurio, *Dione*, di Venere: le madri sono qui prese per indicare i loro figli. — 145-146. *Il temperar*, ecc., il tramezzare fra la freddezza del padre (Saturno), e il calore del figlio (Marte). — 147. *Il variar*, ecc., il loro mutarsi di luogo. — 150. *In distante riparo*, in luoghi distanti.



- 151 L'ainola che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve da' colli allo foci.
154 Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

151. *L'aiuola*, la terra, per la quale gli uomini si fanno tanta guerra.

CANTO XXIII

Boatrice leva gli occhi in alto e indica a Danto la comparsa di Cristo coi santi [il *trionfo di Cristo*] (1-45). - Poscia lo invita a mirar lei e lo fa lieto del suo sorriso (46-69). - Di nuovo il Poeta per comando di lei rivolge gli occhi in alto, o non vede più Cristo, ma la Madonna, intorno alla quale si aggira, in forma di facella, l'arcangelo Gabriele (70-111). - Maria segue Cristo nell'Empireo, salutata dai santi, di cui il Poeta esalta la boatitudine. (112-139).

- Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
4 Che, per vedor gli aspetti disati
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,
7 Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca;

2. *Posato al nido*, accovacciato presso, ecc. — 3. *La notte*, durante la notte. — 6. *Labor*, fatiche — *aggrati*, grati.

- 10 Così la donna mia si stava eretta
Ed attonta, rivolta invèr la plaga
Sotto la quale il sol mostra men frotta:
13 Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei che, disiando,
Altro vorria, o sperando s'appaga.
16 Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attonder, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
19 E Beatrice disse: « Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frntto
Ricolto del girar di queste spere! »
22 Pareami che il suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avoa di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
25 Qualo nei plenilunii sereni
Trivìa ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni;
28 Vid'io sopra migliaia di lucerno
Un Sol che tutte quanto l'accendea,
Come fa il nostro le visto superne;
31 E per la viva luce trasparea
La lucente Sostanza tanto chiara
Nel viso mio, che non la sosteneo.
34 O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: « Quel che ti sobranza,
È virtù da cui nulla si ripara.

11-12. *La plaga*, ecc., la regione meridiana del cielo, dove pare che il sole si muova più adagio. — 13. *Vaga*, anelante. — 16. *Quando*, momento, istante. — 20-21. *Il frutto*, ecc., cioè: tutti coloro che secondando le buone influenze dei cieli giranti intorno alla terra, si fecero beati. — 24. *Passar... senza costrutto*, non parlarne esplicitamente — *costrutto*, parola. — 26. *Trivìa* (Diana), la luna — *le ninfe*, ecc., le stelle. — 30. *Le viste superne*, cioè, le stelle, tutte illuminate, come allora credevasi, dal sole. — 32. *La lucente Sostanza*, G. Cristo. — 33. *Nel viso mio*, alla mia vista. — 35. *Sobranza*, supera, abbaglia.

- 37 Quivi è la sapienza e la possanza
 Ch'apri lo strade tra il cielo e la terra,
 Ondo fu già sì lunga disianza. »
- 40 Como foco di nube si dissorria
 Per dilatarsi sì, che non vi cape,
 E fuor di sua natura in giù s'atterra;
- 43 La uento mia così, tra quelle dape
 Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
 E, che si fésse, rimembrar non sape.
- 46 « Apri gli ocohi e riguarda qual son io!
 'Tu hai vednte cose, che possente
 So' fatto a sostener lo riso mio. »
- 49 Io ora come quei che si risente
 Di visione oblitera, e che s'ingogna
 Indarno di ridurlasi alla mente,
- 52 Quando io udi' questa profferta, degna
 Di tanto grado, che mai non si estingue
 Del libro che 'l preterito rassegna.
- 55 Se mo sonasser tutte quelle lingue
 Che Polinna con le suore fero
 Del latte lor dolcissimo più pingue,
- 58 Per aiutarmi, al millesmo del vero
 Non si verria, cantando il santo riso,
 E quauto il santo aspetto facea mero;
- 61 E così, figurando il paradiso,
 Couvien saltar lo sacro poema,
 Come chi trova suo cammin reciso.

37-38. *La sapienza e la possanza*, ecc., cioè G. Cristo. — 40. *Foco*, ecc., flogore. — 42. *Fuor di sua natura*, perchè il fuoco tende a andare in su. Vedi *Parad.* I, 133. — 43. *Dape*, cibi e, figuratamente, delizie. — 45. *Fésse*, facesse — *sape*, sa. — 47. *Cose, che*, cose per le quali ecc., cioè G. Cristo umanato. — 50. *Oblitera*, dimenticata. — 52. *Questa profferta*: vedi il v. 46. — 53. *Grado*, gratitudine. — 54. *Del libro*, ecc., dalla memoria. — 55-57. *Quelle lingue*, ecc., le lingue de' grandi poeti allattati dalle muse — *pingue*, pingui. — 60. *E quauto*, ecc., e quanto questo riso rendesse splendente (*mero*) tutto il volto di Beatrice. — 62. *Convien*, ecc., cioè, che il sacro Poema salti, tralasci di descrivere il riso di Beatrice.

- 64 Ma chi pensasse il ponderoso toma
E l'omero mortal che so ne carica,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
- 67 Non è piloggio da picciola barca
Quol che fondendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medosmo parca.
- 70 « Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
- 73 Quivi è la rosa in che il Verbo divino
Carne si fece; quivi son li gigli
Al cui odor si prese il buon cammino. »
- 76 Così Beatrico; ed io, ch'a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia dei debili cigli.
- 79 Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vidor, coperti d'ombra, gli occhi miei;
- 82 Vid'io così più turbe di splendori,
Folgorati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
- 85 O benigna Virtù che sì gl'imprenti,
Su t'esaltasti, per largirmi loco
Agli occhi li cho non eran possenti.
- 88 Il nome del bel fior ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinso
L'animo ad avvisar lo maggior foco;

64. *Ponderoso*, pesante, difficile. — 67. *Pileggio*, tratto di mare. — 69. *Ch'a sè medesmo*, ecc., che abbia riguardo a sè stesso (*parca*), che sia timido. — 74-75. *Li gigli*, ecc., gli Apostoli. — 77-78. *Mi rendei*, ecc.: misi a cimento di nuovo i miei deboli occhi, volgendoli verso il trionfo di Cristo. — 79. *Mei*, penetri. — 80. *Fratta*, rotta da un raggio di sole. — 81. *Coperti d'ombra*, stando in luogo ombroso. — 83-84. *Folgorati*, rischiarati, illuminati — *principio*, ecc., cioè G. Cristo, donde que' raggi emanavano. — 85. *Gl'imprenti*, gli stampi della tua luce (gli *splendori*). — 86-87. *Largirmi loco*, ecc., farmi capace di usare i miei occhi. — 88. *Bel fior*, Maria. Vedi sopra, v. 73. — 90. *Avvisar*, guardare — *lo maggior foco*, Maria.



- 91 E come ambo le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva stella
Che lassù vinse, come quaggiù vinse,
- 94 Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
- 97 Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
- 100 Comparata al sonar di quella lira
Onde si coronava il bel zaffiro
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
- 103 « Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro Disiro;
- 106 E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tno figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre. »
- 109 Così la circolata melodia
Si sigillava; e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.
- 112 Lo real manto di tutt'i volumi
Del mondo, che più serve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e nei costumi,

91. Come, quando. — 92-93. *Il quale e il quanto*, la intera forma — *Che lassù*, ecc.: che in cielo vince tutti di splendore, come in terra vinse per virtù. — 94. *Una facella*, l'arcangelo Gabriele. — 100. *Quella lira*, Gabriele che cantava. — 101-102. *Il bel zaffiro*, ecc., Maria — *il ciel più chiaro*, l'Empireo — *s'inzaffira*, si adorna. — 103-105. *Che giro*, ecc., che col girarmi manifestò la letizia spirante dal ventre di Maria, ove scese il Redentore. — 106-108. *Mentre Che*, ecc., finchè non rientrerai con Cristo nell'Empireo, facendolo, col rientrarvi, più divino (dio) — *gli*, ivi. — 109-110. *La circolata*, ecc., la melodia circolante — *Si sigillava*, si chiudeva con queste parole. — 112-114. *Lo real manto*, ecc., il primo mobile, che, a guisa di manto, cinge intorno gli altri otto cieli — *che più serve*, ecc., che sente, più d'ogni altro cielo, l'ardore e l'azione di Dio.

- 115 Avca sopra di noi l'interna riva
 Tanto distante, che la sua parvenza
 Là dov'io era, ancor non m'appariva:
 118 Però non ebber gli occhi miei potenza
 Di seguitar la coronata fiamma,
 Che si levò appresso a sua Semenza.
 121 E come il fantolin, che vèr la mamma
 Tende le braccia, poi che il latte prese,
 Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
 124 Ciascun di quei candori in su si stese
 Con la sua fiamma sì, che l'alto affetto
 Ch'elli aveano a Maria, mi fu palese.
 127 Indi rimaser lì nel mio cospetto,
 « *Regina cœli* » cantando sì dolce,
 Che mai da me non si partì 'l diletto.
 130 Oh, quanta è l'ubertà che si soffolce
 In quell'arche ricchissime, che fôro
 A seminar quaggiù buone bobolce!
 133 Quivi si vive e gode del tesoro
 Che s'acquistò piangendo nell'esilio
 Di Babilonia, ove si lasciò l'oro:
 136 Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
 Di Dio o di Maria, di sua vittoria,
 E con l'antico e col nuovo concilio,
 139 Colui che tien le chiavi di tal gloria.

115. *L' interna riva*, la cavità interiore. — 119. *La coronata fiamma*, Maria, a cui Gabriele faceva corona. — 120. *Appresso a sua*, ecc., dietro a Gesù Cristo, suo figlio (*Semenza*). — 123. *Di fuor*, negli atti esterni. — 123. *Regina cœli*, sono le prime parole di un' antifona del tempo pasquale. — 130-132. *Oh, quanta*, ecc. Il poeta esalta la beatitudine di quelle anime, paragonandole a lavoratori del campo (*bobolce*), che avendo ben seminato in terra, hanno riempito i loro granai (*arche*) di molto e buon grano. — 133-135. *Del tesoro*, cioè, dei meriti acquistati nel pellegrinaggio terrestre (*esilio*, ecc.), disprezzando le mondane ricchezze (*l'oro*). — 138. *Con l'antico*, ecc., col santi dell'antica e della nuova legge. — 139. *Colui*, ecc., S. Pietro.

CANTO XXIV

Beatrice prega i santi di partecipare a Dante qualche cosa della loro sapienza; ed essi, formando di sè stessi varie corone, gli vengono intorno (1-18). - Da una di esse si stacca S. Pietro che, a preghiera di Beatrice, lo esamina sulla fede, chiedendogli la definizione di essa, gli argomenti ond'egli l'ha ottenuta, e, infine, quali cose egli creda, e donde l'abbia apprese (19-147). - Approva le sue risposte, e lo benedice (148-154).

- « O sodalizio eletto alla gran cena
 Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
 Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
 4 Se per grazia di Dio questi preliba
 Di quel che cade della vostra mensa,
 Anzi che morte tempo gli prescriba,
 7 Ponete mente all'affezione immensa,
 E roratelo alquanto! Voi bevete
 Sempre dol'fonte onde vien quel ch'ei pensa.
 10 Così Beatrice; e quell'anime liete
 Si fero spere sopra fissi poli,
 Fiammando forte a guisa di comete.

1-2. *O sodalizio*, ecc.: o società dei beati, che sempre vi cibate della sapienza divina (*cena* e *Agnello* con allusione alla pasqua), ecc. - 3. *Piena*, soddisfatta. - 4. *Preliba*, assaggia in anticipazione. - 6. *Anzi che*, ecc., prima che la morte ponga fine al tempo assegnatogli - 8. *Roratelo*, ecc., spargetelo alquanto della rugiada che alla divina mensa bevete sempre. - 11. *Si fero spere*, ecc.: si disposero in forma di sfere giranti.



- 13 E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che 'l primo, a chi poi mente,
Quieto pare, e l'ultimo che voli;
16 Così quelle carole, differente-
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar, veloci e lente.
19 Di quella ch'io notai di più bellezza,
Vid'io uscire un foco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
22 E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
25 Però salta la penna, e non lo scrivo;
Chè l'imaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.
28 « O santa suora mia che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe. »
31 Poscia, fermato, il foco benedetto
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com'io ho detto.
34 Ed ella: « O luce eterna del gran viro
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch'El portò giù, di questo gaudio miro,

13. *In tempra d'orioli*, disposti in guisa da formare un orologio. — 14-15. *Il primo*, ecc.: il più interno sembra star fermo, e l'ultimo si vede muovere rapidissimamente. — 16. *Carole*, sfere giranti: da *carola*, ballo. — 17-18. *Della sua ricchezza*, ecc.: mi facevano giudicare il maggiore o minor grado di lor beatitudine, secondochè andavano più veloci o più lente. — 20. *Un foco*, ecc., S. Pietro apostolo — *felice*, beato e, quindi, luminoso. — 26-27. *L'imaginar*, ecc. Traslatò della pittura. Le pieghe d'una veste vogliono esser ritratte con tinte alquanto cupe, non troppo vive come il resto. — 28. *O santa suora*, ecc. S. Pietro risponde a Beatrice — *preghe*, preghi. — 30. *Disleghe*, distacchi. — 32. *Lo spiro*, il fiato, la voce. — 34. *Viro*, uomo. — 36. *Miro*, mirabile.

- 37 Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
- 40 S'egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi,
Dov'ogni cosa dipinta si vede;
- 43 Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi. »
- 46 Sì come il baccellier s'arma e non parla,
Fin che il maestro la question propone,
Per approvarla, non per terminarla;
- 49 Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.
- 52 « Di', buon cristiano, fatti manifesto:
Fede che è! » Ond'io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo ;
- 55 Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
- 58 « La grazia che mi dà ch'io mi confessi »
Comincia' io, « dall'alto primopilo,
Faccia li miei concetti bene espressi! »
- 61 E seguitai: « Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise teco Roma nel buon filo,

37. *Tenta*, saggia, esamina. — 39. *Su per lo mare*, ecc. Vedi il Vangelo di S. Matteo XIV, 25-33. — 41. *Il viso*, lo sguardo. — 43. *Ha fatto civi*, si è popolata di cittadini. — 45. *Arrivi*, avvenga, tocchi. — 46-48. *Il baccellier*, lo scolare che aspirava al dottorato, e però sosteneva l'esame — *s'arma*, si provvede di argomenti per provare la questione (*approvarla*), lasciandola poi decidere (*terminarla*) al maestro. — 51. *Querente*, esaminatore — *professione*, cioè, di fede. — 54. *Questo*, questo detto. — 55-56. *Pronte Sembianze*, ecc., mi diede pronto assenso. — 59. *Primopilo*, capo della prima centuria dei Triarii romani; qui per S. Pietro. — 62-63. *Del tuo caro*, ecc., S. Paolo — *nel buon filo*, sulla strada retta della fede.

- 64 Fede è sostanza di cose sperate,
 Ed argomento delle non parventi;
 E questa pare a me sua quiditate. »
- 67 Allora udi': « Dirittamente senti,
 Se bene intendi perchè la ripose
 Tra le sostanze, e poi tra gli argomenti. »
- 70 Ed io appresso: « Le profonde cose
 Che mi largiscon qui la lor parvenza,
 Agli occhi di laggiù son sì nascose,
- 73 Che l'esser loro v'è in sola credenza,
 Sopra la qual si fonda l'alta spene;
 E però di sostanza prende intenza.
- 76 E da questa credenza ci conviene
 Sillo-gizzar, senza avere altra vista;
 Però intenza di argomento tiene. »
- 79 Allora udi': « Se quantunque s'acquista
 Giù per dottrina, fosse così inteso,
 Non v'avria luogo ingegno di sofista. »
- 82 Così spirò da quell'amore acceso;
 Indi soggiunse: « Assai bene è trascorsa
 D'esta moneta già la lega e il peso;
- 85 Ma dimmi so tu l'hai nella tua borsa. »
- Ond'io: « Sì, l'ho, sì lucida o sì tonda,
 Che nel sno conio nulla mi s'inforza. »

64-66, *Fede*, ecc. Qui il Poeta traduce la definizione stessa di S. Paolo (*Epist. ad Ebreos*, XI, 1) — *non parventi*, non visibili — *quiditate*, essenza. — 71-74. *Che mi largiscon*, ecc., che mi si mostrano svelate, nel mondo sono oggetto di fede. — 75. *Di sostanza*, ecc.: quell'essere, benchè solamente creduto, essendo fondamento di speranza, prende qualità (*intenza*) di sostanza, è cosa sostanziale. — 77. *Sillo-gizzar*, muovere il nostro ragionamento — *vista*, intuito, certezza. — 79. *Quantunque*, quanto. — 80. *Così*, così bene, come tu hai fatto. — 82. *Spirò* (sott. la voce). — 83-84. *Assai bene*, ecc. La fede è paragonata qui a una moneta, di cui Dante, colle sue spiegazioni, ha bene determinato (*trascorsa*) tutte le proprietà (*la lega e il peso*). Il trasiato continua anche nei versi seguenti. — 85. *L'hai*, la possiedi, dimmi se sei credente. — 87. *Mi s'inforza*, mi resta dubbioso.

- 88 Appresso uscì dalla luce profonda
Che lì splendeva: « Questa cara gioia,
Sopra la quale ogni virtù si fonda,
91 Onde ti venne? » Ed io: « La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia,
94 È sillogismo che la m'ha conchiusa
Acutamente sì, che, inverso d'ella,
Ogni dimostrazion mi pare ottusa. »
97 Io udi' poi: « L'antica e la novella
Proposizion che così ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella? »
100 Ed io: « La prova che 'l ver mi dischiude,
Son l'opero seguite, a che natura
Non scaldò forro mai, nè battè incude. »
103 Risposto fummi: « Di': chi t'assicura
Che quell'opere fosser? Quel medesimo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura. »
106 « Se il mondo si rivolse al Cristianesimo »
Diss'io, « senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centesimo;
109 Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno. »
112 Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere un « Dio lodiamo! »
Nella melode che lassù si canta.

91-93. *La larga*, ecc., la ispirazione divina, contenuta nelle pagine (*cuoia*) del vecchio e del nuovo Testamento — *ploia*, pioggia. — 94. *Sillogismo*, argomento — *la m'ha conchiusa*, me l'ha dimostrata, provata (la fede). — 97-98. *L'antica e la novella*, ecc.: i due Testamenti, che formano la premessa del sillogismo di Dante. — 100. *Dischiude*, apre, rivela. — 101-102. *L'opere*, ecc., cioè, i miracoli. Il traslato è preso dall'arte dei fabbri. — 104-105. *Quel medesimo*, ecc. Ciò stesso che tu vuoi provare; aggirandoti in un circolo vizioso. — 107-108. *Quest'uno*, ecc., gli altri miracoli non valgono la centesima parte di questo solo. È il famoso argomento di S. Agostino. — 110. *La buona pianta*, la vigna di Cristo, la Chiesa.

- 115 E quel Baron, che sì di ramo in ramo,
 Esaminando, già tratto m'avea,
 Che all'ultime fronde appressavamo,
 118 Ricominciò: « La grazia che donnea
 Con la tua mente, la bocca t'aperse
 Infino a qui, com'aprir si dovea;
 121 Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:
 Ma or conviene spremere quel che credi,
 Ed onde alla credenza tua s'offerse. »
 124 « O santo padre o spirito, che vedi
 Ciò che credesti sì, che tu vincesti
 Vèr lo sepolcro più giovani piedi, »
 127 Comincia' io, « tu vuoi ch'io manifesti
 La forma qui del pronto credere mio,
 Ed anco la cagion di lui chiedesti.
 130 Ed io rispondo: Io credo in uno Iddio
 Solo ed eterno, che tutto 'l ciel move,
 Non moto, con amore o con disio;
 133 Ed a tal credere non ho io pur prove
 Fisiche e metafisiche, ma d'almi
 Anche la verità che quinci piove
 136 Per Moisè, per profeti e per salmi,
 Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
 Poi che l'ardento Spirto vi fece almi.
 139 E credo in tre Persone eterne, e queste
 Credo una essenza sì una e sì trina,
 Che soffera congiunto "sunt" ed "oste".

115. *Baron*, titolo che davasi anche ai santi. — 118-119. *Donnea Con la tua mente*, che si compiace di illuminarti la mente. Il traslato è preso dal verbo *donneare*, far la corte ad una donna. — 122. *Spremer*, esprimere. — 123. *Ed onde*, ecc., e donde ebbe origine in te questa fede. — 125-126. *Vincesti*, ecc., entrasti nel sepolcro vuoto di Cristo, e credesti nella risurrezione di lui, prima del più giovane S. Giovanni. Vedi *Vang. Giov. XX*, 1-9. — 132. *Non moto*, egli immobile. — 135. *Quinci*, di qui, dal cielo — *piove*, si manifesta largamente. — 138. *Poi che l'ardente*, ecc., dopo che aveste ricevuto lo Spirito santo — *almi*, santi. — 141. *Sunt*, le tre persone divine; *este* (est), Iddio uno.

- 142 Della profonda condizion divina
 Ch'io tocco, nella mente mi sigilla
 Più volte l'evangelica dottrina.
- 145 Quest'è il principio; quest'è la favilla
 Che si dilata in fiamma poi vivace,
 E, come stella in oielo, in me scintilla. »
- 148 Come il signor ch'ascolta quel che i piace,
 Da indi abbraccia il sorvo, gratulando
 Per la novella, tosto ch'ci si tace;
- 151 Così benedicendomi cantando,
 Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
 L'apostolico lume, al cui comando
- 154 Io avea detto. Sì nel dir gli piacqui!

143. *Mi sigilla*, mi imprime, mi fa persuaso. — 148. *I piace*, gli reca piacere. — 149. *Da indi*, dipoi. — 150. *Novella*, buona notizia.

CANTO XXV

Augurio che il Poeta si fa di poter ritornare in patria (1-12). — S. Giacomo, uscito dalla corona degli apostoli, a preghiera di Beatrice, esamina Dante intorno alla speranza, chiedendogli che cosa ella è, se egli la possiede, e donde venne in lui (13-48). — Dopo che Beatrice ha risposto per lui alla seconda questione, alle altre risponde il Poeta (49-96). — Si fa innanzi l'apostolo San Giovanni, che dichiara a Dante di avere, contro la comune opinione, lasciato il suo corpo in terra (97-129). — I beati sospendono la danza e il canto, e Dante si rivolge a Beatrice (130-139).

Se mai continga che il pooma sacro,
 Al quale ha posto mano e cielo e terra,
 Sì che m'ha fatto per più anni macro,

1. *Continga*, avvenga. — 2. *E cielo e terra*, le scienze sacre e quelle profane, ovvero le cose celesti e le terrene.



- 4 Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ov'io dormi' agnello,
Nimico ai lupi che gli danno guerra;
7 Con altra voce omai, con altro vello
Ritornero poeta; ed in sul fonte
Del mio battesimo prenderò il cappello;
10 Però che nella fede, che fa conte
L'anime a Dio, quivi entra'io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
13 Indi si mosse un lume vorso noi
Di quella spera ond'uscì la primizia
Che lasciò Cristo dei vicari suoi;
16 E la mia donna piena di letizia
Mi disse: « Mira! Mira! Ecco il Barone
Per cui laggiù si visita Galizia! »
19 Sì come quando il colombo si pone
Proso al compagno, e l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione;
22 Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il Cibo che lassù si prande.
25 Ma poi che il gratular si fu assolto,
Tacito *coram me* ciascun s'affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
28 Ridendo allora Beatrice disse:
« Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse,

5. *Del bello*, ecc., Firenze. — 7. *Con altro vello*: seguita il traslato preso dall'agnello. *Vello*, lana; forse con allusione alla canutezza dei capelli. — 9. *Cappello*, corona. — 10-11. *Nella fede.... entra'io*, mi feci cristiano — *conte*, note, amiche — *quivi*, in S. Giovanni. — 14-15. *La primizia*, ecc., il primo. — 17-18. *Il Barone*, ecc., S. Giacomo apostolo, sepolto a Compostella in Galizia. — 20. *Pande*, palesa. — 21. *Laudando il Cibo*, ecc. Iddio del quale i beati si cibano — *si prande*, si pranza. — 25. *Si fu assolto*, fu terminato. — 26. *Coram me*, dinanzi a me — *s'affisse*, si fermò. — 27. *Ignito*, iufocato — *volto*, sguardo. — 29. *La larghezza*, o, come altro leggono, *L'allegrezza*:

- 31 Fa' risonar la speme in questa altezza:
 Tu sai, cho tante fiate la figuri,
 Quante Gesù ai tre fe' più chiarezza. »
- 34 « Leva la testa, e fa' cho t'assicuri;
 Chè ciò che vien quassù del mortal mondo,
 Convien ch'a' nostri raggi si maturi. »
- 37 Questo conforto dal fuoco secondo
 Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti
 Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
- 40 « Poi che, per grazia, vuol che tu t'affronti,
 Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
 Nell'aula più segreta, co' suoi Conti;
- 43 Sì che, veduto il ver di questa Corte,
 La speme, che laggiù bene innamora,
 In te od in altrui di ciò conforte;
- 46 Di' quel che ell'è; di' come se ne infiora
 La mento tua, e di' onde a to venne. »
 Così seguì 'l secondo lume ancora.
- 49 E quella pia che guidò le penne
 Delle mie ali a così alto volo,
 Alla risposta così mi prevenno:
- 52 « La Chiesa militante alcun figliuolo
 Non ha con più speranza, com'ò scritto
 Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo:

l'epistola cattolica, dove si loda la liberalità divina, era allora attribuita a S. Giacomo. — 32-33. *Tante fiate*, ecc.: tutte le volte che Cristo, nel Vangelo, mostra la sua potenza ai tre discepoli prediletti, sempre Giacomo è figura della speranza (*speme*). — 36. *Si maturi*, si abitui, si faccia forte. — 37. *Dal fuoco secondo*, da San Giacomo. — 38-39. *A' monti*, ai due apostoli, detti qui, con frase biblica, *monti* — *Che gl'incurvaron*, ecc., che col peso loro, cioè colla troppo luce, gli avevano fatti inchinare. — 40-42. *T'affronti*, ecc., venga a fronte, ti accosti — *co' suoi Conti* (compimento di *t'affronti*). coi maggiori personaggi della sua corte (*aula*). — 45. *Conforte*, rafforzi, rinalzi. — 51. *Alla risposta*, ecc. Beatrice rispose, per Dante, alla seconda dimanda: *di' come se ne infiora*, ecc. — 53. *Con più speranza*. Cioè, fornito di speranza più che Dante. — 54. *Nel Sol*, ecc., in Dio.

- 55 Però gli è conceduto che d'Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.
- 58 Gli altri due punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch'e' rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,
- 61 A lui lasc'io; chò non gli saran forti,
Nè di iattanza: ed egli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti. »
- 64 Come discente ch'a dottor seconda
Pronto e libente, in quello ch'egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda;
- 67 « Speme » diss'io, « è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
- 70 Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo Duce.
- 73 « Sperino in te » nella sua Teodia
Dice, « color che sanno il nome tuo! »
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
- 76 Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
Nell'epistola poi; sì ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia replno. »

55-56. *D' Egitto*, ecc., dal mondo, nel paradiso (frase biblica). — 57. *Il militar*, ecc., si ponga fine alla sua vita di militante, alla sua dimora in terra. — 58. *Gli altri due punti*, le altre due domande. Vedi sopra. — 59. *Rapporti*, attestati, confermi. — 61-62. *Forti*, difficili — *Nè di iattanza*, nè motivo di vantarsi, come sarebbe stato il rispondere alla seconda domanda. — 64. *Dottor*, maestro — *seconda*, risponde. — 65. *Libente*, volentieri. — 66. *Bontà*, valore, dottrina. — 68-69. *Il qual produce*, ecc., che deriva dalla grazia divina e dai propri meriti. — 70. *Da molte stelle*, ecc. Risponde alla terza domanda (vedi sopra, v. 47). — 71-72. *Quei.... Che*, ecc. David. — 73. *Teodia*, nel salmo IX, 11. — 76-77. *Stillasti*, ecc.: all'ispirazione datami dal profeta David, altra ne agglungesti tu colla tua *Epistola* — *stillare*, propr. versare, infondere. — 78. *Repluo*, riplovo.

- 79 Mentr'ie diceva, dentre al vive seno
 Di quello incendio tremolava un lampe
 Subito e spesso, a guisa di baleno.
- 82 Indi spirò: « L'amore end'ie avvampo
 Ancor vèr la virtù, che mi seguette
 Infìn la palma, ed all'usclr del campo,
- 85 Vuel ch'ie respiri a te, che ti dilette
 Di loi; ed èmmi a grate che tu diche
 Quelle che la speranza ti promette. »
- 88 Ed ie: « Le nueve e le scritte antiche
 Pengone il segno. » Ed esse: « Le mi addita. »
 « Dell'anime che Die s'ha fatte amiche,
- 91 Dice Isaia che ciascuna vestita
 Nella sua terra fin di doppia vesta;
 E la sua terra è questa dolce vita:
- 94 E 'l tue fratele assai vie più digesta,
 Là deve tratta delle bianche stole,
 Questa rivelazion ci manifesta. »
- 97 E prima, appresse al fin d'este parole,
 « *Sperent in te* » di sepra noi s'udì;
 A che rispeser tutte le carole:
- 100 Pescia tra esse un lume si schiarì
 Sì, che, se il Cancro avesse nn tal cristalle,
 L'inverne avrebbe nn mese d'un sel dì.

83. *La virtù*, della speranza — *seguette*, segui. — 84. *Infìn*, ecc., fino al martirio ed alla morte. — 85. *Respiri*, spiri di nuovo, riparli. — 88-89. *Le nueve*, ecc.: i due Testamenti — *il segno*, cioè l'oggetto di questa speranza — *Ed esso*, ecc., cioè, San Giacomo (disse): Additamelo. — 92. *Di doppia vesta*, d'anima e di corpo, entrambi beati. (Isaia, LXI, 7). — 93. *Questa dolce vita*, il paradiso. — 94. *'l tuo fratello*, S. Giovanni (*Apocal. VII, 9*) — *digesta*, distinta, particolareggiata. — 95. *Delle bianche stole*, cioè, dei corpi de' beati che, dopo la resurrezione, saranno luminosi. — 98. *Sperent*, ecc., cioè « sperino in te ». Vedi sopra v. 73. — 101-102. *Se il Cancro*, ecc.: se il Cancro fosse luminoso a questo modo, per tutto gennaio noi avremmo sempre giorno, perchè le notti sarebbero illuminate dal Cancro, che sorge al tramonto del sole.

- 103 E come surge e va ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo;
106 Così vid'io lo schiarato splendore
Venire a' due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
109 Misesi lì nel canto e nella nota;
E la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
112 « Questi è colui che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano; e questi fue
D'in su la croce al grande officio eletto. »
115 La donna mia così; nè però più
Mosser la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima, le parole sne.
118 Qual è colui ch'adocchia, e s'argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa;
121 Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
Mentre che detto fu: « Perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
124 In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che il numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.

105. *Alla novizia*, alla novella sposa — *fallo*, cioè, di vanità. — 106-107. *Lo schiarato splendore*, il nuovo chiarissimo lume — *Venire*, ecc., accostarsi agli altri due, cioè S. Pietro e S. Giacomo. — 109. *Misesi*, si accordò cogli altri. — 112-114. *Colui che*, ecc., l'apostolo S. Giovanni — *Del nostro*, ecc., G. Cristo (frase biblica). Si credeva che il pellicano risuscitasse i figli col proprio sangue — *al grande officio*, di prendere per sua madre la madre stessa di Cristo (*Vang. Giov. XIX, 26-27*). — 115-117. *Nè però più*, ecc.: nè, perchè così parlasse, levò mai gli occhi dagli apostoli. — 118. *S'argomenta*, fa prova. — 123. *Cosa*, ecc., le sembianze corporali, i lineamenti. — 124-126. *Saragli*, sarà lì — *Tanto.... che*, ecc., finchè il numero de' beati non arrivi al segno proposto da Dio.

- 127 Con le duo stole nel beato chiostro
Son le due lnci sole, che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro. »
- 130 A questa voce lo infiammato giro
Si quìetò, con esso il dolce mischio
Che si facea nel suon del trino spiro;
- 133 Sì come, per cessar fatica o rischio,
Li remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d'un fischio.
- 136 Ahi, quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per vedor Beatrice,
Por non poter vederla, ben ch'io fossi
- 139 Presso di lei, e nel mondo felice!

127. *Con le due stole*, coll'anima e col corpo. — 128. *Le due lnci sole*, Cristo e Maria, saliti, poco fa, nell'Empireo. — 131-132. *Con esso*, ecc., insieme con quella dolce mischianza di ballo e canto, che si faceva mentre parlavano gli spiriti de' tre apostoli. — 133. *Per cessar*, ecc., per far riposare i rematori, o per la presenza di qualche pericolo — *cessar*, evitare. — 138. *Non poter vederla*, essendo abbagliato dal lume dei tre apostoli.



CANTO XXVI

Il Poeta prima di riacquistare la vista risponde a S. Giovanni intorno alla carità, qual è il suo oggetto, quali i motivi che lo spingono ad essa (1-66). - Tutto il cielo fa eco alle sue parole e Beatrice gli rende e gli accresce la vista (67-79). - Comparisce Adamo e risponde a quattro questioni delle quali aveva letto il desiderio nella mente di Dante (80-142).

- Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma che lo spense
Uscì uno spiro che mi fece attento,
4 Dicendo: « Intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.
7 Comincia dunque; e di' ove s'appunta
L'anima tua, o fa' ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
10 Perchè la donna che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania. »
13 Io dissi: « Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand'ella entrò col foco ond'io sempr'ardo.

1. *Dubbiava*, ecc., stavo in paura per aver perduta la vista. — 2. *Della fulgida*, ecc., S. Giovanni. — 3. *Uno spiro*, una voce. — 7-8. *Ove s'appunta*, ecc., a che cosa indirizza il suo amore. — 10. *Dia*, divina. — 12. *La virtù*, ecc.: Anania restituì la vista a San Paolo accecato per l'apparizione di Cristo (*Fatti Apost.* IX, 10-22). — 13. *Al suo piacere*, cioè, di Beatrice. — 14. *Fur porte*, accolsero il suo sguardo.

- 16 Lo Ben che fa contenta questa corte,
Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge Amore, o lievemente o forte. »
- 19 Quella medesima voce che paura
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionar ancor mi mise in cura;
- 22 E disse: « Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar: dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio. »
- 25 Ed io: « Per filosofici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotal amor convien che in mo s'imprenti;
- 28 Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.
- 31 Dunqno all'Essenza ov'è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben che fnor di Lei si trova,
Altro non è ch'nn lume di sno raggio,
- 34 Più cho in altra convieno che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Il vero in che si fonda questa prova.
- 37 Tal vero allo intelletto mio sterne
Colui che mi dimostra il primo Amore
Di tutte le sustanze sempiterne.
- 40 Sternel la voce del verace Autore,
Che dice a Moisè, di sè parlando:
“ Io ti farò vedere ogni valore. ”

17-18. *Alfa ed omega*, ecc. È principio e fine di tutto il libro che Amore, o forte o piano, *mi legge*, cioè: di tutto il mio amore. — 22-23. *A più angusto vaglio*, ecc.: conviene che tu ti dichiari (*schiarare*) con più sottigliezza: il traslato è preso dallo stacciare della farina. — 27. *S' imprenti*, si stampi, s'imprima. — 28. *Come*, ecc., in quella misura onde vien compreso. — 29. *Maggio*, maggiore (cioè, amore). — 31. *Avvantaggio*, eccesso di bene. — 35-36. *Cerne*, ecc., scorge la verità che sta a base di questo argomento. — 37. *Sterne*, appiana, agevola (ha per oggetto *tal vero*). — 38. *Colui*, ecc., Aristotele nel libro *De causis*. — 40. *Del verace Autore*, di Dio a Mosè, accennando sè come il complesso di tutti i beni (*Esod. XXXIII, 19*).

- 43 Sternilmi tu ancora, cominciando
L'alto preconio che grida l'arcano
Di qui laggiù sopra ad ogni altro bando. »
- 46 Ed io udi': « Per intelletto umano
E per autoritadi a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
- 49 Ma di' ancor, se tn senti altre corde
Tirarti verso Lui; sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde. »
- 52 Non fu latente la santa intenzione
Dell'aquila di Cristo, anzi m'accorsi
Dove volea menar mia professione:
- 55 Però ricominciài: « Tutti quei morsi
Che posson far lo cor volger a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
- 58 Chè l'essore del mondo, e l'esser mio,
La morte ch'Ei sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel com'io,
- 61 Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
- 64 Le frondo onde s'infronda tutto l'orto
Dell'Ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da Lui a lor di bene ò pòrto. »
- 67 Sì com'io tacqui, nn dolcissimo canto
Risonò per lo cielo; e la mia donna
Dicea con gli altri: « Santo, Santo, Santo! »

44-45. *L'alto preconio*, il sublime annunzio. Si allude all'*Apocalisse* o, secondo altri, al principio dell'*Evangelo* di San Giovanni — *che grida, ecc.*, che rivela al mondo i segreti di questo luogo più potentemente di ogni altro annunzio. — 46. *Ed io udi'*, cioè: e San Giovanni mi rispose. — 48. *De' tuoi amori, ecc.*, serba a Dio il primo de' tuoi amori. — 50-51. *Sì che tu suone, ecc.*, sì che tu dica quanti sono gli stimoli che ti muovono ad amare Dio. — 54. *Professione*, cioè, di fede. — 61. *Con la predetta, ecc.*, con la convinzione in me prodotta dagli argomenti sovra arrecati (vv. 25-45). — 64-65. *Le fronde, ecc.*, le creature nmane — *Dell'Ortolano eterno*, di Dio; frase presa dal Vang. di San Giovanni, XV, 1.

- 70 E come a lume acuto si dissonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
73 E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;
76 Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgea da più di mille milia;
79 Onde, me' che dinanzi, vidi poi;
E quasi stupefatto domandai
D'un quarto lume ch' i' vidi con noi.
82 E la mia donna: « Dentro da que' rai
Vagheggia il suo Fattor l'anima prima,
Che la prima Virtù creasso mai. »
85 Come la fronda, che flotta la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
88 Fec'io in tanto, in quant' ella diceva,
Stupondo; e poi mi rifeco sicuro
Un disio di parlare, ond'io ardeva;
91 E cominciai: « O pomo cho maturo
Solo prodotto fosti, o padro antico
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
94 Devoto quanto posso, a te supplico
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia,
E, por udirti tosto, non la dico. »

70. *Si dissonna*, si perde il sonno. — 71-72. *Spirto visivo*, la facoltà della vista — *ricorre*, va dietro — *di gonna in gonna*, da una membrana all'altra dell'occhio. — 73. *Abborre*, non comprende, piglia errore. — 74. *Nescia*, inconsapevole. — 75. *La stimativa*, la facoltà di giudicare, la riflessione. — 76. *Quisquilia*, impaccio, ingombro. — 78. *Che rifulgea*, ecc., si ripercoteva per una distanza immensa. — 79. *Me'*, meglio. — 83-84. *L'anima prima*, ecc., Adamo — *la prima Virtù*, Iddio, supremo potere. — 89. *Stupendo*, empiendomi di stupore — *sicuro*, tranquillo. — 91. *Maturo*, in età matura. — 93. *Nuro*, nuora; da parte del marito, anch'esso figlio d'Adamo.

- 97 Talvolta un animal coverto broglia
 Sì, che l'affetto convien che si paia
 Per lo seguir che face a lui l'invaglia:
 100 E similmente l'anima primaia
 Mi facea trasparer per la coverta
 Quant'ella a compiacermi venia gaia.
 103 Indi spirò: « Senz'esser mi profferta
 Da te, la voglia tua discerno meglio
 Che tu qualunque cosa t'è più certa;
 106 Perch'io la veggio nel verace Spoglio
 Che fa di sè pareggio all'altre cose,
 E nulla face lui di sè pareggio.
 109 Tu vuoi n dir quant'è che Dio mi pose
 Nell'eccelso giardino ove costei
 A così lunga scala ti dispose,
 112 E quanto fu diletto agli occhi miei,
 E la propria cagion del gran disdegno,
 E l'idioma ch'usai e ch'io fei.
 115 Or, figliol mio, non il gustar del legno
 Fu per sè la cagion di tanto esilio,
 Ma solamente il trapassar del segno.
 118 Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
 Quattromila trecento e due volumi
 Di sol desiderai questo concilio;
 121 E vidi lui tornare a tutt'i lumi
 Della sua strada novecento trenta
 Fiate, mentre ch'io in terra fu'mi.

97-99. *Broglia*, ecc., si dimena sotto il panno da cui è coperto (*l'invaglia*), onde il panno lo segue ne' suoi movimenti. — 100. *Primaia*, prima. — 101. *Coverta*, la luce che la involgeva. — 107-108. *Fa di sè*, ecc., comprende tutte le cose, mentre nessuna cosa comprende lui — *pareggio*, parelio, e quindi, somiglianza, immagino. — 110. *Costei*, Beatrice. — 112. *E quanto*, ecc., e quanto durò per me il diletto del paradiso terrestre. — 114. *Ch'usai*, ecc., che parlai e formal. — 117. *Il trapassar*, ecc., la disubbidienza al comando divino. — 118. *Quindi, onde mosse*, ecc. Dal Limbo. — 119-120. *Volumi Di sol*: giri, anni — *questo concilio*, cioè, de' beati. — 121-123. *Lui*, il sole — *a tutt'i lumi*, ecc., a tutti i segni dello zodiaco. Adamo visse 930 anni.

- 124 La lingua ch'io parlai, fn tutta sponta
 Innanzi assai ch'all'ovra inconsummabile
 Fosse la gente di Nembrot attenta;
 127 Chè nullo effetto mai razionabile,
 Per lo piacere uman cho rinnovella
 Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
 130 Opera naturale è ch'uom favolla;
 Ma, così o così, natura lascia
 Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
 133 Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
 I s'appellava in terra il sommo Bene,
 Onde vien la letizia che mi fascia;
 136 *EL* si chiamò da poi, e ciò conviene;
 Chè l'uso de' mortali è come fronda
 In ramo, che sen va, ed altra viene.
 139 Nel monte che si leva più dall'onda,
 Fn' io, con vita pura e disonesta,
 Dalla prim'ora a quella che seconda,
 142 Come il sol muta quadra, l'ora sesta. »

125-126. *Ovra inconsummabile*, la torre di Babele, che mai non doveva terminarsi — *Nembrot*. Vedi *Purg.* XII, 34. — 127-129. *Nullo effetto*, ecc., nessuna opera prodotta dall'arbitro umano è immutabile, perchè l'uomo, col varlare delle influenze celesti, rinnova i suoi desiderii. — 134-136. *I s'appellava*, ecc.: *I* ed *El*, o sono le lettere iniziali di *Iehovah* ed *Elohim*, nomi ebraici di Dio, o vengon qui portati come un esempio di variazione del linguaggio. — 140. *Disonesta*, dopo il peccato. — 141-142. *Dalla prim'ora*, ecc., cioè sole setto ore — *seconda*, segue — *muta quadra*, passa dal primo al secondo quadrante del cerchio terrestre.

CANTO XXVII

Dopo un cantico di gloria a Dio, intonato dai beati, San Pietro, fattosi rosso per lo sdegno, scaglia fiere invettive contro la corruzione della Chiosa, e invita il Peeta a rivelarle al mondo (1-66). - I beati risalgono all'Empirco. Beatrice invita Dante a volgere un ultimo sguardo alla terra, poi gli sorride in modo ineffabile o con lui passa nel cielo Cristallino o Primo Mobile (67-99). - Gli spiega la natura e le proprietà di questo cielo, e infine prorompe in un doloroso lamento sulla cupidigia degli uomini (100-148).

- « Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo »
Cominciò « gloria! » tutto il Paradiso,
Sì che m'inebbriava il dolce canto.
- 4 Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
- 7 O gioia! O ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore o di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
- 10 Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accose, e quella che pria vonne,
Incominciò a farsi più vivace;
- 13 E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossoro augelli, e cambiassersi penne.

10. *Le quattro*, ecc., i tre apostoli e Adamo. — 11. *Quella che*, ecc., San Pietro. — 14-15. *S'egli*, ecc., se Giove, di bianco che è, diventasse rosso come Marte. Si vuol significare che San Pietro si accese d'ira.

- 16 La Provvidenza, che quivi comparte
Vice ed officio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
19 Quand'io ndi': « Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
22 Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
25 Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza; onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa. »
28 Di quel color che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto 'l ciel cosperso.
31 E come donna onesta, che pormane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane;
34 Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tal eclissi credo che 'n ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.
37 Poi procedetter lo parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piùte:
40 « Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;

16-17. *Comparte Vice*, ecc., assegna a ciascuno quello che volta per volta deve fare. — 22. *Quegli che usurpa*, ecc., il papa Bonifazio VIII — *il luogo mio*, la santa Sede. — 25-27. *Fatto ha*, ecc.: ha mutato il luogo dov'io fui sepolto (il Vaticano o Roma) in una cloaca di stragi partigiane (*sangue*) e di turpi vizi (*puzza*) — *il perverso*, ecc., Lucifero — *si placa*, si ricrea, si compiace. — 28. *Avverso*, opposto. — 31. *Permane*, si conserva, resta. — 32. *Fallanza*, fallo, disonore. — 33. *Fane*, fa. — 36. *Quando patì*, ecc., quando morì G. Cristo (*la suprema*, ecc.). — 37. *Procedetter*, continuarono. — 39. *La sembianza*, la faccia di S. Pietro. — 41-44. *Lin*, ecc. Questo e i seguenti furono papi di santa vita, martirizzati nei primi tre secoli della Chiesa.

- 43 Ma, per acquisto d'esto viver lieto,
E Sisto e Pio o Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fieto.
- 46 Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
- 49 Nè che le chiavi che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
- 52 Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti o mendaci;
Ond'io sovento arrosso e disfavillo!
- 55 In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutt'i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
- 58 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparechcian di bere: o bnon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
- 61 Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concepisco;
- 64 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo!»
- 67 Sì come di vapor gelati fiocca
In ginso l'aer nostro, quando il corno
Della Capra del ciel col sol si tocca;

45. *Fieto*, pianto. — 46-48. *A destra mano*, ecc. Si allude ai Guelfi protetti dal papa contro i Ghibellini. — 50-51. *Segnacolo in vessillo*, ecc., insegna della bandiera guelfa nelle guerre civili. — 52. *Figura di sigillo*: l'effigie di S. Pietro, impressa nel sigillo pontificio. — 56. *Paschi*, pascoli, cioè, le diocesi vescovili. — 57. *Difesa*, soccorso. — 58. *Del sangue nostro*, del patrimonio della Chiesa — *Caorsini*, ecc.: con allusione a Giovanni XXII di Caorsa e a Clemente V di Guascogna. — 61. *Scipio*, Scipione il grande, vincitore d'Annibale. — 62. *Difese*, mantenne. — 63. *Soccorrà*, soccorrerà — *concepisco*, concepisco. — 64. *Lo mortal*, ecc., il corpo. — 67. *Di vapor gelati*, ecc., di neve — 68-69. *Quando*, ecc., quando il sole è nel Capricorno.

- 70 In su vid'io così l'etera adorno
 Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
 Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
- 73 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
 E seguì fin che il mezzo, per lo molto,
 Gli tolse il trapassar del più avanti.
- 76 Onde la donna, che mi vide assolto
 Dell'attendere in su, mi disse: « Adima
 Il viso, e guarda come tu se' volto! »
- 79 Dall'ora ch'io avea guardato prima,
 Io vidi mosso me per tutto l'arco
 Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
- 82 Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
 Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
 Nel qual si foce Europa dolce carco.
- 85 E più mi fora scoperto il sito
 Di questa ainola; ma il sol procedea
 Sotto i miei piedi un segno e più partito.
- 88 La mente innamorata, che donnaa
 Con la mia donna sempro, di ridure
 Ad essa gli occhi, più cho mai, ardea;
- 91 E so natura od arte fe' pasturo
 Da pigliar occhi, per aver la monte,
 In carne umana o nello suo pinture,

70. *In su*, in alto; all'opposto della neve. — 74-75. *Il mezzo*, ecc., il molto spazio interposto fra Dante e i sembianti dei beati. — 76. *Assolto*, sciolto, libero. — 77. *Adima*, abbassa. — 79. *Dall'ora*, ecc., (vedi *Parad.* XXII, 133 e segg.), dal mezzodì. — 80-84. *Io vidi mosso*, ecc.: conobbi d'aver percorso novanta gradi, cioè dal meridiano di Gerusalemme sino all'estremo occidentale; onde misuravo cogli occhi dall'Oceano atlantico (*il varco*, ecc. Vedi *Inf.* c. 26), fino quasi al lido della Fenicia donde Giove rapì Europa — *il primo clima*, la prima zona celeste dopo l'Equatore. — 86-87. *Il sol procedea*, ecc.: il sole, sotto di me, si trovava nell'Ariete, mentre io ero nei Gemelli, e però restava più indietro di me per quasi due segni zodiacali. — 88. *Donnaa*, fa all'amore. — 89. *Ridure*, ridurre, ricondurre. — 91-92. *Pasture Da*, ecc., cose belle, atte a pascere e tener fissi gli occhi, e per essi la mente.

- 94 Tutte adunate parrebber niente
 Vèr lo piacer divin che mi rifulso,
 Quando mi volsi al suo viso ridente.
- 97 E la virtù che lo sguardo m'indulse,
 Dal bel nido di Leda mi divulse,
 E nel ciel velocissimo m'impulse.
- 100 Le parti suo vivissime ed eccelse
 Sì uniformi son, ch'io non so dire
 Qual Beatrico per luogo mi scelse.
- 103 Ma ella, che vedeva il mio disiro,
 Incominciò, ridendo tanto lieta,
 Cho Dio pareva nel suo volto gioire:
- 106 « La natura del mondo, che quìota
 Il mezzo e tutto l'altro intorno move,
 Quinci comincia come da sua meta.
- 109 E questo cielo non ha altro dove
 Che la Mente divina, in che s'accende
 L'amor che il volge, e la virtù ch'ei piove.
- 112 Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
 Sì come questo gli altri; o quel precinto
 Colui cho 'l cinge solamente intende.
- 115 Non è suo moto per altro distinto;
 Ma gli altri son misurati da questo,
 Sì como disco da mezzo e da quinto.
- 118 E come il tempo tegna in cotai testo
 Le sue radici e negli altri le frondo,
 Omai a te può esser manifestò.

95. *Vèr*, a paragone del — *piacer*, bellezza. — 97. *M'indulse*, mi concesse. — 98-99. *Dal bel nido*, ecc., dalla costellazione dei Gemelli — *nel ciel velocissimo*, nel Primo Mobile. — 106. *La natura*, ecc.: l'universo che ha per sua proprietà di girare tutto quanto intorno ad un solo punto immobile. — 109-110. *Non ha altro dove*, *Che*, ecc.: non risiede altrove che, ecc. — 111. *La virtù*, ecc., la influenza ch'esso infonde ne' cieli sottoposti. — 112. *Luce ed amor*, cioè il cielo empireo. — 113-114. *Quel precinto*, ecc., quel cerchio è inteso da Dio solo, che lo cinge; cioè: è contenuto nella mente divina. — 117. *Sì come diece* (dieci), ecc.: come il dieci è multiplo di due e di cinque. — 118-119. *Come il tempo*, ecc. Il tempo è paragonato ad un grande albero, che

- 121 O cupidigia che i mortali affonde
 Sì sotto te, che nessuno ha podere
 Di trarre gli occhi fuor delle tue ondel
 124 Ben fiorisce negli nomini il volere;
 Ma la pioggia continua converte
 In bozzacchioni le susine vere.
 127 Fede ed innocenza son reperte
 Solo nei parvoletti; poi ciascnna
 Pria fugge che le guance sien coperte.
 130 Tale, balbuziando ancor, digiuna,
 Che poi divora, con la lingua sciolta,
 Qualunque cibo per qualunque lina;
 133 E tal, balbuziando, ama ed ascolta
 La madre sua, che, con loquela intera,
 Disia poi di vederla sepolta.
 136 Così si fa la pelle bianca, nera,
 Nel primo aspetto della bella figlia
 Di quei ch'apporta mane e lascia sera.
 139 Tu, perchè non ti facci maraviglia,
 Pensa che 'n terra non è chi governi;
 Onde sì svia l'umana famiglia.
 142 Ma prima che gennaio tutto si sverni,
 Per la centesma ch'è laggiù negletta,
 Ruggiran sì questi cerchi superni,

abbia le radici nel Primo Mobile e i rami negli altri cieli — *testo*, vaso. — 125-126. *La pioggia*, ecc.: fuor d'allegoria: il mal esempio fa abortire le buone intenzioni — *bozzacchioni*, susine andate a male, aborti di susine. — 127-129. *Son reperte*, si trovano. — *coperte*, cioè, barbate. — 130. *Balbuziando*, balbettando; quand'è bambino — *digiuna*, osserva i precetti della Chiesa. — 134. *Con loquela*, ecc., quando è adulto. — 136-138. *Così*, ecc.: così la pelle dell'uomo di bianca che era, diventa nera sotto il raggio diretto (*primo aspetto*) della luce, figlia del sole (*quet*, ecc.). Spiegazione di Bernardino Catelani. — 142-144. *Prima che*, ecc.: prima che il mese di gennaio, per l'accumulazione delle tante piccole frazioni di tempo (*centesma*) trascurate nel calendario vigente (a' tempi di Dante), cessi d'essere invernale, ecc.; cioè: prima che passino moltissimi anni — *laggiù*, nel

- 145 Che la fortuna che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
148 E vero frutto verrà dopo 'l fiore. »

mondo — *Ruggiran*, gireranno con rumore sopra re stessi, per condurre l'epoca tanto aspettata. — 147. *La classe*, la flotta; figuratam., il governo degli uomini.

CANTO XXVIII

Dante si volge a riguardar Beatrice che gli stava dietro (1-12); poi, raddrizzato il viso, scorge un punto luminosissimo, figura di Dio, circondato da nove cerchi di luce, che orano i cori angelici (13-39). — Beatrice spiega a Dante, che non sapeva conoscerla, la corrispondenza fra l'ordine dei nove cieli spirituali (angeli) e i nove cieli corporali a cui essi comunicano la loro virtù (40-78). — I cerchi, accesi di maggior calore, sfavillano, e Beatrice, sulle tracce di S. Dionigi, distingue a Dante le gerarchie e il nome di ciascuno dei cori angelici (79-139).

- Poscia che contro alla vita presente
Dei miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;
4 Come in lo specchio fiamma di doppioro
Vede colui che se n'alluma retro,
Prima che l'abbia in vista o in pensiero,

2. *Aperse il vero*, manifestò la verità. — 4. *Doppioro*, candeliero



- 7 E sè rivolge, per veder se 'l vetro
Gli dice il voro, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
- 10 Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi
Onde a pigliarmi fece amor la corda.
- 13 E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che paro in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
- 16 Un Punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che il viso ch'egli affoca,
Chiuder conviensi per lo forto acume;
- 19 E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna, locata con esso,
Come stella con stella si collòca.
- 22 Forse cotanto, quanto paro appresso
Alo cigner la luce che 'l dipigne,
Quando il vapor che il porta, più è spesso,
- 25 Distante intorno al Punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;
- 28 E qnosto era d'un altro circumcinto,
E quel dal torzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, o poi dal sesto il quinto.
- 31 Sovra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Giuno
Intero a contenerlo sarebbe arto.

9. *Nota*, ecc., la parola cantata colla musica. — 14. *Pare in quel volume*, apparisce in quel cielo. — 15. *Quandunque*, ognl volta che. — 17. *Il viso*, l'occhio. — 19. *Poca*, piccola. — 20. *Locata*, ecc., collocata, posta a canto di esso. — 22-23. *Quanto.... appresso*, quanto da vicino — *Alo*, alone — *la luce*, ecc., la luna che lo forma. — 25. *Distante* dipende da *cotanto* — *igne*, fuoco. — 27. *Quel moto*, ecc., il moto del Primo Mobile, il più veloce dei cieli. — 28. *Circumcinto*, cinto intorno. — 31-32. *Sparto.... di larghezza*, largo, esteso — *'l messo di Giuno*, Iride, che era l'ancella di Giunone. — 33. *A contenerlo*, ecc., troppo stretto (*arto*) per circondarlo.

- 34 Così l'ottavo o il nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distaute più dall'Uno;
37 E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la Favilla pura,
Credo, però cho più di lei s'invera.
40 La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: « Da quel Punto
Dipende il cielo e tutta la natura.
43 Mira quel cerchio che più gli è congiunto;
E sappi che il suo muovere è sì tosto
Per l'affocato amore ond'egli è punto. »
46 Ed io a lei: « So 'l mondo fosse posto
Con l'ordine ch'io veggio in quelle rote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;
49 Ma nel mondo sensibile si puoto
Veder le volte tanto più divine,
Quant'elle son dal centro più remote:
52 Onde, se il mio disio dèe aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Cho solo amore e luce ha per confine,
55 Udir convienmi ancor come l'esempio
E l'esemplaro non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo. »
58 « Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia;
Tanto, per non tentare, è fatto sodo! »
61 Così la donna mia; poi disse: « Piglia
Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti;
Ed intorno da esso t'assottiglia.

36. *In numero*, nel suo numero d'ordine. — 37. *Sincera*, pura. — 38. *La Favilla*, ecc., Iddio. — 39. *Più di lei s'invera*, conosce più a dentro la verità di Dio. — 40. *In cura*, in pensiero. — 44. *Tosto*, veloce. — 46. *'l mondo*, l'universo. — 48. *Sazio*, appagato. — 50. *Le volte*, i cieli giranti — *divine*, mosse da Dio, veloci. — 51. *Dal centro*, cioè, dalla terra. — 54. *Amore e luce*, il cielo Empireo. — 58. *A tal nodo*, a sciogliere tale difficoltà. — 60. *Per non tentare*, per non venir trattato nelle scuole.

- 64 Li cerchi corporai sono ampi ed arti,
 Secondo il più e il men della virtute
 Che si distende per tutte lor parti.
- 67 Maggior bontà vuol far maggior salute;
 Maggior salute maggior corpo cape,
 S'egli ha le parti egualmente compiute.
- 70 Dunque costui, che tutto quanto rape
 L'altro universo seco, corrisponde
 Al cerchio che più aia e che più sape.
- 73 Per che, se tu alla virtù cirondo
 La tua misura, non alla parvenza
 Delle sustanzo che t'appaion tonde,
- 76 Tu vederai mirabil convenenza
 Di maggio a più e di minore a meno,
 In ciascun cielo, a sua Intelligenza. »
- 79 Come rimane splendido e sereno
 L'emisperio dell'aere, quando soffia
 Borea da quella guancia ond'è più leno,
- 82 Per che si purga e risolve la roffia
 Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
 Con le bellezze d'ogni sua parroffia;
- 85 Così fec'io, poi che mi provvide
 La donna mia del suo risponder chiaro,
 E, como stella in cielo, il ver si vide.

64. *Cerchi corporai* (corporali), i cieli — *arti*, stretti. —
 67-69. *Maggior bontà*, ecc.: il valore dei cieli, corrispondente
 ai loro benèfici effetti (*salute*), sta in ragion diretta della
 loro ampiezza, purché nulla manchi a veruna delle parti
 di ciascuno. — 70. *Rape*, rapisce, trascina. — 72. *Al cer-*
chio, al circolo luminoso — *sape*, sa, conosce Iddio. —
 73-78. *Per che*, ecc.: Onde se tu misuri non le apparenti
 proporzioni de' cieli, ma il loro maggiore o minor valore,
 vedrai che ciascun cielo ne ha più o meno secondo che il
 suo coro angelico (*Intelligenza*) è più o meno vicino a Dio
 — *convenenza*, corrispondenza. — 81. *Da quella guan-*
cia, ecc. dalla parte di ponente, donde spira più *leno*, cioè,
 lene. — 82. *Roffia*, nebbia, caligine. — 84. *Parroffia*, par-
 rocchia (voce antiq.), nel senso di regione, plaga.

- 88 E poi che le parolo sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
- 91 Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.
- 94 Io sentiva osannar di coro in coro
Al Punto fisso che li tiene all'*ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre fòro;
- 97 E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: « I cerchi primi
T'hanno mostrati i Serafi e i Cherubi.
- 100 Così veloci seguono i suoi vimi,
Per sinigliarsi al Punto quanto ponno;
E posson quanto a veder sou sublimi.
- 103 Quegli altri amor, che d'intorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno.
- 106 E dèi saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero in che si queta ogn'intelletto.
- 109 Quinci si può veder come si fonda
L'esser heato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda;
- 112 E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:
Così di grado in grado si procede.

91. *Lo incendio*, ecc.: da quello sfavillio prendevano origine le scintille. — 92-93. *Il numero loro*, ecc., faceva più migliaia di quelle che farebbe la moltiplicazione progressiva per due di tutta la serie degli scacchi, che salirebbe a un numero quasi infinito — *s'immilla*, si moltiplica. — 94. *Osannar*, cantar osanna. 95-96. *Li tiene all'ubi* (dove), ecc., non li lascia mai scostare dal luogo che sempre occuparono. — 97. *Dubi*, dubbiosi. — 100. *Suoi*, loro — *vimi* (*vimini*), legami, cerchi. — 102. *Quanto a veder*, ecc., quanto vedono più da vicino Iddio. — 103. *Vonno*, vanno. — 111. *Che poscia seconda*, che vien dopo, che vien secondo. Il vedere Dio produce l'amarlo, non viceversa. — 112-113. *Mercede*, ecc., merito, prodotto sì dalla

- 115 L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariète non dispoglia,
118 Perpetualmente " *Osanna* " sverna
Con tre melode, che suonano in treo
Ordini di letizia onde s'interna.
121 In essa gerarchia son le tre Dee:
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L'ordine terzo di Podestadi èe.
124 Poscia nei due penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano;
L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.
127 Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Iddio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
130 E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com'io.
133 Ma Gregorio da lui poi si diviso;
Onde, sì tosto come l'occhio aperse
In questo ciel, di sè medesimo rise.
136 E se tanto segreto ver proferso
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
Chè chi 'l vide quassù gliel discoperse
139 Con altro assai del ver di questi giri. »

grazia di Dio, sì dalla buona volontà della creatura beata.
— 117. *Che notturno Ariète*, ecc. La comparsa notturna dell'Ariete, che avviene quando l'autunno fa cader le foglie.
— 118. *Sverna*, canta. Traslato dagli uccelli, che usciti dall'inverno cantano. — 120. *Onde s'interna*, di cui si compone il ternario. — 121. *Dee*, schiere divine. — 123. *Èe*, è; paragoge. — 126. *Ludi*, giuochi, godimenti. — 128. *Vincon*, superano; altraggono, cioè, gli ordini sottoposti. — 130. *Dionisio* l'Areopagita scrisse un libro sulle gerarchie celesti. — 133. *Gregorio* I, papa, la cui opinione sugli ordini angelici aveva prima seguita Dante stesso nel *Convivio* (2, 6). — 136. *Proferse*, manifestò. — 137. *Mortale*, un mortale, un uomo — *ch'ammiri*, che ti maravigli. — 138. *Chi 'l vide quassù*, San Paolo, che era stato rapito, ancor vivo, a vedere le cose del cielo (*Inf.* II, 28).

CANTO XXIX

Beatrice, dopo aver fissato un momento gli occhi in Dio, spiega a Dante la creazione degli angeli (1-48), la caduta de' ribelli e la glorificazione dei fedeli (49-69) e confuta l'opinione che gli angeli abbiano memoria (70-81). - Inveisce quindi contro i falsi filosofi e i predicatori bugiardi o vani (82-126). - Infine parla del numero degli angeli (127-145).

- Quando ambedue li figli di Latona,
Coverti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
4 Quant'è dal punto che il zenit inlibra,
Infìn che l'uno o l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra;
7 Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel Punto che m'aveva vinto;
10 Poi cominciò: «Io dico, e non domando,
Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
Dove s'appunta ogni ubi ed ogni quando.

1-9. *Quando ambedue*, ecc. Nel plenilunio vi è un momento (*punto*) in cui il sole e la luna, stando l'uno nell'Arlete (*Montone*), l'altro nella Libra, si bilanciano sul medesimo orizzonte a ugual distanza dallo zenit, dopodiché ognuno dei due pianeti esce di bilancia (*si dilibra*). A questo momento paragona il Poeta l'istante in cui Beatrice fissò il Punto luminoso. - 12. *Dove s'appunta*, ecc., cioè in Dio, in cui i luoghi e i tempi tutti si riuniscono.

- 13 Non per avere a sè di bene acquisto,
 Ch'esser non può, ma perchè sno splendore
 Potesse, risplendendo, dir: "*Subsisto*",
- 16 In sua eternità di tempo fuore,
 Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
 S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore.
- 19 Nè prima quasi torpente si giacque;
 Chè nè prima nè poscia procedette
 Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
- 22 Forma e materia, congiunte e purette,
 Usciro ad esser che non avea fallo,
 Come d'arco tricolor tre saette;
- 25 E come in vetro, in ambra od in cristallo
 Raggio risplende sì, che dal venire
 All'esser tutto non è intervallo;
- 28 Così il triforme effetto del suo Sire
 Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
 Senza distinzion nell'esordire.
- 31 Concreato fu ordine e costruito
 Alle sustanze; e quelle furon cima
 Nel mondo, in che puro atto fu prodotto;
- 34 Pura potenza tenue la parte ima;
 Nel mezzo strinse potenza con atto
 Tal vime, che giammai non si divima.

15. *Potesse, risplendendo, ecc.*, potesse, nel vedersi riflesso, affermar meglio la propria sussistenza — *subsisto*, sussisto. — 17. *Fuor d'ogni altro, ecc.*, in modo incomprendibile — *i, gli*. — 18. *S'aperse, ecc.*, credè gli angeli. — 19. *Torpente*, torpido. — 20-21. *Nè prima, ecc.*: la creazione non ebbe nè prima, nè poi: fu fuor del tempo o *ab eterno* — *Lo discorrer, ecc.*, frase biblica per indicar la creazione (*Genesi*, I, 2). — 22 e segg. *Forma, ecc.* Iddio credè (mise in essere) la forma pura (*atto*), la materia pura (*potenza*), e la forma congiunta colla materia (*il triforme effetto*). — 30. *Esordire*, cominciare. — 31 e segg. *Concreato, ecc.*: fu pur creato e stabilito l'ordine di luogo che quelle tre sostanze doveano tenere: in alto, il puro atto (gli angeli), in mezzo potenza con atto (i cieli); in basso (imo) la pura potenza (la materia pura) — *vime*, legame — *divima*, scioglie.

- 37 Gironimo vi scrisse lungo tratto
Di secoli degli angeli creati,
Anzi che l'altro mondo fosse fatto;
40 Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor d'ollo Spirito Santo;
E tu te n'avvedrai, so beno guati;
43 Ed anche la ragione il vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.
46 Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.
49 Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò il soggetto do' vostri elementi.
52 L'altra rimase; o cominciò quest'arte
Che tu discorni, con tanto dilatto,
Che mai da circuir non si diparte.
55 Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
58 Quelli che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè dalla Bontate
Che li avea fatti a tanto intender presti;
61 Per che le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante o con lor merto,
Sì c'hanno piena o forma volontate.

37 e seg. *Gironimo*, ecc. San Girolamo scrisse che la creazione degli angeli fu anteriore di secoli a quella delle altre cose: ma il Poeta, con San Tommaso, confuta questa opinione (*Ma questo vero*, ecc.) — 41. *Dagli scrittor*, ecc., dalla Bibbia. — 44-45. *Che i motori*, ecc., che gli angeli destinati a muovere le sfere celesti, mancassero per tanto tempo di questa perfezione. — 50-51. *Degli angeli parte*, ecc., cioè, gli angeli ribelli — *Turbò il soggetto*, ecc.: la terra, che è il più basso (*il soggetto*) dei quattro elementi; ovvero: il globo terrestre formato dei quattro elementi. Vedi *Inf.* XXXIV, 121 e seg. — 52-54. *L'altra* (parte): gli angeli fedeli — *quest'arte*, del girare intorno a Dio (*circuire*). — 56. *Di colui*, ecc., di Lucifero. Vedi *Inf.* c. XXXIV.

- 64 E nou voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto l'è aporto.
- 67 Omai d'intorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, eo le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.
- 70 Ma, perchè in terra per le vostre scuole
Si legge che l'angelica natura
È tal, che intendo e si ricorda e vuole
- 73 Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in eì fatta lettura.
- 76 Queste eustanze, poi che fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser vïo
Da essa, da cui nulla si nasconde;
- 79 Però non hanno vedere intercieo
Da nuovo obbietto, e porò non bisogna
Rimemorar per concetto diviso:
- 82 Sì che laggiù, non dormendo, ei sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
- 85 Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero!
- 88 Ed ancor questo quaseù si comporta
Con meu disdegno, che quando è poeposta
La divina ecrittura, o quando è tòrta.

65-66. È meritorio, Secondo, ecc., conferisce più o meno merito secondo il desiderio che se ne aveva. — 67. Consistorio, concistoro, assemblea. — 69. Aiutorio, aiuto. — 75. Lettura, lezione, insegnamento. — 79-81. Non hanno, ecc.: la lor contemplazione non è interrotta da verun oggetto nuovo, e perciò esse non hanno bisogno di ricordare — per concetto diviso, per interruzione di pensiero. — 82. Non dormendo, ad occhi aperti. — 84. Nell'uno, cioè nel sapere che ciò che si dice è falso. — 85. Un, un solo. — 89. Posposta, cioè, agli altri studi; negletta. — 90. Tòrta, alterata.

- 91 Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
- 94 Per apparer, ciascun s'ingegna e face
Sue invenzioni; e quelle son trascorse
Dai predicatori, e 'l Vangelio si tace.
- 97 Un dice cho la luna si ritorso
Nella passion di Cristo e s'interpose;
Per che il lume del sol giù non si porse:
- 100 Ed altri, che la luce si nascose
Da sè; perè agl'Ispani ed agl'Indi,
Com'a' Gindei, tale eclissi risposo.
- 103 Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi,
Quanto s'è fatto favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
- 106 Sì che le pecorollo, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciuto di vento,
E non lo scusa non veder lor danno.
- 109 Non disse Cristo al suo primo convento:
" Andate, e predicato al mondo ciance! "
Ma diode lor verace fondamento;
- 112 E quel tanto sonò nelle sue guanco,
Sì ch'a pagnar, per accender la fodo,
Doll'Evangelio foro scudo e lance.
- 115 Ora si va con motti e con iscede
A predicare, o, pur cho ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiude.

94. *Apparer*, apparire, farsi bello — *face*, fa. — 95. *Trascorse*, discorse, narrate. — 97-102. *Un dice*, ecc. I predicatori disputavano sull'origine dell'eclissi: accaduta alla morte di Cristo; alcuni la volevano causata dall'interposizione della luna fra il sole e la terra; altri invece la volevano prodotta per miracolo, e perciò universale. — 103. *Lapi e Bindi*, uomini che portano questi nomi, comunissimi allora in Firenze. — 108. *E non le scusa*, ecc., non basta a scusarle la loro ignoranza. — 109. *Convento*, compagnia, cioè gli Apostoli. — 112. *E quel tanto*, ecc.: e solo tal fondamento uscì loro di bocca. — 114. *Scudo e lance*, difesa e offesa. — 115. *Iscede*, scede, arguzie, spiritosaggini. — 117. *Gonfia il cappuccio*: inorgoglisce il

- 118 Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che, se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida;
121 Per cui tanta stoltizia in terra crebbe,
Che, senza prova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
124 Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.
127 Ma, perchè siam digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
130 Questa natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
133 E so tu guardi quel che si rivela
Per Danìel, vedrai che 'n sue migliaia
Determinato numero si cela.
136 La prima Luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si recepe,
Quanti son gli splendori a che s'appaia;

frate incappucciato. — 118. *Tale uccel*, il diavolo — *becchetto*, la punta del cappuccio. — 119-120. *Vederebbe*, ecc.: quanto sia fallace l'indulgenza che il volgo aspetta dall'udire tali prediche. — 123. *Ad ogni promission*, ecc.: si accorrerebbe per acquistar le indulgenze a qualunque arbitraria promessa non autenticata dal papa. — 124-125. *Di questo*, ecc.: con questi mezzi S. Antonio pasce il suo porco, cioè. trova larghe limosine pe' suoi frati, e per altri loro seguaci, anche peggiori. Solevasi dipingere il santo abate in compagnia di quell'animale. — 126. *Di moneta senza conio*, di false indulgenze. — 127. *Siam digressi*, abbiamo digredito dal soggetto. — 130-131. *Sì oltre*, ecc., giunge ad un numero così alto, che, ecc. — 134-135. *Vedrai*, ecc.: conoscerai che Daniele (VII, 10) non intese, co' suoi computi, di determinarne il numero — *si cela*, non si trova. — 136. *La raia*, la irraggia. — 137. *Si recepe*, si riceve.

- 139 Onde, però che all'atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
142 Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno Valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
145 Uno manendo in sè come davanti. »

139. *Concepe*, concepisce, conosce Iddio. — 141. *Ferve e tepe*, è più o meno calda. — 142. *L'eccelso*, l'altezza. — 144. *Speculi*, specchi — *si spezza*, si moltiplica. — 145. *Manendo*, rimanendo.

CANTO XXX

I nove eori angelici spariscono (1-13). — Il Poeta volge lo sguardo a Beatrice e tale gli apparisce il sorriso di lei, che rinunzia a descriverlo (14-36). — Si trovano ascesi al cielo Empireo, dove il Poeta per la troppa luce perde il vedere, ma poi lo riacquista più forte, e vedo il paradiso prima in forma di un gran fiume di luce, poi, dopo aver bevuto di quell'onda, lo rivede divenuto circolare (37-90). — Infine gli si rivela il vero aspetto del paradiso in forma d'una gran rosa di luce cogli angeli o i beati (91-123). — Beatrice gli dichiara ciò che vede e gli addita il seggio preparato per Arrigo VII (124-148).

Forse sei mila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,

I e segg. *Forse sei mila*, ecc. Evvi un'ora in cui il mezzodì ci resta lontano forse sei mila miglia, cioè, secondo il computo di Dante (*Conv.* III, 5, IV, 8), mancano quasi sette ore al mezzodì (*ora sesta*), e l'ombra della terra di poco si alza dal piano orizzontale; dunque circa un'ora avanti al sorgere del sole.

- 4 Quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal, cho alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo;
7 E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella.
10 Non altrimenti il trionfo che lude
Sempre d'intorno al Punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' Egli inchiuode,
13 A poco a poco al mio vedor si estinse;
Per che tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
16 So quanto infino a qui di lei si dice,
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
19 La bellozza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
22 Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo;
25 Chè, come sole in viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolco riso
La mente mia da sè medesima scema.
28 Dal primo giorno ch'io vidi 'l suo viso
In questa vita, infino a questa vista,
Non m'è il seguire al mio cantar preciso;

6. *Perde il parere*, sparisce, si oscura. — 7-8. *La chiarissima ancella Del sol*, l'aurora. — 10. *Lude*, fa festa girando. — 12. *Parendo inchiuso*, ecc., chiuso in apparenza dai nove cerchi, ma realmente comprendendoli in sè tutti. — 15. *Nulla vedere*, cioè, dopo la scomparsa degli angeli. — 18. *Vice*, vicenda, ufficio. — 19. *Si trasmoda*, trascende. — 24. *Suprato* (superato) *fosse*, ecc., restasse inferiore al tema, si sentisse incapace a trattarlo. — 25. *Viso che più trema*, occhi più deboli. — 27. *Da sè medesima*, ecc., la rende inferiore a sè stessa. — 30. *Preciso*, interrotto.

- 31 Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellozza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista.
- 34 Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della uia tuba, che deduce
L'ardua sua matoria terminando,
- 37 Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: « Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:
- 40 Luce iutellettual, piena d'aure;
Amor di vero beu, pieu di letizia;
Letizia, che trascende ogni dolzore.
- 43 Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia. »
- 46 Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
- 49 Così mi circondò luce viva;
E lasciòmi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
- 52 « Sempre l'Amor, che quieto questo cielo,
Accoglie in sé con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelò. »

31-33. *Che il mio seguir desista*, ecc.: che il mio andar dietro, poetando, alla sua bellezza, cessi oramai — *ultimo suo*, il suo sforzo supremo. — 34-36. *Cotal*, ecc., così bella come, ecc. — *bando*, voce, grido — *tuba*, tromba — *che deduce*, ecc., che si appresta a terminare l'ardua trattazione. — 39. *Al ciel ch'è*, ecc., all'Empireo. — 42. *Dolzore*, dolchezza. — 43-45. *L'una e l'altra*, ecc., i santi e gli angeli — *in quegli aspetti*, ecc., con quelle fattezze che avranno al giudizio finale (*ultima giustizia*). — 46-47. *Discetti*, scompigli — *Gli spiriti visivi*, la facoltà del vedere. — 48. *Dell'atto.... di più forti*, ecc., dell'azione anche di corpi più luminosi. — 53. *Salute*, saluto. — 54. *Per far*, ecc., perchè la candela divenga atta a ricever la sua fiamma.

- 55 Non fur più tosto dentro a me venute
 Queste parole brevi, ch'io compresi
 Mo sormontar di sopr'a mia virtute;
 58 E di novella vista mi raccesi,
 Tale, che nulla luce è tanto mera,
 Che gli occhi miei non si fosser difesi.
 61 E vidi lume in forma di riviera
 Fulvido di fulgore, intra due rive
 Dipinto di mirabil primavera.
 64 Di tal fumana uscian faville vive,
 E d'ogni parte si mettean nei fiori,
 Quasi rubin che oro circonscrivo;
 67 Poi, come inebriate dagli odori,
 Riprofondavan sè nel miro gurge;
 E, s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
 70 «L'alto disio, che mo t'infiamma ed urge,
 D'aver notizia di ciò che tu vei,
 Tanto mi piaco più, quanto più turge.
 73 Ma di quost'acqua convien che tu bei,
 Prima cho tanta sete iu te si sazi.»
 Così mi disse il sol degli occhi miei.
 76 Anche soggiunse: «Il fiume, e li topazi
 Ch'ontrano ed cscono, e il rider dell'erbe
 Son di lor vero ombriferi prefazi;
 79 Non che da sè sien queste cose acerbe;
 Ma è difetto dalla parte tua,
 Che non hai viste ancor tanto superbe.»
 82 Non è fantin che sì subito rua
 Col volto verso il latte, se si svegli
 Molto tardato dall'usanza sua,

57. *Me sormontar*: di superare la mia naturale potenza.
 — 61. *Riviera*, fiume. — 62. *Fulvido*, fulgido. — 63. *Primavera*, fiori. — 64-65. *Faville*, gli angeli — *fiori*, i santi. — 68. *Gurge*, gorgo, torrente. — 71. *Vei*, vedi. — 72. *Turge*, gonfia, cresce. — 75. *Il sol*, ecc., Beatrice. — 76. *Topazi*, pietre preziose: qui, gli angeli. — 77. *Il rider*, ecc., i fiori. — 78. *Ombriferi*, ecc., anticipazioni simboliche, preannunzi in figura. — 79. *Acerbe*, difficili a comprendersi. — 81. *Superbe*, potenti. — 82. *Fantin*, fanciul-

- 85 Come fec'io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Cho si deriva perchè vi s'immegli.
- 88 E sì come di lei bevve la gronda
Dello palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda;
- 91 Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
- 94 Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
- 97 O isplendor di Dio, per cu'io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com'io lo vidi!
- 100 Lumo è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in Lui vedero ha la sua pace;
- 103 E si distende in circolar figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
- 106 Fassi di raggio tutta sua parvenza
Riflesso al sommo del Mobile primo,
Cho prende quindi vivere e potenza.
- 109 E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quanto è nell'erbe e nci fioretti opimo;

lino — *rua*, si precipiti (latin.). — 85-86. *Far migliori*, ecc., render gli occhi più atti a specchiare, ecc. — *spegli*, specchi. — 87. *Vi s'immegli*, vi si diventi migliore. — 88. *La gronda*, l'orlo. — 91. *Larve*, maschere. — 96. *Ambo le corti*, gli angeli e i santi. — 101-102. *A quella creatura*, ecc., a qualunque creatura trova pace in Dio solo; gli eletti. — 106. *Fassi*, si forma — *parvenza*, figura. — 107-108. *Riflesso*, ecc., raggio che si riflette sulla sommità esteriore del Primo Mobile — *quindi*, dall'Empireo. — 109. *Clivo*, poggio, colle — *imo*, fondo. — 111. *Opimo*, ricco, abbondante.

- 112 Sì, soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
- 115 E se l'infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
- 118 La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l qualo di quella allegrezza:
- 121 Presso o lontano, lì, nè pon, nè leva;
Chè, dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.
- 124 Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata e digrada e redole
Odor di lode al Sol che sempre verna,
- 127 Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: « Mira
Quanto è il convento delle bianche stole,
- 130 Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira!
- 133 In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,

113. *Soglie*, gradini (d'un anfiteatro). — 114. *Quanto di noi*, ecc., quelli che si sono salvati. — 115. *In sè raccoglie*, ecc., allarga tanto il suo cerchio luminoso. — 117. *Rosa*, ecc. Questa specie d'anfiteatro su cui seggono i beati è paragonato ad una rosa che gradatamente si allarga dal basso in alto, od è gialla nel mezzo. — 118. *Ampio*, ampiezza. — 120. *Allegrezza*, beatitudine, paradiso. — 121. *Nè pon, nè leva*, non porta alcuna differenza. — 122. *Senza mezzo*, senza intermediari, direttamente. — 125. *Redole*, sprla, rimanda (propriam. riflette l'odore). — 126. *Al Sol*, ecc., a Dio — *verna*, mantiene la primavera. — 129. *Il convento*, ecc., il collegio dei beati. Vedl *Par.* XXV, 95. — 135. *A queste nozze ceni*, venga in paradiso.

- 136 Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
139 La cieca cupidigia che v'ammalia,
Simili fatti v'ha u fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia.
142 E fia prefetto nel fòro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
145 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo officio; ch'ei sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
148 E farà quel d'Alagna esser più giuso. »

136. *Agosta*, augusta. — 137. *Arrigo*, cioè, Arrigo VII di Lussemburgo, eletto Imperatore nel 1308 e disceso in Italia per riordinarla e pacificarla, ma invano, perchè osteggiato dalla lega guelfa, e principalmente dal Papa e da Firenze. Morì nel 1313. — 142. *Prefetto*, ecc., pontefice. — 143. *Tal*, ecc.: Clemente V, che non procederà in un sol modo verso Arrigo, ma apparentemente (*palese*) lo favorirà; copertamente (*coverto*) gli farà contro. — 146-148. *Sarà detruso*, ecc.: morirà, e sarà gittato giù fra i Simoniaci — *quel d'Alagna* è Bonifazio VIII. Vedi *Inf. XIX*, v. 52 e seg., 82 e seg.

CANTO XXXI

Descrizione della rosa paradisiaca e del tripudio degli angeli (1-27). ~ Stupore entusiastico di Dante (28-51). ~ Mentr' egli cerca Beatrice, gli apparisce e gli si fa guida San Bernardo che gliela indica ritornata alla sua sede (52-78). ~ Affettuosa preghiera di Dante a Beatrico (79-93). ~ San Bernardo rivela il suo nome a Dante, e gli mostra Maria tutta sfavillante nella gloria celesto (94-142).

- In forma dunque di candida rosa
 Mi si mostrava la milizia santa
 Cho nol suo sangue Cristo fece sposa;
 4 Ma l'altra, che volando vede e canta
 La gloria di Colui cho la innamora,
 E la bontà che la fece cotanta,
 7 Sì come schiera d'api, che s'infiora
 Una fiata, ed una si ritorna
 Là dove suo lavoro s'insapora,
 10 Nel gran fior discendeva, che s'adorna
 Di tanto foglie, e quindi risaliva
 Là dove il suo Amor sempre soggiorna.
 13 Le facce tutto avean di fiamma viva,
 E l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
 Che nulla neve a quel termine arriva.
 16 Quando scendean nel fior, di banco in banco
 Porgevan della pace e dell'ardore
 Ch'elli acquistavan ventilando il fianco.

2. *La milizia*, ecc., i santi. — 4. *L'altra*, gli angeli. — 8. *Una fiata*, una volta. — 9. *Là dove*, ecc., nell'alveare — *s'insapora*, prende il sapore del miele. — 14. *L'altro*, il resto. — 16. *Di banco in banco*, da un gradino all'altro. — 18. *Ch'elli acquistavan*, ecc., che attingevano da Dio, a cui aveano volato d'intorno.

- 19 Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
- 22 Chè la luce divina è penetrante
Per l'nnivorso, secondo ch'è degno,
Sì che nulla lo pnote essere ostanto.
- 25 Questo sicuro o gaudioso regno,
Froquente in gonte antica ed in novella.
Viso ed amore avea tntto ad nn segno.
- 28 O trina Luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procclla!
- 31 Se i barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Èlico si copra,
Rotanto col suo figlio ond'ell'è vaga,
- 34 Veggendo Roma e l'ardua sua opra,
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
- 37 Ìo, che al divino dall'umano,
All'eterno dal tompo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
- 40 Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso o'l gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.
- 43 E quasi peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea,

20. *Plenitudine*, pienezza, moltitudine. — 23. *Secndo*, ecc., secondo il vario merito di chi la riceve. — 24. *Ostante*, d'ostacolo, d'impedimento. — 27. *Viso*, sguardo. — 29. *Appaga*, forse per *appaghi*. — 31-33. *Da tal plaga*, *Che*, ecc., dalle regioni settentrionali — *Èlice*, ninfa, madre di Boote, convertita da Giove nella costellazione dell'Orsa maggiore. — 34. *L'ardua sua opra*, i suoi alti monumenti. — 35. *Laterano*, sede dell'imperatore e poi de' pontefici, è presa qui per Roma o per la Chiesa. — 36. *Alle cose*, ecc.: le superò in grandezza. — 40. *Compiuto*, ri pieno. — 41-42. *Mi facea Libito*, mi dava piacere, mi piaceva. *Inf. V, 56*. — 45. *Com'ello stea*, (stia), come quel tempio sia fatto.



- 46 Sì per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
- 49 Vedeva visi a carità suadi,
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
- 52 La forma general di paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor formato fiso;
- 55 E volgeami con voglia riaccesa
Per domandar la mia donna di cose
Di che la mente mia era sospesa.
- 58 Uno intendeva, ed altro mi risposo:
Crodea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con lo genti gloriose.
- 61 Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
- 64 Ed « Ella ov'è? » di subito diss'io.
Ond'egli: « A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del loco mio;
- 67 E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi meriti le sortiro. »
- 70 Senza risponder, gli occhi su leval,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
- 73 Da quella rogiōn che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in maro più giù s'abbandona,

48. *Ricirculando*, rifacendo il giro. — 49. *A carità suadi*, che persuadevano l'animo a carità. — 50. *D'altrui lume*, del raggio divino. — 53. *Compresa*, compreso. — 59. *Un sene*, un vecchio: S. Bernardo di Chiaravalle (del sec. XII), sommamente benemerito del culto di Maria, e qui figura della scienza contemplativa. — 60. *Con le genti*, ecc., come le genti, ecc. — 61. *Le gene*, le gote. — 73. *Da quella rogiōn*, ecc., dalla più alta regione dell'atmosfera.

- 76 Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi faccia, chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
- 79 « O donna in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar lo tue vestige,
- 82 Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere o dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
- 85 T'n m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
- 88 La tua magnificenza in me custodi
Sì, che l'anima mia, che fatt'hai sana,
Piacente a to dal corpo si disnodi! »
- 91 Così orai; ed ella, sì lontana
Come pareva, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna Fontana.
- 94 E il santo seno « Acciò che tn assommi
Perfettamente » disse, « il tuo cammino,
A che priego od amor santo mandommi,
- 97 Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t'acuirà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.
- 100 E la regina del cielo, ond'io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogui grazia;
Però ch'io sono il suo fedel Bernardo. »
- 103 Qual è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,

78. *Per mezzo mista*, mescolata con alcuna cosa intermedia. — 79. *Vige*, vigoreggia. — 83. *Custodi*, custodisci. — 90. *Piacente a te*, tale da piacere a te, pura. — 93. *Si tornò*, si voltò. — 94-95. *Assommi*, ecc., conduca a termine. — 96. *Priego*, cioè, di Beatrice. — 104. *La Veronica*, l'immagine di Cristo sanguinante impressa in un velo; reliquia che si mostra al popolo in Roma.

- 106 Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
" Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra? ";
- 109 Tal era io mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.
- 112 « Figliuol di grazia, questo esser giocondo »
Cominciò egli, « non ti sarà noto,
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
- 115 Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Rogina,
Cui questo regno è sddito e devoto. »
- 118 Io lezai gli occhi; e come da mattina
La parte orïental dell'orizzonte
Soverchia quella dove il sol declina;
- 121 Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
- 124 E come quivi ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiama,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
- 127 Così quella pacifica oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parto
Por egual modo allentava la fiamma.
- 130 Ed a quel mezzo, con le ponne sparte,
Vidi più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
- 133 Vidi quivi a' lor giochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tntti gli altri santi.
- 136 E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quant'ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.

120. *Soverchia*: di splendore. — 122. *Nello stremo*, nella estremità. — 124-125. *Il temo* (timone) *Che mal*, ecc., il carro del sole. *Inf.* XVII, 107. — 127. *Oriafiamma*, l'antico stendardo del re di Francia: qui, per similit., quell'estremo luminoso dove sedeva Maria SS. — 136-138. *Divizia*, ricchezza,

- 139 Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Li suoi con tanto affetto volso a lei,
142 Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

abbondanza — *Lo minimo*, la minima parte, il più lontano cenno. — 140. *Nel caldo*, ecc., nell'oggetto del suo ardente amore: in Maria.

CANTO XXXII

San Bernardo illustrando al Poeta la rosa paradisiaca, gli enumera i principali di quei beati che dall'alto al basso segnano la divisione di essa in due parti, l'una popolata da cristiani, l'altra da israeliti (1-39). — Gl'indica più in basso i bambini morti in grazia di Dio, e risolve una questione intorno alla differenza di grado dei loro soggi (40-84). — Lo invita poi a guardare la Vergine Maria o gl'indica l'arcangelo Gabriele (85-114). — Segue a enumerare altri santi e infine lo esorta a rivolgere, insieme con lui, una preghiera a Maria (115-151).

Affetto al suo piacer, quel contemplante
Liberò ufficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:

- 4 « La piaga che Maria ricinse ed unse,
Quella che è tanto bella da' suoi piedi,
È colei che l'aperse e che la punse.

1. *Affetto*, ecc., tutto intento nell'oggetto del suo amore (*piacer*). — 2. *Liberò*, spontaneo, senza esserne pregato — *dottore*, maestro. — 4. *La piaga*, ecc., il peccato originale. — 5. *Quella*, ecc., Eva.

- 7 Nell'ordine che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vòli.
- 10 Sara, Rebecca, Giuditta, e colei
Che fu bisava al cantor che, per doglia
Del fallo, disse: "*Miserere mei*",
- 13 Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io, ch'a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
- 16 E dal settimo grado in giù, sì come
Infino ad esso, succedono Ebrei,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
- 19 Perchè, secondo lo sguardo che fée
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalee.
- 22 Da questa parte, onde 'l fior è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo:
- 25 Dall'altra parte, onde sono intercisi
Di vòto i semicircoli, si stanno
Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.
- 28 E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del cielo e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;

7 e seg. *Nell'ordine*, ecc., nella terza fila di scanni — *di sotto da*, ecc. Dall'alto in basso sedevano, l'una sotto l'altra, le più illustri donne ebrei. — 8-9. *Rachel*. Vedi *Inf.* II, 102 — *Con Beatrice*, accanto a Beatrice. — 10-11. *Sara*, moglie di Abramo; *Rebecca*, moglie di Isacco; *Giuditta*, la liberatrice del popolo d'Israele — *Colei Che fu bisava*, ecc., Ruth bisava di David, autore del salmo *Miserere*. — 18. *Dirimendo*, dividendo, separando — *le chiome*, le foglie, gli scanni. — 19. *Secondo lo sguardo*, ecc.: secondo la direzione diversa della fede in Cristo; cioè, o nella venuta di lui, o in lui già venuto — *fée*, fece. — 22. *E maturo*, ecc., ha tutte quante le sue foglie, non ha spazi vuoti. — 25-26. *Intercisi Di vòto*, interrotti da spazi vuoti. — 27. *Li visi*, lo sguardo. — 30. *Cotanta cerna*, distinzione, separazione tanto importante.

- 31 Così, di contra, quel del gran Giovanni,
Che, sempre santo, il deserto e il martiro
Sofforse, e poi lo inferno da due anni;
- 34 E sotto lui così cerner eortiro
Francesco, Benedetto ed Agostino,
Ed altri fin quaggiù di giro in giro.
- 37 Or mira l'alto provveder divino:
Chè l'uno o l'altro aspetto della fode
Egualmente empierà questo giardino.
- 40 E sappi che, dal grado in giù che fiode
A mezzo il tratto le dno discrezioni,
Por nullo proprio merito si eiede,
- 43 Ma per l'altrui, con corte condizioni;
Chè tutti questi eono spirti assolti
Prima ch'avosser vere elezioni.
- 46 Ben to ne puoi accorger per li volti
Ed anco per lo voci puerili,
So tu li guardi bene, e se gli ascolti.
- 49 Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò 'l forto legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
- 52 Dentro all'ampiezza di questo reame
Casnal punto non puote aver eito,
Se non como tristizia, o sete, o fame;
- 55 Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamento
Ci ei risponde dall'anello al dito.

33. *Lo inferno*, il limbo. — 34. *Cerner*, distinguere, separare — *sortiro*, ebbero in sorte. — 35. *L'uno e l'altro*, ecc., i santi del vecchio e del nuovo Testamento. — 40-41. *Fiede A mezzo il tratto*, ecc., divide in mezzo orizzontalmente le due linee di separazione. — 42. *Nullo*, nissuno. — 44-45. *Sono spirti*, ecc.: spiriti sciolti dai legami del corpo prima che potessero eleggere fra il bene e il male. — 49. *Silt*, taci. — 52. *Reame*, regno. — 53. *Casual punto*, cosa avvenuta a caso, non predestinata. — 57. *Ci si risponde*, ecc.: vi è perfetta corrispondenza fra merito e ricompensa, come tra il dito e il suo anello.

- 58 E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente.
- 61 Lo Rege per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontà è di più ausa,
- 64 Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'effetto.
- 67 E ciò espresso e chiaro vi si nota,
Nella Scrittura santa, in quei gemelli
Che nella madre ebber l'ira commota.
- 70 Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.
- 73 Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
- 76 Bastava sì nei secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede dei parenti.

58-60. *Festinata.... A vera vita*, affrettata alla vera vita, cioè, salvata in anticipazione — *Non è, ecc.*, ha gradi di differenza fra gli uni e gli altri, ma non senza ragione. — 61. *Pausa*, riposa. — 63. *È.... ausa*, ardisce. — 66. *Basti l'effetto*; cioè: non se ne cerchi la causa. — 68-69. *In quei gemelli*, ecc., in Esaù e Giacobbe, che, nel ventre della madre Rebecca si azzuffarono (Vedi *Genesi* XXV, 21-26), dei quali, senza alcun lor merito, l'uno fu predestinato da Dio a servir all'altro — *commota*, commossa. — 70-72. *Secondo il color*, ecc., secondo la varietà, il più o il meno della grazia divina: traslato preso dai due bambini, chè Esaù aveva i capelli rossi, e Giacobbe, neri — *l'altissimo lume*, la grazia — *s'incappelli*, faccia da cappello a que' capelli, ponga loro intorno l'aureola di gloria. — 73. *Mercè*, merito. — 75. *Nel primiero acume*, nell'atto di contemplare Dio. — 76. *Nei secoli*, ecc.: nei primi secoli dopo la creazione. — 78. *Parenti*, genitori.



- 79 Poi che le prime etadi fur compiute,
Convenne ai maschi alle innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute;
82 Ma poi che 'l tempo della grazia venne,
Senza battesimo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
85 Riguarda omai nella faccia ch' a Cristo
Più si somiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo. »
88 Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolare per quella altezza,
91 Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
94 E quell' amor che primo lì discese,
Cantando: « *Ave Maria, gratia plena* »,
Dinanzi a lei lo sue ali distese.
97 Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
100 « O santo padre che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
103 Qual è quell' angel che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra regina,
Innamorato sì, che par di fuoco? »
106 Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui ch' abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina.

80-81. *Alle innocenti penne*, ecc., dar forza alle ali dell'innocenza per poter volare al cielo. — 84. *Laggiù*, ecc., fu trattenuta nel limbo. — 85. *Nella faccia*, ecc., cioè, di Maria SS. — 89. *Nelle menti*, ecc., negli angeli. — 91. *Quantunque*, tutto quanto. — 92. *Sospese*, tenne attonito. — 94. *Quell' amor*, quell' angelo — *li*, cioè, a Maria, nell' Annunziazione. — 107 *Abbelliva*, ecc., si faceva bello, guardando Maria



- 109 Ed egli a me: « Baldezza e leggiadria,
Quanta esser può in angelo ed in alma,
Tutta è in lui; e sì volem che sia,
112 Perch'egli è quelli che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Cancar si volle della nostra salma.
115 Ma vienni omai con gli occhi, sì com'io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
118 Quei due che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi duo radici.
121 Colui che da sinistra lo s'aggiusta,
È 'l padre per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
124 Dal destro vedi quel padre votuto
Di Santa Chiesa, cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
127 E quei che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che morisso, della bella Sposa
Che s'acquistò con la lancia e coi clavi,
130 Siede lung'h'esso; e lungo l'altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
133 Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non move occhio per cantar "Osanna!"

110-111. *Ed in alma*, e in qualunque anima umana — *volem*, vogliamo, ci diletta. — 116. *Patrici*, patrizi, principi. — 119. *Propinquissimi*, vicinissimi — *ad Augusta*, a Maria SS. — 121. *Le s'aggiusta*, le sta accanto (da *iuxta*). — 122. *È 'l padre*, ecc., cioè, Adamo. — 124. *Quel padre*, ecc., S. Pietro. — 127-129. *E quei*, ecc., S. Giovanni evangelista che nell'*Apocalisse* profetò le sciagure della Chiesa — *Che s'acquistò*, fu acquistata colla passione da Cristo — *clavi*, chiodi. — 131. *Quel duca*, ecc., Mosè. — 132. *La gente*, ecc., il popolo ebreo. — 135. *Per cantar*, ecc.: benchè canti.

- 136 E contro al maggior padre di famiglia
Siedo Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinavi, a ruinar, le ciglia.
139 Ma perchè il tempo fugge che t'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;
142 E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso Lui, penetri
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
145 Veramente ne forse tu t'arresti
Movendo l'ali tue, credendo oltrarti,
Orando, grazia convien che s'impetri;
148 Grazia da quella che può aiutarti;
E tu mi segui cou l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cor non parti. »
151 E cominciò questa santa orazione:

137-138. *Lucia*, ecc. Vedi *Inf.* II, 97-102 — *le ciglia*, il capo. — 139. *T'assonna*, ti tiene estatico in questa visione. — 145-146. *Veramente* (ha forza di avversativa), ma — *ne*, ecc.: voce latina per *affinchè non* — *t'arresti*, ecc.: credendo d'inoltrarti colle tue proprie ali, tu invece vada addietro. — 150. *Parti*, separi.



CANTO XXXIII

San Bernardo prega Maria perchè renda il Posta capace di contemplare l'essenza divina (1-39). - Mediante l'intercessione di Maria, Dante affissa gli occhi in Dio (40-81). - Universalità di tutte le cose in Dio (82-105). - Il mistero della unità e trinità di Dio (106-126). - Il mistero di Gesù Cristo incarnato (127-141). - Fine della visione (142-145).

- « Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umilo od alta più cho creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
4 Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
7 Nel ventre tuo si raccese l'amore
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
10 Qui se' a noi meridiana face
Di caritate; e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
13 Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che, qual vuol grazia e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
16 La tua bonignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al domandar precorre.

3. *Termine fisso*, ecc., oggetto fino *ab eterno* dell'alto disegno di Dio. - 6. *Sua fattura*, sua creatura, incarnandosi. - 7. *L'amore*, ecc., cioè, fra Dio e gli uomini. - 9. *È germinato*, ecc., è sbocciata la rosa dei beati. - 15. *Disianza*, desiderio. - 18. *Liberamente*, spontaneamente.



- 19 In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduua
Quantunque in creatura è di bontate!
- 22 Or questi, che dall'infima lacuna
Doll'universo infin qui ha vedute
Le vito spiritali ad una ad una,
- 25 Supplica a te, per grazia, di virtute
Tanto, che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima Salnte.
- 28 Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
- 31 Perchè tu ogni nube gli dislegghi
Di sna mortalità ooi prieghi tuoi,
Sì che il sommo Piacer gli si dispieghi.
- 34 Ancor ti prego, regina che pnoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tauto veder, gli affetti suoi.
- 37 Vinca tna guardia i movimenti umani!
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani! »
- 40 Gll occhi da Dio dilette e venerati,
Fissi nell'orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
- 43 Indi all'eterno Lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
- 46 Ed io, ch'al fine di tutti l' disii
Appropinquava, sì com'io dovea,
L'ardor del desiderio in me finii.

21. *Le vite spiritali*, le tre vite dello spirito. — 25-26. *Di virtute Tanto*, tal grado di vigore. — 28-29. *Mai per mio veder*, ecc., non ebbi mai tanto desiderio di contemplare (*veder*) io stesso, quanto ne ho perchè contempli Dante. — 33. *Il sommo*, ecc.: Iddio, fonte d'ogni piacere. — 37. *Movimenti*, istinti, appetiti. — 39. *Chiudon*, accoppiano. — 40. *Gli occhi*, ecc., cioè, di Maria SS. — 45. *Per creatura*, da veruna creatura, eccetto soltanto Maria. — 47-48. *Appropinquava*, mi appressava — *L'ardor*, ecc.,

- 49 Bernardo m'accennava, e sorridea
Perch'io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei volea;
- 52 Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta Luce che da sè è vera.
- 55 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio,
Che il parlar nostro ch'a tal vista cede;
E cede la memoria a tanto oltraggio.
- 58 Qual è colui che somnïando vede,
Che, dopo il sogno, la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
- 61 Cotal son io; chè quasi tutta cossa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel core il dolce che nacque da essa.
- 64 Così la neve al sol si dissigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.
- 67 O somma Luce che tanto ti levi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi,
- 70 E fa' la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
- 73 Chè, per tornare alquanto a mia memoria
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
- 76 Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.

non sentì più l'ardente desiderio, per la certezza d'esser soddisfatto. — 54. *Che da sè è vera*, che è la prima verità. — 55. *Maggio*, maggiore. — 57. *Oltraggio*, eccesso, soprabbondanza. — 60. *L'altro*, il resto, le particolarità del sogno. — 64. *Si dissigilla*, si squaglia. — 65-66. *Così al vento*, ecc.: la Sibilla di Cuma dava i responsi scrivendoli sopra foglie sparse. — 69. *Di quel che parevi*, della tua fulgida appariscenza. — 75. *Vittoria*, superiorità, eccellenza. — 76-78. *Acume*, acuta impres-

- 79 E mi ricorda ch'io fui più ardito
Per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi
L'aspetto mio col Valor infinito.
- 82 O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la Luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
- 85 Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna;
- 88 Sostanza od accidente, e lor costume,
Quasi conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico, è un semplice lume.
- 91 La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
- 94 Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli all'impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
- 97 Così la mente mia, tutta sospesa,
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.
- 100 A quella Luce cotal si diventa,
Che volgersi da Lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;

sione — *sarei smarrito*, ecc.: se avessi un momento distolto (*aversi*) gli occhi dal raggio divino, io credo che avrei perduto il potere di affissarlo ancora. — 81. *Valor*, Dio, perfezione suprema. — 84. *La veduta*, ecc., esaurì tutto quello che era possibile di vedere. — 86-87. *In un volume*, in un sol fascio — *si squaderna*, si sparge. *Traslati* presi dal libro. — 88. *Costume*, modo di procedere, proprietà. — 89. *Conflati*, fusi insieme. — 92-93. *Di largo...* io godo, provo maggior godimento. — 94-96. *Un punto solo*, ecc.: l'aver perduto quella visione, fosse anche da un solo istante, produce in me una dimenticanza (*letargo*) maggiore di quella che io spaziosi di venticinque secoli hanno prodotto sulla memoria dell'impresa degli Argonauti. Ciò dice Dante per giustificare la sua incertezza (v. 92-93) — *Nettuno*, ecc., che vide la prima volta l'ombra di una nave.

- 103 Però che il ben, ch'è del volere obbietto,
Tntto s'accoglie in Lei; e fuor di Quella
È difettivo ciò che lì è perfetto.
- 106 Omai sarà più corta mia favella,
Pur a quel ch'io ricordo, che d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
- 109 Non perchè più ch'un semplice sembiante
Fosse nel vivo Lume ch'io mirava,
Che tal è sempre qual era davante;
- 112 Ma per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava.
- 115 Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto Lume parvemi tro giri
Di tre colori e d'una continenza;
- 118 E l'nn dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso, e 'l terzo parea fnoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
- 121 Oh, qnanto è corto il dire e come fioco
Al mio concetto! E questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer "poco".
- 124 O Luce eterna, che sola in te s'idi,
Sola t'intendi, e, da te intelletta
Ed intendente te, ami ed arridi!
- 127 Quella circolazion che sì concetta
Pareva in te, come l'ime riflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspecta,

107. *Pur*, anche solamente. — 112. *S' avvalorava*, ingallardiva. — 113. *Parvenza*, apparenza, fenomeno. — 114. *Si travagliava*, si alterava, cangiava. — 116. *Parvemi*, mi si mostrarono. — 117. *D' una continenza*, d' una medesima dimensione. — 118. *Iri*, iride. — 120. *Che quinci*, ecc., che derivasse in ugual misura da ambedue gli altri giri. — 122-123. *E questo* (il concetto) *È tanto*, ecc.: è meno che poco. — 124-126. *O Luce eterna*, ecc.: sono accennate le tre divine Persone: il Padre, che siede o riposa (*s'idi*); il Figlio, che intende il Padre; lo Spirito, che ama e vagheggia chi intende ed è inteso. — 127-129. *Quella circolazion*, ecc., quel circolo che pareva formato per riflessione (vedi vv. 118-119) — *circonspecta*, percorsa coll'occhio.

- 130 Dentro da sè del eno colore eteeseo,
Mi parve pinta della nostra effige;
Per che il mio vieo in Lei tntto era meeeo.
- 133 Qnal è 'l geometra che tntto s'affige
Per misurar lo ccerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond'elli indige;
- 136 Tal era io a quella vista nuova:
Veder voleva come ei convenne
L'imgo al cerchio, e come vi e' indova;
- 139 Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mento fu percoesa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
- 142 All'alta fantacia qui mancò poesa;
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
Sì come rota ch'egualmente è moesa,
- 145 L'Amor che muove il coele e l'altre stelle.

131. *Pinta della nostra effige*, improntata della figura umana. — 132. *Viso*, sguardo. — 133. *S' affige*, si affissa colla mente. — 134. *Per misurar*, per trovare il rapporto fra il diametro e la circonferenza, ossia, la quadratura del circolo. — 135. *Indige*, abbisogna. — 137-138. *Come si*, ecc.: in qual relazione potesse stare quell'immagine con quel cerchio, e come vi si aggiustasse, vi trovasse luogo. (*indova* da *dove*). — 139. *Penne*, la capacità, le forze. — 140-141. *Fu percossa*, ecc.: la mente ricevette un nuovo raggio di luce che le permise di vedere ciò che voleva. — 143-145. *Ma già*, ecc., ma ormai l'Amor divino che muove le sfere celesti, *volgeva* anche il mio desiderlo e 'a mia volontà come ruota mossa di pari passo da altra ruota — *velle*, volontà.

177. The first of these is the fact that the
the second is the fact that the
the third is the fact that the
the fourth is the fact that the
the fifth is the fact that the
the sixth is the fact that the
the seventh is the fact that the
the eighth is the fact that the
the ninth is the fact that the
the tenth is the fact that the

the eleventh is the fact that the
the twelfth is the fact that the
the thirteenth is the fact that the
the fourteenth is the fact that the
the fifteenth is the fact that the
the sixteenth is the fact that the
the seventeenth is the fact that the
the eighteenth is the fact that the
the nineteenth is the fact that the
the twentieth is the fact that the







